

Quaderni del Circolo Rosselli

QCR

Direttore Valdo Spini

GIOVANNI PIERACCINI
NEL SOCIALISMO RIFORMISTA
ITALIANO

a cura di Alessandro Giaccone

n. 4/2018

(anno XXXVIII, fascicolo 133)

Quaderni del Circolo Rosselli

pubblicazione trimestrale



Direttore

Valdo Spini

Comitato scientifico

Paolo Bagnoli, Tommaso Codignola, Marina Calloni, Enzo Cheli, Giovanni Cherubini, Vittorio Emiliani, Giorgia Giovannetti, Ariane Landuyt, Piero Manetti, Francesco Margiotta Broglio, Leonardo Morlino, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Pericu, Sandro Petretto, Gaspare Polizzi, Riccardo Pratesi, Sandro Rogari, Nadia Urbinati, Mariella Zoppi.

Redazione

Alessandro Guadagni, Umberto Pascucci
Spazio QCR – via degli Alfani 101 rosso
50121 Firenze – tel./fax 055/2658192

Fondazione Circolo Fratelli Rosselli: info@rosselli.org; fondazione.circolorosselli@gmail.com

Circolo Fratelli Rosselli: www.rosselli.org



Associato all'Unione Stampatori Periodici Italiani



© Copyright 2018 Pacini Editore Srl

ISBN 978-88-6995-506-8

Realizzazione editoriale e progetto grafico



Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto-Pisa
www.pacinieditore.it
info@pacinieditore.it

Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 2929 del 9 aprile 1981 - ISSN 1123-9700

Direttore responsabile: Roberto Turchi - Trimestrale - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 conv. in L. 27/02/2004 - n. 46 art. 1, comma 1, DCB Pisa

Abbonamenti: Pacini Editore Srl, Via Gherardesca - 56121 Ospedaletto - Pisa

Tel. 050 313011 - Fax 050 3130300

www.pacinieditore.it - info@pacinieditore.it - c.c. postale n. 10370567

Un fascicolo Italia: € 15,00 - Unione Europea: € 18,00 - Altri Paesi: € 25,00

Abbonamento annuo

per l'Italia € 50,00

Unione Europea € 65,00

Altri Paesi € 80,00

L'editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare e per le eventuali omissioni.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

Sommario

GIOVANNI PIERACCINI NEL SOCIALISMO RIFORMISTA ITALIANO

(a. XXXVIII, n. 133)

Prefazione

Valdo Spini » 5

Nota del curatore

Alessandro Giacone » 9

Fra Barbanera e Cassandra. La lezione di Turati

Fabio Vander » 15

La gioventù del Sor Ribelle

Vittorio Emiliani » 27

La Liberazione di Firenze

Giovanni Pieraccini » 33

Nenni e Pieraccini

Antonio Tedesco » 39

***L'Avanti!* di Giovanni Pieraccini**

Mirco Bianchi » 51

Giovanni Pieraccini: Reflections on the Center-Left

Spencer Di Scala » 61

Pieraccini alla «scoperta» dell'America

Il viaggio negli Usa e i finanziamenti americani al Psi

Francesco Bello » 71

Postilla al viaggio americano: la polemica sul Sifar

Alessandro Giacone » 89

Nella stanza dei bottoni: Giovanni Pieraccini ministro dei Lavori pubblici

Gianni Silei » 99

Pieraccini e la programmazione economica

Andrea Ricciardi » 117

La programmazione economica. Una testimonianza	
<i>Giuliano Amato</i>	» 131
Le ultime esperienze ministeriali	
<i>Gianni Silei</i>	» 139
Una seconda vita tutta per la cultura	
<i>Vittorio Emiliani</i>	» 151
La Fondazione RomaEuropa, tra storia e ricordi	
<i>Giovanni Pieraccini</i>	» 161
L’ottimismo della volontà, il pessimismo della memoria	
<i>Stefano Rolando</i>	» 173
Una visione culturale per la Versilia	
<i>Cristina Acidini</i>	» 187
L’ultima intervista: “La lezione di Pieraccini: Viareggio, svegliati!”	
<i>Giovanni Pieraccini</i>	» 195
APPENDICE	
Un amico di novant’anni	
<i>Alberto Del Carlo</i>	» 201
Ricordo di Giovanni Pieraccini	
<i>Franco Mosca</i>	» 205
Discorso ai funerali di Giovanni Pieraccini	
<i>Valdo Spini</i>	» 209

Gli articoli dei numeri arretrati dei “Quaderni dal Circolo Rosselli” possono essere richiesti e acquistati dalla piattaforma del RICO-Riviste Italiane di Cultura Online.
<http://digital.casalini.it>, <http://cio.casalini.it>

Prefazione

*Valdo Spini**

Il nostro *Quaderno* è stato programmato per uscire il 23 novembre 2018, il giorno centenario della nascita di Giovanni, avvenuta proprio in quel giorno del 1918.

I'Nanni era chiamato affettuosamente dai compagni fiorentini che affollavano i suoi comizi. *Senti come gliene sverza*, usava dire un umile compagno che ne ammirava particolarmente l'oratoria in un tempo in cui il comizio era uno dei principali strumenti di propaganda politica. Sì perché a quell'epoca i politici, anche di dimensione nazionale, erano a contatto con la gente e Giovanni Pieraccini, eletto deputato poco più che trentenne, lo è sempre stato.

Personalmente ho conosciuto Giovanni Pieraccini nel 1962 quando avevo sedici anni ed ero componente dell'Esecutivo Nazionale di *Nuova Resistenza*, un'organizzazione giovanile antifascista, prevalentemente di studenti delle medie superiori. Pieraccini mi telefonò – ero comprensibilmente emozionato – per manifestarmi il suo interesse per la nostra attività e per preannunziarmi la sua partecipazione al nostro primo congresso nazionale che si sarebbe celebrato di lì a poco nel settembre di quell'anno a Firenze. Nel 2015 Giovanni Pieraccini, ormai novantasettenne accettò di commemorare il 70esimo della Liberazione al nostro Spazio Rosselli, sottolineando che quello sarebbe stato il suo ultimo intervento politico pubblico (morì a quasi 99 anni nel 2017) e che non a caso aveva voluto farlo in quella sede e in nostra compagnia. Il nostro fascicolo è quindi un tributo che gli rendiamo volentieri grazie all'opera, non solo storica, ma affettuosa, di Alessandro Giacone che ne aveva praticato la conoscenza in occasione dei suoi studi sul governo Moro e su quel periodo della storia d'Italia e si era appassionato alla sua figura di attivo novantenne.

Ma abbiamo voluto che il *Quaderno* non fosse solo la rievocazione di una bella biografia politica, ma che collocasse Giovanni Pieraccini in quella grande stagione del riformismo socialista italiano che è stato il primo centro-sinistra.

Pieraccini era diventato all'inizio degli anni sessanta il numero tre della corrente “nenniana”, dopo lo stesso Nenni e Francesco De Martino. Nenni era

* Presidente Fondazione Circolo Fratelli Rosselli. Direttore dei “Quaderni del Circolo Rosselli”.

il segretario del partito, De Martino il vicesegretario e Giovanni Pieraccini il direttore del quotidiano socialista, *l'Avanti!* Anzi, quando, nel dicembre 1963, si formò il governo Moro, il primo a partecipazione diretta dei socialisti, in cui Pietro Nenni assunse il ruolo di Vicepresidente del Consiglio, la sua successione alla segreteria fu naturalmente assunta da De Martino, ma l'unica alternativa che eventualmente venne presa in considerazione fu quella di Giovanni Pieraccini. Lui stesso me lo confermò in una conversazione, sottolineando peraltro come la sua convinzione di allora fosse che il teatro politico decisivo sarebbe stata l'azione di governo accanto a Nenni piuttosto che l'azione nel partito.

Nel primo ministero Moro la corrente lombardiana (dal nome del suo leader Riccardo Lombardi) partecipò al governo con il ministro del Bilancio e della programmazione Antonio Giolitti mentre il ministero subito dopo più importante attribuito ai socialisti, quello dei Lavori pubblici, fu assegnato a Pieraccini. Quando, dopo la crisi del luglio 1964, si forma il governo Moro II, Lombardi e i suoi passano all'opposizione proprio per la rinuncia ad un' incisiva riforma urbanistica, Giolitti esce dal governo e Pieraccini gli subentra al Ministero del Bilancio e della Programmazione economica fino alle elezioni del 1968¹.

Giovanni Pieraccini si troverà quindi dapprima al centro della battaglia socialista per far passare un disegno di legge di riforma urbanistica (compito cui si era già misurato invano il democristiano Fiorentino Sullo), e poi a dare le gambe ad un'altra iniziativa qualificante del Psi, quella della politica di programmazione dell'economia italiana.

Sulla battaglia per la riforma urbanistica, Pieraccini venne sconfitto (rimase emblematica la famosa foto del ministro socialista contestato vivacemente dal Presidente della Confedilizia). Furono sconfitti i socialisti, ma direi che ne uscì sconfitta la società italiana che non poté affrontare il fenomeno dell'urbanesimo con quegli strumenti di politica pubblica che erano stati proprio della Gran Bretagna laburista e delle socialdemocrazie scandinave².

Per quanto attiene alla programmazione, Pieraccini riuscì ad arrivare alla formulazione di un piano quinquennale per l'economia italiana, per affrontarne

¹ Antonio Giolitti, successivamente uscirà dalla sinistra, formerà una sua corrente e tornerà al ministero del Bilancio e della programmazione economica dal 27 marzo 1970 al 17 febbraio 1972 e poi dal 7 luglio 1973 al 23 novembre 1974. Sulle origini di questa politica socialista, mi sia consentito di ricordare V. Spini, *I socialisti e la politica di piano, 1945-1964*, Firenze, Sansoni 1982.

² Vedi il recentissimo M. Achilli, *L'urbanista socialista. Le leggi di riforma 1967-1992*, Venezia, Marsilio, 2018, nonché M. Zoppi, C. Carbone, *La lunga vita della legge del '42*, Firenze, DIDA, 2018.

gli squilibri, geografici, economici e sociali, in modo da consentire al governo di manovrare il timone della sua politica economica su di una rotta definita. È quel documento che Amintore Fanfani definì “libro dei sogni”. Nella sua intervista-testimonianza, Giuliano Amato ripercorre alcune tappe di quel tentativo e dei suoi esiti, non così interamente negativi come vuole la vulgata corrente.

Ricordo che nel piano Pieraccini si parlava di “politica dei redditi” e che la Cgil e la sinistra di opposizione era contraria. Personalmente ricordo che, studente della facoltà di Economia e Commercio dell’università di Firenze, feci un’esercitazione per la cattedra di Alberto Bertolino su “La politica dei redditi e il piano quinquennale”, considerandola, da buon lombardiano, in modo critico. Tanti anni dopo, sulla scorta anche delle lezioni e del rapporto con Ezio Tarantelli, ebbi a rivedere il giudizio sulla politica dei redditi stessa.

Giovanni Pieraccini fu un dirigente socialista che dette coerentemente quelle battaglie riformiste che abbiamo ricordato. Per questo abbiamo voluto intitolare il fascicolo “Giovanni Pieraccini nel riformismo socialista italiano”. Lo fece senza peraltro mai rompere con la maggioranza del Psi come aveva fatto Lombardi. Ma nell’esperienza ministeriale cominciò anche la sua discesa, prima a ministro senza portafoglio per la Ricerca scientifica, e poi a ministro della Marina mercantile. Con l’avvento alla segreteria del Psi di Bettino Craxi (1976) e con il passaggio di generazione che venne allora compiuto, Pieraccini accettò la presidenza dell’Assitalia e lasciò la politica attiva. Una scelta che anni dopo, pur impegnato a fondo in enti e azioni culturali, ebbe a rimpiangere. Infatti, egli non era un “socialista pentito”, vedeva le disuguaglianze come causa dei mali che affliggevano sia il quadro internazionale che quello nazionale, e vedeva con rincrescimento che a questi mali non venivano opposte scelte e rimedi di carattere socialista. Avrebbe voluto invece proporle, ma non aveva più gli strumenti politici per farlo.

A questo si aggiunse la tristezza per le vicende socialiste e per quello che ne era derivato. Ricordo anche qui un incontro in Versilia, questa volta del tutto casuale, con lui e l’inseparabile Vera, nel periodo (2010-2011) in cui era scoppiato lo scandalo (con relativo arresto del direttore) di uno pseudo *Avanti!* strumento di manovre affaristiche e collocato nel centro-destra. “Ma possibile che non si possa fare nulla diceva per impedire che un nome così glorioso venga associato a queste vicende?”, mi disse accorato. Sì perché, nonostante l’avanzare degli anni, aveva mantenuto una memoria e una lucidità ammirevole e queste le mantenne fino alla fine.

Giovanni Pieraccini ha rappresentato un pezzo della storia del socialismo italiano e delle sue battaglie politiche e riformatrici. Forse proprio oggi quelle battaglie è giusto e opportuno richiamarle anche ricordando la sua figura.

Nota del curatore

Alessandro Giacone

Giovanni Pieraccini teneva molto a una lettera che gli era stata inviata da un contadino dell'Amiata nel 1963, simbolo di un'epoca in cui i rapporti tra il popolo e i loro rappresentanti erano improntati alla più grande semplicità. Nel suo italiano sgangherato, l'ottantatreenne contadino toscano spiegava al compagno socialista il segreto di una lunga vita:

Ora però a te Pieraccini voglio che vivi cento anni ti voglio dare una ricetta e cerca di poterla fare, che andrai sempre bene; non fare mai delle mangiate forti alla Romana, perché un boccone in più fa male uno di meno fa bene, bevi un quartino di vino ogni mangiata rosso se ti è possibile genuino toscano, come lo bevo io preso alla botte, mastica bene; che la prima digestione si fa in bocca, non prendere mai più di un caffè dopo il pasto, e se ai il vizio delle sigarette non fumare più di tre al giorno, io sono diversi anni che che smisi e mi trovo tanto bene. Ora in seguito alla ricetta ci è questa, che è molto necessaria , e utile devi farti una tua particolare filosofia, e devi sempre essere calmo capiterà un mezzo guaio, devi dire pazienza e si rimedierà capiterà di dovere fare almeno di fare un debito, e si farà pazienza e colla buona volontà si pagherà; Piove forte; lascia che piovà, dopo verrà anche il sole, ai compresa la filosofia? Calmo e tranquillo e allora fina a cento : ti do la garanzia io, capisci Giovannino³.

Ai cento anni, Giovanni c'è quasi arrivato, scendendo – come ha scritto Stefano Rolando – «dal tram della vita solo una fermata prima⁴». Ci ha lasciati un anno fa, il 14 luglio 2017, a quasi 99 anni. Come è avvenuto con Vittorio Foa, la sua scomparsa coincide praticamente con il centenario della sua nascita. Questo numero monografico dei *Quaderni del Circolo Rosselli* – grazie all'incoraggiamento e all'ospitalità di Valdo Spini – vuole rendergli omaggio grazie al contributo di amici, ex-collaboratori e storici (categorie del resto non incompatibili tra loro), che hanno accettato di condividere ricordi e di scrivere saggi su aspetti più noti

³ La lettera è riprodotta nel volume di memorie pubblicato con F. Vander, *Socialismo e Riformismo*, Milano, Marietti, 2006, p. 339. L'ortografia non è stata modificata.

⁴ <https://www.linkiesta.it/it/blog-post/2017/07/16/congedi-giovanni-pieraccini-centenario-sforato/25880/>

o meno noti della sua attività politica e culturale. I contributi, inframmezzati da testi dello stesso Pieraccini, coprono le varie fasi della sua lunga carriera.

Tra gli autori di questo numero, sono probabilmente quello che l'ha conosciuto in data più recente. Nel 2011, stavo lavorando ad un volume sul primo governo Moro, *Il Riformismo alla prova*⁵. Con Andreotti e Colombo, Pieraccini era uno degli ultimi testimoni diretti di quell'esperienza di centro-sinistra, su cui tanto si è scritto. Valdo Spini mi consigliò di andare ad intervistarlo. Quando andai a trovarlo nella sua casa di Ripetta, a pochi passi dall'Ara Pacis, trovai non solo un novantatreenne "lucido", ma una personalità vulcanica, per non dire un fiume in piena. Stava per lasciare Roma per trasferirsi definitivamente a Viareggio – la casa in cui mi accolse era colma di scatoloni – ma, nonostante le circostanze, mi parlò per più di tre ore. Ogni tanto, la moglie Vera interveniva nella discussione con la gentilezza e la discrezione che l'hanno sempre contraddistinta. Gli avevo portato un volume sui fratelli Rosselli⁶ e fu questo il nostro primo tema di conversazione: mi disse quanto il pensiero di un "socialismo nella libertà" fosse stato importante per la sua generazione, cresciuta nel fascismo ed affacciata alla politica all'indomani della Liberazione. La simpatia tra noi fu istantanea – mi propose quasi subito di dargli del tu – e al momento di lasciarmi, mi invitò ad andarlo a trovare a Viareggio, perché avevamo «ancora molte cose da dirci». Fu così che quell'incontro divenne il primo di una lunga serie. Come molti altri, iniziai a frequentare l'ultimo piano del villino del quartiere Diaz, con la bellissima vista che spaziava dal Tirreno alle Alpi Apuane. Alle pareti erano appesi quadri di grande valore – tra cui un De Chirico – e sul balcone una grossa anfora che gli era stata donata quando era ministro della Marina mercantile. Giovanni si sedeva nella poltrona all'angolo del salone, e lì iniziavano le nostre conversazioni sulla sua azione di governo, sui suoi interessi culturali o sull'attualità politica. Di ritorno a Parigi, ricevevo quasi ogni settimana le sue telefonate, che si svolgevano in modo curioso. Giovanni ormai ci sentiva poco. Dopo l'annuncio "Sono Pieraccini", iniziava un monologo, solitamente molto pessimista sulla situazione del Paese, poi la telefonata si interrompeva bruscamente, perché toccava all'interlocutore seguente.

Pur essendosi ritirato (lui diceva "autorottamato") da decenni dalla vita politica, ne restava un attento osservatore, continuando a scrivere saggi di attualità, che

⁵ *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (novembre 1963-agosto 1964)*, a cura di M. Franzinelli e A. Giacone, Milano, Annale Feltrinelli, 2012.

⁶ *I Fratelli Rosselli: l'antifascismo e l'esilio*, a cura di A. Giacone e E. Vial, Roma, Carocci, 2011.

inviava immediatamente agli amici. Si indignava del fatto che la crisi economica avesse costretto la gente, come nel dopoguerra, a frugare nella spazzatura per trovare qualcosa da mangiare. Era particolarmente severo con il governo Monti (pur stimandone i membri) per aver messo il mercato al centro della politica economica, e non la persona umana, come prevede il testo costituzionale. Dopo le elezioni del 2013, intuì con anticipo che il governo Letta non aveva la forza di compiere le riforme istituzionali, e che Matteo Renzi lo avrebbe presto fatto cadere. Studiò con attenzione l'avvento del Movimento Cinque Stelle e della democrazia su internet⁷, sottolineando il pericolo rappresentato da piattaforme di voto non controllate in modo trasparente.

Nonostante l'età avanzata, Pieraccini non viveva nel passato, anzi era costantemente proiettato nel futuro, con un grande interesse per le innovazioni tecnologiche – non per nulla era stato ministro per la Ricerca scientifica. Nell'ottobre 2013, facemmo un lungo viaggio in taxi tra Viareggio e Firenze per presentare *Il Riformismo alla Prova* al Circolo Rosselli. Avrei voluto ascoltare i suoi ricordi su Saragat e Pertini, ma non ci fu verso: mi parlò solo di robotica e del modo in cui le nuove tecnologie stavano già influenzando i comportamenti politici. In quell'occasione, sentii parlare per la prima volta delle stampanti a 3D: profetizzò che presto le case non sarebbero state più costruite, ma “stampate” su misura (e questo, in parte, sta già avvenendo). Descrisse anche le ricerche in corso nella Silicon Valley, dove gli scienziati iniziavano a produrre carne sintetica, in cui vedeva grandi potenzialità per lottare contro la fame nel mondo e l'inquinamento di cui l'allevamento è in gran parte responsabile.

L'altro tema onnipresente nelle sue conversazioni era l'amore per la Versilia e le sue battaglie per rilanciarne il territorio. Legatissimo a Viareggio, ne evocava spesso il patrimonio storico e culturale, spaziando dalla nascita delle pinete (su cui aveva scritto anche un libro) alle opere di Puccini. Giovanni costituiva così un *trait d'union* tra la grande stagione culturale del periodo liberty e l'epoca attuale. Ovviamente mi fece visitare la collezione di litografie che aveva donato alla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea (GAMC). E alla “Perla del Tirreno” dedicò fino all'ultimo le sue energie, contribuendo a creare la Scuola italiana di arte grafica e lottando contro l'alienazione dell'ex-caserma dei carabinieri, che voleva veder trasformata in una biblioteca comunale. Promuoveva anche la nascita di un comprensorio dei comuni della Versilia, che adattava un'idea presente durante tutto il suo percorso politico. Nel progetto di costituzione presentata dal CLN toscano, di cui Pieraccini aveva fatto parte nel 1944, già si parlava di una politica

⁷ Cf. ad esempio G. Pieraccini, «Da Quintino Sella alla Net-Generation», *Nuova Antologia*, n. 2258, Aprile-Giugno 2011, p. 43-66.

di comprensorio, che ritroveremo sia nella ricostruzione del Vajont (di cui egli si occupò come ministro dei Lavori Pubblici) che nella bozza di legge urbanistica che egli cercò invano di presentare nel 1964. In uno scritto del 2013, sottolineò che non si riusciva ancora «a far capire l'importanza grandissima che lo sviluppo della cultura e dell'arte non ha soltanto di per se stesso, ma anche per il turismo e l'economia versiliese». E la stessa idea fu riaffermata ancora nella sua ultima intervista del 2016, riprodotta alla fine del volume⁸.

Mi rendo conto che pressoché tutti gli autori di questo numero hanno avuto con lui lo stesso tipo di conversazioni. Giovanni accoglieva con generosità gli storici, spesso anche molto giovani (qui rappresentati da Francesco Bello, Mirco Bianchi, Andrea Ricciardi, Gianni Silei), che chiedevano approfondimenti sui loro temi di ricerca. Altri avevano con lui una consuetudine pluridecennale e formavano una rete di contatti (RomaEuropa, la Scuola Superiore Sant'Anna, la GAMC di Viareggio, i giornalisti), sempre mobilitati nelle sue iniziative culturali, alcune delle quali sono qui ricordate.

Il presente volume è introdotto dal saggio di Fabio Vander, con cui Pieraccini scrisse il suo primo libro di memorie, *Socialismo e Riformismo*⁹: l'autore vi discute il lascito di Turati al socialismo riformista, e in particolare il famoso discorso del 1920, "Rifare l'Italia!" che Giovanni citava spesso. Vittorio Emiliani ricorda la gioventù fascista di Pieraccini ("noi fummo l'unica generazione autenticamente fascista" ricordava spesso il senatore), attraverso l'esperienza del collegio Mussolini, i cui studenti approdarono poi in gran parte alla Resistenza. Segue la trascrizione dell'ultima conferenza di Giovanni al Circolo Rosselli, in cui si ricorda l'intensa attività culturale che accompagnò la Liberazione del capoluogo toscano. Antonio Tedesco introduce l'attività del politico viareggino, attraverso lo studio dei suoi rapporti con Pietro Nenni e della corrispondenza conservata all'omonima Fondazione. Mirco Bianchi dedica un saggio al ruolo ricoperto da Pieraccini in quanto giornalista e poi direttore dell'*Avanti!*, mentre lo storico americano Spencer Di Scala ricorda i loro dialoghi sulla storia e sui protagonisti del centro-sinistra. A questo periodo sono dedicati anche l'articolo di Francesco Bello sull'importante viaggio che Pieraccini effettuò negli Stati Uniti nel 1962, i due saggi di Gianni Silei sulle esperienze ministeriali ai Lavori Pubblici, al Bilancio, alla Marina mercantile e alla Ricerca scientifica, il contributo di Andrea Ricciardi sulla programmazione e la testimonianza di Giuliano Amato, che iniziò la sua brillante carriera all'Ufficio legislativo del Bilancio, dove venne elaborato il "Piano Pieraccini".

⁸ «La lezione di Pieraccini : Viareggio, svegliati!», *Il Tirreno*, 31 dicembre 2016.

⁹ *Socialismo e Riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, Milano, Marietti, 2006.

Con l'abbandono dell'attività politica nel 1976, si aprì per Giovanni "una seconda vita, tutta per la cultura" (Vittorio Emiliani), con la creazione della Fondazione RomaEuropa, le battaglie che riguardavano, tra le altre cose, l'auditorium di Roma e il sistema artistico e culturale della Versilia (Cristina Acidini), di cui lo stesso Pieraccini auspicava ancora la nascita nella già ricordata intervista-testamento del 31 dicembre 2016.

Pieraccini lamentava spesso che azione sua, e dei riformisti in genere, fosse stata dimenticata. Negli ultimi anni, ebbe la soddisfazione di essere stato riscoperto grazie a una serie di importanti volumi pubblicati per i tipi di Lacaïta: prima l'edizione della sua corrispondenza con gli amici del Collegio Mussolini¹⁰ (a cura di Ginevra Avalle), quindi il volume sulla ricostruzione del Vajont¹¹ (Gianni Silei), infine il volume *Giovanni Pieraccini, la politica e l'arte*¹² (a cura di Maurizio Degl'Innocenti). Anche gli storici iniziavano a rivalutare l'operato dei governi di centro-sinistra, di cui parla anche l'ultimo volume di conversazioni con Stefano Rolando, *L'insufficienza riformatrice*¹³, che presenta un sottotitolo significativo: "Abbiamo fatto, ma avremmo dovuto fare di più".

Il presente QCR propone una sintesi di questi campi di ricerca, cercando di conservare il ricordo di attività e di battaglie non sempre documentate, in attesa di futuri studi che certo non mancheranno: la Fondazione Turati, che conserva il suo archivio, ha appena pubblicato l'inventario delle sue carte. Dal punto di vista personale, curare questo QCR su Giovanni Pieraccini mi ha permesso di prolungare il piacere dei momenti trascorsi con lui e Vera, che ci lasciati alla fine del 2017, sei mesi dopo la scomparsa del marito. Il volume è dedicato ad entrambi e a quelli che a loro hanno voluto bene.

¹⁰ *Ritratto di una generazione. Il Collegio Mussolini come "Universitas personarum" Lettere a Giovanni Pieraccini (1937-1943)*, a cura di G. Avalle, Maduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2014.

¹¹ G. Silei, *Un banco di prova. La legislazione sul Vajont dalle carte di Giovanni Pieraccini (1963-1964)*, Maduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2016.

¹² *Giovanni Pieraccini, la politica e l'arte*, a cura di M. Degl'Innocenti, Maduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2016.

¹³ G. Pieraccini (con S. Rolando), *L'insufficienza riformatrice. Abbiamo fatto, ma avremmo dovuto fare di più*, Viareggio, Pezzini, 2016.

Fra Barbanera e Cassandra. La lezione di Turati

Fabio Vander

Riformismi italiani

Giovanni Pieraccini ebbe sempre grande ammirazione nei confronti del fondatore del socialismo italiano. Sempre informò il proprio riformismo, cioè la propria azione politica, alla figura e all'opera di Filippo Turati.

Ne parlammo spesso e non solo durante la preparazione e realizzazione del nostro libro-intervista *Socialismo e Riformismo. Un dialogo fra passato e presente* (Milano, Marietti, 2006).

Pieraccini particolarmente apprezzava il discorso di Turati del 1920 divenuto famoso con il titolo *Rifare l'Italia!* Lo definiva giustamente "il punto più alto espresso politicamente dal riformismo italiano". Ed espresso in anni cruciali: dopo il quindicennio giolittiano d'inizio novecento, dopo la Grande Guerra, dopo anche la Rivoluzione d'Ottobre e il Biennio Rosso, nel crogiolo dell'Italia dell'immediato dopoguerra.

Era necessario fermarsi a riflettere: sullo stato delle cose, sulla tattica e la strategia. E Turati lo fece appunto con un intervento alla Camera poi pubblicato come *pamphlet* di successo.

Pieraccini sottolineava soprattutto la «modernità» del discorso di Turati, evidenziata anche dal metodo scelto, dalla preparazione che richiese «un lungo lavoro di studio e di analisi della situazione dell'Italia di allora» e il coinvolgimento, insieme alla Kuliscioff, di «tecnici come Luigi Minguzzi, Benvenuto Griziotti e soprattutto Augusto Omodeo, grande esperto di ingegneria idraulica». Ne venne un piano di riforme e di investimenti, una scelta di priorità (sistemazione idrica del territorio, elettrificazione di contro al carbone, sviluppo della siderurgia "fine" rispetto a quella "pesante" ecc.) che sicuramente costituì la struttura portante di un «programma dell'avvenire», che avrebbe dovuto vedere i socialisti come promotori.

Nelle nostre discussioni in merito sostenni sempre che, pur trattandosi di un programma articolato e innovatore, si basava però su un presupposto politico debole, dato un partito socialista ancora non maturo per assurgere al governo del Paese e comunque legato a vecchie pratiche di "collaborazione" con i moderati, che erano il contrario di ogni modernizzazione.

In pratica riscontravo una scissione in Turati fra programma e politica, fra in-

novazione e conservazione, fra teoria e pratica. Un programma avanzato e una politica ancora legata al rapporto con Giolitti e i moderati, questo mi sembrava il *vulnus*. Citavo anche un giudizio di Ignazio Silone che negli anni '30, dopo cioè l'espulsione dal Partito comunista, aveva rimproverato a Turati di aver posto «il suo programma sotto il patronato di Cavour», cioè delle politiche trasformiste di convergenza fra la Destra e la Sinistra.

Pieraccini mi rispondeva definendo «profondamente ingiusto» il giudizio di Silone e difendendo sia il programma innovatore di Turati, sia la sua strategia di alleanze.

Di questo vorrei ragionare in questo intervento.

Procederò con un'analisi ravvicinata del breve ma intenso intervento di Turati divenuto poi il saggio *Rifare l'Italia!* per ragionare però tematicamente proprio del nesso fra programma di governo e politica di alleanze nel socialismo italiano. Seguirà una ricostruzione dell'intervento di Turati al Congresso di Livorno del 1921, evidenziandone le linee di continuità con il grande intervento parlamentare dell'anno prima e ricordando l'importanza che proprio Pieraccini riservava al combinato disposto dei due contributi turatiani.

Socialismo in Parlamento

Filippo Turati aveva preso la parola alla Camera il 26 giugno 1920, sulle comunicazioni del governo Giolitti. A ottobre 1919 c'era stato il XVI Congresso socialista a Bologna, dove era stata approvata per acclamazione l'adesione all'Internazionale comunista da poco fondata; pochi giorni dopo, a novembre, c'erano state le elezioni politiche, le prime dopo la Grande Guerra e secondo una legge elettorale proporzionale, quelle che avevano segnato il successo dei nuovi partiti di massa (socialista e popolare). Fallito il 15 giugno 1920 il governo Nitti, era stata la volta di Giolitti, il grande avversario della entrata in guerra, cui ci si era tornati a rivolgere date «le difficoltà tremende dell'ora».

Turati intervenne a titolo personale, cioè senza mandato del Gruppo socialista, anche se dichiaratamente né «contro» né «in dissenso dalle direttive generali del mio Gruppo». In verità un problema politico c'era. A Bologna infatti avevano vinto i massimalisti, con ovvio indebolimento della componente riformista e del gruppo parlamentare (storicamente a preminenza riformista).

Per di più Turati aveva presentato alla Camera un Ordine del giorno sulle comunicazioni del governo, in cui si auspicava una «severa disciplina sociale di tutte le classi», con l'invito a Giolitti a trovare una sintesi fra classi contrapposte, tramite un governo di «giustizia sociale» e sulla base di «immediati provvedimenti, suscitatori di tutte le energie latenti e audacemente rinnovatori».

Era il classico schema politico di Turati: una forte politica rinnovatrice, ma affi-

dandone la elaborazione e la gestione alla borghesia, ai suoi esponenti più illuminati, nel passato recente Nitti, poi appunto Giolitti.

Ma proprio il sopraggiunto mutamento dei rapporti di forza interni aveva portato alla disapprovazione da parte del Gruppo socialista dell'o.d.g., che quindi era stato ritirato. Perciò Turati fu costretto ad un intervento solitario, anche se di grande qualità politica e parlamentare.

Il problema era il ruolo del partito socialista, dopo la guerra e data la grave situazione sociale e politica del Paese. Come detto l'impianto del ragionamento era quello di sempre. Turati non si rivolgeva particolarmente ai socialisti, né presupponeva un ruolo autonomo per il movimento operaio, il suo era un appello «a tutti gli uomini di buona volontà», di tutte le parti politiche, agli «spiriti liberi» non importa se di destra o di sinistra; anzi questa capitale distinzione era liquidata come «mutevole e spesso convenzionale e arbitraria nomenclatura parlamentare».

La tesi di fondo era il riconoscimento del monopolio della politica alla borghesia: «rivolgendomi oggi alle classi borghesi, le quali, se anche non nelle proporzioni di una volta, hanno pur sempre la dirigenza della società, in un certo senso anch'io posso dir loro: oggi, o non più». Grandi riforme erano ritenute necessarie per l'Italia, ma doveva farle la borghesia, alla quale sola spettava la «dirigenza della società».

Questo intendeva il Silone quando diceva che «Turati ebbe l'onestà di porre il suo programma sotto il patronato di Cavour, conferendogli perciò l'esplicito carattere di attuazione e perfezionamento dell'organizzazione del regime della borghesia italiana».

Tecnica e politica

Come detto in Turati si evidenziava una scissione fra programma e politica, fra ambizione di governo e riconosciuta minorità politica.

Era in questione in verità l'idea stessa di politica.

Di cui era data una definizione interessante: «la politica è essenzialmente una tecnica». Poco oltre avrebbe contrapposto di nuovo la tecnica alla «cosiddetta politica», ridotta a gretto interesse di parte, contesta di «inframettente demagogiche», «corruzione» ecc.

Una *politica depoliticizzata* quella di Turati. Che a scanso di equivoci aggiungeva: «la politica non è quella che più comunemente si fa nei Parlamenti politici; non è quella che si fa dai partiti, non è quella che si fa dai governi». Insomma una politica senza parlamenti, senza partiti, senza governi.

Riformismo *antipolitico*. Né conflitto, né passione; non «arrembaggio ai Ministeri» o ricerca di «combinazioni parlamentari», ma neanche «demagogia» e

“competizioni degli uomini”. Ma cosa rimane così della politica? “Una tecnica”. La conclusione era invero sconcertante: «e una tecnica, essenzialmente, è anche il socialismo».

Dunque un socialismo *impolitico. Tecnicizzato*.

Turati cercava di coinvolgere Marx nella sua intemerata, sostenendo che secondo il filosofo tedesco «il socialismo [...] è l'espressione ideale dell'evoluzione dello strumento tecnico». Il complesso rapporto marxiano fra struttura e sovrastruttura era così ridotto allo schema tecnica-politica, dove la tecnica è l'elemento determinante e la politica semplice riflesso, “strumento” subordinato «alle necessità materialistiche del momento storico».

Il determinismo marxiano ridotto a determinismo tecnico. A primato della tecnica. E infatti: «il socialismo è nella macchina a vapore, più che negli ordini del giorno; è nella elettricità, più che in molti, cari compagni, dei nostri congressi». In pieno Parlamento Turati prendeva dunque di petto i suoi “compagni” socialisti proponendo loro una inusitata idea di socialismo a base di tecnica, vapore, elettricità.

Anche più avanti, citando stavolta Engels, nell'ambito sempre di una proposta a Giolitti di nuova “collaborazione” con i socialisti, Turati ripeteva che la politica *moderna* è “tecnica”: «bisogna che lo Stato italiano diventi, di politico, economico; anticipazione precipitata del comunismo classico, secondo la definizione e il presagio del nostro Engels, per quale il “Governo degli uomini” doveva, nel comunismo, diventare “l'amministrazione delle cose”».

Addirittura *trasformismo e tecnica*. Qui l'ideologia di Turati raggiungeva il suo culmine; nel senso che la collaborazione politica fra socialisti e borghesia trovava la sua scusa nella presunta tendenza del Moderno a sostituire il conflitto con la *Neutralisierung*, la politica appunto con la tecnica (una “economia” come neutro, oggettivo sviluppo). Secondo un processo ineluttabile che avrebbe dovuto culminare “nel comunismo” come società post-classista, post-conflittuale e dunque anche post-politica, regolata da una neutra “amministrazione delle cose”.

Assai peculiare idea della Modernità e del Socialismo dunque quella di Filippo Turati.

Anche sul piano della tattica il ragionamento era sintomatico. Turati aveva di fronte un gruppo parlamentare socialista forte, espressione di una percentuale nazionale superiore al 32% dei suffragi maturati alle elezioni del 1919.

Fortissimo parlamentariamente, ma debole e impreparato politicamente. Per questo il governo doveva rimanere nelle mani di liberali e democratici giolittiani. Certo con quella forza non si poteva neanche partecipare *sic et simpliciter* al governo, “collaborando” con Giolitti, donde per il momento la proposta di restare all’“opposizione”. Ma opposizione *costruttiva*, come si direbbe oggi, che

anzi secondo Turati proprio questa doveva rappresentare «la più utile delle collaborazioni».

Dunque anche nell'Italia liberale i processi di democratizzazione, evidenziati dalla novità del passaggio al sistema elettorale proporzionale e dai partiti di massa, rimasero sempre entro il cono d'ombra delle politiche trasformiste, delle convergenze centriste, della mancanza di autonomia politica e di governo delle forze di sinistra. Tanto che Turati pensava ad una "opposizione" che pure "collaborava" con il governo (se questo si impegnava in politiche progressiste). Distingueva invero fra tattica e strategia, ma con un ordine di discorso che ne confermava l'impianto di fondo. Ammetteva infatti che c'erano momenti in cui la «collaborazione vera e propria di partiti e di classi» può addirittura risultare "pericolosa" e va quindi evitata, ma per ragioni tattiche appunto, di opportunità, perché al fondo resta una «comunione inevitabile di interessi vitali, insuperabile in qualunque convivenza sociale». Questa era la verità della concezione turatiana della politica. Un fondo comune di valori e di interessi che giustifica le politiche di convergenza centrista. Rispetto a questo poi la "tecnica", con la sua neutralità, fungeva da supporto alla ibridizzazione delle differenze politiche. In pratica una copertura della agognata "collaborazione" fra socialisti e moderati. Per questo sarei restio a enfatizzare la "modernità" del discorso turatiano.

Lo schema che aveva funzionato nel decennio giolittiano secondo Turati funzionava anche dopo la guerra. Come dire che restò sempre entro i limiti, per lui invalicabili, dell'*ideologia italiana*, della logica e della tradizione del trasformismo.

Il Partito socialista come agente di trasformismo

Anche se la borghesia, con l'avventura della guerra, aveva mostrato di aver esaurito la sua missione storica e il proletariato non era ancora maturo per governare il Paese, occorreva comunque trovare «qualche cosa di mezzo fra proletariato e borghesia, che deve essere un potere, una forza, che anticipi in qualche modo il dominio della borghesia». Ebbene secondo Turati il *medium* fra vecchio e nuovo, fra conservazione e progresso, «sarà il partito socialista, reso dalla necessità delle cose più plastico, e forzato ad allearsi non dirò con partiti borghesi [...] ma a forze borghesi, ad elementi borghesi, a tecnici, a esperti, disposti a servire con lealtà il proletariato e il socialismo».

Il profilo ideologico e politico di un "normale" partito socialista risulta seriamente intaccato dalla riformulazione turatiana. Intanto ridotto a "qualcosa di mezzo", ad una generica "forza", ad un che di "plastico" privo di identità propria e forte, flessibile così da adeguarsi alle esigenze più disparate, senza ideologia ma con una collocazione ubiqua e anfibia «fra proletariato e borghesia» e con «un programma della nazione, non un programma semplicemente di gover-

no». Un “partito della nazione” *ante litteram*.

Che idea di politica c’era dietro tutto ciò? Quale idea di partito socialista? Quale di rivoluzione?

Turati rispondeva, mostrando il carattere indubbiamente articolato del suo pensiero politico: la “rivoluzione” deve essere una “diametrale” fra posizioni diverse, consistere nell’«assorbimento del nuovo nel vecchio e del vecchio nel nuovo». Citava anzi il celebre detto di Orazio: «*Graecia capta ferum victorem caepit*», per dire che il proletariato, vittima del capitalismo, ne può mitigare la *ferocia* trovando forme di contatto con i suoi esponenti migliori. E anzi concludeva: «la immagine oraziana mi dà perfetta e completa l’epigrafe del mio discorso». E in effetti.

Per la verità Giolitti si era presentato in Parlamento con un ampio programma di fuoriuscita dalla crisi, a base di rilancio della produzione, di modernizzazione e industrializzazione dell’agricoltura, di investimenti in energia idrica tali da limitare l’importazione di carbone dall’estero, ma anche di lotta a «impreparazione tecnica, disordine amministrativo, burocratismo».

Di fronte ad una agenda così ambiziosa Turati si domandava retoricamente: «può la borghesia italiana, in questo momento, realizzare questo programma?» E la risposta era: da sola no, ma certo in collaborazione con i socialisti.

E infatti Turati scandiva: «la soluzione della crisi, politica, economica, morale, crisi di regime, crisi di trapasso, chiamatela come meglio vi garba, consiste nel creare subito le condizioni economiche e politico-morali, per cui la Nazione possa in breve termine raddoppiare la sua produzione».

Vaste programme di governo, che richiedeva una *Große Politik* a sostegno. I socialisti si candidavano.

Collaborazionismo, industrialismo, sviluppismo, modernizzazione: c’era davvero tutto il socialismo italiano in questa *avance* di Turati.

Ora l’alto discorso su cui tanto insisteva Pieraccini aveva tutte queste caratteristiche: un piano organico di politica economica, fondata sull’energia elettrica e non sui combustibili fossili (contro il carbone *in primis*), puntando anche sulla modernizzazione dell’agricoltura, sul sostegno alla cooperazione, sull’elettrificazione delle ferrovie ecc., ma scontava precisi limiti di praticabilità politica.

Innovatore sul programma Turati restava conservatore in politica.

In conclusione citava nientemeno che Walter Rathenau, l’industriale ed uomo politico tedesco che all’indomani della Grande Guerra aveva gestito la ricostruzione economica della Germania sconfitta. Turati in particolare citava un passo saliente del saggio di Rathenau la *Nuova economia*: «solo quel popolo che prima avrà soppresso l’antagonismo che è tra l’operaio e il capitale, solo quel popolo trionferà».

Eccola dunque l'ideologia del riformismo turatiano: sopprimere l'antagonismo capitale-lavoro. Tanto che subito dopo citava anche Cavour, che nel lontano 1852, nel Piemonte sabauda, aveva lanciato il patto fra i moderati e il "centro sinistro" di Rattazzi, passato alla storia come "Connubio". Detto che Cavour era «particolarmente caro al cuore dell'onorevole Giolitti», Turati lo definiva poi un "socialista presocialista" proprio per la sua strategia di convergenza centrista fra partiti opposti, per concludere: «è passato quasi un secolo, ma Cavour è più che nostro contemporaneo».

C'era proprio tutto Turati in questo discorso: la linea Cavour-Giolitti-Rathenau-Turati è a tal punto euristicamente esaustiva da rendere inutile ogni altra conclusione di un discorso sul pensiero politico di Filippo Turati. Di certo quando Silone scrive che Turati «ebbe l'onestà di porre il suo programma sotto il patronato di Cavour» non si può accusarlo, con Pieraccini, di essere «profondamente ingiusto».

"La profezia di Barbanera". Turati a Livorno

Il XVII Congresso socialista di Livorno vide il Teatro Goldoni ridotto ad un campo di battaglia. Il tema della "scissione" comunista poneva il partito di fronte ad un *aut-aut*.

Turati intervenne nel pomeriggio di mercoledì 19 gennaio 1921.

Lunedì 17 aveva preso la parola Umberto Terracini per conto della "frazione comunista", la mattina del 19 erano intervenuti Bordiga e Serrati, quello di Turati fu il primo intervento della seduta pomeridiana.

Si segnalano subito due elementi di raccordo con il discorso alla Camera detto *Rifare l'Italia!* appena analizzato. In primo luogo ad inizio dell'intervento congressuale Turati ricordava proprio il congresso di Bologna dell'ottobre 1919, in cui c'era stata l'adesione all'Internazionale (decisione che Turati aveva accettato), sul finire invece dell'intervento Turati avrebbe ripreso appunto il discorso pronunciato il 26 giugno 1920 alla Camera: *Rifare l'Italia!*, ricordando: in esso «cercai di sbizzare il programma di ricostruzione sociale del nostro paese».

In sintesi: piena continuità 1920-1921, *Rifare l'Italia!*-Livorno, intervento parlamentare-intervento congressuale. Turati era assolutamente coerente come uomo politico: di partito e delle istituzioni.

Dunque l'intervento congressuale fu largamente informato al discorso del 1920, anche se Turati ebbe l'accortezza di non riproporre i motivi più direttamente politici relativi al rapporto con Giolitti, certamente non paganti nella bolgia congressuale.

L'intervento fu tutto concentrato a contrastare l'annunciata scissione comunista. Scelte così drastiche di rottura erano secondo Turati riconducibili alla "psi-

ciologia di guerra”, che aveva pervaso anche i socialisti e che spingeva a politiche offensiviste, radicali, rivoluzionarie. Era convinto che «l’unità del partito tornerà a trionfare», anche se l’unità non andava ricercata su posizioni moderate o anticomuniste. Anzi i riformisti rivendicavano «diritto di cittadinanza nel socialismo, che è il comunismo, che per noi socialismo comunista e il comunismo socialista, perché in queste denominazioni artificiose, ibride, evidentemente l’aggettivo scredita il sostantivo, e il sostantivo rinnega l’aggettivo».

Turati voleva dunque l’unità ma senza “artificiose” distinzioni fra comunisti e socialisti. Anche se, di contro al comunismo rozzo degli utopisti e ai “socialismi antirivoluzionari” di fine Ottocento, rivendicava precisamente «il comunismo critico di Engels e Marx, il comunismo classico».

Tornava poi sul rapporto fra socialismo e comunismo: il socialismo appartiene ad una fase iniziale della rivoluzione, quella del “collettivismo”, che si applica «ad una società in periodo classico capitalistico», a questo avrebbe fatto seguito quello della «futura società socialista» propriamente detta, in cui regnerà «il concetto più vasto: “a ciascuno secondo i suoi bisogni”».

Un rapporto modulato dunque secondo la scansione temporale, secondo un prima e un poi, una fase rivoluzionaria ancora interna ai meccanismi del capitalismo e una seconda fase della completa liberazione degli esseri umani e delle forze produttive.

E anzi Turati poneva in connessione non solo socialismo e comunismo, ma la stessa anarchia. Ricordava infatti i conflitti del 1892 a Genova, quando i socialisti si erano scissi appunto dagli anarchici, eppure aggiungeva: «forse che ci divideva dagli anarchici la visione della società futura? Ma neanche per sogno! Noi, proiettando la nostra speranza nell’avvenire, possiamo essere anarchici e l’anarchismo è il più perfetto ideale di società futura».

Ma dunque Turati rivendicava con forza la propria appartenenza a questo *processo storico* di fuoriuscita dal capitalismo: «Compagni, questo comunismo, in un senso o nell’altro, questo comunismo che è il socialismo può anche espellermi dalle file di un partito, ma non mi espellerà mai da sé stesso».

La vera forza, anzi grandezza, dell’intervento di Turati a Livorno è questa, la scelta di rivendicare una “unità del Partito” non come fatto formale o difesa di una classe dirigente, ma capacità di vedere lontano, prefigurando un processo politico che era un processo storico, anzi epocale quello della rivoluzione socialista e poi della società comunista.

Questa era l’unità che Turati voleva. Questo il senso vero della sua “profezia” per il futuro. Comunisti e socialisti dovevano rimanere uniti o dovevano riunirsi in caso di scissione perché non può darsi socialismo senza la prospettiva più vasta del comunismo come società liberata e non può esserci comunismo senza

la lunga fase di preparazione del socialismo.

Questa era la posizione di Turati, francamente qualcosa di diverso da «la storia ha dato ragione».

L'intervento continuava stringente: «questo comunismo, questo socialismo e questo comunismo non solo noi lo abbiamo imparato negli anni della giovinezza sui “testi sacri” – direi quasi – della nostra dottrina, ma lo abbiamo in Italia, per solo merito di anzianità, ripeto, insegnato alla massa, al Partito nostro». Dunque il partito di Turati era nato, si può dire, non solo sui testi sacri di Marx, ma da una lunga pedagogia politica che sempre aveva cercato di tenere insieme la “fatica del concetto” socialista con la prospettiva comunista, cioè, precisamente, con «la conquista del potere da parte del proletariato costituito in Partito indipendente di classe».

Con mossa a sorpresa Turati arrivava a rivendicare contiguità proprio con l'intervento di Terracini che aveva parlato per i comunisti; condivideva cioè «questa conquista del potere che il compagno Terracini – mi pare ieri [*rectius* due giorni prima] – enunciava come segno di distinzione tra la loro schiera e la nostra, fra il programma antico e quello nuovo».

I mezzi e i tempi della politica

Più avanti Turati avrebbe altresì rivendicato, d'accordo con Terracini che però era arrivato buon ultimo, il fatto che i socialisti italiani da sempre, cioè già dal 1892, si erano separati da operaisti e anarchici perché volevano essere un “partito politico”, cioè muovere «alla conquista del potere politico». Non solo il *fine*, ma anche il *mezzo*, fra socialisti e comunisti (a differenza qui degli anarchici) veniva considerato comune.

Dov'era allora la differenza? In aspetti marginali, tattici. In questioni concernenti la «pura e semplice valutazione della maturità della situazione e la valutazione di alcuni mezzi episodici».

Dopo di che si intratteneva su un aspetto invero non tanto “episodico”, quello della “dittatura del proletariato”. La rifiutava senz'altro come “dittatura di minoranza”, che sarebbe «imprescindibilmente dispotismo tirannico», considerava anch'essa uno strascico della “psicologia di guerra”, retaggio di «vecchie mentalità blanquiste», quando invece la rivoluzione non è «il fatto volontario di un giorno o di un mese o di qualche mese», ma processo «che procede per lente conquiste, che dura dei decenni».

Una concezione della *rivoluzione in Occidente* quella di Turati. Ma anche questa non espressamente anti-comunista, perché assolutamente consentanea con quella che sarebbe stata la riflessione di Gramsci appunto sulla rivoluzione in Occidente, sviluppata certo nei *Quaderni del carcere*, ma già nelle *Tesi di Lione*

(del 1926, scritte con Togliatti). Tanto che subito dopo Turati gridava alla platea: «Noi siamo figli del Manifesto del 1848. Tutti!». Anche qui precisando che si riferiva al *Manifesto* rivisto da Engels nei primi anni '90 dell'Ottocento, quando aveva escluso del tutto la "possibilità insurrezionale". Engels era infatti convinto che «le classi che detengono il potere hanno più paura dell'azione legale del proletariato che dell'azione illegale e dell'insurrezione». Turati citava anche i *Fondamenti del comunismo* sempre di Engels in cui espressamente si ammetteva che la rivoluzione non può essere «la insurrezione di un giorno» ma una «lotta dura, continua, che dopo una conquista ne assicura un'altra, e poi un'altra e solo nei decenni finalmente trionfa».

Turati si avviava a concludere il suo intervento pronunciando la sua celebre "profezia di Barbanera" come la chiamava ironicamente.

Denunciava ancora una volta il "culto della violenza", sia fisica che morale, convinto che «il comunismo di Marx e di Engels è la negazione di tutte queste violenze in tutto il mondo, tutto questo tra qualche anno non potrà più esistere». Per questo riguardo però quella di Turati era una profezia destinata ad essere sicuramente falsificata dalla storia. Presto il fascismo si sarebbe infatti scatenato in tutt'Italia, contro *in primis* le strutture politiche ed economiche dal partito socialista, travolgendo il sistema parlamentare liberale; mentre d'altro canto il nazismo avrebbe preso il potere in Germania e Stalin avrebbe scatenato il Grande Terrore in Unione Sovietica; infine il mondo intero sarebbe stato inghiottito dalla seconda guerra mondiale.

Barbanera qui fallisce *in toto*. Il Novecento sarebbe stato precisamente il secolo della violenza, insieme fisica, morale e materiale, costringendo lo stesso movimento operaio a cercare vie che della violenza dovettero avvalersi a loro volta. La strada della "evoluzione" sarebbe stata sì ripresa, ma solo *dopo la violenza*, dopo che la violenza aveva segnato di sé l'intera epoca: dalle guerre mondiali ai totalitarismi. L'ottimismo progressista ed evolucionista non era giustificato. Del resto Turati e i socialisti sarebbero stati fra le prime vittime di questo *lendemain* che avrebbe avuto ben poco da *chanter*¹⁴.

L'ultima parte dell'intervento fu riservata alla rivoluzione sovietica. Turati di-

¹⁴ Da notare che ancora nel febbraio 1922 avrebbe drammaticamente sbagliato la "profezia" sul fascismo definito un semplice «reliquo di guerra destinato a scomparire molto rapidamente» ("Metodi e fini della collaborazione socialista. Conversazione con Filippo Turati", *Il Secolo*, 2 febbraio 1922). Nella stessa intervista rilanciava la solita "collaborazione" non solo con «i gruppi democratici e socialisti riformisti» ma stavolta anche con i "Popolari"; solo con l'aggiunta, certo singolare: «né io né i miei amici prospettiamo o abbiamo mai prospettato l'eventualità della collaborazione proprio per combattere il fascismo». La "collaborazione" dunque a tutto era utile tranne che a battere il fascismo. In anni cruciali l'opera di contrasto dell'insorgente dittatura da parte dei socialisti fu deficitaria.

stingueva. Il suo giudizio era articolato. Altro il “mito russo”, un modello astratto da replicare ovunque, altro «la rivoluzione russa, cui applaudo con tutto il cuore (*grida di 'Viva la Russia!'*)». Altro la rivoluzione in Oriente, altro la rivoluzione in Occidente. Una *summa divisio* da tenere sempre presente quando si ragiona di Filippo Turati.

Nel bolscevismo Turati vedeva infatti una forma positiva di opposizione al capitale mondiale: «avrà una grande influenza nella storia del mondo come opposizione all'imperialismo dell'Intesa». Non ne accettava la componente nazionalistica, di “nazionalismo russo”, né la riduzione a “mito bolscevico”, cioè a fatto ideologico, con il suo che “di religioso”; questo sì avrebbe dovuto “evaporare”, per lasciare il passo alla rivoluzione come fatto reale e prosaico. Unica via praticabile in Occidente.

Al modello dei soviet “degli operai e dei contadini”, oltre che dei “soldati”, si sarebbe dovuto piuttosto sostituire il «grande Parlamento proletario in cui sarà riassunta tutta la forza intellettuale, politica e tecnica di tutto il proletariato italiano alleato al proletariato di tutto il mondo». Anche questa del “grande Parlamento proletario” una “profezia” non esattamente azzeccata.

Resta una posizione assai articolata, Turati plaudeva alla rivoluzione russa, criticandone solo la componente ideologica, la vedeva come un punto di resistenza allo strapotere dell’“imperialismo”, ma la rifiutava come modello semplicemente da importare, la riteneva capace di suscitare energie rivoluzionarie nei grandi paesi arretrati (Cina, Giappone, Asia minore), anche se non poteva *sic et simpliciter* sostituire l’“Internazionale maggiore”, quella socialista.

Resta vero però che quando Turati concludeva dicendo che in futuro tutti i socialisti si sarebbero ritrovati sulla “nostra via”, quella della “azione graduale”, indicava certo un modello di *strategia* per l’Occidente, ma anche un modello di *tattica*, tanto che come detto all’inizio richiamava il suo discorso del 1920 (*Rifare l’Italia!*) invitando tutti a leggerlo.

Come visto lo abbiamo letto, ma anche ponderato con l’intervento a Livorno. Il risultato è un giudizio storico e politico complesso e sfaccettato.

Anche Giovanni Pieraccini ammetteva che Turati in quel delicato passaggio d’epoca del 1921 rimase irresoluto: «non fece la scissione dai massimalisti e non andò al governo». Certo l’intervento di Livorno fu di alto livello: difese l’unità del partito e cercò di «delineare l’alternativa di una politica democratica, solo che non tradusse tutto questo in azione». Rimase “in mezzo al guado”, irresoluto per «sottovalutazione dell’urgenza dell’azione, un errore questo che pregiudicò la stessa lucidità delle sue analisi». E invece la situazione era tale che forse sarebbe stato meglio accogliere l’invito di Terracini che, ricordava sempre Pieraccini, promuoveva la scissione nella convinzione che «avrebbe consentito

agli stessi riformisti di andare al governo e “fare qualcosa” di positivo, mentre i comunisti avrebbero potuto preparare la rivoluzione».

Concludeva Pieraccini: i riformisti ebbero il merito di individuare determinate «vie d'uscita, ma con una debolezza politica che li confinò nel ruolo di Casandre».

Fra Barbanera e Cassandra. Così come fra prospettiva e contingenza, fra strategia e tattica, fra grandi riforme e “collaborazione”.

Grandezza e limiti della figura di Turati coincidono con quelli dell'intera, secolare, gloriosa e drammatica storia della sinistra italiana.

La gioventù del Sor Ribelle

Vittorio Emiliani

Giovanni Pieraccini, viareggino, classe 1918, nasce in pratica orfano di guerra. Il padre infatti, ferroviere, richiamato sotto le armi per la prima guerra mondiale muore prima che l'unico figlio nasca nel novembre dello stesso anno. Muore di "spagnola", la terribile febbre epidemica che miete milioni di vittime in quell'Europa affamata e stremata dal sanguinoso conflitto 1914-1918. Tutto quindi ricade sulla madre che saprà comunque educare il piccolo Giovanni con amore e rigore facendone un giovane colto, attivo, acuto, mai rassegnato, un combattente della politica e della cultura.

Pieraccini aveva frequentato nella sua città, Viareggio, un liceo classico decisamente speciale, intitolato a Giosue Carducci, nel quale si respirava, nonostante il fascismo fosse al colmo del consenso un'aria ancora liberale. Il professore di storia e filosofia, Giuseppe Del Freato, in particolare, aveva educato lui e gli altri coetanei ad una sorta di religione laica della libertà. In una intervista radiofonica che mi rilasciò parecchi anni fa sulla propria formazione musicale, Giovanni si riferì anche allora a quel liceo e al professor Del Freato che lo avevano esortato ed educato all'arte e alla musica nel modo meno conformista. Nel casellario della polizia di regime si è poi scoperto che quel professore era già definito "antifascista". Tuttavia non venne, come altri, per fortuna di Giovanni e dei suoi compagni, licenziato.

Anche al Collegio Mussolini, la Facoltà di Giurisprudenza della Normale di Pisa dove viene ammesso per concorso, circolava un'aria diversa da quella degli altri Atenei, dovuta al magistero di Giovanni Gentile, di Luigi Volpicelli e di Ugo Spirito e alla tutela che Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale, riservava a quei corsi selettivi e abbastanza speciali. Certo esso dovette costituire una grande scuola di politica e, contro gli intendimenti del regime mussoliniano, pure di democrazia. Oltre a Giovanni Pieraccini, vi crebbero e maturarono altri tre ministri della Repubblica, i dc Mario Ferrari Aggradi (1916) e Paolo Emilio Taviani (1912), entrambi fra i cattolici più attivi nella Resistenza, Taviani addirittura medaglia d'oro, e il socialista Achille Corona (1914) già impegnato nella trafila clandestina fin dagli anni '30 e, come Giovanni, ministro nei governi di centrosinistra.

Subito dopo la Liberazione, ne sortì un quarto ministro, già segretario generale

della Camera e del Quirinale, l'irpino Antonio Maccanico (1924), di scuola prettamente laica, al pari del livornese Carlo Azeglio Ciampi, altro normalista, classe 1920, laureato in Lettere, governatore della Banca d'Italia, ministro del Tesoro, presidente del Consiglio e della Repubblica. Senza dimenticare alcuni intellettuali e politici comunisti come l'imperiese Alessandro Natta, successore di Berlinguer alla segreteria del Pci, autore di un bel libro su *L'altra Resistenza* (Einaudi, 1993), quella di ufficiali e soldati internati nei lager tedeschi per aver detto no alla Repubblica sociale di Mussolini. Un altro è Mario Spinella (1918), varesino, anch'egli nella Resistenza, letterato e saggista politico, importante nella Milano degli anni '50-'60, il torinese Giorgio Piovano (1920), vincitore nel 1950 del Premio Viareggio opera prima di poesia, trapiantato, dopo la laurea a Pisa, a Pavia dove sarà eletto più volte al Senato per il Pci. Ma l'elenco potrebbe continuare. Come vedremo.

I coetanei coi quali Giovanni intrattiene allora più rapporti sono due anconetani, Emilio Rosini, avvocato, giurista, presidente di Tar, che sarà poi attivo nel Pci dal quale viene radiato come eretico (e lascia una avvincente testimonianza di quegli anni nel volume *L'ala dell'angelo: itinerario di un comunista perplesso*), e un ragazzo appartenente a quella importante Comunità israelitica, il futuro economista Giorgio Fuà. Più un versiliano di adozione, Massimo Monicelli, detto Mino, classe 1919, figlio del famoso giornalista Tomaso (1883), mantovano di nascita, prima socialista e sindacalista rivoluzionario, poi nazionalista e interventista. Mino, giornalista di qualità, soprattutto nei settimanali *Europeo* ed *Espresso* e al *Giorno* (dove lo ebbi vicino di scrivania). Dei tre figli di Tomaso è quello di mezzo, minore rispetto al regista Mario (1915) e maggiore invece rispetto a Furio (1924) saggista e romanziere. Un personaggio di spicco di quel gruppo risulterà il magistrato antiveggente del Tribunale dei minori di Firenze, il fiorentino Gian Paolo Meucci (1919), cattolico democratico, giustamente considerato uno dei padri del diritto dei minori in Italia. Un altro in corrispondenza all'epoca col giovane Pieraccini, il solo a non essere ospite del Collegio Mussolini, è il fiorentino Bindo Fiorentini, anch'egli di famiglia ebraica ma per parte di padre, pure lui nella Resistenza.

Fra le conoscenze di quei tre anni decisamente intensi emerge pure Ruggero Zangrandi (1915) il quale, compagno di scuola di Vittorio Mussolini al Liceo Torquato Tasso di Roma, gode del privilegio di venire protetto fin dove è possibile allorché fonda dei centri culturali per il "fascismo universale". «Io non fui mai universalista», precisava Pieraccini. «Zangrandi riuscì a costituire trenta centri in Italia e si infiltrò nel Guf e nei Littoriali, ed infine fu sconfessato proprio proprio dal segretario nazionale dei Guf, Fernando Mezzasoma, perché prendeva troppo sul serio la proclamata politica corporativa». Da lì l'autore del

fondamentale ritratto della sua generazione *Lungo viaggio attraverso il fascismo* (pubblicato fra mille polemiche nel 1964) passa a costituire nuclei di socialismo rivoluzionario, per poi approdare infine al Pci.

Siamo al 1938. Affiora sempre più in tutti loro il disagio profondo creatosi con l'inasprirsi del regime, anzitutto con le leggi razziali che colpiscono direttamente due compagni di studio molto brillanti come il già citato Giorgio Fuà e Bruno Bassani, scienziato, e che aprono gli occhi anche ai loro amici. Tuttavia sia Fuà che Bassani, pur messi fuori automaticamente dal Collegio dei normalisti, potranno laurearsi come gli altri, probabilmente per l'intervento dall'alto di Giovanni Gentile.

Lo stesso capita, sempre a Pisa, al futuro partigiano e poi rabbino capo di Livorno e di Roma, il livornese Elio Toaff. Il professor Lorenzo Mossa accetta infatti, caso raro, di farlo laureare con una tesi sul conflitto giuridico in Palestina fra legislazione ottomana, inglese ed ebraica. Riesce a giungere alla discussione della tesi di laurea (*Come misurare il livello di vita di una collettività*) pure Giorgio Fuà. È l'agosto del 1941, egli sta per esporre anche il contenuto di una tesina esplosiva nella quale dimostra come l'Italia, con la guerra d'Etiopia, abbia compiuto numerose violazioni del diritto internazionale. Viene subito bloccato dal suo professore che poi in privato lo apostroferà severamente: «Ma sei impazzito? Guarda che ti ho salvato togliendoti la parola». Avrebbe, nientemeno, voluto «infliggere alla commissione una predica di morale pubblica». Predica scongiurata e laurea con lode per lui. Poco dopo Fuà riesce ad espatriare e rimanere fuori dall'Italia fascista, precisamente a Losanna dove ricopre incarichi scientifici, dialogando di là con Pieraccini e gli altri compagni.

Giovanni Pieraccini viene colpito nel 1941 da una grave crisi esistenziale. Gli muore infatti anche la mamma: figlio unico di madre vedova, rimane del tutto solo al mondo a poco più di vent'anni. Lo scoppio del secondo conflitto mondiale nel giugno di quell'anno coglie lui e gli altri compagni in una situazione di profondo malessere politico. Giovanni, reclutato fra i carristi (non vedrà mai un solo carro armato) viene in qualche modo salvato da una pleurite secca che si è preso assistendo poco coperto ad una partita di calcio fra commilitoni. Ciò gli consente una vita da burocrate militare, in ufficio, prima a Parma e poi a Lucca, per cui ha tutto l'agio di leggere libri, riviste, giornali, di scrivere e di pensare, di diventare più consapevole.

Finché a Lucca non lo sorprende l'8 settembre: Giovanni, sempre ricco di iniziativa, fa prigioniero un plotone di soldati della Wehrmacht, salvo poi non sapere che farne nel trambusto generale: non c'è carcere che li possa accogliere. Torna a casa e però il carattere indomito (dalla crisi ormai è uscito) lo porta a costituire subito un gruppo antifascista. Che si riunisce in una chiesa della pe-

riferia viareggina. «Dove facevamo curiose prove di democrazia molto diretta con la elezione dal basso del parroco, noi che poi eravamo laici». Ma arrivano in forze anche in Versilia i tedeschi e loro sono costretti a sciogliere quella singolare comunità di base e a darsi alla macchia.

Pieraccini prende presto la strada di Firenze partecipando alla Resistenza armata dentro la città, munito di un fucile '91. Le donne del quartiere dove agisce lo chiamano affettuosamente "sor Ribelle". È già socialista, ma arricchisce la conoscenza degli antifascisti fiorentini della sua stessa idea grazie ad una ragazza, tanto bella quanto intelligente, Vera Verdiani, di famiglia socialista. Poi Giovanni entra in stretto contatto col Comitato di Liberazione Toscano. Ma il sentimento sbocciato fra Vera e lui è così forte che trovano il tempo e il modo di realizzare un proposito che, dopo tanti anni, lui e la moglie, all'epoca appena ventenne, quindi neppure maggiorenne, consideravano "folle", quello cioè di sposarsi e di partire per un avventuroso viaggio di nozze in bicicletta (su una sola bicicletta, beninteso) da Firenze a Viareggio. Una strada che il "sor Ribelle" conosce metro per metro avendola percorsa tante volte in bici, in un senso e nell'altro.

Avrà quindi un ruolo Pieraccini nell'organizzazione della insurrezione di Firenze contro i nazifascisti nell'agosto del 1944 quando gli Alleati stanno per arrivare (è lo stupendo, drammatico episodio fiorentino di *Paisà* di Roberto Rossellini). Ci teneva a rammentarci sempre, con legittimo orgoglio: «Riuscimmo a far trovare una città in cui, pur fra le macerie, tutti i servizi civili funzionavano». Lui diviene subito giornalista, direttore del quotidiano del CTLN, *La Nazione del Popolo*, dove con lui, in rappresentanza del Psiup, compagno nella "gerenza" intellettuali del calibro di Carlo Levi (Partito d'Azione) e di Vittore Branca (Dc), durata fino al 1946, che Pieraccini ancora ricorda con orgoglio e passione. Come rammenta i nomi dei collaboratori, una rosa incredibile: Eugenio Montale, Eugenio Garin, Romano Bilenchi, Piero Calamandrei, Giorgio Spini, Carlo Cassola, Manlio Cancogni e tanti altri. Poi comincerà un nuovo ciclo dirigendo presto *l'Avanti!* e iniziando anche una eccezionale esperienza di collezionista d'arte contemporanea. Quindi l'impegno politico-parlamentare dal 1948 al 1976. Decisa dal suo partito l'alleanza, che si rivelerà disastrosa, del Fronte Popolare, il trentenne politico versiliano è il primo firmatario di una mozione molto significativa, alla quale aderiscono non a caso Riccardo Lombardi e Vittorio Foa, contro la lista unica Pci-Psi fortemente voluta (e purtroppo ottenuta) da Pietro Nenni. Un segno chiaro di spirito autonomistico. Una foto del 1964 lo ritrae mentre da un palchetto parla, da ministro dei Lavori pubblici presentatore di un progetto di legge urbanistica, all'assemblea dei costruttori e alcuni di questi gli si fanno sotto abitando mani e pugni in modo minaccioso.

Una scena che oggi sarebbe del tutto impensabile. Quale ministro polemizza ancora, a sinistra, in maniera così forte con costruttori e industriali?

Contrario in modo reciso al mercatismo, al neo-liberismo che ha sempre considerato il nemico di un'Europa vera e fondata sulle persone e sui diritti. Viene in mente una battuta di un suo conterraneo, particolarmente sferzante e però molto attuale, mi sembra: «Uomini e partiti non hanno idee o per idee si spacciano affocamenti di piccole passioni, urti di piccoli interessi, barbagli di piccoli vantaggi: dove si baratta per genio l'abilità, e per abilità qualche cosa di peggio; dove tromba dell'illegalità e alfiere dell'autorità è la vergogna sgaiattolante... tra articolo e articolo del codice penale»¹.

¹ Giosuè Carducci, dal discorso in memoria di Garibaldi 4 giugno 1882 e dal "Ça ira" 1883.

La Liberazione di Firenze

*Giovanni Pieraccini*¹

Devo dire che essere l'ultimo sopravvissuto non è poi una grande soddisfazione, perché ti prendono i ricordi, la nostalgia e tanti sentimenti che forse sarebbe meglio non avere. Bene, noi celebriamo quest'anno il 70° della Liberazione, ma Firenze fu liberata prima, e fu una cosa straordinaria. Certamente la liberazione fu portata dagli eserciti alleati, ma quando arrivarono Firenze era libera e funzionava tutto. Firenze aveva il suo sindaco, che era Gaetano Pieraccini. Aveva il suo rettore, che era Piero Calamandrei. Aveva il presidente della Camera di Commercio, ed era una città completamente funzionante. Per riconoscimento degli alleati, era la prima volta che dall'inizio della guerra in Sicilia, che le armate alleate avevano trovato una città liberata. [...] Attaccate alle pareti della città, in piazza della Signoria, c'erano le prime copie de *La Nazione del Popolo*. C'è un'altra cosa straordinaria a Firenze, unica tra tutti i comitati di liberazione in Italia: il comitato di liberazione toscano era il governo. Carlo Ludovico Raghianti era presidente del governo provvisorio che governava la Toscana. E fu una grande stagione culturale. Quando sono arrivato a Firenze, ero un giovane sconosciuto, che a sua volta non conosceva Firenze. Venivo con la mia giovane fidanzata, Vera, e permettetemi dire con un grande dispiacere che per la prima volta non è qui con me². Attraverso suo padre e i suoi parenti, io, giovane sconosciuto, iniziai a scoprire Firenze e, grazie a loro, potei entrare negli ambienti della Resistenza: fui immesso nelle truppe con un fucile '91 e con una fascia tricolore, dataci a Palazzo Riccardi, che conservo ancora con molto amore. Il mio rifugio era nella zona di San Lorenzo e lo dividevo con uno dei fratelli Gancia, che poi non ho più visto [...]

Quando arrivai, Firenze era triste sotto il dominio tedesco, bombardata e ormai in via di accerchiamento. In quei giorni, dal mio rifugio, vidi cadere una bomba che uccise due giovani sposi affacciati a una finestra davanti a casa mia. E questa era la città di allora; una città povera, mancava il cibo, c'era la miseria, c'era la

¹ Riproduciamo il testo dell'ultima conferenza pronunciata da Giovanni Pieraccini allo Spazio Rosselli di Firenze, insieme a Valdo Spini, il 22 aprile 2015. Trascrizione a cura di Alessandro Giaccone.

² Vera Pieraccini era ricoverata al momento della conferenza.

disperazione. In quell'11 agosto 1944, nella congiunzione delle forze fiorentine autoctone che avevano liberato la città e le armate straniere che stavano arrivando, c'era anche un illustre storico che era Giorgio Spini, il padre di Valdo. Oltre ai politici, c'erano i poeti, gli intellettuali. C'era Montale che, in quei giorni, pensando al sole lontano al di sopra del mare, scrisse queste parole che voglio ricordare:

« Ma buio ancora per noi, e terrore
e crollo di altani e di ponti
Per noi come Giona sepolti
nel ventre della Balena »³.

Ecco, questa era Firenze. E poi ci fu quella che io chiamo la grande stagione culturale di Firenze, forse l'ultima grande stagione. E voglio leggere un'altra citazione, che voglio leggere perché è una citazione molto alta. Scrive Pietro Scoppola: «C'è a Firenze nel CLN un concentrato quasi unico di intelligenza, in un misto particolarmente significativo di uomini politici e di uomini di cultura capaci di alimentare un dibattito che, per il suo spessore e per la sua ampiezza, è destinato a condizionare il confronto culturale politico e culturale a livello nazionale.» Scoppola vede bene questa congiunzione stretta tra gli uomini di cultura e uomini della politica. E spesso le categorie coincidevano perché, a differenza di oggi, gli uomini di cultura erano impegnati in politica. Pensate ad esempio, tra i moltissimi nomi che potremmo fare, a Calamandrei, a La Pira, al gruppo particolarmente significativo del Partito d'Azione, oltre allo stesso Giorgio Spini. Pensate a Ragghianti, La Malfa, a Furno, a Codignola. La politica e la cultura non si erano ancora separate, e fecero quindi un lavoro politico e culturale di notevolissimo valore. Anche questo era assolutamente unico. Perché, tramite *La Nazione del Popolo*, a cui subito appartenni e a cui fra l'altro parteciparono con i loro scritti Montale, Saba, Luzi e scrittori come Bilenchi, Canconni, Pratolini, Cassola. E pensate a tutta la serie di uomini dell'economia, di ogni settore, fino alla forza viva della classe operaia, perché almeno due di loro erano nel cuore del gruppo dirigente toscano. Mi riferisco a Giuseppe Rossi e Mario Fabiani, che fu poi sindaco di Firenze.

Ebbene, quale fu il frutto di questa grande stagione? Fu un progetto di costituzione della Repubblica italiana, che ancora attende di essere attuato e che resta attuale, perché era il progetto di un'Italia delle autonomie, che doveva abolire le province e i prefetti, visti come lo strumento essenziale della vecchia Italia e

³ Eugenio Montale, «Ballata scritta in una clinica».

della dittatura fascista, e che disegnava un'economia mista, con un intervento dello Stato, ma senza abolizione del mercato, bensì sotto la guida dalle politica, uno sviluppo del mercato. Prevedeva al posto delle province dei comprensori che poi, in certo modo, sono in un certo modo nati con le città metropolitane. E poi prevedeva una politica di libertà, e quindi di una demorazia aperta. Bene, questa vicenda ebbe un lunghissimo dibattito, e di alto livello, come ricorda Scoppola, nel nostro giornale, ma anche nelle innumerevoli riviste anche importanti come *Belfagor*, *Il Ponte*, *Il Mondo* a Firenze e in tutta la Toscana, e anche qui potrei fare un lunga lista di esempi. Ma questo dibattito ebbe un risultato straordinario. Questo disegno, che includeva molti elementi cari al Partito d'Azione, in particolare le autonomie e l'abolizione delle province, ebbe il sostegno unanime del CLN. Non era una piccola cosa. Anzi, il Pci, così ferreo e rigido, non era affatto autonomista, era un partito centralista. Il partito socialista aveva nel suo seno degli autonomisti, ad esempio Alessandro Levi, che scriveva nel giornale socialista che dirigevo a Firenze, *La Difesa*, ma lo stesso Nenni era piuttosto un centralista. Ed è una cosa che mi stupisce ancora, sotto certi aspetti, come il Pci abbia votato all'unanimità questo disegno così aperto, così lontano dalle posizioni bolsceviche e comuniste.

Ebbene, questo disegno, che non fu un testo costituzionale, ma un documento che delineava queste linee, il comitato toscano lo portò a Roma con alla testa Carlo Ludovico Ragghianti. Con tutti i partiti, andarono al Comitato nazionale e al governo Bonomi, il primo formato dai partiti del CLN. Qui, devo dire che sono ancora un po' stupito che fosse alla testa del primo governo del CLN un uomo del passato, piuttosto controverso e conservatore, come Bonomi. Infatti, il risultato di questo lavoro, di questa grande stagione fu la bocciatura del progetto. Ragghianti tornò e si dimise, e la grande stagione fiorentina iniziò a declinare e a sparire.

Questo significa che la grande stagione della Liberazione ha anche compiuto un gravissimo errore che scontiamo ancora oggi. Poiché la tesi fiorentina della costituzione che elaborammo, il disegno nostro, era la rottura con il passato. C'erano tutte le condizioni: era caduta la monarchia, era caduto il fascismo, erano caduti il partito, le strutture. C'era quindi un vuoto, e in questo vuoto si poteva costruire l'Italia nuova, l'Italia assolutamente sganciata dal passato, non solo quello fascista, ma di tutta la storia anche risorgimentale, che fu sempre dominata dalle forze conservatrici.

Ebbene, noi abbiamo perduto la battaglia, perché le forze del CLN compirono l'errore di tenere in piedi la continuità dello Stato, e quindi il dominio permanente della burocrazia, delle lobby, delle forze più retrive del Paese che hanno sempre vinto, mentre noi, anche nei tentativi più avanzati, abbiamo sempre per-

so, e siamo tuttora dinanzi al problema della continuità dello Stato. [...] Noi del centro-sinistra, abbiamo tentato anche noi di creare l'Italia nuova e di chiudere il passato. E fu la importante esperienza della programmazione economica. La programmazione fu il tentativo di rimettere in mano allo Stato la guida del Paese con un programma di rinnovamento profondo dell'economia, della società e delle strutture. E fu battuto. Noi abbiamo fatto una programmazione che fu l'unica visione strategica del rinnovamento dell'Italia. Ma il primo governo Moro, come sapete, cadde rapidamente. E devo dire che anche noi compimmo un errore grave, perché noi facemmo una programmazione democratica, che doveva essere discussa e approvata dal Parlamento, frutto del dibattito tra le forze sociali, sindacati, imprenditori, partiti. Era una programmazione democratica, ma aveva il difetto di avere un aspetto, come dire, "sovietico". Non nel senso dell'autoritarismo, ma che comprendeva tutto lo sport, l'economia, la cultura, il turismo, insomma tutto. Noi invece avremmo dovuto seguire un altro principio. Avremmo dovuto essere molto più realisti.

L'amico Maurizio Degl'Innocenti sa il legame profondo che io sento con Filippo Turati, e il suo discorso *Rifare l'Italia!* del 1920. Turati mise intorno a sé, in quel dopoguerra da cui bisognava ripartire, i migliori specialisti del tempo, come se oggi si mettessero insieme gli uomini della robotica: erano gli uomini dell'elettricità, erano i tecnici della modernità. E scelsero assieme un punto solo da cui ripartire – e anche in quello siamo di fronte allo stesso problema di allora – e cioè la sistemazione idrogeologica del paese, che era anche allora, come oggi, pieno di disastri. Da questo punto si partiva e nasceva una politica programmata, molto più forte e realistica della nostra. Perché per fare la sistemazione idrogeologica, bisognava partire dalle montagne, rimboschirle, seguire i fiumi, creare le dighe, e cioè creare elettricità. E creare elettricità voleva dire fare l'elettificazione delle ferrovie e via dicendo; sistemare il latifondo del Mezzogiorno significava fare la riforma agraria. E di punto in punto, era ancora il disegno di rifare l'Italia. E naturalmente il disegno fu bocciato da tutti, a partire dal suo stesso partito, e Turati fu lasciato da solo. E chi vede i grandi disastri delle alluvioni, dei venti, dell'inquinamento, capisce come abbiamo sbagliato tante volte. Faccio questo discorso non per svalutare quello che abbiamo fatto, ma perché ci deve servire a capire gli errori fatti per superarli. Potrei fare tanti discorsi ancora, e non li voglio fare. E i miei ricordi fiorentini mi portano alla notte trascorsa a Palazzo Medici-Riccardi, il giorno dell'alluvione, quando fui l'unico uomo di governo che riuscì a venire a Firenze, con un viaggio durato dieci ore. Là, nella notte di Palazzo Riccardi, nella Firenze buia e nel rumore dell'acqua che scorreva nelle vie, cercai con il prefetto di riagganciare con la sua centrale autogena lo stato italiano che era disperso, perché era il 4 novembre 1966 e a Roma non

c'era nessuno del governo: uno era a Redipuglia, altri altrove per le cerimonie della Prima Guerra Mondiale. E noi eravamo soli. Rintracciammo il governatore Carli per dare disposizioni alle banche e via dicendo. E questo è assolutamente dimenticato. Devo dire, Valdo, che a volte mi fa dolore, quando ogni anno si celebra la giornata dell'alluvione, che non venga mai ricordato chi fu a Firenze. Ma questo è destino di questa società, dove la memoria storica è morta.

Bene, io adesso finisco, ma voglio dire che siamo in una crisi profonda che richiede ancora una volta una reazione profonda. È inutile discutere sulla gravità di una crisi che tutti viviamo: non è solo una crisi economica, è la crisi di una società, la fine di un'epoca. È successo che, dopo la grande stagione della democrazia, del welfare, dello Stato sociale, della crescita anche delle classi lavoratrici, lo sforzo di tenere insieme la macchina del welfare è cominciato a cadere; in più sono avvenuti degli sviluppi tecnologici e politici, come la globalizzazione, cosicché si è passati quasi a vedere, per un processo democratico finito male, la scomparsa dei valori collettivi che erano quelli della Firenze e dei disegni costituzionali di allora. La costituzione aveva al centro della società la personalità umana. Ma dalla personalità umana si passò, perdendo i confini degli interessi collettivi, al cittadino e la cittadinanza lasciò poi il posto al consumatore: e quindi alla perdita del valore centrale dell'uomo ridotto a consumatore. Sapete, dopo l'11 settembre, il primo appello che Bush fece agli Americani fu: «Ricominciate a consumare». Perché tutto ruota attorno alla macchina della produzione e del consumo. Cosicché il consumo è diventato il centro di tutta la società. Come dice per esempio Bauman, che chiaramente delinea la società attuale come società liquida, i supermarket sono diventate le cattedrali di oggi e la lista della spesa è diventata la nostra preghiera quotidiana.

Ecco, per di più poteri dello stato si stanno esaurendo, perché non siamo più autonomi non solo in Europa, ma anche nel mondo globalizzato. Ormai i poteri sono quelli internazionali, l'Fmi, la Banca mondiale, la Bce, il Wto e gli Stati devono ormai ubbidire a questi poteri.

E c'è ancora di più. Non c'è solo questa crisi di trasformazione gravissima che noi viviamo, ma è finito un mondo. Noi siamo nel mondo dell'informatica e della robotica, che ormai produce da sé, attraverso il Dna, l'hamburger senza carne. Capite come questo muta radicalmente tutto. Ciò significa che possiamo fare a meno degli allevamenti, che sono tra le cause maggiori dell'inquinamento, e quindi significa modificare la possibilità di nutrire paesi poveri, come in Africa. Nel 1999, è nata la pecora Dolly. Ora Dolly è la costruzione di un essere che ancora esiste, ma poi si è andati avanti, si è costruito lo stambecco dei Pirenei, che non è un animale vivente, ma una specie estinta da molti decenni. Gli scienziati sono partiti da lì, ma tendenzialmente e praticamente, si potrebbe

arrivare più lontani, ricreare l'uomo di Neanderthal e clonare l'uomo. [...] Ormai si è arrivati al ridicolo. Nei giorni scorsi, abbiamo appreso che il tribunale di Bologna ha deciso che una donna aveva il diritto di utilizzare i genomi del marito, morto da 4 anni e raccolti 19 anni fa. E, poiché lo può fare, nascerà un figlio, noi avremo un uomo, che nasce da una donna di 50 anni, con un padre morto da quattro anni e con ormoni di 19 anni fa. Quale è la sua generazione? Vedete in questo come il mondo è completamente cambiato. Ciò significa che non basta più procedere alla riforma economica e sociale. Siamo molto più lontani. Come si fa quando i partiti non esistono più, quando le forme di comunicazioni sono più capillari ed imprevedibili e, nel bene e nel male, passano attraverso la rete; quando le strutture politiche e sociali sono ormai obsolete? Siamo al tempo in cui bisogna costruire lo Stato del XXI secolo, uno stato nuovo, che deve costruire delle strutture nuove, e di questo ci daremo carico con la stessa Fondazione Turati.

Come conclusione, e scusandomi di un discorso troppo lungo, devo dire che quei giorni di allora ci hanno lasciato in eredità due valori che devono essere anche a fondamento dello Stato del XXI secolo, quelli della coesione e dell'interesse collettivo. Mi piace fare un'ultima citazione: «La scelta con cui si confronterà la prossima generazione, non sarà tra capitalismo e comunismo, o tra la fine della storia e il ritorno della storia, ma sarà tra la politica di coesione sociale basata sugli scopi collettivi e l'erosione della società per mezzo della politica della paura». Ebbene, questa fondamentale scelta dei valori collettivi era la scelta della Liberazione, era la scelta del grande disegno di riforma della stagione di Firenze e del Comitato toscano di liberazione. E l'altro valore ancora più profondo su cui tutto il sistema deve basarsi si chiama libertà. Ed ecco, chi vi parla, superati i 96 anni, e dandovi quasi un saluto, forse per l'ultima volta, ebbene chi vi parla di questi valori, dice ancora a tutti voi che bisogna lottare in questa difficile situazione per riportare la politica ad essere la guida della società, basandosi sui valori sociali e sull'eterno valore della libertà.

Nenni e Pieraccini

Antonio Tedesco

“Dormi, dormi, proletario/ che cessato è quel divario/ che esisteva fra le classi/ perché adesso c’è Tanassi/ c’è Tanassi e Brodolini/ c’è Colombo e Pieraccini/ [...] Ninna nanna, Ninna NENNI/ fa la ninna, fa la NENNI”. Così intonava una cantilena di Marco Ligini¹ nel 1961 quando all’orizzonte politico si profilava la nuova stagione politica dei governi di centro-sinistra. Una stagione che sarà segnata da grandi riforme che, di fatto, modernizzarono il Paese e che ebbe tra i suoi protagonisti due leader socialisti: Nenni e Pieraccini.

Giovanni Pieraccini (Viareggio, 1918) e Pietro Nenni² (Faenza 1891), erano due uomini determinati e combattivi che in comune avevano tanta passione per il giornalismo, la politica e il socialismo. Entrambi rimasero orfani di padre. Pietro Nenni perse il padre quando aveva appena cinque anni, morto per un’itterizia galoppante. Pieraccini invece suo padre non lo ha mai conosciuto, perché morì di “spagnola” quando lui non era ancora nato³. Un’infanzia povera, quella di Nenni, che per diversi anni indossò la divisa degli orfanelli di un istituto faentino divorando libri e gettandosi subito nella mischia politica e nel giornalismo, spinto dall’animo ribelle. Pieraccini, educato con amore e rigore dalla madre (che morirà nel 1941), che ne fece un giovane colto e un combattente della politica e della cultura⁴, frequentò il Liceo e prese una laurea in Giurisprudenza alla Normale di Pisa.

Nenni e Pieraccini si conobbero nell’immediato dopoguerra dopo essere stati entrambi protagonisti nella Resistenza. Per ragioni anagrafiche erano arrivati a quell’appuntamento epico in modo diverso. Nenni aveva visto nascere il fascismo, lo aveva combattuto, prima in Italia e poi per diciassette anni dall’esilio francese. Pieraccini era cresciuto durante il regime ma si formò su valori demo-

¹ “Ninna Nenni”, di Marco Ligini, scritta nel 1961.

² Per una biografia del leader socialista si vedano: G. Gerosa, *Nenni*, Milano, Longanesi, 1972; G. Tamburrano, *Pietro Nenni*, Roma-Bari, Laterza, 1986; E. Santarelli, *Nenni*, Torino, Utet, 1988.

³ Per tale ragione, prese il nome del padre che si chiamava Giovanni.

⁴ Vittorio Emiliani, “Ritratto di Pieraccini”, Radio Radicale 2018. <http://www.radioradicale.it/scheda/536478/maestri-vittorio-emiliani-ricorda-giovanni-pieraccini>

cratici e maturò una cultura antifascista e socialista sui banchi della Normale di Pisa, incubatrice, in quegli anni, di tante personalità che diverranno protagoniste della ricostruzione democratica dell'Italia.

Pieraccini dopo la Liberazione era diventato un dirigente di spicco della Federazione socialista fiorentina e condirettore del *Nuovo Corriere*, un giornale molto letto in Toscana e Umbria, nato dalle ceneri del *Corriere di Firenze*, che mirava ad essere un punto di riferimento per le forze di sinistra (comunisti, socialisti ed azionisti) e che voleva parlare al cetto medio che solitamente non leggeva giornali di partito. Un giornale "per tutti" che guardava soprattutto a coloro che non avevano una tessera di partito. Molta attenzione era dedicata alla cultura con la pubblicazione di articoli e di approfondimenti di importanti intellettuali italiani, delle diverse discipline, come Ungaretti e La Pira.

Nonostante le buone vendite (60.000 al giorno), il giornale si trovò con gravi problemi economici e nel 1947 Giovanni Pieraccini chiese aiuto a Pietro Nenni, anima del Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria) che da pochi mesi aveva lasciato il dicastero degli Esteri del II Governo De Gasperi:

Caro Nenni, scusa se torno a importunarti per la questione del *Nuovo Corriere*. Ma alla base di tutto questo è sempre il solito problema finanziario. Senza gli aumenti dei costi di tipografia, di abbonamenti alle agenzie, di stipendi, del telefono, della carta ecc., il giornale avrebbe forse potuto essere auto-sufficiente. Ma, purtroppo, oggi non lo è.

Necessita quindi un pronto intervento dei partiti, che dovrebbe essere di circa sei milioni. Poiché i partiti interessati sono tre (Partito Comunista, Socialista e d'Azione), noi socialisti dovremmo sborsare due milioni. Questa situazione è stata già fatta presente a Basso da me e da altri compagni, ed egli ci ha promesso di interessarsene, ma poi non si è veduto nulla di concreto.

Scrivo a te, con la speranza che tu voglia prendere a cuore questa questione e con la certezza che la direzione del P.S.I non vorrà tralasciare nulla di intentato per non assistere passivamente all'eventuale morte di uno dei pochi giornali di sinistra. D'altronde, è bene tener presente anche la possibilità che si ripeta quello che è accaduto in altri giornali di sinistra, che cioè, alla fine, si abbia un intervento sempre più attivo del P.C.I. con l'eliminazione degli altri. Ciò diverrebbe inevitabile anche qui il giorno in cui i comunisti trovassero (e penso che potrebbero trovarli forse anche qui in Toscana, senza ricorrere a Roma) i sei milioni necessari⁵.

⁵ Lettera di Giovanni Pieraccini a Pietro Nenni del 29 luglio 1947. Archivio Storico della Fondazione Nenni (ASFPN), Fondo Nenni, b. 36, f. 1731. Ringrazio Giacomo Lustri per la trascrizione della corrispondenza.

Pieraccini guardava con grande fascino alla figura carismatica di Nenni, amato dai militanti e dalle folle che riempivano le piazze durante i suoi comizi ma per i giovani intellettuali come lui, formati all'Università, il punto di riferimento non era il leader romagnolo, bensì Lelio Basso: «Avevamo sete di una spiegazione del mondo e della storia, di un'ideologia. Lelio Basso era un intellettuale acuto e colto, con il fascino di una certa eresia, dinanzi alla grande macchina dell'ortodossia comunista. Portava, infatti, nella politica unitaria, con l'eredità di Rosa Luxemburg, l'idea collettivista nella libertà⁶». Pieraccini aderisce alla corrente autonomista di *Riscossa socialista*, i cui esponenti di spicco erano Lombardi, Foa, Santi e Jacometti, divenendone subito il responsabile organizzativo. La corrente non sconfessò in linea di principio il Fronte ma restò critica sull'impostazione generale dell'alleanza⁷.

Al XXVI Congresso nazionale del partito, che si tenne dal 19 al 23 gennaio del 1948 nel Cinema Astoria di Roma, i delegati che aderivano alle diverse anime del partito si divisero sulla tattica elettorale in vista delle imminenti elezioni politiche. Pieraccini fu il presentatore della mozione che chiedeva di fare liste separate con i comunisti ed ottenne il 32, 67% mentre prevalse la mozione "bloccarda", presentata da Corona, favorevole alle liste comuni.

A quelle elezioni, che si tennero il 18 e il 19 aprile del 1948, il Psi, che aveva recuperato tale denominazione all'indomani della scissione saragattiana del gennaio del 1947, si presentò dunque con i comunisti nel Fronte Democratico Popolare (con Garibaldi nel simbolo della lista), arretrando nei voti rispetto all'elezione dell'Assemblea costituente. Il risultato dei socialisti risentì della scissione di Barberini; infatti, il Partito socialista dei lavoratori italiani (che assumerà poi la denominazione di Psdi) guidato da Saragat aveva preso il 7%. Una scissione quella del 1947 che Pieraccini aveva definito contraddittoria, non necessaria⁸; per Nenni, invece, quella frattura fu una sconfitta personale ed un'azione assurda e fatale⁹.

Sia Nenni che Pieraccini vengono eletti alla Camera. Pieraccini, appena trentenne, lascia il giornale e la federazione fiorentina del partito e si stabilisce a Roma.

⁶ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo, un dialogo fra passato e presente*, Genova-Milano, Marietti, 2006, p. 121.

⁷ *Ivi*, pp. 117-127.

⁸ «Una scissione che non sarà utile all'affermazione di una grande forza socialista», G. Pieraccini, *Il riformismo nel centrosinistra in Pietro Nenni, una vita per la democrazia e per il socialismo*, a cura della Fondazione Pietro Nenni, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2000, p. 215.

⁹ P. Nenni, *Tempo di Guerra fredda, Diari 1943-1956*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, Milano, SugarCo, 1981, p. 326.

Il fallimento del Fronte, secondo Pieraccini e la mozione *Riscossa*, derivava dal fatto che anziché avere un carattere di lotta unitaria concreta, apparve come il blocco elettorale di due partiti, di cui quello comunista, nell'opinione pubblica, sembrò avere un maggiore predominio organizzativo.

Con la sconfitta del Fronte Popolare, venne convocato il XXVII Congresso del Psi che si svolse a Genova, dal 28 al 30 giugno del 1948, dove prevalse la corrente di *Riscossa socialista*. Il Congresso elegge Jacometti segretario e Pieraccini entra nella nuova direzione del partito. Un congresso che segna la sconfitta di Nenni, il quale, alcuni giorni dopo, annoterà sul suo Diario:

La nuova direzione ha proceduto oggi all'assegnazione delle cariche nominando segretario Jacometti (un bravo compagno, ma forse inferiore al compito) e vicesegretario Carlo Matteotti (un mediocre acchiappanuvole con un nome illustre). A completare l'esecutivo sono stati designati Pieraccini, Lombardi, Fausto Nitti, Peroni, Dugoni, Barbano e Pellanca. Quest'ultimo è uno sconosciuto di cui a Napoli si dice peste e corna, come di uomo legato all'Intelligence Service. [...] di Pieraccini so poco¹⁰.

A Pieraccini fu assegnata la responsabilità della sezione Stampa e propaganda. Il suo incarico dura meno di un anno. Con il congresso di Firenze (11-15 maggio del 1949) e con la vittoria di Nenni, eletto segretario, di Morandi, Pertini e Basso, Pieraccini che aveva sostenuto la mozione "centrista" viene estromesso dalla direzione nazionale ma non gli fu precluso di far parte della Commissione centrale sindacale per la politica economica, sottoposta all'Ufficio sindacale e lavoro di massa della direzione di cui era responsabile Oreste Lizzadri. In questo contesto fu cooptato tra i quadri dirigenti della Cgil, come segretario della Federazione nazionale Enti locali¹¹.

Fra il 1950 e il 1951, il Psi cercò di rompere l'isolamento e di promuovere una "distensione" in politica interna che implicava l'apertura di una linea di dialogo con la Dc. Il percorso fu lungo e tortuoso, a causa delle difficoltà interne alla Dc e delle ostilità americane e della Chiesa cattolica e Nenni impiegò tutto il suo grande prestigio per il nuovo percorso politico.

Pieraccini comincia ad avere un ruolo di primissimo piano nel partito dopo il 1956 quando Nenni e i socialisti, dopo i fatti d'Ungheria rompono con i comunisti e scelgono la strada dell'autonomia. Pieraccini guardò con grande in-

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ *Giovanni Pieraccini la politica e l'arte*, a cura di M. Degl'Innocenti, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2016.

teresse a questa svolta e cominciò a lavorare con grande determinazione per un consenso ampio intorno a Nenni e per l'unità delle forze socialiste. Di Nenni Pieraccini diventò uno stretto collaboratore, tra i più sensibili e coerenti¹²:

Caro Nenni, desidero informarti delle prospettive congressuali in Toscana. Sono piuttosto buone nonostante il lavoro che vi aveva svolto con intensità – per sé – Lelio. La piattaforma programmatica di un partito socialista autonomo, democratico è accettata quasi dovunque da larghissime maggioranze. Le posizioni pertiniane sono debolissime e frantumate. Basso aveva fatto riunioni anche di segretari di federazione assai numerosi e contava sull'appoggio specialmente di Paolicchi e di Franconi. Ho cercato di convincere soprattutto questi due compagni della necessità di uno schieramento che vada da Lelio a Lombardi intorno a te. Questa tesi ha prevalso. Le federazioni toscane dovrebbero perciò venire al Congresso sostenendo questa alleanza e rifiutando l'appoggio a Lelio se – eventualmente – intendesse fare una diversa politica. Tutti sono decisi a chiedere un rinnovamento profondo degli organi centrali del Partito¹³.

Furono per Pieraccini anni di collaborazione feconda con Nenni di responsabilità importanti, di compiti delicati, di sintonia e di simpatia con lui¹⁴.

Pieraccini mantenne molti delicati rapporti interni e internazionali. Ebbe un ruolo nel dialogo con i democristiani che all'inizio, come racconta lo stesso Pieraccini, erano portato avanti quasi clandestinamente:

Un pranzo con Fanfani a Civitavecchia in un ristorante deserto, d'inverno, per sfuggire ai giornalisti. Con Moro c'era l'accoglienza, meno defilata ma discreta, in casa dell'avv. Morlino. E soprattutto c'era Salizzoni. Egli era l'uomo di fiducia di Moro [...]. Avvenivano la mattina presto, a colazione, alla Casina Valadier, nella deserta Villa Borghese.[...]. I contatti con gli americani erano cominciati prima di Kennedy, cautamente, all'Ambasciata. [...] Nenni seguiva con attenzione i rapporti internazionali e interveniva direttamente¹⁵.

Pieraccini fu in prima linea anche nel disegno di riunificazione delle forze socialista. Prende contatti con Saragat e cerca di convincere i militanti ed i diri-

¹² *Ibidem.*

¹³ Lettera di Giovanni Pieraccini a Pietro Nenni, 3 gennaio 1957, ASFPN, Fondo Nenni, b. 36, f. 1731.

¹⁴ G. Pieraccini, *Il riformismo nel centrosinistra*, in *Pietro Nenni, una vita per la democrazia e per il socialismo*, op. cit., p. 223.

¹⁵ *Ivi*, p. 226.

genti del Partito, talvolta restii a cedere su posizioni saragattiane.

È così, quando nei giorni successivi all'incontro di Pralognan nel 1956 tra Nenni e Saragat l'*Avanti!* rilanciò senza mezzi termini l'unità socialista come il problema di fondo dell'avvenire democratico e del divenire sociale del Paese, fu proprio Pieraccini a partecipare al convegno a quello dedicato da Matteo Matteotti, Mario Zagari, Walter Binni, Alberto Albertoni e Lucio Albertini, sotto la benedizione dell'Internazionale socialista¹⁶.

Con il XXXII Congresso che si tenne a Venezia nel 1957 la corrente autonomista ebbe la maggioranza ma tuttavia si decide di eleggere una direzione unitaria e Pieraccini entrò nella direzione assumendo la responsabilità degli Enti locali. Quel congresso segnò una svolta, Nenni proseguì nel suo disegno politico di condanna dell'Urss, di allontanamento dal Pci e di avvicinamento al Psdi.

Il passo successivo della scalata di Pieraccini ai vertici del Partito, nel sempre più consolidato rapporto con Nenni, fu quanto assunse la carica di responsabile della sezione Massa, settore chiave per controllare l'apparato¹⁷.

La nomina avvenne nel 1959 dopo il XXXIII Congresso del Psi che si tenne a Napoli (15-18 gennaio) in cui si riconfermò la corrente autonomista di Nenni. L'anno seguente, il 23 giugno del 1960, la direzione del partito, per richiesta di Pietro Nenni, nominò Pieraccini Direttore politico dell'*Avanti!*¹⁸ «allo scopo di assicurare un migliore coordinamento del giornale con gli organi centrali del Partito¹⁹», mentre la sezione Massa finì a Lombardi, coadiuvato da Brodolini. Direttore responsabile del quotidiano socialista venne confermato Bonetti, mentre vice Direttore Gerardi. La scelta di Nenni di nominare Pieraccini all'*Avanti!* fu all'inizio duramente osteggiata dalla sinistra interna che poi decise di lasciarlo andare alla direzione di un giornale in pessime condizioni economiche, come del resto tutto il Partito. Il Psi non era in grado di fronteggiare le grandi risorse finanziarie dei comunisti e dei democristiani. Quelle difficoltà, quelle "miserie" erano – come disse più volte Nenni – «il prezzo dell'autonomia politica». Oltre alle difficoltà economiche, Pieraccini deve fare fronte, per

¹⁶ *Giovanni Pieraccini la politica e l'arte*, a cura di M. Degl'Innocenti, *op. cit.*, p. 12.

¹⁷ *Ivi*, p. 13.

¹⁸ Pieraccini, in suo scritto (G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo, un dialogo fra passato e presente*, *op. cit.*, p. 162), anticipa la direzione dell'*Avanti!* al 1958. Ciò perché era l'esponente della direzione del Partito che si occupava di seguire le vicende del giornale.

¹⁹ «La direzione del PSI sui problemi dell'*Avanti!*», *Avanti!*, 24 giugno 1960. Il giornale pubblica in prima pagina una nota dell'ufficio stampa del Psi che comunica la deliberazione della direzione del partito che affida a Pieraccini la direzione politica del giornale. Pieraccini avrebbe dovuto ridurre l'influenza che il Direttore Carlo Bonetti aveva sui quadri e sugli iscritti, che talvolta risultava decisiva sugli esiti dei controversi equilibri interni.

richiesta di Nenni, alle difficoltà organizzative, specie sui ritardi nella chiusura serale del giornale:

Caro Pieraccini, alle mie sfuriate per l'alta resa dell'*Avanti!*, il compagno Prandi risponde: «Questo problema è legato alla spedizione del giornale. Tutte le sere, anche quando non si perdono i treni, la spedizione viene seguita alla carlona e ciò a causa della tarda chiusura delle pagine. [...] Dovremo consegnare alle poste ferrovie mentre ogni sera si è costretti a caricare con nostro personale su vagoni alla rinfusa e tante volte col già treno avviato. Tutto questo vuole significare disguidi, errori, perdita di plichi ed alta percentuale di resa. L'orario di chiusura delle pagine è alle 22 per la prima edizione: non si chiude mai prima delle 22,35 e i primi treni partono alle 23,31». Non c'è dubbio, caro Pieraccini, che la redazione romana merita il plauso del Partito per il notevole miglioramento del suo lavoro. Ma il più bel giornale del mondo non vale un fico secco se si perdono i treni. Ti prego perciò di prendere assieme alla redazione le misure necessarie perché la prima edizione venga chiusa alle ore 22²⁰.

La direzione del giornale di Pieraccini coincide con una fase molto delicata del partito che cercava di aprirsi, non senza difficoltà, alla nuova stagione di centro-sinistra. L'*Avanti!* con Pieraccini esercita in questo periodo una funzione politica notevole, divenendo uno degli strumenti della svolta politica.

Nenni conosceva bene l'influenza che poteva avere il giornale sui militanti e nell'opinione pubblica. Con Pieraccini alla guida, aveva la possibilità di contribuire alla linea editoriale e politica del giornale, fare critiche e avanzare indicazioni e suggerimenti: «Caro Pieraccini, [...] Non abbiamo dato abbastanza risalto al successo per lo smantellamento dei missili e per le basi dei Polaris. Bisogna fare un fondo e tenere vivo il tema. Sottolinea anche l'insigne malafede dei comunisti che passano quasi sotto silenzio questo grosso fatto compiuto [...]»²¹.

Ogni domenica l'editoriale dell'*Avanti!* era scritto da Pietro Nenni e riscuoteva un grande successo tra i militanti²².

²⁰ Lettera di Pietro Nenni a Giovanni Pieraccini del 14 aprile del 1961. Archivio Storico Fondazione Turati, Fondo Pieraccini, b. 4, f. 3.

²¹ Lettera di Nenni a Pieraccini, il 27 gennaio del 1962, in G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo, un dialogo fra passato e presente, op. cit.*, p. 362.

²² Nell'estate del 1963, Pietro Nenni sceglie di non firmare gli articoli suscitando le proteste dei lettori, come si evince da una lettera di Pieraccini: «Caro Nenni [...] Vorrei pregarti di firmare gli articoli domenicali. Contrariamente a quel che ti dicono, i nostri lettori sono abituati ad avere articoli firmati e vogliono sapere chi scrive. Il fatto che tu non firmi più suscita delle reazioni e spesso negative. C'è chi crede che tu non scriva più e che tu lo faccia per manifestare

Dal 1962 l'*Avanti!* di Pieraccini mette in sordina le polemiche con gli altri partiti (comunisti e democristiani soprattutto) per richiesta di Nenni, convinto che per far entrare i socialisti al governo e per avviare il processo di modernizzazione del Paese fosse necessario avere misura ed equilibrio.

L'*Avanti!* di Pieraccini conserva il carattere battagliero e di inchiesta, si apre al mondo della cultura e vanta importanti collaborazioni di intellettuali, artisti, critici letterali e cinematografici come Micciché, Loy, Strehler, Argan, Padullà. Punto centrale dell'*Avanti!* di Pieraccini era la battaglia contro la censura nel teatro e nel cinema, le inchieste nel campo sociale e l'attenzione verso i cambiamenti in atto con il passaggio dall'Italia industriale a quella rurale. Questa nuova impostazione del giornale attirò le critiche del vicedirettore Gerardi e di alcuni dirigenti del partito che temevano un processo di "spoliticizzazione" dello storico giornale socialista. Pieraccini avvertì il clima di sfiducia e scrisse a Nenni:

Caro Pietro [...] questa critica della "spoliticizzazione" del giornale è diffusa al vertice e trova eco perfino in te. Ora tu sai che io mi sono per primo preoccupato degli eccessi che si sono compiuti e si compiono per rendere "giornalistico" il giornale di Partito. Ma non si tratta di spoliticizzazione, si tratta di errori di valutazione, di sottovalutazioni altre volte (come nel caso della manifestazione femminile di Modena e in tanti altri casi). Non è facile trovare l'equilibrio giusto nella ricerca di una [stessa] formula. Io cerco di lottare contro questi errori, come posso, ma devo dire che sono convinto che, in un quotidiano, errori ci saranno sempre. Ma, francamente, la critica alla "spoliticizzazione" non è questo: è la critica alla formula e all'indirizzo del giornale. Tu sai che io ho sempre difeso a viso aperto le mie idee. Potete ritenere che questa formula sia sbagliata, sono pronto ad andarmene, ma si deve sapere che questa formula l'ho voluta io e l'approvo. [...] Il nostro giornale è oggi una notevole cassa di risonanza, le nostre parole scatenano reazioni a catena, non sono più, come nel passato, parole destinate a cadere nel vuoto. Ma la nostra presenza politica è stata viva, costante, pressante. Le iniziative politiche continue: non ci sono mai state da anni tante inchieste come ora. L'inchiesta sulla mafia in Sicilia non è un atto politico? Le inchieste sulla sanità, sul mondo culturale non sono atti politici? La ritrovata attrazione del giornale sugli artisti e sugli uomini di cultura (e in

il dissenso con il Partito, c'è chi protesta perché, al solito, per sapere se un articolo è tuo lo deve leggere sugli altri giornali (che riportano sempre il nome dell'autore dei nostri articoli anche non firmati) e non sul nostro. Queste osservazioni non te le faccio io, ma giungono da varie parti, in molte lettere. Devi tener conto che tu hai firmato ogni domenica sul giornale da moltissimi anni. Non puoi dare l'impressione sbagliata di una diminuzione d'impegno proprio alla vigilia del Congresso. Non è così, ma ai compagni appare così». Lettera di Giovanni Pieraccini a Pietro Nenni, 23 luglio 1963, ASFPN, Fondo Nenni, b. 36, f. 1731.

molti casi si è giunti all'ingresso nelle file del Partito di grandi nomi dell'arte, come, per esempio, fra i pittori) non è un atto politico? Un giornale veramente spolitizzato può adempiere a tale funzione? Si sono accorti i nostri critici della "spolitizzazione" [...] del moltiplicarsi delle rubriche di cultura (sulle riviste, sul mondo cattolico, sul mezzogiorno, sui libri che escono, ecc.) dove prima c'era il vuoto? Si sono accorti della polemica contro il sindacato "cinghia di trasmissione" scomparso a parole, ma non a fatti? [...] Potrei continuare. È certo che nel fare tutte queste cose spesso si sbaglia, ma si sbaglia perché si fanno, mentre prima tutto questo era quasi inesistente. Io ritengo perciò inaccettabile l'accusa di spolitizzazione del giornale²³.

Pieraccini da buon innovatore aveva intuito che era cambiato il modo di fare politica e di presentarla agli elettori e ai militanti e che era superata la formula "tradizionale" del giornale di partito e che l'*Avanti!* doveva aprirsi ai cambiamenti e raccontare – ed accompagnare – il processo di modernizzazione in atto nel Paese.

Le riserve sulla "gestione Pieraccini" vengono soprattutto dalla minoranza interna del partito che temeva un processo di smobilitazione ideologica. Tentato dalle dimissioni Pieraccini viene sostenuto dall'anziano leader socialista:

Caro Giovanni, ognuno di noi subisce sul lavoro momenti di sconforto e questo è quanto ti capita. Lascia però che ti dica affettuosamente che manca ogni vera ragione di scoraggiamento. Se pensassi che la tua lettera è stata scritta per me (mentre è stata scritta per un immaginario X che non la vedrà), dovrei considerarla sprecata. Sprecata perché come ho desiderato vederti all'*Avanti!* così desidero che, nell'interesse del partito e del giornale, tu vi rimanga. Io condivido interamente l'indirizzo che hai dato al giornale anche se vedo, come tu vedi, le lacune inevitabili di una formula nuova e che è la sola valida²⁴.

Alla direzione politica del giornale Pieraccini nel 1963 ebbe un ruolo importante nel sostenere le posizioni di Nenni in merito al dibattito interno sulla formazione di un governo di centrosinistra guidato da Moro.

Agli inizi di settembre del 1963 Pieraccini si dimette da Direttore dell'*Avanti!* dopo essere stato escluso dal comitato direttivo della corrente autonomista e dal Comitato esecutivo del partito²⁵. Le dimissioni furono respinte da Nenni e

²³ Lettera di Giovanni Pieraccini a Pietro Nenni del 21 marzo 1962, *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ «Caro Nenni, con rammarico debbo dare le dimissioni da direttore dell'*Avanti!* Ciò che è accaduto nella corrente colla mia esclusione dal comitato direttivo, che per la presenza di

al XXXV° Congresso Nazionale del partito, che si tenne a Roma dal 25 al 29 ottobre del 1963, Pieraccini venne riconfermato direttore del giornale e Nenni Segretario del Partito. Dopo poco più di un mese si costituì il governo Moro, e i socialisti entrarono nel Governo, Nenni assunse la carica di vicepresidente del Consiglio e Pieraccini ministro ai Lavori pubblici (la direzione dell'*Avanti!* passò a Lombardi), toccando il vertice della propria carriera politica e parlamentare²⁶.

Il suo nome e la sua immagine con il passare degli anni e dell'impegni ministeriali, si legherà al progetto, da lui elaborato in qualità di ministro del Bilancio nel secondo e terzo dicastero Moro (1964-68), di una programmazione dello sviluppo dell'economia italiana imperniata su un piano pluriennale (1965-1969)²⁷. Un piano innovativo (detto anche "Piano Pieraccini"²⁸), che conciliava l'incremento della ricchezza prodotta con una distribuzione più equa dei redditi e con una riduzione degli squilibri che penalizzavano le regioni centro-meridionali. Il progetto di pianificazione economica che, sebbene mai giunto a realizzazione pratica, costituì una delle elaborazioni più originali del centro-sinistra²⁹.

Durante i governi di centrosinistra, Nenni e Pieraccini collaborarono a strettissimo contatto su diversi temi: la tragedia del Vajont, la fusione Montecatini-Edison, la programmazione economica, la legge urbanistica, la legge finanziaria per le Regioni, l'assistenza medica ai pensionati mezzadri, etc. In un rapporto della Cia si legge che se Nenni avesse lasciato il partito, considerata l'età (73 anni nel 1964), Pieraccini sarebbe stato tra i suoi papabili successori³⁰. Nel 1966, questi è il primo rappresentante del governo che raggiunge Firenze inondata

De Martino, Lombardi, Mancini ha assunto un netto aspetto di concitato direttivo politico, poiché segue la analoga mia esclusione dal Comitato Esecutivo del Partito dopo la notte di S. Gregorio, mi ha convinto di non godere la fiducia dei maggiori compagni della maggioranza». Lettera di Giovanni Pieraccini a Pietro Nenni del 3 settembre 1963, *Ibidem*.

²⁶ A. Casali, *Giovanni Pieraccini, in Il Parlamento italiano, 1861-1988*, vol. 19: 1964-1968, *Il centro-sinistra. La stagione di Moro e Nenni*, Milano, Nuova CEI, 1992.

²⁷ Come scrive Nenni, l'approvazione del piano non fu semplice, a causa delle forti critiche di Fanfani. Il Consiglio dei Ministri lo approvò il 1 giugno del 1965, dopo una lunghissima e nervosa seduta, alle undici di sera: «quasi cedendo per stanchezza alla ostinazione di Pieraccini, il Consiglio ha finito per approvare il piano» P. Nenni, *Gli anni del centrosinistra, diari 1957-1966*, Milano, SugarCo, 1982, p. 491.

²⁸ Pieraccini ne parlava già dal 1958 intervenendo dai banchi della Camera dei deputati.

²⁹ A. Casali, *Giovanni Pieraccini*, art. cit.

³⁰ Archivio storico della CIA, «The Italian socialist party and the center-left government», special report, 4 September 1964 (documenti digitalizzati e consultabili sul sito: www.foia.cia.gov).

dall'Arno. Nenni si recherà più volte in Toscana accompagnato dal compagno viareggino per rendersi conto dello stato delle zone alluvionate³¹.

I governi di centrosinistra si caratterizzarono per l'approccio molto innovativo e moderno mettendo al centro dell'azione politica la scuola, l'urbanistica, l'ambientalismo, lo sviluppo tecnologico. Nenni e i socialisti si convinsero che quella era una grande occasione per applicare la costituzione e accompagnare il Paese nel processo di modernizzazione in atto da alcuni anni con il boom economico. Tra le principali iniziative prese dai governi di centro sinistra la riforma della scuola media unica, che avviò la scolarizzazione di massa, la nazionalizzazione dell'energia elettrica, la legge sui licenziamenti individuali senza giusta causa. Non passò, per l'ostruzione dei democristiani, la riforma urbanistica che mirava ad affrontare il problema del caotico sviluppo urbano che stava devastando il Paese.

Nel gennaio del 1968 Nenni e Pieraccini vengono coinvolti dallo scandalo Sifar (Servizio Informazioni Forze Armate). Le pesanti indiscrezioni di un giornale scandalistico di estrema destra come *Lo Specchio*, che pubblicò un rapporto del Sifar, avevano l'obiettivo precipuo di attaccare i socialisti e il Governo di centrosinistra. Secondo l'accusa, Pieraccini nel 1962, quando era direttore dell'*Avanti!*, e il vicepresidente del Consiglio Nenni nel 1964, avrebbero ricevuto cinque milioni di lire dal capo del Sifar Viggiani. Nenni smentì quelle accuse, difendendosi energicamente e si convinse che dietro a quella manovra ci fosse «il gruppo De Lorenzo con alcune complicità politiche³²». Il giornale *Mondo di Oggi* pubblicò alcuni fotomontaggi per incastrare Pieraccini. La commissione parlamentare sul Sifar rivelò tuttavia l'infondatezza del dossier e delle indiscrezioni giornalistiche³³.

Nel 1968 Pieraccini venne eletto senatore e, oltre che presidente del gruppo senatoriale socialista, diventò Presidente della commissione Industria, commercio e turismo. Con il governo Rumor, nel dicembre dello stesso anno Nenni assunse l'incarico di ministro degli Affari esteri. Nel 1970, Nenni viene nominato senatore a vita dal presidente della Repubblica, Pieraccini alle elezioni del 1972 rieletto senatore, confermato presidente del gruppo socialista, per poi assumere nel 1973 la guida del ministero della Marina mercantile e nel 1974 il ministero della Ricerca scientifica. Quando nel 1976, l'ex-ministro decide di non ricandidarsi alle elezioni, Nenni gli scrisse: «Caro Pieraccini, cosa fatta capo ha. Così

³¹ P. Nenni, *I conti con la storia, Diari 1967-1971*, Milano, SugarCo Edizioni, 1983, pp. 32-33.

³² *Ivi*, p. 148.

³³ Cfr. *infra* Alessandro Giacone, «Postilla al viaggio americano: la polemica sul Sifar».

per il tuo ritiro, preferibile, credo, alla lotta intestina di potere³⁴». Questi lo ringraziò per il biglietto, con un'amara riflessione: «Nelle tue poche parole dici che forse il mio ritiro è preferibile alla "lotta intestina di potere". Il guaio è che le lotte intestine di potere rischiano di annullare la forza socialista, proprio nel momento in cui sarebbe più necessaria. Né basta un successo elettorale per dare un'effettiva forza. Io che ho collaborato, così strettamente, con te per tanti e tanti anni vorrei vederti e parlarti con un po' di calma. Uno di questi giorni mi permetterò di cercarti. Saluti fraterni³⁵».

Con la scelta di lasciare la politica per intraprendere, negli anni successivi, nuove sfide professionali (dal 1978 è Presidente di Assitalia), i rapporti con Pietro Nenni, oramai molto anziano ma ancora combattivo, si allentarono pur non venendo mai l'affetto e la stima tra due assoluti protagonisti del socialismo, della politica italiana e di una grande stagione riformista che ha contribuito alla crescita e alla modernizzazione del nostro Paese.

³⁴ G. Pieraccini, *Il riformismo nel centrosinistra in Pietro Nenni, una vita per la democrazia e per il socialismo*, op. cit., p. 244.

³⁵ Lettera di Giovanni Pieraccini a Pietro Nenni del 25 maggio 1976, ASFPN, Fondo Nenni, b. 36, f. 1731.

***L'Avanti!* di Giovanni Pieraccini**

Mirco Bianchi

Il primo numero dell'*Avanti!* appare il 25 dicembre del 1896. Il corsivo agile della testata e l'esclamativo finale sembrano voler sottolineare il significato di baldanzosa sfida che assumeva la comparsa nella capitale di un quotidiano socialista. [...] Il successo del giornale fu immediato e di vaste proporzioni; le 40.000 copie del primo numero furono tutte esaurite e l'amministrazione non fu in grado di far fronte alle numerose richieste che le pervenivano da ogni parte. Le precedenti discussioni, il lavoro di raccolta dei fondi, la creazione di una fitta rete di corrispondenti, avevano contribuito a legare tutto il partito all'iniziativa, sì che la comparsa del giornale fu salutata col senso di soddisfazione e di orgoglio con cui si saluta una vittoria¹.

Sin dalla fondazione, l'*Avanti!* lega il suo nome alla vita politica del Partito socialista italiano e quanti, negli anni, hanno avuto l'onere e l'onore di dirigerlo fanno certamente parte della storia del socialismo italiano. Giovanni Pieraccini è tra questi. Di origini viareggine, laureato in legge, «piccolo, magro, pizzetto e occhi straordinariamente penetranti sotto le spesse lenti da miope, [egli] è un autonomista di ferro, super attivo sino alla frenesia²» e ricopre la carica di direttore politico della testata socialista dal 1960 al 1963. Pieraccini non è nuovo a incarichi di pari responsabilità e vanta prestigiose collaborazioni con giornali nati tra la fine del secondo conflitto mondiale e l'immediato dopoguerra; già in passato, infatti, da giovane dirigente del Psiup fiorentino ha collaborato a *La Nazione del Popolo* e in seguito ha ricoperto il ruolo di condirettore de *Il Nuovo Corriere*. Dell'esperienza nella redazione del periodico nato dall'intesa tra i partiti del Comitato toscano di liberazione nazionale, egli ricorda:

Era il giornale del CTLN e aveva perciò una direzione collettiva con i rappresentanti dei cinque partiti che ne facevano parte. C'erano personalità della cultura come Carlo Levi, Vittore Branca, il professor Vittorio Santoli. Per i socialisti c'era Alberto Albertoni, ma alle riunioni di questo comitato partecipai

¹ *Storia dell'Avanti! 1896-1926*, a cura di G. Arfè, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1956, pp. 11-12.

² U. Intini, *Avanti! Un giornale un'epoca 1896-1993*, Roma, Ponte Sisto, 2012, p. 463.

molte volte anch'io. Ricchissima fu la collaborazione al giornale di personalità dell'arte, della politica, della scienza, della cultura. [...] Sulle pagine del giornale fu ampio il dibattito su tutti i temi fondamentali dell'epoca, con una molteplicità di voci che rientravano tuttavia, senza alcuna finzione o coazione, nel quadro unitario dell'unità antifascista. Era così forte a Firenze questa unità che *La Nazione del Popolo* visse per circa due anni³.

Tra i contributi consegnati da Pieraccini al quotidiano ciellenista vale la pena ricordare, in questa sede, l'intenso articolo dedicato alla ricostruzione di Viareggio, finita anch'essa – suo malgrado – nel «tragico elenco delle città più martoriate, che hanno il loro doloroso prototipo in Cassino»⁴. È toccante, poi, a molti anni di distanza dagli eventi bellici, il ricordo di Pieraccini del ritorno nell'amata città natale, assieme alla moglie, sul finire dell'estate 1944:

Viareggio fu liberata il 16 settembre 1944 dopo Firenze, cosicché fu di là che ritornai a vederla, viaggiando ancora una volta in bicicletta, con mia moglie Vera in canna, sotto la pioggia, fra strade dissestate, prive di ponti. Ritrovammo una città deserta, con le macerie dei bombardamenti, comprese quelle della mia casa natale. Sui grandi viali a mare, non percorsi da mesi poiché la città era stata evacuata totalmente per ordine dei tedeschi impegnati a fortificare le coste contro gli sbarchi alleati, crescevano dall'asfalto i girasoli e dalle finestre e porte sfondate degli edifici del lungomare si vedeva, nel sole, l'azzurro del mare. Era come se ci trovassimo in un quadro di De Chirico⁵.

La Nazione del Popolo cessa di essere l'organo a stampa ufficiale del CTLN con lo scioglimento di quest'ultimo, il 3 luglio 1946, proseguendo però le pubblicazioni fino al febbraio 1947, col sottotitolo «Quotidiano d'informazione»; un evento che contraddistingue quel «mutamento che preannunciava, tra l'altro, un profondo cambiamento nel panorama della stampa toscana, caratterizzato, inoltre, dalla cessione della proprietà de *Il Nuovo Corriere* e dalla ripresa delle pubblicazioni ne *La Nazione Italiana* de *La Nazione* fondata a Firenze ottantotto anni prima»⁶.

³ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, Genova-Milano, Marietti, 2006, p. 109.

⁴ G. Pieraccini, «Tra grandi difficoltà Viareggio attende la sua rinascita», *La Nazione del Popolo*, 11 gennaio 1946, in P. L. Ballini, *Un quotidiano della Resistenza. La Nazione del Popolo. Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, Regione Toscana Consiglio Regionale-Polistampa, Firenze, 2008, tomo II, p. 714.

⁵ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo*, op. cit., pp. 100-101.

⁶ P. L. Ballini, *Un quotidiano della Resistenza*, op. cit., tomo I, p. 135. Sulle vicende amministrative de *Il Nuovo Corriere*, cfr. *Ibidem*, nota 466.

Un cambiamento ben marcato anche a livello politico, sia italiano che internazionale, con l'avvento della Guerra fredda, la rottura dell'unità antifascista e l'inizio del centrismo democristiano.

Pieraccini prosegue nell'impegno giornalistico nel ruolo di condirettore de *Il Nuovo Corriere*, animato da Romano Bilenchi e sorto in una stagione di straordinaria fioritura culturale per Firenze e di progressiva rinascita economica, sociale e civile per l'Italia nel quadro più ampio del consolidamento delle ancora giovani istituzioni repubblicane:

Dopo la proclamazione della Repubblica e l'insediamento della Costituente – ricorda Pieraccini – con l'avvento della Guerra fredda *La Nazione del Popolo* morì. Nacquero però vari giornali dalle sue ceneri e *Il Nuovo Corriere* fu il giornale della sinistra. Io fui condirettore e Romano Bilenchi redattore capo. Il direttore era, soltanto formalmente, il sindaco della città Mario Fabiani poiché la proprietà del giornale era del comune, per eredità lasciata dagli Alleati. Il giornale perpetuava lo spirito unitario ancora vivo nelle sinistre. Non ci restai a lungo poiché alle elezioni del 1948 fui eletto deputato e ritenni doveroso dimettermi per concentrarmi nel lavoro politico-parlamentare, costumi di un tempo lontano, ormai forse incomprensibili. Del resto, non sarei potuto restare molto tempo poiché finanziariamente a sostenere il giornale rimasero, con le loro risorse, soltanto i comunisti. Romano Bilenchi fu direttore e l'animatore del giornale fino alla sua fine; si può dire veramente che il giornale fu opera sua⁷.

L'impegno di Pieraccini al quotidiano fiorentino, come da lui stesso ricordato, è breve e si conclude nel 1948 con la sua elezione a deputato. Durante il decennio successivo, oltre all'adempimento degli oneri previsti dal mandato parlamentare, egli assiste al potenziamento delle proprie funzioni all'interno del Psi e vede consolidarsi i rapporti personali con Nenni, leader della corrente autonomista. In conclusione del XXXIII Congresso del Psi, svoltosi a Napoli dal 15 al 18 gennaio 1959 e contraddistinto dalla vittoria della corrente facente capo proprio a Nenni, riconfermato segretario politico, Pieraccini – eletto nel Comitato centrale per la corrente di "Autonomia" e anche nella nuova direzione⁸ – viene nominato responsabile della sezione Massa, settore di valenza fondamentale per il controllo dell'apparato del partito: «Collocato da Nenni in un posto chiave della direzione del partito – rileva, in proposito, Maurizio Degl'Innocenti – Pieraccini non poteva non occuparsi anche della gestione po-

⁷ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo*, op. cit., p. 110.

⁸ Cfr. Partito Socialista Italiano, *33° Congresso Nazionale (Napoli, 15-18 gennaio 1959). Resoconto stenografico*, Milano-Roma, Edizioni Avanti!, 1959.

litica dell'*Avanti!*, di cui era direttore Carlo Bonetti, la cui influenza sui quadri e iscritti risultava decisiva sugli esiti dei controversi equilibri interni, e ciò spiega perché egli anticipi al 1958 la direzione del quotidiano»⁹.

Quando Pieraccini assume la direzione dell'*Avanti!*, il giornale sta attraversando serie difficoltà economiche¹⁰ che, tra l'altro, non mancano di emergere nel ricordo di quella esperienza tanto impegnativa quanto straordinaria:

Dal 1958 al 1963 ebbi l'onore e l'onere – ricorda Pieraccini – di dirigere l'*Avanti!* Fu Nenni che volle che ne assumessi la direzione, contro la sinistra che per la verità non fece affatto una grande opposizione. Forse pensava di lasciarmi andare a rompere la testa, vista la situazione difficilissima in cui si trovava il giornale. L'*Avanti!* aveva ancora due edizioni, a Milano e a Roma ed a Roma era la sede centrale. Ma era poverissimo. La nostra sede era in un appartamento in affitto a Via Gregoriana, ma non avevamo una tipografia. Il giornale si stampava in una tipografia del Palazzo delle Poste a San Silvestro, alla quale, di ora in ora, un fattorino in bicicletta portava i testi dei redattori da stampare. Riuscimmo, con fatica e debiti, a trovare una misera sede in Via della Guardiola, vicino a Montecitorio, dove attrezzammo una tipografia e montammo una rotativa da archeologia industriale: ma era, per gli strani casi della storia, la rotativa dell'*Avanti!* di Milano del 1921, di quella sede del giornale distrutta dai fascisti.

Lì lavorai assiduamente per quasi cinque anni. Eravamo ancora poveri, ma adesso con una sede funzionale e “nostra”. Eppure quel povero giornale ebbe in quegli anni una funzione politica e culturale di rilievo. Fu il giornale che sviluppò la politica di centrosinistra nella fase delicata e contrastata della sua preparazione.

⁹ Giovanni Pieraccini, *La politica e l'arte*, a cura di M. Degl'Innocenti, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2016, p. 14. Particolarmente interessante è il giudizio di Aldo Agosti sulla gestione del Partito e delle sue strutture da parte autonomista dopo il XXXIII Congresso: «Benché le diverse posizioni non si siano manifestate ancora insanabilmente in contrasto, gli autonomisti decidono, allo scopo di avere mano libera in vista di un accordo con la Dc, di escludere la sinistra interna e i bassiani dalla direzione e anche da alcuni ruoli di rilievo: a Panzieri viene tolta la condirezione di *Mondo Operaio*, e l'*Avanti!* rimane saldamente in mano loro». A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 26.

¹⁰ Rilevante, in proposito, il seguente appunto di Nenni in data 3 luglio 1959: «Purtroppo la situazione del partito rimane difficilissima. Da mesi viviamo alla giornata con un fabbisogno di quaranta-quarantacinque milioni al mese, di cui una trentina assorbiti dal deficit dell'*Avanti!* Se non risolviamo questo problema nulla è possibile in nessun campo. Insisto da mesi sulla soppressione di una delle edizioni dell'*Avanti!* e su drastiche economie nelle spese di apparato. Ma tutto è maledettamente difficile. Un comitato formato da Pieraccini, De Pascalis e Mancini è stato incaricato di esperire tutte le possibilità di finanziamento e di economia. Dovrà riferire entro due settimane, molto probabilmente non combinerà nulla o quasi. Ci si potrebbe consolare dicendo che la miseria è il prezzo dell'autonomia. Ma sarebbe una magra consolazione che non eviterebbe il fallimento». P. Nenni, *Gli anni del Centrosinistra. Diari 1957-1966*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, Prefazione di G. Tamburrano, Milano, Edizioni SugarCo, 1982, p. 67.

Ma fu il giornale che assunse, come sua insegna, i valori della libertà, come valori indissolubili del socialismo. Erano gli anni segnati dall'intervento dei carri armati sovietici a Budapest per schiacciare la rivolta popolare e operaia (non come si diceva, da parte comunista, dai provocatori fascisti) per un socialismo aperto alla democrazia. Erano gli anni dell'abbandono del Pci da parte di molti intellettuali: il Partito socialista e il suo giornale furono per molti di loro il nuovo approdo. Per la prima volta, dopo molti anni, l'egemonia comunista sul mondo della cultura e dell'arte si incrinò.

L'*Avanti!* alzò la bandiera della libertà della cultura, della difesa dei diritti civili, della lotta contro la censura, per lo sviluppo della scienza, per la piena attuazione della Costituzione, per la libertà dell'arte e delle avanguardie¹¹.

Il primo articolo firmato da Pieraccini neo-direttore dell'*Avanti!* compare nel luglio 1960 ed è inerente al processo di decolonizzazione in Africa¹², tema al quale egli dedica successivamente anche altri contributi, con particolare attenzione alla situazione algerina¹³. In questo periodo, tuttavia, l'attenzione del giornale si concentra sui difficili momenti attraversati dal Paese durante il governo Tambroni, nei confronti del quale non mancano critiche da parte dei socialisti e, in generale, dei partiti di sinistra. L'esecutivo guidato da Fernando Tambroni è un monocolore democristiano sostenuto dal Movimento sociale italiano, che, nei pochi mesi in cui resta in carica, deve fronteggiare un drammatico inasprimento della lotta politica e sociale, diretta e inevitabile «conseguenza di una maggioranza e di una politica – scrive Pieraccini – basata su forze retrive, e su gruppi politici apertamente fascisti, come quello del Msi»¹⁴.

Il giudizio di Pieraccini è, dunque, assai critico e certamente risente di una ferma visione democratica del vivere sociale e della lotta politica; dopo i tragici fatti di Reggio Emilia, quando nel corso di una manifestazione sindacale muoiono cinque persone negli scontri con le forze dell'ordine, la sua dura presa di posizione è ancora più marcata:

Il governo Tambroni, in questa situazione italiana, risponde oggi con la forza della polizia, come ieri con la piccola demagogia di alcuni ribassi di prezzi. Pri-

¹¹ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo*, op. cit., pp. 162-163. Per quanto riguarda la nomina "ufficiale" di Pieraccini alla direzione del giornale si veda «Comunicazione dell'Ufficio stampa della direzione del PSI», *Avanti!*, 24 giugno 1960. Pieraccini verrà riconfermato direttore del giornale nei Congressi socialisti di Milano (1961) e Roma (1963).

¹² G. Pieraccini, «Le bandiere della libertà sventolano sull'Africa», *Avanti!*, 1 luglio 1960.

¹³ Cfr., ad esempio: Id. «La vittoria dell'Algeria», *Avanti!*, 1 novembre 1961.

¹⁴ Id., «Cambiare strada», *Avanti!*, 7 luglio 1960.

vo di una visione di insieme, legato alla maggioranza missina, espressione esso stesso della crisi e della debolezza del partito democristiano, esso è incapace di far fronte ai grandi problemi del paese. Esso ci ha portato in un vicolo cieco. Tramonta, isolato nel paese, screditato in Parlamento, nella tragica illusione di poter usare la forza come sostituto di una politica¹⁵.

La politica interna non è l'unico tema al quale Pieraccini dedica la sua attenzione negli anni di direzione dell'*Avanti!* Egli, infatti, guarda con interesse anche al contesto internazionale sia, come abbiamo già scritto, in relazione ai movimenti anticolonialisti che rispetto agli aspetti geostrategici derivanti dalla contrapposizione bipolare tra Stati Uniti ed Unione Sovietica. Favorevole ad una ricerca scientifica "intelligente" e, perciò, in stridente polemica coi comunisti e con gli articoli che compaiono nei loro organi di stampa – primi fra tutti *L'Unità* e *Paese sera*, sempre pronti ad osannare la grandezza degli armamenti nucleari sovietici¹⁶ –, Pieraccini denuncia con forza «la logica fatale dei blocchi, l'assurda corsa ad una "sicurezza" militare che è già, fin d'oggi, una certezza di rovina»¹⁷, dimostrando chiaramente di aver ancora ben presente il dramma della Seconda guerra mondiale e di temere, ancor di più, i pericoli della deterrenza atomica. Una breve nota a parte merita, infine, l'articolo in omaggio agli aviatori italiani trucidati da truppe mercenarie locali a Kindu, in Congo, dove erano impegnati nelle operazioni dell'ONU per il ripristino della pace in un paese nel pieno della guerra civile dopo l'indipendenza dal Belgio¹⁸.

Abbiamo precedentemente visto quanto Pieraccini, ricordando gli anni trascorsi all'*Avanti!*, tenga a sottolineare come il giornale non abbia mantenuto soltanto una caratterizzazione politica, bensì vi si trovino ampi spazi dedicati alle battaglie per una maggiore libertà della cultura, considerata un principio indispensabile per un Paese che vuole essere una moderna democrazia. Non a caso per gli uomini della direzione, seppur con alcuni distinguo,

Punto centrale restava la campagna contro la censura, che si accaniva contro cinema e teatro. Pieraccini la riprese e la accentuò, cogliendo in quella non solo la lesione ai diritti fondamentali riconosciuti dalla Costituzione, ma dietro la presunta difesa del "buon costume" la perdurante vocazione alla gestione del-

¹⁵ Id., «Basta col sangue», *Avanti!*, 8 luglio 1960.

¹⁶ Id., «Più forte delle bombe la forza del socialismo», *Avanti!*, 2 novembre 1961.

¹⁷ Id., «La logica dei blocchi», *Avanti!*, 27 aprile 1962.

¹⁸ Id., «Omaggio ai tredici caduti», *Avanti!*, 17 novembre 1961.

l'“ordine pubblico” in senso autoritario e repressivo. Dette quindi risalto, anche in prima pagina, agli episodi ritenuti più gravi e emblematici, come il blocco o i tagli imposti a *Rocco e i suoi fratelli* di Luchino Visconti, *Viridiana* di Luis Buñuel, *Non uccidere* di Claude Autant Lara, *Boccaccio '70* e *Salvatore Giuliano* di Francesco Rosi, *I Dolci inganni* di Alberto Lattuada, *Accattone* di Pier Paolo Pasolini, *Ape Regina* di Marco Ferreri, *In capo al mondo* di Tinto Brass. Ripubblicò i dialoghi dei film che fossero stati censurati. Aprì una dura polemica contro il procuratore della Repubblica di Milano, dottor Spagnuolo, che allora impersonificava la figura del grande censore, e perfino contro il ministro Tupini, considerato responsabile della bocciatura del lavoro di Dino Risi sui fratelli Rosselli, su cui ci fu anche l'interrogazione parlamentare di Luciano Paolicchi, Guido Mazzali e Matteo Matteotti¹⁹.

La direzione dell'*Avanti!* sceglie, dunque, di riservare rubriche ed interventi al teatro e al cinema, così come alla letteratura, all'arte e alla musica. Si tratta, però, di un'impostazione inedita che non risparmia a Pieraccini – già attento alle sollecitazioni e ai richiami dei compagni di Partito²⁰ – critiche dallo stesso comitato redazionale, in primo luogo riguardo la “spoliticizzazione” del giornale. Ciò nonostante, «attribuendosi con puntiglio la paternità della “nuova formula” del giornale, tra l'altro supportata dall'incremento della tiratura e dalla raccolta pubblicitaria, Pieraccini respingeva l'assunto e rivendicava piuttosto un diverso modo di “fare politica”, portando quest'ultima “nel mezzo della vita, delle notizie, delle mille cose varie che accadono ogni giorno²¹”».

L'esperienza di Pieraccini alla guida dell'*Avanti!* termina con la formazione del primo governo di centro-sinistra organico nel Paese²². Il suo ultimo articolo da direttore politico, pubblicato in prima pagina il 1° dicembre 1963, è dedicato alle trattative programmatiche per la costituzione del primo governo Moro, che lo vedrà ricoprire l'incarico di ministro dei Lavori pubblici. Il titolo dell'arti-

¹⁹ *Giovanni Pieraccini, op. cit.*, pp. 26-27.

²⁰ Si vedano, ad esempio, alcune critiche mosse da Tristano Codignola in Archivio dell'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, *Archivio Tristano Codignola*, b. 105: lettera di Codignola a Pieraccini (Firenze, 24 settembre 1961).

²¹ *Giovanni Pieraccini, op. cit.*, p. 44. Cfr. anche la lettera di Pieraccini a Nenni (21 marzo 1962), Ivi, pp. 175-179.

²² In settembre alcune criticità all'interno dell'Esecutivo del Partito spingono Pieraccini a presentare le dimissioni da direttore dell'*Avanti!*, subito respinte da Nenni. Cfr., in proposito, Fondazione Pietro Nenni, *Fondo Pietro Nenni*, serie I: *Carteggi*, sottoserie III, fasc. 173: lettere di Pieraccini a Nenni (Roma, 3 settembre 1963) e di Nenni a Pieraccini (Roma, 4 settembre 1963).

colo – «Programma di rinnovamento» – già di per sé è alquanto significativo e, sin dalle prime righe, l'autore tende a rilevare con accuratezza gli impegni che il socialismo italiano deve assumersi nel prossimo futuro: «Il problema che abbiamo di fronte – scrive – è quello di creare in Italia una società democratica. Per noi socialisti questa è la base per giungere alla trasformazione socialista della società, nel pieno rispetto della libertà di tutti»²³. Nelle due colonne a sua firma Pieraccini sintetizza, poi, gli obiettivi riformisti che contraddistinguono il programma di governo dei socialisti i quali, imboccata oramai la strada dell'autonomia dal Pci, mirano alla realizzazione di riforme strutturali per la democratizzazione e la modernizzazione dell'Italia: tra queste, la scolarizzazione di massa, la gestione delle risorse energetiche, l'incentivazione della ricerca scientifica, il supporto ai programmi di innovazione tecnologica e ai progetti di modernizzazione del Paese, la piena tutela delle libertà di espressione e di giudizio, l'attuazione della Costituzione e dei suoi principi. Un programma ampio e ambizioso che, senza dubbio, necessita del superamento degli squilibri socio-economici che da troppo tempo attanagliano la società italiana e, al contempo, affida al Partito socialista un ruolo determinante. Scrive, in proposito, Pieraccini:

La politica nuova, lo ripetiamo, è certo difficile e tutti debbono averne coscienza. Non si risolvono, senza affrontare grandi ostacoli, problemi dell'ampiezza di quelli che abbiamo di fronte. Ma c'è un terreno su cui muoversi. C'è la dichiarazione di voler agire nel mondo per la pace e la distensione, c'è la dichiarazione di voler attuare all'interno la Carta costituzionale, garantire uno sviluppo economico nell'interesse di tutti i lavoratori, creare condizioni nuove di vita, mutare il costume pubblico, trasformare il sistema previdenziale, creare una scuola moderna ed efficiente, attuare una riforma burocratica, istituire un più giusto sistema fiscale, muoversi con un chiaro programma sulla base di scelte precise. Il compito dei socialisti è arduo, ma esaltante. È infatti l'ora delle responsabilità dirette perché un nuovo periodo cominci nella storia d'Italia. Occorre il concorso di tutti i lavoratori perché l'opera da iniziare giunga a vittorioso compimento²⁴.

Pochi giorni dopo la pubblicazione dell'articolo sopra citato, il presidente del Consiglio Aldo Moro vara il primo governo di centro-sinistra "organico". Nenni, nel suo diario, annota:

²³ G. Pieraccini, «Programma di rinnovamento», *Avanti!*, 1 dicembre 1963.

²⁴ *Ibidem*.

Eccomi stasera da vicepresidente del Consiglio nel primo ministero Moro. Sono al governo con me i compagni: Mancini, Pieraccini, Corona, più Giolitti al Bilancio e Arnaudi alla Ricerca scientifica. È una vittoria politica nella battaglia che ho cominciato nel 1956 per far uscire il Psi da un pericoloso isolamento. Stasera il buon Remigio [Paone] ha espresso il pensiero che mi frulla da tempo nel cervello: «Sei riuscito dove Turati era fallito nel 1900 e nel 1922».

Vero. Ma non c'è rosa senza spine.

Prima di tutto quello che mi interessava era portare i socialisti al governo e non tanto andarci personalmente. Inoltre il partito paga l'atto di coraggio e di responsabilità che compie con la secessione della sinistra.

Era latente da tempo. Ormai è divenuta purtroppo inevitabile. Nel pomeriggio la sinistra ha partecipato alla riunione della direzione con l'atteggiamento di chi è già fuori del partito²⁵.

La scissione della sinistra del Partito – i cui esponenti, in seguito all'accordo governativo della maggioranza socialista con la Dc, costituiranno il Partito socialista di unità proletaria – preoccupa, ovviamente, Nenni, ma è anche ben chiaro che il Psi si trova innanzi ad un fatto storico di straordinario valore e il socialismo italiano non può lasciarsi “sfuggire” un'occasione simile. Secondo quanto rilevato da Paolo Bagnoli nel suo volume dedicato a Tristano Codignola, tra i maggiori esponenti della “corrente” ex-azionista confluita nel Psi, con gli accordi di centro-sinistra «il socialismo italiano diviene governo dello Stato dopo una lunghissima stagione storica fatta non solo di opposizione sociale, politica e culturale, ma anche di contestazione dello Stato quale struttura borghese nemica del movimento operaio e degli interessi dei lavoratori»²⁶. Pieraccini è parte integrante e attiva di questo progetto storico: assunto l'incarico ministeriale, conscio di non poter essere contemporaneamente esponente di governo e direttore di un quotidiano di partito, lascia la direzione dell'*Avanti!* dopo anni di intenso e duro lavoro, ma consapevole di avere impostato un profondo rinnovamento del giornale e di avere contribuito a promuovere, con puntualità e vigore, il programma socialista in preparazione della “svolta storica” del centro-sinistra²⁷. Nel breve corsivo di saluto, comparso in prima pagina il 6 dicembre 1963, scrive:

²⁵ P. Nenni, *Gli anni del Centrosinistra*, op. cit., pp. 304-305 (nota del 4 dicembre 1963). Sulla presenza di membri del Psi nella compagine governativa cfr. «I ministri socialisti», *Avanti!*, 5 dicembre 1963.

²⁶ P. Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Milano, Biblion Edizioni, 2009, p. 42.

²⁷ Cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del Centrosinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971.

Cari compagni,

la grave responsabilità di governo che mi è stata affidata mi impone di lasciare, dopo circa quattro anni, la direzione dell'*Avanti!* È con rammarico che mi distacco dal nostro giornale. Sono stati quattro anni di lotte dure e difficili per portare avanti la politica del rinnovamento democratico del Paese. Il compito che ci sta di fronte non è meno difficile, poiché si tratta ora di tradurre i programmi in fatti operanti. Ai compagni dell'*Avanti!*, redattori, tipografi, impiegati, che hanno con me fraternamente collaborato in tutti questi anni, vada l'augurio più vivo di poter rendere il giornale del partito uno strumento sempre più efficiente e adeguato nell'interesse del socialismo e di tutti i lavoratori italiani. Giovanni Pieraccini²⁸

Pieraccini viene sostituito alla direzione dell'*Avanti!* da Riccardo Lombardi, lasciando un giornale rinnovato, più moderno ed integrato pienamente nel dibattito politico e culturale del Paese. A quest'opera, probabilmente, non è stato dato il giusto riconoscimento; molti anni dopo, valutandola nel suo insieme, Pieraccini rammenta quando, visitando una mostra espositiva sulle arti e sui costumi, si vide costretto a constatare, con dispiacere, che nell'allestimento non era stato dedicato nemmeno un piccolo spazio al "suo" giornale:

Di tutta questa ricchezza di vita, – ricorda – del suo ruolo politico e culturale, la vulgata storica, di segno marxista, non ha conservato ricordo. Quella stagione dell'*Avanti!* è stata evidentemente "insignificante". Mi ha colpito vivamente una grande mostra sugli anni Cinquanta a Roma, tenuta al Palazzo delle Esposizioni, ove erano ampiamente illustrate le arti, i costumi, i prodotti industriali, le mode, i gioielli, le auto, le biciclette, le opere d'arte. C'erano i giornali di allora, con le loro testate, ma non c'era l'*Avanti!* Eppure credo che sarebbe interessante pubblicare un'antologia delle sue battaglie e dei suoi autori²⁹.

Un'antologia sicuramente importante, non solo per gli studiosi, che, purtroppo, ancora oggi manca.

²⁸ «Il saluto di Pieraccini», *Avanti!*, 6 dicembre 1963.

²⁹ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo*, op. cit., p. 164.

Giovanni Pieraccini: Reflections on the Center-Left

Spencer M. Di Scala

In 1984, several years after publication of my book on Filippo Turati (*Dilemmas of Italian Socialism: the Politics of Filippo Turati*), I had decided to write a second volume on Italian Socialism. This time I would concentrate on the movement from the end of World War II till what was then the present, the Bettino Craxi era. I finished the manuscript in 1986 and Oxford University Press published the book, *Renewing Italian Socialism: Nenni to Craxi*, in 1988. In 1991 it appeared in an Italian translation published by SugarCo, entitled *Da Nenni a Craxi: Il socialismo italiano visto dagli Usa*¹.

Taking advantage of a Fulbright Senior Research Fellowship to Italy for 1984-1985, I decided to add a new perspective to the archival sources that I had used exclusively in my previous book. I thus got in touch with various personages who held or had held prestigious positions in the Italian Socialist Party during the period, in addition to some American leaders who had influenced the direction of Italy during the postwar era, particularly during the period of the Opening to the Left and the Center-Left governments, hoping that conversations with them would help me to understand the complicated developments that led to a fundamental change in Italian politics. One of the persons I spoke with was Giovanni Pieraccini. I recorded him and other leaders on audio cassette tapes during 1984 and 1985. When I was asked to write on him several months after his death, I accepted the invitation making the bold assumption that the tapes that I had used to record the conversations more than 30 years previously were still intact. Luckily, they are still integral and can be listened to without difficulty². I interviewed Giovanni on November 14, 1984, while he was President of Assitalia, in his office in Rome. I took all of the information discussed below from the recording of that conversation, except for the items I have cited in the footnotes.

¹ My wife Laura Clerici translated the book into Italian, for which I still am very grateful to her.

² I thank James Thayer, a former student of mine when he was going for his Master's degree in history. Jim is also a software engineer to whom I always go to with technical questions. He has transformed the tapes into mp3 files.

How Early Did the Idea of a Center Left Emerge?

I began the conversation by noting my surprise that the idea of the opening to the left came early, in 1956. Giovanni found it difficult to agree with the concept of an early “date.” The main focus in the last days of World War II was unity of action on the left to fight against fascism. He stated that it was actually an error to be so united. Pieraccini was a champion of autonomy, as were the other “youngsters” who agreed with him. However, after the dictatorship’s end, things changed rapidly and the Socialists, led by the old leaders, made a major mistake by remaining united in the Popular Front. Giovanni readily acknowledged that it was understandable that the Socialists wished to remain united with the Communists because of the successful outcome of the anti-Fascist struggle. Proof of the “error,” according to Pieraccini, was the subsequent defeat of the entire left in the national elections of 1948. There was, therefore, not an acceleration of the idea of Socialist autonomy, but, instead, a delay. Worse still, the Socialists suffered the gravest consequences from the 1948 defeat because the national electorate sympathetic to the Socialists was not properly reflected in the electoral lists linked to the Popular Front. The Socialist Party had been the second largest party in the elections of 1946 that established the republic, but it never recovered that position.

Giovanni reminisced that he and his friends were young at the time – “ragazzi”, really – and had also passed through the anti-Fascist resistance phase, but many of them considered the united electoral lists a grave error and favored lists that would be separate. After they lost the battle, the Psi suffered a grave setback, but in my conversation with him, Pieraccini placed the blame particularly on Giuseppe Saragat’s split with the Psi in 1947. Without that schism, he insisted, there would have been no “liste unitarie.” Not being a prophet, Pieraccini added “perhaps” to his opinion, but recalling the passion of his argument, it was clear to me that he meant that the united lists would not have materialized if there had not been a split. Therefore, Pieraccini concluded, the idea of a Center-Left alliance did not emerge “prestissimo.”

This argument that Saragat bears a heavy responsibility for the subsequent weakness of the Psi and its subordination to the Italian Communists is a recurrent theme in any discussion on postwar Italian Socialism, and probably an accurate view, but it is an argument that may never be settled³.

³ Saragat’s position is discussed in S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi: il socialismo italiano visto dagli USA*, Milano, SugarCo, 1991, pp. 92-96.

Did the Psi Left Champion the Opening to the Left?

It was understandable, Pieraccini suggested, that the parties of the Italian left – including the Communists – wanted to cooperate with each other, given their unified tradition of opposition to fascism, which included jail time and risking their lives, but the 1948 losses changed the situation. Pietro Nenni came around to the idea of a divorce between the Psi and the Pci, with a first step being a separation of electoral lists. Following the election, Nenni called Sandro Pertini (who had been the Socialist military leader for the Resistance) and, according to the future President of the Republic, told him: “Oh,” dice, “avevi ragione tu! Non c’è niente da fare coi comunisti”⁴. Separating from the Communists, however, was easier said than done, because of the political and economic entanglements of the Psi with the Pci. Nevertheless, Nenni began a long campaign with the goal of separation⁵.

Pieraccini added that pro-Communist leftist Socialist leader Rodolfo Morandi was in favor of the separation from the Communists. At the time of our conversation I had not completed my research on Morandi, and, expressing surprise, I told Pieraccini that I had read contrasting opinions of his actions. Giovanni responded that Morandi was a complex intellectual. He denied that Morandi had ever been a philo-Communist in the sense of being a philo-Stalinist. According to him, Morandi believed that the Socialist Party should be – if not numerically, he emphasized, “intellectually” – the great transformer of the great force that the left was in Italy into a force for liberty⁶. He saw also in Lelio Basso, another Socialist leftist seen as pro-Communist, yet another great influence favoring the stimulation of a “fermento libertario” in Italy.

That was why Morandi took the lead favoring a dialogue with the Catholic world at the Socialist Congress of Torino in March, 1955, a crucial personage because he controlled the party apparatus. I told Giovanni that this explained why, after looking at the documents, I had not seen the apparatus taking a position opposing the idea of an opening to the left. According to Giovanni, Morandi got in touch with the “youngsters” who had advocated Socialist autonomy in the past and had been shunted aside in the party, giving them once again an active role in the organization. In addition, Morandi worked well with Nenni, who was more of a politician than he was. The problem in the end was that Morandi favored dialogue while Nenni brought the opening to the left to its logical consequences, i.e., eventual collaboration with governments, of “conservazione borghese” plus

⁴ *Ivi*, p. 138.

⁵ I tell the story in Chapter 6 of *Ibidem*.

⁶ See my analysis of Morandi in *Ibidem*, chapter 3.

some reforms. Thus, the impression of Morandi as an adamant opponent of the opening to the left, Pieraccini believed, is an erroneous one, especially at the beginning of the movement. Then, he added, there was also the foreign policy issue. He interpreted Morandi and his supporters as being not actually pro-Soviet but as tending toward neutralism. That is, the idea of a great proletarian revolution still had great appeal. He stated that the culmination came in 1956 with the Hungarian Revolution, when the leftists “non trassero le conseguenze estreme”. It is unclear exactly what he meant by this statement.

In short, Pieraccini drew a complex picture of the political developments at the time, with the left wing of the Psi supporting the opening to the left (or “dialogue”) at the beginning, but becoming more suspicious afterward and opposing it in subtle ways. This included putting the autonomists in the minority in the Directorate after they had won a positive vote in favor of their policies at the Congress of Venice in 1957.

Complicated discussions resulted in a difficult compromise with Nenni as secretary, but it seemed impossible to form a Center-Left government. The problems stemmed not only from internal Socialist fighting but also from the other two principal actors, the Pci and the Dc.

As far as the Communists were concerned, I noted to Pieraccini that at the beginning their opposition seemed not to be so hard-nosed. Pieraccini agreed that Communist resistance was not so frontal, but added that their hostility was a mistake. He identified a major cause of their opposition as different Communist and Socialist views towards planning, of which he was a champion during this period. His concept of planning, he argued, was reasonable, something that Communists should have supported instead of fighting. However, the Pci and the unions opposed it frontally, which he considered an important reason why the Center-Left did not achieve all its objectives. Added to this factor was the growing fear that a Socialist success could throw the Pci into a crisis. Pieraccini opined that in the last years (i.e., in the period before our conversation), the Communists began to recognize their error. The problem at the time, however, was that the Dc also passed through a period of crisis and there were strong currents in the Psi that resisted a shift in policy that would not only have brought the Socialists closer to the Catholics, but would have increased tensions with the Communists.

In the early 1960s, the Dc moved toward the right and challenged the leadership of Amintore Fanfani, considered friendly to the opening to the left. The elections of 1963 resulted in Dc losses on its right while the Socialists lost votes on their left. These results signaled the unhappiness of both Catholic and Socialist voters with the new policy of their leaders and stimulated opposition to

the champions of the opening to the left in both parties. In the Dc, these disputes weakened Fanfani and favored Aldo Moro. While Moro would eventually head a Center-Left cabinet, in order to gain internal support, he emphasized the anti-Communist function of the opening to the left while rejecting a bid from Palmiro Togliatti to enter the emerging coalition.

This highlighted anti-Communist function of the *apertura* caused consternation in the Psi after Moro received a mandate to put together a Center-Left cabinet in May 1963. On June 14 and 15, Moro and Nenni hammered out a program in the so-called “Camilluccia Accords”. On June 17, Riccardo Lombardi, who had been working with Nenni, pronounced the Accords unsatisfactory and joined the party leftists in voting against them at a Central Committee meeting, causing the collapse of talks on the new government. This event – known as St. Gregory’s night – was completely unexpected because Lombardi had been a party to the negotiations, and, according to Nenni, had not given any hint of his future desertion; in fact, he considered Lombardi’s action a “stab in the back”. In justifying his conduct, Lombardi denounced the supposed failure of the Dc to support certain reforms and its call for a Psi declaration of a clean break with the Communists. Because the Psi had a higher proportion of industrial workers than did the Communists, the Dc demand would mean abandoning the unions to the Communists, Lombardi argued. He called for competition and contact with the Communists at the same time, while arguing that a working relationship between the Psi and the Dc could only be achieved gradually⁷.

A Helping Hand Or a Decisive Influence?

As the fight for a Center-Left government stalemated, the Socialists received a helping hand from the new American administration of John F. Kennedy. This aid came directly from President Kennedy’s counselor Arthur Schlesinger, Jr. Schlesinger had a long connection to Italy from the period of his youth, stemming from the contact between his father and Gaetano Salvemini. In fact, it was Schlesinger’s father who fought to provide Salvemini with a permanent teaching position at Harvard University. The constant contact between the exile from fascism and the Schlesinger family gave the new American President’s counselor an abiding and intense interest in Italian affairs. As Schlesinger himself continually stated, Kennedy, with many crises on his plate, gave Schlesinger a mandate to conduct affairs with regard to favoring the opening to the left⁸.

⁷ See *ivi*, pp. 236-244. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Feltrinelli, 1971, provides a general history of the Center-Left.

⁸ A.M. Schlesinger, Jr., *The Kennedy Administration and the Center-Left*, in S.M. Di Sca-

Schlesinger, helped especially by former First Secretary at the Rome Embassy George Lister and other State Department officials, reversed the former opposition to the opening to the left that had dominated the American Embassy⁹. In fact, the Americans observed Italian negotiations and developments very closely and understood the maneuverings of the different factions that led to the collapse of the talks. They informed the President that the Psi was being purified of Communists and convinced him not to call off a planned trip to Italy. During this trip, Kennedy would ostentatiously demonstrate his support for a Center-Left cabinet and greatly contributed to the *apertura*.

Before Kennedy's election, the Eisenhower administration had opposed the Socialists, considering them a "Trojan horse" for the eventual entry of the Communists into the government and the takeover of the country by the Marxist left. This policy had been carried forward with alacrity by the Deputy Chief of Mission, Outerbridge Horsey, a steadfast opponent who opposed all contact with the Socialists and who tried to fire First Secretary Lister. Kennedy's new Ambassador, Frederick G. Reinhardt, more open minded about the *apertura*, was considered weak by the American champions of the Center-Left and let Horsey dominate the Embassy's policies, much to Schlesinger's chagrin. The result was an internal fight between Embassy and State Department officials that the proponents of the Center-Left won¹⁰.

Avanti! editor Pieraccini actively supported Nenni's line during the crisis, downplaying the differences within the party, and labeling Lombardi as neurotic and changeable.

In our 1984 conversation, I asked him to recall the American role in the opening to the left, stating that the Americans had also been split about whether to welcome the Socialists into a governing coalition. I asked him if the Italians would have been able to resolve the battle over the Center-Left without American help. "Questo non lo direi", Giovanni promptly answered. The important aspect of the American involvement was that under Kennedy the Americans understood Italian problems in more realistic terms. For the first time they comprehended, for example, that the "Socialist Party in Europe" (his term) was not a party that favored dictatorships. The word "Socialist," he continued, included "Communist" for Americans and was a sort of taboo in the United States.

la, *Italian Socialism Between Politics and History*, Amherst, MA, University of Massachusetts Press, 1996, pp. 183-191.

⁹ G. Lister, *Political Lessons: Italy and Chile*, in *ivi*, pp. 192-196.

¹⁰ The American role in the opening to the left, with relevant citations and interviews, can be found in *Da Nenni a Craxi*, chapter 8.

However, American intellectuals understood and supported the Center-Left (here he was possibly alluding to contacts he had with Robert G. Neumann, a UCLA professor, and other emissaries), a very important development that was immensely helpful. Italian political forces would have eventually cut the knot, he maintained, but American opposition would have made everything more difficult. The Kennedy group, he concluded, was very cultured and had understood the problems of the world very well.

Who Killed the Center-Left?

I asked about his feelings about the divisions among American officials about the possibility of a Center-Left government. He said that he did not remember the Embassy being opposed to the *apertura*. He recalled the Ambassador as a person who did not have a closed mind with regard to Italian problems, favored liberty, and who was innovative and dynamic. He recalled that he met Schlesinger through the Embassy and claimed that he did not have contacts with Outerbridge Horsey (whom the American supporters of the *apertura* managed to get transferred out of Italy by having him named Ambassador to Czechoslovakia on November 14, 1962), even asking me if he opposed the Center-Left. The Kennedy group was not motivated by little domestic problems but by the big problems of Europe and Italy. In fact, he thought that the Center-Left produced important results in Italy in the 1960s and 1970s, changing the country for the better. He emphasized this as his response to the Communists, who at the time denounced the Socialists as instruments of the Americans. Certainly, the hard Communist contention that the Pci accepted class and worker unity, while the Socialists said “no” and accepted integration into the system¹¹, gravely weakened the *apertura*. Our conversation moved on to the question of whether or not Sifar declawed the Center-Left by threatening a coup d'état. That was the question raised by Giuseppe Tamburrano in an interview with Nenni in 1977¹². There were majority and minority reports published on this subject, and years later (1990) I discovered a telegram from the American armed forces in Verona demonstrating that they were aware of the “plot” known as “Piano Solo” and reported it to various agencies of the U.S. government¹³.

¹¹ See «Un congresso per l'unità», *Rinascita*, 22 gennaio 1966.

¹² *Nenni: Intervista sul socialismo italiano*, a cura di G. Tamburrano, Roma-Bari, Laterza, 1977, pp. 113-116.

¹³ Incoming Telegram. Department of State. 1964 June 28 PM 137. From CG USASE-TAF VERONA ITALY (secret). Lyndon B. Johnson Library and Museum. NSF. Co File (Italy) Box 196, Italy Vol. I 11/63-6/64.

Pieraccini responded that he did not know if this thesis was accurate, but he cited the opposition to the Center-Left particularly from the extreme right, which really believed that Socialist policies would produce an economically and politically totalitarian regime. The Socialists leading the charge for the Center-Left – and he explicitly included Nenni – did not have the sensation that their politics were threatened by a coup d'état; they did have the sensation of maneuvers and other actions hindering them, but not that a coup awaited in the wings if they did not give up some of their proposed reforms. There may have been something, Pieraccini acknowledged, but he did not notice any military preparations against the Socialists. Instead he argued that the Center-Left did not succeed completely for more profound reasons: the frontal opposition of the unions; political difficulties; the hitches in implementing reforms; problems of how to streamline the bureaucracy; and the issues of implementing economic planning, in which he had a special role. All of these problems still agitated Italy and required a greater level of maturity than the country possessed. In addition, he believed that delusion set in because of the long time it took to form a Center-Left government and the struggle it took to implement reforms in general. There were international and generational crises that operated against the Center-Left, he said. He called the Center-Left a great reformist dream “che stentava a camminare”. All of these factors blocked reform and helped stimulate the 1968 movement.

I asked if the ideas regarding economic planning as he and Nenni expressed were antithetical to those of Riccardo Lombardi. Giovanni answered that he did not know if he would use that word, but Lombardi believed that their ideas constituted a “cedimento” on the part of Socialists favoring the *apertura*, but that he did not agree with Lombardi. Hard, authoritarian, coercive planning cannot be implemented if it is not brought to its extreme consequence, a conclusion that the situation in the Communist world proved. One cannot leave a particular sector of the economy free while forcefully implementing planning in other sectors. Coercive planning cannot work, he repeated with conviction. This is not due to the “cattiveria” of people but is a logical outcome. Democratic planning is better, but it requires a united country to implement it, which Italy wasn't because it was fractured and because of the great opposition to Socialist concept of planning.

I pressed him: did Lombardi's ideas on planning enter into the context of democratic planning or of authoritarianism?

“No,” that is why he said that he would not use the word “antithetical”. Lombardi was always linked to the vision of the Socialists as the guarantors of liberty, of the entire left in the country. In fact, Lombardi was the person who always criticized the Communists most harshly, Pieraccini maintained. He did not favor Soviet-type planning, but he did think that planning should be more incisive,

of the type that would break the “punti decisionali” of the capitalist system.

Question: up to what point did you try to use state industry for planning?

According to Pieraccini, state industry had a fundamental role, for example in the South, for a policy of investments. Italian public industry was an important part of the economy, and, working with private industry, would have been the lynchpin of planning in a democracy. Investments in state hands can be directed in a rational way, Pieraccini insisted, to overcome the imbalances of Italian society.

But there was opposition within state industry to use it in this way, no?

No, not opposition, but, above all, the non-receptiveness of Italian society to this idea, but Pieraccini thought, optimistically, that conditions had changed. Now unions not only accept a dialogue with the government but ask for it, and they all agree on this model. Giovanni maintained that he used to have difficulty trying to organize trilateral meetings, with the Confindustria looking at the idea with tremendous diffidence because they believed that planning would encourage the kind of experimentation taking place in Eastern Europe. It is now difficult to reconstruct the complexities of the past, he went on, because the unions, Confindustria, and government have understood the model, but Pieraccini wondered if the previous conditions still existed – trust, energy, renovation. His remark that people were tired tells us his view in 1984.

Was the Center-Left a Success?

In considering this question, Pieraccini said that it definitely had important successes. Even if it did not achieve its grand design, it operated as a force for the renovation of Italian society. Italy after the Center-Left was not what it had been before that movement. One could argue that it did not improve, because current Italian problems are “gravissimi,” “molti,” but with all of its problems and its crises, the country is much more modern, has more vitality, and has an economy that can defend itself. This implies a live society that works, exports, and is culturally active. Italy was no longer the provincial country it was before the Center-Left. Thus, the Center-Left included “elementi di rinnovamento importanti,” even if unable to institute all its projected reforms, especially Pieraccini’s version of planning. He described planning as an important “Disegno” that could have transformed the country while maintaining liberty while working in favor of the general interest. This design has still not been achieved, he said. It was ironic, I concluded, that the Partito Socialista, which has such a great democratic tradition, was accused by some Italians and Americans of supporting dictatorship.

This was never true, Giovanni Pieraccini agreed. The Socialist Party has never been an appendix of the Pci and as such, supposedly an instrument for impo-

sition of a dictatorial regime. On the contrary, it wanted to open up the Communists to liberty. It flirted with “democratic centralism” only for a brief time. Morandi was a “Unitarian” Socialist, for example, but thought of the Socialists as the “lievito della libertà,” but he admitted that this ideology gave the wrong impression of Italian Socialism.

I asked him whether he thought that there was a contradiction between the Socialists favoring a “politica unitaria” and liberty at the same time. Pieraccini admitted that it was an illusion due to the difference in the proportional strengths of the Psi and Pci. In France Mitterrand brought the Communists to power, but in that country the proportional strengths of the Marxist parties were the opposite of Italy. Before 1948, the Psi had a greater electoral strength than the Pci – if not structural – but it was utopian to believe that the Psi could have been the *partito guida* after that date.

I commented that Saragat had understood that point. Pieraccini agreed, but again insisted that if he had not split the party in 1947, perhaps things would have been different. The Psdi was born too weak; the split, he said unequivocally, was a mistake. To my question as to why he believed that the error came about, he answered that two different traditions existed within the socialism of the period. One was *unitaria* and the other *autonomista*. To organize a party on the lines of democratic centralism is a mistake, he reflected, but so is a party organized on the basis of currents.

So my conversation with Giovanni Pieraccini came to an end. Besides his gentleness and *disponibilità*, in being willing to sit down with a foreign researcher who he did not know, I came out of the interview with a knowledge of the events of an important period that helped guide my further research and writing. Giovanni’s reflections helped me understand that in crucial events of the past such as the *apertura a sinistra* unilateral judgments are uncalled for, and it is useless to label them as successes or failures. There are always reasons why events take a certain direction instead of another, and at given times political forces take stands for different reasons, frequently for short-term gains that then add up to missed opportunities. In implementing new or different policies, both long-term arguments and third forces are at a disadvantage, but they are historically necessary. Missed occasions are usually only partially missed and the regrets remain. The impact of seminal events has effects that proliferate over the years, even if their origins are forgotten or downplayed. Had the Italian left been able to cooperate in bringing about and sustaining the Center-Left on the basis that Pieraccini talked about, the history of the country and of the left itself would likely have been much different.

Pieraccini alla «scoperta» dell’America. Il viaggio negli Usa e i finanziamenti americani al Psi

Francesco Bello

Il viaggio di Giovanni Pieraccini e di sua moglie Vera negli Stati Uniti nell’agosto del 1962 rappresenta uno dei momenti centrali nella travagliata gestazione del centrosinistra. Il direttore dell’*Avanti!*, varcando le soglie della Casa Bianca, mise fine ad un lungo isolamento internazionale del Psi, cominciato nel dopoguerra prima con la rottura verso gli Stati Uniti, attraverso l’opposizione alla Nato e la scelta del Fonte Popolare, e proseguito nel 1956 nel dissidio con l’Urss sviluppatosi durante la crisi di Budapest¹. La missione di uno dei maggiori esponenti dell’autonomismo socialista ci consente di ricostruire una rete di relazioni formali e informali che determinarono i rapporti tra Italia e Stati Uniti durante la fase di preparazione dell’alleanza tra la Democrazia cristiana di Amintore Fanfani e Aldo Moro da un lato e il Partito socialista italiano di Nenni dall’altro. Infatti, accanto agli ordinari rapporti diplomatici stabiliti dai canali ufficiali, i contatti tra il nostro paese e gli Usa vennero anche alimentati da personalità e organizzazioni più o meno ufficiali (*non state actors*) che agivano in questioni di politica estera. Inoltre, ripercorrere la preparazione e gli effetti susseguitosi al viaggio di Pieraccini rappresenta una chiave di lettura indispensabile per la comprensione del complesso processo che portarono alla decisione di finanziare la corrente autonomista di Nenni in vista delle elezioni della primavera del 1963 e del XXXV congresso socialista.

Nella seconda metà degli anni Cinquanta la sinistra Dc, con la segreteria di Fanfani, individuò nella collaborazione con i socialisti un elemento decisivo per favorire la nascita di nuovi equilibri politici alternativi al centrismo. Nel 1956, dopo il XX Congresso del Pcus e l’invasione ungherese ad opera dell’Armata Rossa, il segretario del Psi Pietro Nenni si allontanò progressivamente dal Pci

¹ Nenni si dimise dalla vicepresidenza del Movimento dei partigiani della pace e donò i 15 milioni di lire, precedentemente ricevuti per il conferimento del premio Stalin, alle associazioni delle vittime della repressione ungherese. Da allora Nenni mise in discussione «non solo Stalin, ma il sistema sovietico, lo stato, il partito, in sé e per sé, la terza Internazionale, poneva in discussione lo stesso Lenin» cfr. A. Lepre, *Storia della prima repubblica*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 181-183.

rompendo il patto di unità d'azione, che durava dal 1946, aprendo un confronto con i partiti di governo, in particolare la Dc, per promuovere una politica di centrosinistra². Dinanzi all'eventualità di una possibile partecipazione dei socialisti nella compagine governativa, l'amministrazione guidata da Dwight Eisenhower (1953-1961) e l'ambasciatrice Clare Booth Luce, insieme alla maggioranza della diplomazia italo-americana e alla gerarchia ecclesiastica italiana, avanzarono una decisa opposizione, sostenuta anche da alcuni settori industriali e finanziari italiani³. Entrambi si espressero a favore del mantenimento della formula centrista in chiave rigidamente anticomunista e, nel caso ciò non fosse stato possibile a causa del mancato raggiungimento di una maggioranza qualificata, erano intenzionati ad appoggiare una coalizione di centrodestra sostenuta dai monarchici (Pnm) e dai neofascisti (Msi)⁴. Anche il Dipartimento di Stato manifestò lungo l'arco degli anni Cinquanta una certa preoccupazione verso la possibilità di un ingresso dei socialisti nell'area di governo, a causa della precedente alleanza con il Pci e per l'orientamento neutralista assunto in politica estera. L'ambasciatore italiano negli Usa Manlio Brosio, di formazione liberale, scongiurò a Washington la possibilità di prendere in considerazione la formula di centrosinistra⁵. Solo pochissimi funzionari avevano maturato un'opinione diversa rispetto alla maggioranza del personale delle agenzie governative americane. L'esempio più significativo fu quello di George Lister che, sul volgere degli anni Cinquanta, aveva avviato i primi contatti con alcuni esponenti della componente autonomista che faceva capo a Nenni. Fu il primo canale che un rappresentante dell'ambasciata americana aprì con il Psi, cercando di incoraggiare all'interno di quel partito una cultura che non fosse pregiudiziale, o peggio ancora, ostile agli Stati Uniti. Le relazioni che Lister stabilì con alcuni dirigenti dell'ala autonomista, in particolare Nenni, Lombardi e Pieraccini, si consolidarono attraverso colloqui e incontri, nel tentativo di allargare i loro orizzonti anche alla realtà politica ed economica statunitense. Il tentativo di Lister rappresentò uno dei momenti più significativi nella preparazione al cen-

² A. Giovagnoli, *Il partito Italiano, La Democrazia Cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 61-90; M. Degl'Innocenti, *Storia del PSI, vol. III, Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 202-234.

³ P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992, in Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1995, pp. 135-146.

⁴ M. del Pero, *L'alleato scomodo: Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo*, Roma, Carocci, 2001, pp. 149-156, 139-241.

⁵ M. Brosio, *I Diari di Washington 1955-1961*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 34-35.

tro sinistra⁶, che ebbe sicuramente un peso nel far comprendere a Nenni che vi erano esponenti all'interno della diplomazia Usa in grado di condividere e comprendere gli sforzi portati avanti dagli autonomisti in quegli anni. Oltre a Lister, alcuni analisti della Cia e dell'*Office of Intelligence Research and Analysis* si adoperarono per rappresentare una diversa lettura della situazione politica italiana. Tra questi Dorothy Jane Zaring, addetta al settore analisi e ricerche della Cia e moglie di Joe Zaring, anch'egli funzionario della Central Intelligence Agency⁷, Robert Amory Jr., *deputy director for intelligence* e Gerald Miller della stazione della Cia di Roma, Fina, Di Sciullo e Pio Uliasi⁸. Le due principali posizioni all'interno della diplomazia americana potevano essere così sintetizzate: da una parte, vi era una minoranza di diplomatici e analisti che valutava positivamente i primi passi dei socialisti verso una piena autonomia dal Pci e dall'Urss, e dall'altra chi – come il nuovo ambasciatore americano James David Zellerbach (1957-1961) – considerava il Psi, nelle relazioni politico-sindacali, non completamente autonomo dal Pci e non ancora definitivamente allineato su posizioni atlantiche. Durante gli anni di Eisenhower, la seconda interpretazione fu nettamente maggioritaria⁹.

Il 20 gennaio del 1961 si insediò alla Casa Bianca il più giovane presidente della storia degli Stati Uniti d'America¹⁰. L'ascesa di Kennedy fu accompagnata da una giovane classe dirigente, composta perlopiù da intellettuali di punta dello schieramento democratico, che ricoprì posti di responsabilità e di prestigio¹¹. Rispetto al suo predecessore Eisenhower, l'amministrazione guidata dal neo

⁶ Cfr. M. Mariano, *Divergenze parallele. L'amministrazione Kenendy e il centro- sinistra*, op. cit., p. 479.

⁷ Cfr. G. Lister, *Political lessons: Italy and Chile*, in *Italian socialism: between politics and history*, a cura di S. Di Scala, University of Massachusetts Press, 1996, p. 195.

⁸ L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma, Laterza, 1999, p. 123-147.

⁹ Per maggiori approfondimenti sulla dialettica presente all'interno della diplomazia Usa relativa alle trasformazioni del quadro politico italiano negli anni Cinquanta si rinvia a L. Nuti, op. cit., pp. 5-311 e U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 21-85.

¹⁰ R. Dallek, *JFK. John Fitzgerald Kennedy, una vita incompiuta*, Milano, Mondadori, 2008; A. Schlesinger Jr., *I mille giorni di John F. Kennedy*, Rizzoli, Milano, 1965; P. Salinger, *Con Kennedy*, Milano, Mondadori, 1967; *John F. Kennedy*, a cura di A. Hoberek, Cambridge University Press, 2015.

¹¹ Sull'*entourage* di Kennedy, cfr. T. G. Peterson, *Introduction: John F. Kennedy's quest for victory and global crises*, in Id. (a cura di), *Kennedy's Quest for Victory. American Foreign Policy 1961-1963*, Oxford University Press, 1989.

presidente non fu composta solo da industriali, da uomini d'affari o da ex militari, che avevano iniziato la loro carriera durante le amministrazioni pre o post belliche. Per diversi anni e in diverse forme collaborarono alla realizzazione del programma kennediano personalità come Averell Harriman, George Kennan, McGeorge Bundy, William Fulbright, Arthur Schlesinger Jr. e Walt Whitman Rostow¹². Il programma della Nuova Frontiera si traduceva in Europa e nei Paesi in via di sviluppo, dell'Africa, dell'America Latina e del Medio Oriente, nella volontà di sostituire le vecchie élite conservatrici, che avevano dimostrato che l'uso della forza non aveva ridotto l'influenza del comunismo, promuovendo l'ascesa al potere di nuove classi dirigenti. Questo punto del programma americano era destinato ad aprire nuovi scenari anche nella politica italiana. Per questo motivo l'elezione di Kennedy aveva generato nei circoli intellettuali italiani ed europei un particolare entusiasmo¹³.

Arthur M. Schlesinger Jr., uno dei principali intellettuali pubblici americani, già alcuni mesi dopo l'insediamento divenne il principale sostenitore del centrosinistra alla Casa Bianca¹⁴. Per lo *special assistant* del presidente Kennedy, come ha scritto Leopoldo Nuti, «la politica italiana [era] a lui familiare fin dall'adolescenza, dal momento che suo padre [Arthur Schlesinger Sr.], anch'egli storico ad Harvard, era stato tra coloro che erano riusciti a portare Gaetano Salvemini a insegnare nel prestigioso ateneo americano, e aveva fatto dell'esule

¹² Cfr. M. Mariano, *Lo storico nel suo labirinto. Arthur Schlesinger Jr. tra ricerca storica, impegno civile e politica, op. cit.*, pp. 169-199.

¹³ Sulle speranze suscitate dall'Amministrazione Kennedy sugli intellettuali liberali italiani, emblematico fu il convegno su *Gli anni di Kennedy*, svoltosi a Roma il 18 e il 19 aprile 1964, promosso dalla Fondazione Adriano Olivetti e organizzato dal «Mulino», «Comunità», «Critica Sociale», «Nord e Sud», «Il Nuovo Osservatore», «Tempi Moderni», i cui atti vennero pubblicati in A. M. Schlesinger, Jr. et al., *Gli anni di Kennedy*, Milano, Rizzoli, 1964.

¹⁴ Durante la seconda guerra mondiale fu reclutato come analista nell'Owi (*Office of War Information*) e nel settore Intelligence and Research dall'Oss (*Office of Strategic Service*). Nel 1946 ottenne il suo primo incarico come docente di storia americana all'università di Harvard e nello stesso anno divenne membro del *Council on Foreign Relation*. Unitamente all'incarico di docente e di pubblicista, grazie al quale ottenne ben due premi Pulitzer (1946 e 1966), affiancò anche incarichi governativi lavorando al Piano Marshall come consigliere dell'Eca (*Economic Cooperation Administration*) e successivamente dal 1950-51 al Msa (*Mutual Security Administration*). Nei primi anni quaranta entrò a far parte del gruppo dirigente del Partito Democratico americano e ricoprì tra il 1952-56 il prestigioso incarico di collaboratore personale del candidato democratico alla presidenza Adlai Stevenson. Lo storico di Harvard fu una delle figure chiave della sinistra progressista americana e tra i principali animatori della *non communist left*. Rivestì anche ruoli di responsabilità nell'Ada, nel Ccf e nell'*American Committee for Cultural Freedom*. Fin dal 1947 la nascita in Europa di una sinistra riformista anticomunista, come scrisse in un suo lavoro, dal titolo «The Vital Center», pubblicato proprio quell'anno Cfr. ivi, pp. 212-176; A. Schlesinger, Jr. *I mille giorni di John F. Kennedy*, Milano, Rizzoli, 1965.

italiano un abituale frequentatore di casa Schlesinger»¹⁵. Fu proprio grazie a Salvemini che entrò in contatto con la *Mazzini Society* e con diversi militanti dell'organizzazione antifascista *Giustizia e Libertà* rifugiatisi in America, molti dei quali fonderanno in seguito il Partito d'Azione. Aveva imparato a conoscere la politica italiana e alcuni suoi leader come Pietro Nenni, Giuseppe Saragat e Ugo La Malfa, di cui aveva sentito parlare grazie alla sua personale amicizia con i coniugi Bruno e Tullia Zevi. Il primo fu tra i maggiori architetti e storici dell'arte italiani del Novecento e la seconda, giornalista e scrittrice, definì Schlesinger, qualche anno dopo, «un carissimo e vecchio amico, quasi d'infanzia»¹⁶. Schlesinger entrò in contatto, inoltre, verso la fine degli anni Cinquanta con Fabio Luca Cavazza, tra i fondatori della rivista «Il Mulino» e dell'omonima casa editrice, che riuniva intellettuali laici, anticomunisti e progressisti, convinti, come lo storico americano, che le forze della sinistra comunista in Italia e nel mondo potessero essere ridimensionate riducendo drasticamente la conflittualità sociale con riforme sociali ed economiche¹⁷. Aveva avuto rapporti con l'editore bolognese in occasione della pubblicazione dei tre volumi della sua opera, *L'età di Roosevelt*, all'interno della collana Collezione di Storia Americana, finanziata tra il 1959 e il 1961 dall'Usis insieme a Classici della Democrazia Americana¹⁸.

Le relazioni culturali tra le due sponde dell'Atlantico furono un elemento decisivo per offrire a Kennedy, e al suo entourage, una diversa lettura della situazione politica italiana. Nel tentativo di costruire legami con la nuova amministrazione americana e con lo scopo di determinare un appoggio americano all'apertura a sinistra, la redazione del Mulino, tra le realtà culturali più attive nel sostenere la condizioni per un incontro tra democristiani e socialisti, organizzò un convegno dal titolo «La politica internazionale degli Stati Uniti e le responsabilità dell'Europa», svoltosi a Bologna dal 22 al 24 aprile del 1961. Tra i partecipanti vi furono alcune importanti figure del mondo politico e culturale americano ed europeo – Schlesinger, James King J., Hans Morgenthau, Dana Durand, Dean Acheson, Robert Amory – e le delegazioni dei partiti cattolici e socialisti italiani, francesi, tedeschi e inglesi. L'invito fu accolto da importanti

¹⁵ L. Nuti, *op. cit.*, p. 452.

¹⁶ Intervista a Tullia Zevi di Stefano Carluccio, «Quel pomeriggio a casa di Tullia Zevi il Psi accetta la Nato», in *Critica Sociale*, n. 3/5 (2007), pp. 16-18.

¹⁷ F. Bello, *Fabio Luca Cavazza, la Nuova Frontiera e l'apertura a sinistra. Il Mulino nelle relazioni politico-culturali tra Italia e Stati Uniti (1955-1963)*, Napoli, Giannini Editore, 2016, pp. 45-48.

¹⁸ *Ivi*, pp. 75-76.

leader continentali come Helmut Schmidt, da pochissimo eletto deputato, e Fred Mulley, futuro ministro della difesa nei governi laburisti guidati da Harnold Wilson. Nella lista dei partecipanti si aggiunsero alcuni intellettuali europei come Raymond Aron, sociologo di fama internazionale, Kenneth Younger, del Royal Institute of International Affairs di Londra, Karl Dietrich Bracher, storico dell'età moderna e docente presso l'università di Bonn, e italiani come Paolo Sylos Labini, Giovanni Sartori, Umberto Segre, Felice Battaglia e Mario Toscano. Furono presenti anche alcuni politici italiani quali i repubblicani Ugo La Malfa e Giovanni Spadolini, per la Dc Angelo Salizzoni, Giovan Battista Scaglia e Franco Maria Malfatti, Carlo Donat Cattin e per i socialisti Venerio Cattani, molto vicino a Nenni e ben conosciuto da Cavazza¹⁹.

Nei giorni seguenti la questione del centrosinistra venne decisamente approfondita. Cavazza organizzò per King, esperto di politica internazionale e consulente della Casa Bianca, del Dipartimento di Stato e del Pentagono, una serie di colloqui con Fanfani, Moro, Nenni e Gronchi. All'organizzazione dei questi colloqui, che si svolsero a Roma, diedero un notevole contributo Leo Wollemborg²⁰ e l'europeista Altiero Spinelli. Il primo, fu conosciuto da Cavazza, grazie a Sullam²¹, fin dal 1956. Giornalista e inviato in Italia del *Washington Post* e

¹⁹ *Ivi*, pp. 118-145; L. Nuti, *op. cit.*, pp. 346-58.

²⁰ Giornalista italo-americano esperto di politica internazionale, che per un cinquantennio ha raccontato la cronaca e la storia della politica repubblicana agli americani nelle vesti di valido collaboratore di numerose e prestigiose testate americane e italiane come: *The Washington Post*, *The Reporter*, *The New Republic*, *Wall Street Journal*, *Economic news from Italy* e *Il Mondo*. Numerosi articoli di Wollemborg, che rappresentano al meglio la sua attività pubblicistica, sono stati raccolti nel volume id. *Stelle strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche tra Roma e Washington*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 111-113.

²¹ Cavazza conobbe Sullam negli uffici italiani al Dipartimento di Stato durante il suo primo viaggio negli Stati Uniti nel 1956. Nato ad Asti il 21 ottobre 1915 da una famiglia ebraica, visse a Venezia e studiò a Bologna fino al 1938, quando fu costretto alla fuga negli Usa in seguito alle leggi razziali volute da Benito Mussolini. Durante la guerra Sullam, dopo aver conseguito un master in economia agraria, lavorò presso il Dipartimento dell'Agricoltura e collaborò, tramite l'Eca, alla programmazione degli aiuti del Piano Marshall destinati alla Grecia, come esperto in alimentazione e agricoltura. All'inizio degli anni Cinquanta divenne responsabile della sede statunitense di Washington della Italian Federation Farmer's Cooperatives e docente di economia agraria alla Johns Hopkins University di Washington. Sempre nella capitale Usa, insegnò alla School of Advanced International Studies (Sais) e al Center of Foreign Policy Research (Cfpr), entrambi affiliati con la Johns Hopkins. La Sais, nata nel 1943 come uno dei principali centri di specializzazione negli studi internazionali, fu creata soprattutto per stabilire un forte legame tra docenti e personale diplomatico al fine di migliorare le conoscenze e le competenze di quest'ultimi, tenuto conto del ruolo di superpotenza assunto dagli Usa tra la fine della Seconda Guerra mondiale e l'inizio della Guerra fredda. In questo modo, Sullam poté quotidianamente relazionarsi con importanti analisti di politica internazionale che facevano parte del corpo diplomatico americano.

collaboratore de *Il Mondo*, fu tra i principali intellettuali americani a schierarsi a favore dell'apertura a sinistra. Attraverso i suoi articoli contribuì a diffondere negli Usa una ricostruzione della situazione politica italiana diametralmente opposta da quella proposta dal Dipartimento di Stato. Spinelli, invece, da pochi mesi aveva aderito al gruppo del Mulino come responsabile della sezione di politica internazionale della rivista ampliandone gli approfondimenti sul tema dell'atlantismo e dell'europesismo²².

Tra la fine del 1961 e l'inizio del 1962 a Washington il dibattito sul futuro del centrosinistra in Italia entrò nel vivo. Il Dipartimento di Stato, intanto, continuava a mantenere una posizione che contemplava una strategia di attesa e di non intervento molto simile a quella espressa nell'Airgam A 98: «I due partiti sono ancora strettamente legati a livello locale, nei campi sindacale, politico, intellettuale, culturale e delle cooperative»²³. Allo stesso modo per il nuovo ambasciatore americano nominato nella primavera del 1961 Frederick G. Reinhardt gli Stati Uniti «potevano soltanto aspettare e vedere cosa accadeva»²⁴. Schlesinger si impegnò per ottenere una serie d'incontri a Washington con diversi esponenti del Partito socialista italiano. Nell'autunno del 1961 attraverso il Foreign Leader Program gestito dall'Usis, l'ambasciata di via Veneto, d'intesa con il Dipartimento di Stato, offrì ufficialmente per la prima volta ad alcuni dirigenti della corrente autonomista l'opportunità di essere invitati negli Usa. Paolo Vittorelli, Cesare Bensi e Giovanni Pieraccini si recarono infatti negli Stati Uniti²⁵. Il primo a partire, a metà marzo, fu Vittorelli – responsabile della sezione relazioni internazionali del Psi – seguito due mesi dopo da Bensi. Entrambi furono impegnati nel cercare

Per gli incarichi da lui ricoperti e per ragioni affettive, avendo sposato Giuseppina Missiroli, figlia di Mario, direttore del *Corriere della Sera* (1952-61), si trovò al centro di una rete di relazioni tra Italia e Usa, che gli offrirono la possibilità di seguire, da vicino, gli sviluppi della realtà economica e politica italiana grazie ai suoi stretti rapporti con il personale politico e diplomatico italo-americano. Inoltre, assidua era la sua frequentazione con alcune influenti personalità di origine ebraica, emigrati dalla penisola verso gli Usa durante la guerra, come Peter Treves, agente di cambio alla Borsa di New York, direttore della rivista *Economic News from Italy* e Giorgio Tesoro, che da funzionario dell'Italian Desk fu coinvolto nella definizione dei programmi del Piano Marshall a sostegno del suo Paese d'origine. F. Bello, *op. cit.* pp. 46-47.

²² P. S. Graglia, *Altiero Spinelli*, Bologna, il Mulino, 2008, pp. 400-408.

²³ JFKPL, *Guidelines for Policy and Operation: Italy*, May 1962, National Security Files, Italy General, b. 120, f. Guidelines for Policy and Operation May 1962.

²⁴ JFKPL, AS Papers Memorandum of Conversation (Subject: Italian Political Situation), March 17, 1962, Subject File: Italy, b. WH 12, f. 4/10/62-4/26/62.

²⁵ Il 21 febbraio Nenni aveva indetto una riunione a casa sua per discutere di queste visite e avrebbe dichiarato che vedere una fila di socialisti recarsi a Washington «come tante api» avrebbe provocato una cattiva impressione in Italia. L. Nuti, *op. cit.*, p. 469.

di spiegare alle frange più scettiche del Dipartimento di Stato, che la politica estera proposta dal Psi non sarebbe stata in alcun modo un problema per la Nato e che Nenni aveva più volte ribadito di non voler richiedere il disimpegno dell'Italia dal Patto atlantico. La questione di maggior importanza fu quella dei finanziamenti al Psi, ridottisi drasticamente dal 1956 a causa della fine dei contributi sovietici, che fu affrontato con Schlesinger e Victor e Walter Reuther, rispettivamente direttore dell'International Affairs Department e presidente dell'United Automobil Workers (Uaw), uno dei più influenti sindacati americani, che da anni aveva costruito solidi legami con la socialdemocrazia e con i sindacati europei. I fratelli Reuther, amici di lunga data dall'assistente di Kennedy, in quanto sostenitori e finanziatori di diverse organizzazioni che si riconoscevano nella sinistra non comunista come l'American for Democratic Action e l'American Committee for Cultural Freedom, avevano mostrato, in occasione di una loro visita a Roma (estate 1961) durante la quale incontrarono Nenni, un grande interesse per la formazione di un governo con il Psi. In vista delle elezioni del 1963 e del congresso nazionale del partito, sia Vittorelli che Bensi chiesero un sostegno economico adeguato all'importanza dei prossimi impegni²⁶.

Sul finire del 1962 Pieraccini si apprestava ad intraprendere il terzo e ultimo viaggio negli Usa programmato per i socialisti italiani. Lister la definì, successivamente, «la visita più importante che abbiamo avuto finora da parte di un autonomista»²⁷. L'avvenimento rappresentò sicuramente l'episodio di maggior rilievo di questo breve ma intenso periodo del 1962, in cui oltre alla diplomazia ufficiale anche una diplomazia ufficiosa costruita intorno alle relazioni culturali ebbe un ruolo per la riuscita dei colloqui americani di Pieraccini. A metà giugno Cavazza inviò una lunga lettera al direttore dell'*Avanti!*, per approfondire alcuni aspetti che erano stati solo accennati in un incontro tra i due avvenuto non molto tempo prima. L'analista del Mulino gli fornì l'indirizzo e il numero telefonico di Sullam con il quale avrebbe potuto affrontare ogni argomento con la massima confidenza, poiché si trattava di una personalità che da molti anni seguiva con interesse gli sviluppi della situazione politica. Di Sullam avrebbe potuto parlare anche con Wollemborg, suo amico, che vide più volte nelle settimane che precedettero il viaggio. Nella stessa lettera gli suggerì di parlare degli «argomenti più delicati» – cioè dei finanziamenti al partito – esclusivamente con Schlesinger

²⁶ Il primo a analizzare a fondo l'attività dei fratelli Reuther, utilizzando il loro archivio, è stato Leopoldo Nuti, ricostruendo l'intera vicenda dell'aiuto finanziario dell'Uaw verso la corrente di Nenni. *Ivi*, pp. 458-500.

²⁷ Memorandum di conversazione tra A. Velletri e G. Lister, *Leader Grant Visit of Giovanni Pieraccini*, 21 giugno, 1962, in JFKPL, AS Papers, b. WH 12, f. 6/15/62-6/30/62.

ed altri importanti sostenitori del centrosinistra all'interno dell'amministrazione Kennedy come Robert Komer²⁸ e Rostow²⁹ e gli rammentò, inoltre, di non trascurare Lister del Dipartimento di Stato e, naturalmente Sullam, poiché erano indispensabili per «stringere amicizie» e «suscitare simpatie» verso personalità molto influenti. Inoltre, aggiunse: «Vorrei sottolineare la non trascurabile importanza di questi contatti, giacché è grazie alla loro solidarietà che si può costruire quel concerto di opinioni favorevole e quell'atmosfera che consente a chi deve operare effettivamente di poter poi operare»³⁰. Pertanto, oltre a Lister, sarebbe stato utile incontrare alcuni dirigenti e funzionari del Dipartimento di Stato disposti a sostenere il centrosinistra, come Paul Nitze, Dana Durand³¹, John Di Sciullo e King. Ulteriori informazioni relative alla preparazione del viaggio possono essere reperite nel diario di Schlesinger, il quale rappresenta un'altra fonte – oltre a quelle ufficiali – di come a Washington gli uomini della Nuova Frontiera affrontarono la questione socialista. Il 17 giugno, Schlesinger annotò:

Per quanto riguarda la politica estera, il principale impegno nelle ultime settimane è stato il supporto all'apertura a sinistra in Italia. [...] Io e Bob Komer abbiamo persuaso il Presidente a chiedere allo *Special Group*³² di redigere un piano di aiuti per il Psi. Il nostro principale problema è stato un uomo di nome Bill Knight, che è serio e informato, ma ha una consolidata diffidenza verso il Psi ed è evidente che non prova simpatia verso una coalizione di centro-sinistra. Per fortuna Walter Reuther si è interessato a questa questione. Verrà in Europa questa estate e vorrebbe sostenere i lavoratori anticomunisti all'interno della

²⁸ Responsabile dell'area Mediterranea presso il *National Security Council*.

²⁹ Assistente personale del presidente Kennedy per gli Affari di Sicurezza Nazionale e nominato nel 1962 direttore del *Policy Planning Staff*.

³⁰ Archivio Fabio Luca Cavazza (d'ora in poi AFLC), Lettera di Cavazza a Pieraccini, Bologna, 15 giugno 1962, sc. 1.

³¹ Associate Researcher presso il Washington Center of Foreign Policy Research della School of Advanced International Studies alla Johns Hopkins University, collaboratore del Dipartimento di Stato per il settore sino sovietico, direttore della Soviet Division all'interno del Directorate of Plans della Cia. Era stato tutor della tesi di laurea di Schlesinger ad Harvard (cfr. L. Nuti, *op. cit.*, pp. 350-351, nota 66) e «professore di King e David Rockefeller e Dio solo sa di quanti altri» (cfr. lettera di Sullam a Cavazza, [s. l.] 15 aprile 1961, sc. 2).

³² Il National Security Council possiede un "sotto comitato", molto ristretto, denominato Special Group (Gruppo Speciale), per vagliare decisioni riguardo la sicurezza interna ed esterna degli Stati Uniti. Fra i suoi membri ci sono, di solito, il direttore della CIA, il Sottosegretario di Stato per gli Affari Politici, o il suo Vice, il Segretario di Stato alla Difesa e il Vice Segretario. Durante l'amministrazione Kennedy e Johnson l'uomo chiave dello Special Group fu McGeorge Bundy. Gli altri membri erano McCone, McNamara, Roswell Gilpatric (Vice Segretario alla Difesa) e U. Alexis Johnson (Vice Sottosegretario di Stato per gli Affari Politici).

Cgil, contro i comunisti [...]. Sono stato in grado di utilizzare l'iniziativa dei Reuther per forzare il Dipartimento di Stato a decidere se vogliono collaborare all'apertura a sinistra o se voglio restarne fuori e lasciarla affondare o fallire. George Ball e Bill Tyler hanno cominciato ad accettare questa prospettiva. Sabato scorso (il 16) i fratelli Reuther, Arthur Goldberg, Jack Conway ed io abbiamo pranzato da Bobby [Komer] e abbiamo discusso del problema³³.

Pieraccini parlò con sua moglie Vera a fine luglio. L'appuntamento più atteso fu sicuramente quello avvenuto alla Casa Bianca con Schlesinger, Komer e William Tyler, assistente del Segretario di Stato per gli Affari Europei. Pieraccini analizzò in maniera approfondita la posizione dei socialisti in merito agli ultimi avvenimenti della politica interna e alla loro rinnovata posizione rispetto alla Nato. Subito dopo venne affrontato il principale punto all'ordine del giorno. Ottenere finanziamenti dagli Usa sarebbe stato decisivo per migliorare la condizione degli autonomisti. Contare su maggiori risorse, aggiunse, sarebbe servito per dare fiducia al percorso democratico avviato dal Psi dopo la crisi di Budapest, determinando una maggiore autonomia dal Pci, al contrario ben sovvenzionato dai sovietici, nel sindacato e nelle cooperative. Chiari che un piano di aiuti americani non avrebbe implicato «nessun condizionamento politico» da parte degli Usa, non avrebbe impedito al Psi di restare «indipendente e [di] avere mano libera per difendere gli interessi dei lavoratori». A questo punto, Schlesinger gli chiese attraverso quale canale sarebbe stato più opportuno inviare aiuti dagli Usa. Pieraccini indicò la soluzione dei sindacati americani come l'opzione meno rischiosa, che avrebbero evitato il pericolo di essere additati pubblicamente come «venduti» agli americani³⁴. In un memorandum scritto da Schlesinger per Tyler riportò i contenuti della conversazione con Pieraccini e in particolare la situazione finanziaria del Psi:

Il partito comunista vuole mantenere il Psi legato a loro a tutti i costi. I comunisti hanno anche enormi mezzi di stampa e organizzazioni collaterali (e la loro organizzazione è molto temuta) per influenzare i lavoratori e i contadini contro i socialisti - etichettandoli come dei traditori che sono passati a sostenere capitalismo. Il Psi (autonomisti) ha avuto pochissimi mezzi per combattere questa campagna diffamatoria. A malapena riescono a cavarsela grazie all'aiuto di due fonti, organizzazioni statali e contributi dei lavoratori. L'*Avanti!* ha una tiratura minore e meno pagine de *l'Unità* ed è costantemente in pericolo di fallimento per

³³ New York Public Library (d'ora in poi NYPL), Arthur M. Schlesinger Jr. papers, Journals, June 17 1962, Box 312, pp. 715-717.

³⁴ National Archives for Records and Administration (d'ora in poi NARA), Memorandum di conversazione tra Schlesinger, King, Tyler, Pieraccini. *Il Partito Socialista Italiano*, August 2 1962, RG 8, Rome Embassy, CF, b. 8, f. 350.1

avere un budget di circa \$ 1.000.000 all'anno (la maggior parte dei quali va in stampa). Per scopi organizzativi, che sono molto importanti, sono disponibili meno di 10-15.000.000 di lire al mese (15.000.000 di lire equivalgono a \$ 24.000 o \$ 288.000 all'anno).

Se si vuole che il Psi conduca un'attività democratica veramente significativa sulla classe operaia è necessario disporre di mezzi finanziari molto più grandi, per aumentare considerevolmente le spese organizzative, con più funzionari, con sedi centrali separate (invece di usare sedi comuni con i comunisti in regioni come la Toscana e l'Emilia), e per incrementare il numero di leader sindacali socialisti e per rafforzare la stampa. I comunisti spendono circa 7.000.000 o 8.000.000 di lire all'anno, o circa una dozzina di volte in più (\$ 12.500.000) ciò che hanno a disposizione i socialisti³⁵.

Lo stesso Pieraccini ha ricordato che andare negli USA fu molto utile, non solo per parlare dei finanziamenti, ma anche per conoscere alcuni aspetti dell'*American way of life*. Infatti, il programma del viaggio, oltre agli incontri organizzati per discutere di questioni legate al futuro dei socialisti, prevedeva, inoltre, un *tour* a mostre, teatri e luoghi simbolo di alcune delle più belle città americane come Washington, New York, Chicago, con lo scopo di suscitare un giudizio positivo non solo verso il benessere e la modernità della società USA, ma anche sulla produzione e sull'organizzazione culturale di quel paese. L'utilità di programmare delle visite guidate consisteva anche nel cercare di rimuovere un certo pregiudizio antiamericano che la sinistra italiana continuava a nutrire verso gli Stati Uniti³⁶. Il bilancio positivo del viaggio venne più volte ribadito in alcune lettere tra Cavazza, David C. Williams e Sullam. I dirigenti autonomisti erano riusciti a rompere l'isolamento del Psi attraverso nuovi riferimenti internazionali. Sullam però scrisse che Schlesinger e Lister erano entrambi molto preoccupati per le condizioni di salute di Nenni, che ultimamente sembrava aver perso lucidità e forza fisica³⁷. Si diffuse infatti era la «paura che il manto di erede *potesse cadere* sulle spalle di Riccardo Lombardi», che certo non garantiva la stessa affidabilità del vecchio leader socialista.

³⁵ Memorandum handed to Arthur Schlesinger Jr. by Giovanni Pieraccini, Assistance to PSI, Top Secret, August 22 1962, Memorandum for William Tyler, The Department of State, c.c. Mr. Bondy, Mr. Komer, Director McCone CIA, JFKPL, Papers of President Kennedy, National Security File, BOX 120A.

³⁶ Intervista a Pieraccini fatta dall'autore a Viareggio il 12 novembre 2014.

³⁷ AFLC, Lettera di Cavazza a Sullam, Bologna, 18 agosto 1962, risposta di Sullam. Washington, 30 agosto, sc. 2. Lettera di Cavazza a Williams 10 e 18 luglio 1962, Risposta di Williams, Washington, 3 agosto, sc. 2.

Nello stesso periodo, nel luglio del 1962, i fratelli Reuther effettuarono un secondo viaggio in Italia nel giro di un anno, per esporre a Nenni, a Saragat e ad esponenti socialisti come Giacomo Brodolini della Cgil e Italo Viglianesi della Uil, i loro progetti per sostenere gli autonomisti di Nenni. In alternativa all'assenza di fondi governativi americani, a causa del veto del capo del Dipartimento di Stato Dean Rusk, l'opzione di costituire un centro di formazione per i quadri sindacali apparve come una valida soluzione per raggiungere ugualmente lo scopo di finanziare i socialisti. Come confermato da Pieraccini, questa iniziativa avrebbe rappresentato l'avvio della costituzione di un unico grande sindacato anticomunista, costituito dalla Cisl, dalla Uil e dai dissidenti socialisti fuoriusciti dalla Cgil, volto ad indebolire l'egemonia esercitata dal Pci sulla classe operaia. Secondo i sindacalisti dell'Uaw, per la vittoria della battaglia per la democrazia in Italia sarebbe stato fondamentale diminuire il potere dei comunisti all'interno del più grande sindacato italiano³⁸. Nel programma del loro itinerario, erano stati previsti anche due appuntamenti rispettivamente con Cavazza e Galli. Cavazza si era messo in contatto, a sua volta, con Victor Reuther attraverso Durand e Williams³⁹. Con una serie di lettere e resoconti inviati proprio ai sindacalisti americani, preparò i due appuntamenti con grande attenzione. L'analista bolognese inviò a Walter Reuther tre relazioni, nelle quali delineò le linee guida dell'attività politica del Psi in Italia, confermando il percorso di allontanamento dall'Urss che il partito aveva avviato dopo i fatti di Budapest. Per essere considerato un interlocutore credibile, Cavazza mise al corrente Walter e Victor della sua attività negli Usa e del suo legame con una parte importate di intellettuali progressisti vicini al partito democratico americano a cui anch'essi erano legati⁴⁰. Nella seconda settimana di luglio i Reuther incontrarono Cavazza a Firenze e qualche giorno dopo Galli a Venezia. Nel primo colloquio l'analista bolognese aveva positivamente riscontrato l'interesse con il quale i fratelli Reuther seguivano gli avvenimenti italiani e con cui si impegnavano ad aiutare i socialisti. Cavazza condivise a pieno il loro progetto di realizzare una scuola di formazione per i sindacalisti socialisti. In una lettera spedita a Sullam qualche giorno dopo, commentando gli esiti dell'incontro, scrisse: «anche la loro impressione sulla situazione politica italiana si avvicina alle tesi che da tempo andiamo sostenendo sulla rivista. [...] Direi che ormai con i due fratelli si è aperto un canale eccellente»⁴¹. I contenuti dell'incontro con Galli vennero riportati, invece, in un memorandum,

³⁸ L. Nuti, *op. cit.*, pp. 486-500.

³⁹ Responsabile del settore Ricerca e Istruzione dell'Ada.

⁴⁰ AFLC, Lettera di Cavazza a Victor e Walter Reuther, Bologna, 18 luglio 1962, sc. 1.

⁴¹ AFLC, Lettera di Cavazza a Sullam, Bologna, 19 luglio 1962, sc. 2.

che successivamente fu inviato a Nenni. Lo studioso di storia del socialismo italiano faceva notare come il sindacato fosse uno strumento indispensabile per aumentare la distanza tra il Psi e il Pci⁴². Dopo aver delineato il quadro giuridico-politico nel quale operava il sindacato italiano, Galli decise di approfondire temi più specifici sulla base delle domande poste dai fratelli Reuther. Il punto centrale della discussione venne raggiunto quando si passò ad affrontare il tema dell'unità sindacale attraverso il coinvolgimento delle forze di centrosinistra. Cattolici e socialisti dovevano quindi allearsi non solo sul piano politico, ma anche nel coordinamento della rappresentanza delle forze del lavoro in Italia. «In tale ipotesi i comunisti verrebbero posti in minoranza». I due sindacalisti americani si trovarono d'accordo e prospettarono un intervento a stretto giro per rafforzare i socialisti presenti nella Cgil, creando una scuola per i quadri dirigenti finanziata dal Uaw e in collaborazione con la Società Umanitaria di Milano. In conclusione, le direttrici auspiccate per la politica sindacale italiana potevano essere così riassunte:

- Diminuire il «peso» dei comunisti all'interno della Cgil, attraverso un potenziamento quantitativo e qualitativo dei socialisti, ai quali – sia detto per inciso – non si richiede di rompere l'unità sindacale.
- Unità in un nuovo sindacato delle forze cattoliche, socialiste, socialdemocratiche e comuniste (in quest'ultima ipotesi, come si è detto, questi ultimi risulterebbero in minoranza)⁴³.

Al termine dell'incontro, Galli si assunse l'impegno di tenere informati i fratelli Reuther ogni qual volta ci fossero state novità rilevanti nel dibattito sindacale italiano. In particolare venne inviata una serie di articoli tradotti in inglese apparsi sulla stampa italiana durante l'estate del 1962 e inerenti all'accordo sindacale firmato il 6 agosto dai dirigenti socialisti, socialdemocratici e repubblicani. Nel presentare il dossier con gli articoli, Galli faceva notare come l'intesa raggiunta avesse provocato «nella stampa italiana un'eco importante». Questa iniziativa rafforzava il fronte favorevole al centrosinistra nell'opinione pubblica e consolidava «la volontà del Psi di rendersi sempre più autonomo dai comunisti e di avvicinarsi agli altri partiti del centrosinistra, anche sul piano sindacale»⁴⁴.

⁴² AFLC, Lettera di Galli a Victor Reuther, 14 ottobre, 1962, sc. 1. Sono allegati una serie di articoli apparsi sulle maggiori testate giornalistiche e sindacali italiane.

⁴³ AFLC, *Resoconto della conversazione tra Giorgio Galli e Walther e Victor Reuther* di Giorgio Galli, 24 luglio 1962, sc. 1.

⁴⁴ Si tratta di articoli pubblicati su alcuni quotidiani e periodici come *Il Resto del Carlino*, *l'Avanti!*, *Il Punto*, *Il Lavoro Italiano*, *Voce Repubblicana*, *Corriere della Sera*. La copia degli

Intanto Schlesinger continuò, attraverso una rete personale di contatti, ad aumentare i consensi nella diplomazia americana a favore dell'apertura a sinistra. Questa volta concentrò i suoi sforzi sulla Cia, incontrando un «vecchio amico» come Ray Cline che aveva preso il posto di Robert Amory come direttore delle operazioni di *intelligence*. Ray venne descritto come una persona «particolarmente competente, calma e capace» in grado di esercitare «un importante peso burocratico». Il resoconto della conversazione venne riportato nel suo diario:

Sono molto contento di scoprire che [Ray Cline] conosca bene il contesto italiano e ritiene opportuno che noi dovremmo fare qualcosa per il Psi sotto forma di aiuti finanziari sotto copertura. Come avevo ricordato prima, io e Bob Komer crediamo, da molti mesi, che l'apertura a sinistra fornisca una straordinaria opportunità per isolare e ridimensionare il più grande partito comunista che esista al di fuori del perimetro dell'impero sovietico. Ma la Cia e il Dipartimento di Stato si sono entrambi opposti al suggerimento che noi abbiamo dato circa un aiuto finanziario alla corrente di Nenni nel Psi. [...] Nella Cia John McCone ha chiesto a Ray Cline di ridefinire la loro posizione su questa questione⁴⁵.

Al termine delle vacanze estive, Schlesinger, in data 1° settembre 1962, aggiornò il suo diario in merito alla situazione politica italiana.

Ho pranzato con Freddy Reinhardt e Bill Burdett⁴⁶. Abbiamo di nuovo affrontato la situazione. Sembra che Reinhardt, un uomo soave e coinvolgente, sia assolutamente determinato a non fare molto per gli aiuti ai socialisti. Perché? Da una parte la tradizionale cautela a non fare nulla di nulla, dall'altra la paura che questo minerà la stabilità dei partiti democratici, e ancora, la sensazione che il governo Fanfani sia troppo a sinistra sui temi di politica interna? Chi lo sa? Un altro esempio di resistenza della burocrazia alla Nuova Frontiera⁴⁷.

Inoltre illustrò a McGeorge Bundy, National Security Advisor del presidente Kennedy, in prima battuta scettico nei confronti del centrosinistra, le importate ricadute per la politica estera americana che avrebbe prodotto un'alleanza tra cattolici e socialisti.

Riconosco che le cose sono complicate. Per esempio, non credo che dovremmo fornire aiuti al Psi contro il parere di Fanfani, Moro e Saragat. Bob [Komer] e io

articoli sono accompagnati da una lettera firmata da Galli del 14 settembre 1962.

⁴⁵ NYPL, Arthur M. Schlesinger Jr. papers, Journals, Box 312, pp. 807-808.

⁴⁶ William C. Burdett, Vice assistente al segretario per gli Affari Europei.

⁴⁷ NYPL, Arthur Schlesinger Jr. Papers, Journals, September 1st 1962, Box 312, p. 816.

abbiamo insistito su questo punto fin dall'inizio. Credo che una visita di Saragat negli Stati Uniti dovrebbe precedere una visita di Nenni. Sono consapevole del fatto che il presidente Segni abbia detto al Segretario di Stato che non dovremmo coltivare rapporti con il Psi. Tuttavia mi sembra un errore da parte del Dipartimento di Stato spingere l'amministrazione Kennedy in una posizione permanente di sospetto e diffidenza verso l'apertura a sinistra – a tal punto che più il Psi accetta di aprire delle relazioni con noi (attraverso l'accettazione di aiuti segreti) e più sembriamo ritrarci. L'opinione del Dipartimento di Stato sembra essere che l'assistenza dovrebbe connotarsi per il buon comportamento del Psi piuttosto che essere considerata un mezzo per indurre a questo comportamento.

Continuo a considerare l'aiuto al Psi per il nostro interesse – o per lo meno a manifestare un interesse solidale per i loro problemi e il loro futuro:

1. la fase più difficile e più costosa per lo sforzo verso l'autonomia del Psi – ovvero il disimpegno a livello locale – è ormai alle porte. (Questo sarà seguito a tempo debito dal disimpegno nel movimento operaio – che sarà ancora più difficile e più costoso). È essenziale che Nenni vinca questa lotta – e va ricordato che gli autonomisti, indeboliti nei prossimi mesi dall'incerto stato di salute di Nenni, avranno bisogno di maggiore aiuto.
2. il successo dell'esperimento italiano ha un significato più ampio. Se una coalizione socialdemocratica può governare in Italia, potrebbe molto probabilmente fornire un modello importante per la Francia dopo De Gaulle, in Germania dopo Adenauer e in Spagna dopo Franco. Se l'esperimento italiano fallisce, la formula più promettente per la stabilità politica nell'Europa occidentale sarà screditata, forse al di là di ogni possibile rimedio⁴⁸.

A questo punto vi fu una notevole accelerazione per rendere operativa la proposta di dare vita, secondo quanto concordato, ad un centro di formazione sindacale. Lo studio sui dettagli dell'operazione coinvolse ancora una volta Cavazza e Galli nei mesi successivi. Ai principi di settembre, Cavazza scrisse a Victor Reuther informandolo sugli ultimi sviluppi subito dopo aver incontrato il leader del Psi. Infatti, durante il colloquio con Nenni, avvenuto qualche giorno dopo, furono definiti alcuni importanti particolari come la scelta dei dirigenti e la relativa gestione della scuola attraverso la selezione di docenti, programmi e altri aspetti organizzativi⁴⁹. Nella lettera di risposta il sindacalista americano, esprimendo al riguardo la sua soddisfazione per come stava procedendo l'iniziativa, scrisse di aver parlato delle

⁴⁸ Memorandum for Mr. McGeorge Bundy, Subject: Assistance to the Italian Socialist Party, October 19, 1962, Kennedy Presidential Library, Papers of President Kennedy, National Security File BOX 120.

⁴⁹ AFLC, Lettera di Cavazza a Victor Reuther, 3 settembre 1962, sc.1

ultime novità con Durand e Schlesinger⁵⁰. Nelle settimane successive Cavazza e Galli prepararono per i fratelli Reuther un memorandum di approfondimento. Nella prima parte vennero analizzati gli sviluppi dello scenario politico fino alle elezioni della primavera del 1963. Queste ultime vennero indicate come il test generale della politica di centrosinistra, rimarcando come in poco tempo bisognasse portare a termine l'operazione dei finanziamenti per mettere in condizione i socialisti di arrivare a quell'appuntamento con maggiori possibilità di successo elettorale. La seconda, invece, definiva «modalità e mezzi» per migliorare il lavoro di quei gruppi sindacali socialisti che dovevano essere aiutati⁵¹. A inizio novembre un altro incontro tra Cavazza e Victor Reuther, avvenuto a Ginevra, sancì definitivamente l'entità degli aiuti e la loro destinazione che sarebbe stata divisa in parti uguali tra il Psi e il Psdi, erogata dall'Uaw, dall'Acw (Amalgamated Clothing Workers) diretto da August Bellanca e da alcuni sindacati metalmeccanici europei aderenti all'Imf (International Metalworkers Federation), che sarebbe servita ai sindacalisti socialisti ad allestire in autunno a Roma il Centro Italiano Formazione Sociale⁵². Il Cifs organizzò una serie di corsi nazionali e locali, non solo nella capitale, ma anche in altre città come Bologna, Milano e Torino, godendo anche dell'appoggio dell'Usls che inserì il Centro nel programma Young Labour Leaders in modo da poter usufruire di materiale propagandistico gratuitamente distribuito. È molto probabile a questo punto ipotizzare che una parte dei contributi provenienti dagli Usa sia stato adoperato come finanziamento diretto al Psi⁵³. Il 16 e il 17 gennaio del 1963 Fanfani incontrò nuovamente Kennedy a Washington, dopo l'incontro avvenuto nel marzo di due anni prima. I due capi di Stato affrontarono nel loro colloquio principalmente temi di politica estera, come i nuovi piani militari per la difesa del continente europeo. Per quanto riguardava la situazione politica interna, il politico aretino scrisse che Kennedy in quella circostanza gli sembrò «interessato e non preoccupato del centrosinistra»⁵⁴. Schlesinger, invece, riportò che Fanfani e «il presidente ebbero una piacevole e ben riuscita conversazione». Continuò dicendo:

⁵⁰ AFLC, Lettera di Victor Reuther a Cavazza, 18 settembre 1962, sc. 1.

⁵¹ AFLC, Lettera di Cavazza a Victor Reuther, 29 ottobre 1962, sc. 1.

⁵² Lettera di Cavazza a Victor Reuther, 12 luglio 1963. Anche Lister e Pieraccini si incontrarono a Ginevra ad ottobre per «cercare di concludere definitivamente l'accordo. Altri contributi furono elargiti attraverso un «Fondo di solidarietà» ai sindacati metalmeccanici della Cisl e della Uil. Cfr. L. Nuti, *op. cit.*, p. 492.

⁵³ Il contributo dei due sindacati americani, l'Uaw e l'Acw, nel biennio 1963-64 fu pari a 82.790 dollari. Per maggiori approfondimenti, si rimanda a L. Nuti, *op. cit.*, pp. 492-493.

⁵⁴ A. Fanfani, *Diari*, a cura di A. Giovagnoli, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, Vol. IV, pp. 250-251.

Io e Bob Komer abbiamo colto l'occasione per introdurre nella discussione il tema dei finanziamenti al Psi. È stata una dura battaglia. Avendo accettato in linea generale il piano d'aiuti al Psi, loro hanno deciso di stanziare per la corrente di Nenni la stessa somma destinata alle tre correnti di destra della Democrazia Cristiana anti-Fanfani. Abbiamo finalmente avuto una prova di forza, che si è conclusa con un incremento del finanziamento al Psi, ma è ancora troppo poco per una politica che si definisce sufficientemente saggia e coraggiosa⁵⁵.

Kennedy programmò per l'estate del 1963 un viaggio in Europa per incontrare i maggiori capi di governo del continente. Dopo essere stato a Parigi, Londra e Berlino, il presidente democratico arrivò a Roma, nei primi giorni di luglio, a conclusione del suo tour europeo⁵⁶. Il presidente americano trovò una situazione politica precaria quanto instabile che avrebbe potuto compromettere tutti gli sforzi fatti fino a quel momento per la composizione del centrosinistra. Nella primavera del 1963 gli italiani furono chiamati al voto per eleggere la quarta legislatura repubblicana. La Dc perse il 4% dei voti a scapito del Pli che raggiunse il 7%, anche i comunisti registrarono una crescita raggiungendo il 25,3% dei suffragi. Nella notte di S. Gregorio (17 giugno)⁵⁷, una parte della maggioranza autonomista del Psi mise in minoranza Nenni, per questo motivo non fu più impossibile realizzare nell'immediato un governo organico con il Psi. Alla fine di giugno, il presidente della Repubblica Antonio Segni diede il via alla costituzione del governo «balneare» di Giovanni Leone. Proprio durante quella visita il presidente americano ebbe modo di conoscere Nenni, con il quale ci fu uno scambio di opinioni sulla possibile partecipazione dei socialisti già nel prossimo governo. Kennedy chiese a Nenni se il Psi avesse avuto intenzione, in un futuro abbastanza breve, di entrare nella maggioranza di governo. Il leader dei socialisti italiani rispose «sì»⁵⁸. Il colloquio venne annotato anche da Schlesinger:

Ieri [Kennedy] mi ha detto che ha avuto una buona conversazione con Nenni e ha aggiunto «per quello che ho potuto vedere, tutti in Italia sono per l'apertura a sinistra. Ho aggiunto che loro avevano fatto ricadere tutto su Fanfani e su di noi; ma non ho trovato nessuno che fosse contro di noi». Neppure Segni, per nessun moti-

⁵⁵ NYPL, Arthur M. Schlesinger Jr. papers, Journals, January 29 1962, Box 312, 955-956.

⁵⁶ Sugli incontri tenuti da Kennedy in Italia e sul bilancio della sua visita si rimanda a L. Nuti, *op. cit.* pp. 606-624.

⁵⁷ S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi. Il socialismo italiano visto dagli Usa*, Milano, SugarCo, 1990, pp. 243-244.

⁵⁸ FRUS, 1961-63, vol. XIII, *Western Europe and Canada*, Department of State, Conference File: Lot 66 D 110, CF 2275, Confidential, doc. 319.

vo, si è opposto all'apertura a sinistra nel colloquio con il Presidente. Se il governo avesse seguito la politica che abbiamo portato avanti io e Bob Komer per più di un anno, Nenni sarebbe stato abbastanza forte per convincere il Psi a sostenere il governo Moro. Ora che egli lotta per la sua esistenza – ed ora che la sua sconfitta potrebbe ricreare la possibilità di un nuovo fronte popolare – il governo americano ha cominciato a muoversi. Al suo ritorno il Presidente ha ordinato allo Special Group di strutturare un vigoroso programma di aiuti per la corrente di Nenni all'interno del Psi⁵⁹.

Alcune pagine più avanti, Schlesinger raccontò la seduta del *Planning Group*, avvenuta pochi giorni dopo il ritorno a Washington di Kennedy:

Sono andato alla riunione del Planning Group, per valutare la nostra politica nei confronti dell'Italia per i prossimi mesi. Averell [Harriman] ha dichiarato un grave errore della nostra politica verso l'Italia la riluttanza a dare forza alla destra e ha aggiunto che naturalmente dobbiamo offrire a Nenni il supporto di cui ha bisogno per vincere il Congresso del Partito Socialista. Fino a questo punto ai «boys» del Dipartimento di Stato era stato raccomandato di continuare una politica di attenzione e passiva approvazione verso l'apertura. L'intervento di Averell ha cambiato lo stato delle cose⁶⁰.

Dopo la crisi politica scaturita dalle elezioni di primavera, Moro riuscì finalmente a formare nel dicembre del 1963 il suo primo governo che vide, per la prima volta, la partecipazione diretta dei socialisti. Pieraccini assunse un ruolo di primo diventato ministro dei Lavori Pubblici, sostituendo Fiorentino Sullo. Ricomprendo quel delicato incarico, Pieraccini poté rendersi conto in prima persona dell'ampio sistema di resistenze ostile alle riforme del centrosinistra che si annidava proprio nello schieramento contrario all'approvazione della riforma urbanistica. Nel secondo e terzo governo Moro (22 luglio 1964 – 24 giugno 1968) diventò, come successore di Antonio Giolitti, ministro del Bilancio ed ebbe l'incarico di dar vita alla programmazione che si tradusse nella legge 148/1967, che istituiva il Ministero del Bilancio e della Programmazione Economica, e nel varo del piano quinquennale 1966-1970, detto anche «Piano Pieraccini» rimasto però inadempito⁶¹.

⁵⁹ NYPL, Arthur M. Schlesinger Jr. papers, Journals, July 5 1963, Box 312, pp. 1083-1084.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 1087-1088.

⁶¹ Sulle difficoltà registrate nell'attuazione del programma di centrosinistra cfr. P. Craveri, *La repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino, UTET, 1995, pp. 135-146; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 212-213; N. Kogan, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 207-235; E. Cavalieri, *I Piani di liquidazione del centro-sinistra*, in «Passato e presente», n. 79 (2010), pp. 70-112.

Postilla al viaggio americano: la polemica sul Sifar

Alessandro Giacone

Il viaggio di Giovanni Pieraccini, la cui importanza è stata ricordata da Francesco Bello, ebbe un seguito inatteso nel gennaio 1968, quando il settimanale *Lo Specchio* pubblicò la notizia di finanziamenti concessi dal Sifar (Servizio Informazioni Forze Armate) ad alcuni socialisti della corrente autonomista. Come scrisse Pietro Nenni nei suoi diari, in data 8 gennaio:

Giornata di ansia e di indignazione. Domattina un giornale scandalistico, *Lo Specchio*, uscirà con un attacco ai socialisti e a me per collusioni col Sifar. In particolare dirà di me che il 24 febbraio 1964 l'allora capo del Sifar, generale Viggiani (morto nel 1965), mi avrebbe fatto avere un assegno di cinque milioni, intermediario un ministro ancora in carica, si dice Corona. Pubblicherà inoltre che nel 1962 Pieraccini aveva ricevuto cinque milioni e sua moglie settecentomila lire per un biglietto aereo per l'America¹.

Quando fu pubblicato l'articolo de *Lo Specchio*, il Sifar – diretto dal 1956 al 1962 dal gen. Giovanni De Lorenzo, dal 1962 al 1965 dal gen. Egidio Viggiani, e dal 1965 al 1966 dal gen. Giovanni Allavena² – era da mesi al centro dell'attenzione: nel 1966, era scoppiato lo scandalo dei fascicoli³; nella primavera del 1967 *l'Espresso* aveva pubblicato l'inchiesta sul presunto golpe del luglio 1964⁴; e ora veniva messa in causa la stessa corrente autonomista del Psi. Quest'ultima vicenda non è restata nella memoria collettiva, perché fu rapidamente risolta sul piano giudiziario. Il 9 gennaio, Nenni pubblicò immediatamente una smentita:

¹ Cfr. P. Nenni, *I Conti con la storia, Diari 1967-1971*, Milano, SugarCo, 1983, p. 147.

² Nel 1966, il Sifar viene sostituito dal Servizio informazioni difesa (Sid), diretto dal 1966 al 1970 dall'ammiraglio Eugenio Henke. Per un inquadramento generale, Cfr. G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010.

³ Negli archivi del Sifar furono riscontrati 157.000 fascicoli personali di cittadini italiani e stranieri, di cui 34.000 furono considerati illegali dalla commissione parlamentare d'inchiesta.

⁴ Su questi aspetti, cfr. M. Franzinelli, *Il piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Milano, Mondadori, 2010.

Non ho mai avuto rapporti diretti o indiretti con gen. Viggiani né con suoi dipendenti o collaboratori. Non l'ho addirittura mai conosciuto, fatta salva l'ipotesi di cui occorsero incontri in alcune delle rare manifestazioni o cerimonie ufficiali alle quali mi avvenne di partecipare. Nessun ministro in carica o no, nessuno in assoluto mi ha consegnato il 24 febbraio 1964, o prima o dopo, i cinque milioni, o meno o più, di cui parla *Lo Specchio*⁵.

Il caso del ministro Achille Corona era più complesso. Il 24 febbraio 1964, aveva effettivamente ricevuto il capo del Sifar al Ministero del turismo, facendo nascere voci su un presunto finanziamento della corrente autonomista. Quattro anni dopo, venne alla luce lo scandalo dell'Enit (Ente nazionale italiano per il turismo), diretto da un socialista, a cui il ministro del Turismo Achille Corona aveva stanziato un contributo straordinario di 1 miliardo e 200 milioni di lire⁶. Le accuse rivolte a Pieraccini erano, invece, di rilevanza modesta: come già detto, il Sifar gli avrebbe consegnato un assegno di alcuni milioni e pagato il viaggio aereo di Vera Pieraccini, che accompagnò il marito nella trasferta americana. La polemica proseguì per alcune settimane. Come scrive lo storico Aldo Giannuli, uno dei migliori conoscitori degli archivi dei servizi segreti italiani, «quando scoppiò lo scandalo Sifar, Pieraccini tentò di negare, ma i settimanali di destra (*Il Candido*, *Il Borghese*, *Lo Specchio*) non ebbero difficoltà a pubblicare le matrici degli assegni⁷». Tuttavia, la pubblicazione di una matrice non significava che l'assegno fosse stato effettivamente riscosso, e del resto non ne furono ritrovate tracce bancarie. Per questi motivi, quando le accuse contro Nenni, Corona e Pieraccini furono portate alla Procura di Roma, il tribunale chiuse il caso in fase istruttoria. Come scrive Pieraccini, «non fui mai neppure convocato ed ascoltato da nessun giudice⁸».

Ciò nonostante, in vari volumi pubblicati negli ultimi anni, Pieraccini è presentato spesso come “vicino” al Sifar, se non addirittura come un informatore dei servizi⁹. A questo punto, occorre fare un passo indietro per ricordare

⁵ Archivio Centrale dello Stato (Acs), Archivio Nenni, serie 2, documenti 1910-1980, sottoserie IV: Appunti e studi, UA 2490 (consultato on line). Ringrazio la dott.ssa Ilaria Colletti per l'aiuto prestato nella trascrizione.

⁶ Casa della Memoria di Brescia (Cmb), Relazione 9 procedimento penale n. 91.97 mod. 21 (consulente: Aldo S. Giannuli, incarico del 30 aprile 1998).

⁷ A. Giannuli, *Il Noto Servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Milano, Tropea, 2011, p. 88. Il volume è stato ripubblicato in versione ampliata: Id., *Il Noto Servizio, le spie di Giulio Andreotti*, Roma, Castelveccchi Rx, 2013.

⁸ Cfr. la testimonianza in appendice.

⁹ A. Giannuli, *op. cit.*, p. 88.

l'atteggiamento del generale De Lorenzo nei confronti dell'apertura ai socialisti. Come noto, questi fu a lungo apprezzato dai partiti di sinistra per i suoi trascorsi resistenziali¹⁰, e egli stesso fu, almeno in fase iniziale, favorevole alla svolta di centro-sinistra. Nel 1961, in occasione del congresso provinciale Pri di Ravenna, il Sifar intervenne finanziariamente per assecondare la linea di Reale e La Malfa contro quella di Pacciardi. In modo analogo, il servizio segreto militare sostenne la linea degli autonomisti socialisti, rispetto ai cosiddetti "carristi", che non volevano rompere i legami con il Pci.

La prossimità tra De Lorenzo e Pieraccini sembrerebbe avvalorata da un rapporto, dal tono piuttosto inquietante, che la Cia redasse nel giugno 1963 e che ho reperito negli archivi presidenziali di Kennedy. Siamo nella delicata fase che seguiva le elezioni legislative del 28 aprile, segnate da una forte progressione del Pci (25,3%, +2,6) e da un arretramento della Dc (38,3%, -3,9) e del Psi, sceso al 13,8%. Ricevuto l'incarico dal presidente della Repubblica Antonio Segni, Moro sembrava comunque poter contare su una larga maggioranza; ma in seguito alla famosa "notte di San Gregorio" (16-17 giugno 1963), la corrente autonomista si spaccò, i lombardiani si opposero all'entrata del Psi e Moro dovette rinunciare a formare il governo. Questi eventi causarono una forte inquietudine, in particolare presso nel Capo dello Stato, che temeva agitazioni di piazza simili a quelle del 1960, o addirittura «un colpo di stato comunista» (prospettiva prontamente smentita dagli osservatori americani). L'episodio è poco noto, ma costituì una "prova tecnica" di quello che sarebbe avvenuto nell'estate del 1964.

Il 19 giugno 1963, il nuovo capo del Sifar, Egidio Viggiani, convocò una riunione con i responsabili locali del servizio per avvertirli della necessità di una «maggiore vigilanza», mentre De Lorenzo, diventato comandante generale dell'Arma, ordinò a 5000 carabinieri di tenersi in allerta: stando al documento americano, il presidente Segni non escludeva l'adozione di «misure più drastiche¹¹». Per prevenire eventuali sommosse interne, De Lorenzo istituì una brigata meccanizzata, che sfilò per la prima volta in occasione della parata militare del 4 novembre 1963. E qui viene il passo che ci interessa direttamente: «Come altra misura preventiva, De Lorenzo aveva incontrato il membro della direzione Psi Giovanni Pieraccini, in quanto rappresentante del segretario del Psi Pietro Nenni, per avvertirlo che lui, De Lorenzo, voleva evitare l'uso della forza: ma

¹⁰ Non a caso, la sua nomina a comandante generale dei carabinieri (1962) e quella a capo di Stato maggiore dell'Esercito (1967) furono sostenute dai partiti di sinistra.

¹¹ Tutte le citazioni sono tratte da JFKPL, *Papers of President Kennedy*, NSF BOX 120A, Cia, Referencies 65366, TDCS 3/551,276, 20 June 1963 (secret).

che se gli elementi di sinistra fossero divenuti ingestibili, De Lorenzo avrebbe preso delle misure severe di controllo. Commento: De Lorenzo non prevede nessuna azione aggressiva di massa di sinistra, ma ha comunque allertato le sue unità in questo periodo di agitazione politica. A quanto pare, le azioni di De Lorenzo sono sostenute dal presidente Segni¹²».

Ho avuto spesso occasione di interrogare Pieraccini su questi eventi quando stavo curando, con Mimmo Franzinelli, l'Annale Feltrinelli intitolato *Il Riformismo alla Prova*¹³. Abbiamo parlato a lungo del viaggio negli Stati Uniti, che permise di allacciare rapporti con l'amministrazione kennediana. Pieraccini ricordava la situazione di indigenza del Psi, che dopo la svolta del 1956 non poteva più contare né sull'"oro di Mosca", che il Pci continuò a ricevere sino agli anni Ottanta, né sugli aiuti degli Stati Uniti e dell'associazionismo cattolico, di cui beneficiava la Dc. In qualità di direttore dell'*Avanti!*, egli presentò agli americani la situazione finanziaria della stampa socialista, come documentato dai verbali del viaggio pubblicati da Leopoldo Nuti¹⁴. Tuttavia, a Pieraccini sembrava riduttivo limitarsi a questi aspetti, anche considerando che gli aiuti americani arrivarono solo in seguito e sempre in dimensioni limitate. Per questi motivi, preferiva la ricostruzione di Spencer Di Scala, che nel volume intitolato *Da Nenni a Craxi* insisteva maggiormente sui rapporti politici e diplomatici allacciati tra gli autonomisti e l'amministrazione Kennedy¹⁵.

Per quanto riguarda De Lorenzo, Giovanni non ne parlava volentieri, perché la nomea di generale "golpista" non permetteva di contestualizzare le sue posizioni, che erano cambiate con il passar degli anni. Ricordava di averlo incontrato quando era considerato un uomo favorevole al centro-sinistra. Non serbava comunque il ricordo dell'incontro del giugno 1963 di cui parlavano i documenti

¹² «As another preventive measure, De Lorenzo has met with Italian Socialist Party (Psi) directorate member Giovanni Pieraccini, as Psi Secretary Pietro Nenni's Representative, to caution him that he, De Lorenzo wished to avoid the use of force: but that if leftist elements got out of hand, De Lorenzo would take restrictive control action. Comment: De Lorenzo does not anticipate any aggressive mass leftist action but has nevertheless alerted his units during this period of political unrest. De Lorenzo's actions apparently have the backing of President Segni.» *Ibid.* Ringrazio il prof. Mario Del Pero per l'aiuto nella traduzione.

¹³ *Il Riformismo alla Prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, a cura di M. Franzinelli e A. Giacone, Milano, Annale Feltrinelli, 2012.

¹⁴ Cfr. L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra: importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 489-495.

¹⁵ S. Di Scala, *Renewing Italian Socialism: Nenni to Craxi*, Oxford University Press, 1988. Il volume è stato tradotto in italiano: Id., *Da Nenni a Craxi: Il socialismo italiano visto dagli Usa*, Milano, SugarCo, 1991.

americani¹⁶. Nei primi mesi del 1964, De Lorenzo era diventato ostile al centro-sinistra¹⁷, evoluzione che Pieraccini attribuiva all'inquietudine provocata da alcune misure *in fieri*, tra cui la legge urbanistica: «Tutto quello che avvenne, i carabinieri di De Lorenzo, il “rumore di sciabole”, fu proprio per bloccare quello che consideravano come una specie di rottura della politica economica di mercato¹⁸». Ad ogni modo, era una schiocchezza considerare che lui, Pieraccini, fosse stato un informatore del Sifar.

Tornai varie volte su questa vicenda, e gli inviai il volume che Aldo Sabino Giannuli aveva dedicato al “Noto Servizio¹⁹”, un'organizzazione segreta composta da ex-repubblicani di Salò, che lo storico aveva scoperto durante le sue ricerche in un archivio abbandonato dell'Ufficio affari riservati. A p. 88 del volume, si legge: «Sovvenzioni, per la verità non generosissime, vennero dal Sifar. A far da tramite fra il colonnello Tagliamonte del Sifar e il Psi fu Felice Fulchignoni, che consegnava il denaro all'on. Giovanni Pieraccini²⁰».

Chi era Fulchignoni? Negli archivi consultati nel 1998 da Aldo Giannuli, si trovano ventuno rapporti sul personaggio, in particolare una nota confidenziale del 29 gennaio 1968²¹. Nato nel 1915, sposato in prime nozze con la figlia dell'architetto Marcello Piacentini, Fulchignoni

« fu fervente ed attivissimo fascista. Prima di trasferirsi a Roma, risiedette per un certo tempo a Littoria quale addetto stampa di quella federazione fascista. Successivamente fu nominato capo dell'ufficio propaganda del direttorio nazionale del Pnf. Collaborò, inoltre, ai periodici *Passo Romano* e *Donna fascista* e fu direttore responsabile del settimanale *Notiziario Romano del PNF*. [...] Nel 1944, avendo aderito alla repubblica di Salò, fu nominato segretario di redazione dei periodici *Archivio Generale*, *Strutture* e *Fiera letteraria*. Collaborò strettamente con Cucco, sottosegretario alla cultura popolare, realizzando durante l'occupazione nazifascista la rubrica radiofonica *Aria di Roma*. Nell'ottobre 1945, fu sottoposto a giudizio del Tribunale militare territoriale di Roma, con-

¹⁶ Come vedremo, l'incontro del giugno 1963 non è segnalato neanche nell'agenda del gen. De Lorenzo, che annotava con cura i suoi appuntamenti. Ciò non permette tuttavia di escludere che sia realmente avvenuto.

¹⁷ Come attestato anche dai documenti americani. Cfr. *Il Riformismo alla prova*, op. cit., pp. 256-258 e 375-378.

¹⁸ Intervista con Giovanni Pieraccini, 25 ottobre 2011.

¹⁹ A. Giannuli, *Il Noto Servizio*, op. cit.

²⁰ *Ivi*, p. 88.

²¹ Cmb, Relazione 9 procedimento penale n. 91.97 mod. 21 (consulente: Aldo S. Giannuli, incarico del 30 aprile 1998).

dannato e poi amnistiato «per avere nel periodo nazifascista collaborato con esponenti del governo di Salò». Contemporaneamente, fu colpito dal provvedimento disciplinare di sospensione dai ruoli dell'Associazione della Stampa Romana, cui figurava iscritto dal 2.10.1942. Il 4.9.1951, riottenne l'iscrizione nell'albo professionale di Roma²²».

Ottenuta l'amnistia, Fulchignoni riuscì a "riciclarsi" nel nuovo contesto politico. Nel 1951, fu uno dei fondatori dell'agenzia Kronos, considerata portavoce di Nenni²³. Non fu la sua unica attività nel mondo editoriale. Nel dicembre 1958, costituì la società Atla, vicina a Fanfani e, nel gennaio 1959, l'agenzia Mondo islamico, «sulla base di segreto accordo con il generale De Lorenzo, allora capo del Sifar». «È questa la prima traccia del rapporto fra i due», prosegue la nota confidenziale. «Furono direttamente interessati all'iniziativa l'allora maggiore Tagliamonte, ufficiale addetto all'amministrazione del Sifar e il colonnello di Fanteria Guido Fettareppa-Sandri fu Carlo, pure del Sifar ». Di lì a poco, Fulchignoni assorbì un'altra agenzia, proprietaria di Agenzia di notizie (Adn), che diffondeva un bollettino ciclostilato di circa cento copie. «L'agenzia Adn rivelò subito alcune caratteristiche: propaganda per il centro-sinistra e lancio della nuova formula; collegamento con Fanfani, collegamento con i socialisti autonomisti e soprattutto con l'on. Pieraccini²⁴». Il 5 ottobre 1963, alla vigilia della nascita del primo governo Moro, dalla fusione tra le due agenzie nacque Adn-Kronos (tuttora esistente), sempre sotto la direzione di Fulchignoni, che quindi avrebbe potuto svolgere un ruolo di "intermediario occulto" tra il centro-sinistra e il Sifar. Pieraccini lesse con molto interesse il volume di Giannuli, che trovò documentato e particolarmente illuminante sul personaggio di Fulchignoni, di cui non conosceva né i trascorsi fascisti né la vicinanza al Sifar e al Noto Servizio. Non ricordava esattamente chi glielo avesse presentato. Si trattava, ad ogni modo, di un personaggio già molto accreditato negli ambienti di centro-sinistra, avendo già collaborato con due leader come Nenni e Fanfani. A distanza di anni, Pieraccini confessava una certa ingenuità, sua e dei socialisti in genere, per non aver raccolto informazioni sui loro collaboratori. Come mi disse in un uno dei nostri incontri, «Fulchignoni si agganciò a me per l'Adn-Kronos, ma non sape-

²² Nota confidenziale del 7 febbraio 1968, prot. 224-5556; A-Dccp in fasc. « Fulchignoni », *Ibidem*.

²³ Il nome di Fulchignoni non appariva tuttavia tra i quattro sottoscrittori del capitale, tra i quali si trovava invece Edoardo Girosi. Segretario di Pacciardi, nel 1960 Girosi si dileguò con la cassa del movimento di questi, e cercò di difendersi dalle accuse parlando di un presunto tentativo di rapimento del presidente Gronchi.

²⁴ Tutte le citazione vengono dalla nota confidenziale del 7 febbraio 1968, cit.

vo che avesse altre agenzie. L'Adn-Kronos si presentava come un'agenzia di sinistra per i rapporti con il Terzo mondo, in particolare con l'Africa, quindi con una politica aperta ai movimenti africani. Fulchignoni è stato evidentemente molto abile²⁵». Ricordava inoltre alcuni strani episodi, come un furto nella sede dell'agenzia, da cui i ladri erano andati via senza prendere nulla.

Tirando le somme, fu Pieraccini ad essere un informatore del Sifar, oppure fu Fulchignoni ad infiltrarsi negli ambienti socialisti? Un riscontro (sebbene parziale) a favore della seconda tesi si trova nelle agende del gen. De Lorenzo, che ho potuto consultare grazie alla cortesia del figlio, col. Alessandro. Il capo del Sifar (in seguito comandante dell'Arma) appuntava con minuzia i suoi appuntamenti giornalieri e, nella rubrica telefonica, i numeri dei suoi referenti politici e militari²⁶. Nell'archivio privato De Lorenzo, sono conservate le agende degli anni 1958, 1959, 1963, 1964, 1966 (purtroppo non quelle degli anni 1960, 1961, 1962). Il nome di Pieraccini vi appare una sola volta, in data 7 giugno 1966, e anche il suo numero telefonico si trova unicamente nella rubrica di quell'anno. Molto più assidua fu invece la frequentazione tra De Lorenzo e Fulchignoni, il cui numero telefonico appare nelle rubriche del 1959, 1963 e 1964; dalle agende, risulta un incontro nel 1958, uno nel 1959, due tra il 18 e il 21 aprile 1963 (alcuni giorni prima delle elezioni politiche) e uno del 1964. Per concludere la vicenda, lascio la parola a Giovanni, che di fronte alle mie insistenze, nel giugno 2012 mi inviò una nota manoscritta per chiarire i suoi rapporti con il Sifar e con Fulchignoni. La sua ricostruzione mi pare plausibile: fu probabilmente lo stesso Fulchignoni, tramite l'Adn, ad acquistare il biglietto aereo di Vera, salvo poi utilizzare, in un mutato contesto politico, quello ed altri documenti per attaccare la corrente autonomista del Psi. È noto come il Sifar fosse maestro nel costruire situazioni compromettenti: la vicenda del viaggio americano di Pieraccini costituì, a tal proposito, un'operazione da manuale.

Testimonianza manoscritta di Giovanni Pieraccini (10 giugno 2012)

Nel libro di Aldo Giannuli vi sono pagine dedicate al Sifar in cui sono coinvolto (come Nenni e Corona). Ho la netta impressione che Giannuli non si sia interessato direttamente a me, come è dimostrato che di me dice soltanto questo: «Giovanni Pieraccini, uno degli autonomisti della primissima ora, sarà poi ministro». Cancellando tutta la storia del mio impegno culturale e politico dalla Resistenza fino ad allora è facile ridurre tutto alle squallide vicende del

²⁵ Intervista con Giovanni Pieraccini, marzo 2012.

²⁶ Ad esempio, vi si trovano i numeri telefonici del CAG (Centro addestramento guastatori) di Alghero dell'allora segretissima Gladio/Stay Behind.

Sifar. D'altra parte, l'interesse vero di Giannuli sono i servizi segreti, ai quali ha dedicato lunghe, dettagliate ricerche.

Tuttavia il libro di Giannuli è stato per me illuminante e mi ha dato la chiave per capire molte cose che non trovavano spiegazione. Mi ha fatto conoscere Felice Fulchignoni.

Può sembrare un'affermazione paradossale, ma non lo è, perché debbo confessare un'incredibile leggerezza: di non aver mai chiesto di conoscere il passato di Fulchignoni e neppure le sue attuali molteplici attività. Non fui il solo, poiché Fulchignoni circolava liberamente dovunque come giornalista che aveva delle agenzie di stampa, né mi ricordo ci siano mai state accuse contro di lui.

Credo di averlo conosciuto proprio nella sua veste di giornalista, da direttore dell'*Avanti!* Si presentava, ben accolto, come sostenitore del centro-sinistra, in particolare con l'Adn (diventata poi Adn-Kronos, tuttora esistente) ed è facile capire come erano per noi importanti sostegni alla nostra politica. È quindi naturale – e non ha alcun retroterra segreto – la collaborazione che avevamo, anche io, con l'agenzia (come l'ebbe Paolo Vittorelli, denunciato da Giannuli). Veniamo alle accuse. Innanzitutto è da notare che si riducono agli aspetti economici, spesso anzi a interessi personali, come se in politica, anche in caso di finanziamenti illeciti [non] ci siano motivazioni politiche, programmi e strategie da attuare. Questo, a mio parere, è un limite del libro di Giannuli, ricco invece di notizie e di indagini soprattutto sui servizi segreti.

Cominciamo dal mio viaggio in America che sembrava frutto della disastrosa mancanza di fondi del Psi (e questa situazione era vera) per cercare una via americana per finanziare il partito. Ciò è illogico, oltre che riduttivo. In quel tempo l'amministrazione americana era ancora divisa e probabilmente l'ostilità al centrosinistra era ancora prevalente nei kennediani. Come si poteva in questa condizione andare a chiedere aiuti finanziari?

Il mio viaggio era invece un viaggio di non piccola importanza politica poiché aveva l'obiettivo di chiarire la posizione dei socialisti italiani sui grandi problemi della democrazia e del socialismo. Si trattava di chiarire la piena autonomia delle decisioni socialiste (mentre circolavano ancora sospetti che i socialisti volessero il governo di centro-sinistra per aprire la via ai comunisti, con accordi occulti) e che la loro scelta era la democrazia e il socialismo democratico, sia pure con un riformismo molto avanzato.

Il mio viaggio fu preparato con il sostegno degli amici americani dell'ambasciata americana a Roma, in particolare da Lister e mi portò ad incontri importanti con Schlesinger, Humphrey, Hilmann, Tyler ed altri, anche alla Casa Bianca. Permise di stabilire con gli intellettuali kennediani rapporti di stima e collaborazione negli anni successivi: con Schlesinger i miei rapporti conti-

nuarono a lungo. Il viaggio contribuì ad aprire la strada al centro sinistra. Ma da questo viaggio nasce anche l'accusa resa clamorosa dallo scandalo Sifar: il biglietto per gli Usa di mia moglie che mi accompagnava nel viaggio mi sarebbe stato proposto dal Sifar. Occorre spiegare che in realtà non mi sarebbe stato possibile farlo a mie spese e ciò fra l'altro conferma l'inconsistenza delle accuse di finanziamento a mio favore da parte del Sifar. Fu reso possibile perché gli amici dell'ambasciata americana a Roma mi inserirono nel programma di inviti negli Stati Uniti, per fare conoscere la realtà dell'America e la sua democrazia, a personalità italiane, soprattutto giovani. Era tutto pagato, compreso il biglietto aereo ed era esteso alla moglie, che però doveva pagarsi il biglietto. Esso mi fu procurato dall'agenzia Adn e lo dichiarai allo scoppiare dello scandalo, anche se forse non citai esattamente l'Adn che consideravo agenzia amica. E ciò ci riporta a Fulchignoni e non si può neppure escludere paradossalmente che, naturalmente a mia totale insaputa, l'origine del denaro sia stato con Fulchignoni, il Sifar.

La seconda accusa fu che io avrei ricevuto un assegno al portatore di 10 milioni di lire, che io non ho mai ricevuto. Giannuli dice che contro le mie negazioni alcuni giornali di destra pubblicarono la matrice dell'assegno (anzi usa il plurale: le matrici), ma queste matrici non hanno mai dimostrato che io abbia riscosso quell'assegno, né sono mai state trovate tracce bancarie. *L'Espresso* dimostrò con grande evidenza, la fragilità dell'accusa basata su titoli al portatore. Poi non posso sapere se anche in questo caso ci sia stato un ruolo – possibile – di Fulchignoni.

Si deve sottolineare che tutte queste accuse, insieme a quelle contro Nenni e Corona, furono inviate alla Procura del Tribunale di Roma. Le procedure si chiusero in fase istruttoria con il non procedere: anzi non ci fu mai alcun processo. Non fui neppure mai convocato ed ascoltato da nessun giudice.

Resta da spiegare come mai nel 1964 l'atteggiamento del generale De Lorenzo e del Sifar fino allora sostenitori del centro sinistra fino, come racconta Giannuli, a ricattare Scelba nella sua opposizione alla sua riuscita, sia diventato l'anima della sua opposizione, fino alle vicende del piano Solo. Credo che la spiegazione sia proprio nella politica del nostro governo di centro sinistra: nelle sue riforme, in particolare nella legge urbanistica e sul tipo di programmazione [...]. Esse incontrarono l'opposizione decisissima del presidente Segni in particolare contro la legge urbanistica che fece sapere non avrebbe mai firmata. De Lorenzo, attraverso un iter che non conosco nei dettagli, diventò il più forte sostenitore del presidente Segni. A questo punto, nel 1964 [*recte*: 1968] è dal Sifar che vengono propalate evidentemente, le accuse ai socialisti che sono le accuse del periodo che potremmo definire di Fulchignoni. Il resto è noto.

Nella stanza dei bottoni: Giovanni Pieraccini ministro dei Lavori Pubblici

Gianni Silei

L'esperienza ministeriale di Giovanni Pieraccini è compresa nell'arco di circa un decennio ed è totalmente incardinata all'interno dell'intera stagione del centro-sinistra. Egli infatti fu protagonista, e nel contempo testimone, da una prospettiva assolutamente privilegiata, tanto della fase iniziale quanto del tramonto di questa fase politica e ciò, per quanto i dicasteri che fu chiamato a guidare abbiano avuto competenze diverse, fornisce indicazioni preziose anche per alcune riflessioni non solo strettamente biografiche ma anche di carattere politico più generale.

Convinto assertore della necessità di modificare in profondità le strutture dello Stato, e segnare una discontinuità, in positivo, con il passato, in concomitanza con la nascita del centro-sinistra organico gli fu attribuita la responsabilità di due ministeri chiave: quello dei Lavori pubblici e poi quello del Bilancio. Dieci anni più tardi, egli sarebbe stato nuovamente chiamato a ricoprire la carica di ministro nei dicasteri della Marina mercantile e poi della Ricerca scientifica e tecnologica rispettivamente nel quarto e quinto governo Rumor. Si trattava però di esecutivi espressione di un centro-sinistra ormai agonizzante, costretti ad operare in un contesto politico e soprattutto economico profondamente mutato.

In questo contesto, le speranze e le aspettative di riforma, alimentate dall'aspirazione di governare e razionalizzare la grande trasformazione vissuta dal paese dopo i difficili anni del dopoguerra e della ricostruzione fanno dunque da contraltare ad una seconda fase nella quale questa stessa volontà di utilizzare le leve pubbliche per migliorare la situazione, stavolta per attenuare gli effetti più dirompenti della crisi, andava invece sempre più cozzando con ostacoli via via crescenti.

Per quanto relativamente limitato nel tempo, il suo primo incarico di governo, alla guida dei Lavori pubblici, risulta sotto molti aspetti centrale sia per le modalità con le quali egli operò, sia perché coincise con un importante spartiacque proprio per la vita dell'alleanza di centro-sinistra faticosamente costruitasi a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta.

Tramontata definitivamente nell'estate del 1960, con il drammatico fallimento del governo Tambroni, qualsiasi ipotesi alternativa, la svolta in direzione del centro-sinistra si concretizzò a partire dal maggio del 1961 con l'avvio da parte di Nenni della «fase governativa» da parte dei socialisti, seguita, dal versante democristiano dall'accettazione, in particolare da parte di Moro, forte in questo dalle aperture dell'amministrazione Kennedy e del Vaticano, della necessità di un «allargamento della base democratica»¹. La prima tappa dell'attuazione della nuova, storica, alleanza di governo chiamata a governare il "miracolo economico" giunse, dopo un monocolorismo democristiano di transizione, quasi alla fine della terza legislatura con la creazione di un esecutivo Fanfani sostenuto dall'esterno dai voti del Psi. Nonostante le crescenti resistenze da parte degli ambienti moderati e conservatori, il governo Fanfani costituitosi nel marzo del 1962 realizzò nell'arco di poco tempo alcuni importanti punti di quel programma che era stato lungamente e faticosamente concertato tra le forze della coalizione. Malgrado successi quali la nazionalizzazione dell'industria elettrica e la scuola media unificata, tuttavia, Fanfani, presentatosi all'appuntamento delle elezioni da posizioni che una parte consistente della sua base elettorale giudicò eccessivamente spostate a sinistra, pagò sul piano dei consensi questa svolta. Lo stesso partito socialista, già scosso al suo interno dai malumori della sinistra, ottenne risultati deludenti. Il concomitante impatto della "congiuntura", la prima, parziale, interruzione del processo di crescita che aveva iniziato a cambiare il volto del paese, indussero i leader del centro-sinistra ad una pausa di riflessione, incarnata dal governo "balneare" presieduto da Giovanni Leone. Fu solo nel novembre del 1963, con l'annuncio delle dimissioni di Leone e il conseguente conferimento dell'incarico a Moro, che la tortuosa e complessa gestazione del primo governo di "centro-sinistra organico", ovvero con la partecipazione diretta dei socialisti, si avviò alla sua positiva conclusione. Sin dalla delicata fase della preparazione del programma di governo, allorché sulla stampa erano emerse le prime anticipazioni circa i contenuti delle proposte di La Malfa, Pieraccini, attraverso le colonne dell'*Avanti!* del quale aveva formalmente assunto la direzione sin dal 1958 (anche se l'incarico gli sarebbe stato attribuito ufficialmente solo nel giugno del 1960), aveva utilizzato toni distensivi sia volti a rassicurare i futuri alleati di governo, sia, soprattutto la sinistra del suo stesso partito:

Oggi si pone con urgenza la questione di portare alla testa dello Stato energie nuove, larghi strati popolari, perché la denuncia dell'ingiustizia si traduca fi-

¹ Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. III. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 279 e sgg.

nalmente in riforma, perché la consapevolezza del bisogno si traduca in una politica capace di soddisfare quel bisogno. Occorre fa sì che la coscienza della crisi che attraversa la nostra società dia luogo a quello schieramento di forze, quali quella che l'incontro tra socialisti e cattolici può fornire, decise a superare la crisi stessa².

Partendo da queste posizioni e nel contempo puntando il dito contro gli allarmismi di politica interna ed internazionale che serpeggiavano in quei giorni, Pieraccini svolse una funzione di raccordo anche con i socialdemocratici, incontrando Saragat la mattina seguente all'annuncio delle dimissioni di Leone, con l'obiettivo di assicurare una rapida conclusione alle trattative³. Questa delicata fase di gestazione, costellata di riunioni tra i vari leader delle forze di coalizione e caratterizzata per i socialisti da un confronto sui contenuti programmatici e sulle figure più adatte a ricoprire incarichi di governo, entrò nella sua fase decisiva alla fine di novembre allorché venne annunciato che le delegazioni dei quattro partiti avevano raggiunto una prima intesa. Restava, come lo stesso presidente del Consiglio incaricato precisò alla stampa, lo scoglio della ratifica dei partiti da un lato e la nomina dei ministri dall'altro⁴.

La designazione dei ministri socialisti, come evidenziò anche il *Corriere della Sera*, stava avvenendo attraverso una procedura «laboriosa», con procedure diverse tra Camera e Senato e, in ogni caso, accompagnata da un atteggiamento intransigente e fortemente critico di Vecchietti e degli altri esponenti della sinistra del partito⁵. Ciò ebbe non poche ripercussioni sull'operato di Moro, il quale a sua volta doveva fare i conti con il difficile dosaggio tra le varie correnti democristiane, alcune delle quali altrettanto ostili alla soluzione, e con le esigenze – e anche in questo caso con le divergenze interne (si pensi alla posizione di Pacciardi nel Pri) – degli altri partiti di coalizione. Fu in questa fase che il nome di Pieraccini, circolato sin dall'annuncio dell'incarico a Moro subito dopo die-

² G. Pieraccini, «L'ora delle decisioni», *Avanti!*, 3 novembre 1963. Cfr. inoltre L. B., [Luigi Bianchi] *La politica più del programma è lo scoglio del centro-sinistra*, *Corriere della Sera*, 3 novembre 1963.

³ G. Pieraccini, «I due allarmismi», *Avanti!*, 10 novembre 1963. Cfr. inoltre U. Indrio, «Stasera l'incarico a Moro per la costituzione del nuovo governo», *Corriere della Sera*, 11 novembre 1963; L. Bianchi, «Segni dà l'incarico a Moro per il governo di centro-sinistra», *Corriere della Sera*, 12 novembre 1963.

⁴ L. Bianchi, «Raggiunto il compromesso tra le delegazioni del centro-sinistra», *Corriere della Sera*, 24 novembre 1963.

⁵ L. Bianchi, «La designazione dei ministri socialisti e socialdemocratici», *Corriere della Sera*, 28 novembre 1963.

tro quello di Nenni nell'elenco dei possibili ministri socialisti (quattro, come si auspicava la Dc o cinque come invece sostenuto dal Psi), venne accostato al dicastero dei Lavori pubblici in alternativa a quello del democristiano Sullo. La definitiva soluzione della complessa partita di governo giunse all'indomani della riunione della Cammilluccia del 30 novembre tra le delegazioni dei quattro partiti della futura maggioranza. Alle crescenti critiche mosse da sinistra all'atteggiamento giudicato eccessivamente compromissorio della leadership socialista, Pieraccini rispose con un editoriale nel quale difendeva i contenuti a suo avviso di portata epocale contenuti nell'accordo di programma:

In esso ci sono riforme che un tempo la stessa sinistra italiana giudicava essenziali per creare un nuovo equilibrio, capace di spezzare il predominio delle destre conservatrici. Basterà pensare alle Regioni e a ciò che esse significano di fronte al vecchio Stato accentrato [...]. Così vanificate per un colpo magico appaiono la legge urbanistica e la programmazione. Non sembra contare più nulla decidere una scala di priorità negli investimenti, nello sviluppo economico, dettata non dall'interesse dei grandi gruppi economici, ma da quelli dell'intera collettività. Non sembra avere più peso avere stabilito la priorità della scuola. Il gioco è fatto: tutto questo può essere vero o non vero, ma il Psi è ormai integrato nel mondo conservatore! Non ci si cura di guardare alla palese contraddizione di questo tipo e il contenuto innovatore di tante parti del programma, come se non fosse palesemente impossibile fare una politica conservatrice proprio spezzando molti dei pilastri dell'antico equilibrio conservatore⁶.

Apparentemente sciolti gli ultimi nodi, in particolare quello riguardante la presenza di Antonio Giolitti nell'esecutivo e più in generale l'attribuzione dei ministeri finanziari, il 4 dicembre, dopo un ultimo colloquio con il presidente della Repubblica, Moro scioglieva la riserva e rendeva pubblica la lista dei ventisei ministri che confermava la presenza di Pieraccini al dicastero dei Lavori pubblici. Il giorno successivo il governo giurava nelle mani di Segni. «Da oggi ognuno è più libero», titolò, com'è noto, il quotidiano socialista non senza una velata ironia da parte della redazione – come Pieraccini avrebbe più volte successivamente ricordato, sorridendo – nei riguardi del suo direttore in procinto di lasciare la guida del giornale⁷. Vista retrospettivamente, tale enfasi appare eccessiva: essa era però in realtà lo specchio del clima di speranza e di forti aspettative che – nonostante le profonde divisioni che minavano il Psi e più in gene-

⁶ G. Pieraccini, «Programma di rinnovamento», *Avanti!*, 1 dicembre 1963.

⁷ Testimonianza di Giovanni Pieraccini raccolta da Andrea Ragusa e Gianni Silei, Viareggio, 16 luglio 2012.

rale la maggioranza di governo – era diffuso e palpabile in larghi strati del paese. Sempre Pieraccini avrebbe successivamente rievocato, non senza una venatura autocritica, come riemerse in quell'occasione l'idea di poter in qualche modo riprendere, dopo il trauma del 1947, la costruzione di «quella Italia nuova che avevamo sognato e per cui avevamo combattuto». Il centro-sinistra rappresentava un «mutamento del modo di fare politica», si proponeva, di «portare [...] una ventata di modernità». «Penso» – avrebbe affermato sempre Pieraccini – «che questo fosse condiviso anche da altri. Lo stesso Giolitti, per esempio, e da tutta quella parte dei socialisti che immaginavano che l'arrivo del Psi al governo cambiasse anche lo stile di governo»⁸.

Anche se, come notato da Tamburrano, nella composizione pesavano i rifiuti di Fanfani, La Malfa e Lombardi⁹, la presenza nel governo di tre segretari su quattro dei partiti di maggioranza (Moro, Nenni e Saragat) ebbe come immediata ripercussione il passaggio della leadership Dc, Psi e Psdi a Rumor, De Martino e Tanassi. Dal canto suo, Pieraccini lasciò la guida dell'*Avanti!*, la cui direzione, dopo la concitata riunione del comitato centrale socialista dell'11 dicembre (nella quale egli fu più volte interrotto da alcuni membri della sinistra), sarebbe poi andata a Riccardo Lombardi¹⁰.

Per Pieraccini l'ingresso nella "stanza dei bottoni" rappresentò il coronamento di un lungo percorso iniziato durante la Resistenza. Fu forse anche per questo che, fin dagli esordi, egli mostrò un attivismo e una propositività fino a quel momento inusuali per il compito che gli era stato affidato che gli valsero commenti positivi da parte della stampa e dell'opinione pubblica:

Il ministro dei Lavori pubblici Giovanni Pieraccini, socialista» – avrebbe scritto qualche mese dopo il suo insediamento Alberto Sensini – «si è già fatta la fama di essere uno degli uomini di governo più attivi di questo dopoguerra. Lavora dodici ore al giorno: lo vedete in TV un giorno in Calabria e il giorno dopo in Toscana; partecipa a convegni e congressi; scrive editoriali per l'*Avanti!* e i cronisti politici hanno avuto modo di apprezzare la disinvoltura con cui in Parlamento affrontò il battesimo del fuoco, rispondendo – senza leggere nemmeno una riga – a una serie di interrogazioni sulla tragedia del Vajont. Questo toscano di quarantasei anni ha preso sul serio, insomma, il suo compito e quando non è in giro per l'Italia – dove gli amministratori locali lo reclamano per la posa delle

⁸ Testimonianza di Giovanni Pieraccini raccolta da Andrea Ragusa e Gianni Silei, Viareggio, 16-30 luglio 2012.

⁹ Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Milano, Rizzoli, 1990, p. 275.

¹⁰ L. Bianchi, «La sinistra socialista abbandona l'aula per protesta contro le decisioni degli autonomisti», *Corriere della Sera*, 12 dicembre 1963.

“prime pietre” croce e delizia di ogni ministro dei Lavori pubblici – sta barricato al ministero, che si affaccia su Porta Pia¹¹.

Questo atteggiamento non era però solo il frutto di un sincero entusiasmo. Sebbene il dicastero dei Lavori pubblici, come chiosarono alcuni osservatori politici, rappresentasse indubbiamente «un grosso ministero elettorale»¹², in quel particolare momento storico, esso rappresentava anche una difficile sfida che richiedeva un impegno e una dedizione particolari. Due, soprattutto, erano le questioni che ne rendevano la gestione particolarmente delicata. Innanzitutto, c’era la pesante eredità della precedente gestione Sullo, legata alla questione della legge urbanistica, osteggiata apertamente da ampi settori della Democrazia cristiana, e che viceversa era centrale per governare le drammatiche conseguenze di un processo di urbanizzazione selvaggia che il regista Francesco Rosi aveva denunciato proprio in quei giorni nel suo film *Le mani sulla città*.

Al “terreno minato” rappresentato dalla riforma urbanistica si aggiungeva la drammatica emergenza del disastro provocato dalla diga del Vajont, vera e propria “catastrofe annunciata”, avvenuta il 9 ottobre del 1963, ferita ancora aperta per l’intero paese oltre che per le popolazioni colpite, ma anche e soprattutto durissimo atto di accusa per la proprietà e per coloro che, a vario titolo, l’avevano gestita prima del terribile epilogo. A tale riguardo, in qualità di direttore del quotidiano socialista, Pieraccini aveva seguito con attenzione e partecipato sgomento le notizie provenienti dai luoghi della sciagura. Il 13 ottobre, traendo spunto proprio dalla vicenda del Vajont, egli aveva firmato un duro editoriale che sotto molti aspetti ne anticipava l’operato nel governo:

È l’ora di porre fine al caotico sviluppo dell’economia, al disordine burocratico, alla politica dei rinvii, al costume di irresponsabilità che dilaga in tanta parte della vita pubblica. Il tragico destino delle popolazioni del Vajont ci dà, purtroppo, amaramente, l’ennesima riprova di imprevidenza, di faciloneria, di indifferenza di fronte ai richiami, agli appelli, alle critiche, ai richiami alla prudenza, anche là dove era in gioco il destino di tante vite umane¹³.

¹¹ A. Sensini, «Caos senza la legge, paralisi con la legge?», *Corriere d’Informazione*, 29-30 maggio 1964.

¹² U. Indrio, «La fisionomia del nuovo ministero», *Corriere della Sera*, 5 dicembre 1963.

¹³ G. Pieraccini, «L’ora delle decisioni», *Avanti!*, 13 ottobre 1963. Adesso anche in G. Silei, *Un banco di prova. La legislazione del Vajont dalle carte di Giovanni Pieraccini (1963-1964)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2016, pp. 161-163 cui si rimanda anche per una ricostruzione delle vicende riguardanti il Vajont e l’azione politica di Pieraccini in qualità di ministro dei Lavori pubblici.

La vicenda del Vajont diventava dunque per Pieraccini una sorta di simbolo da un lato dei limiti del malgoverno delle forze conservatrici e, dall'altro, uno dei punti di partenza di una nuova stagione. Non stupisce allora il fatto che, per sua precisa volontà, egli come primo atto dopo il suo insediamento telefonasse al primo cittadino di Longarone, Terenzio Arduini, con la quale si confermando l'invio di fondi straordinari per l'emergenza e assicurando l'impegno del governo per una celere ricostruzione. Il gesto, cui fece seguito qualche giorno dopo una lettera nella quale si spiegavano in modo più circostanziato le modalità di intervento poste in essere dal governo, non fu isolato ma fu solo il primo esempio di un intenso impegno anche su altri fronti, diretto a fornire verso l'esterno un preciso segnale di discontinuità col passato: dalla visita a sorpresa gli uffici del suo dicastero, per rendersi conto in prima persona del loro funzionamento ed incontrare il personale, fino all'annuncio, che accoglieva le lamentele contenute in un esposto alla procura della Repubblica presentato da alcuni inquilini, della nomina di una Commissione d'indagine sulle condizioni del Villaggio olimpico, per accertare eventuali responsabilità o negligenze nella costruzione degli edifici utilizzati per i giochi olimpici del 1960 e poi assegnati a dipendenti dello Stato¹⁴.

Proprio nel giorno in cui Moro esponeva gli ambiziosi contenuti programmatici del governo di centro-sinistra, Pieraccini partecipò al dibattito parlamentare attorno alla legge per il Vajont mostrando come fosse sua intenzione procedere alla ricostruzione in modo celere ma soprattutto, diversamente da quanto avvenuto in passato, tenendo conto dei pareri dei tecnici e salvaguardando la sicurezza delle popolazioni, anche al prezzo di decisioni dolorose. Il Vajont, avrebbe ribadito alla Camera alcuni giorni più tardi, in occasione dell'approvazione di un primo decreto legge per l'area colpita, doveva essere il simbolo, in positivo della nuova stagione del centro-sinistra:

Lo Stato italiano, purtroppo, nella sua lunga storia, ha dato varie volte esempi non commendevoli. Le baracche sorte a Messina dopo il tragico terremoto del 1908 sono rimaste per decenni e decenni; dietro le ondate di commozione che colpiscono l'opinione pubblica ad ogni catastrofe si stende il velo dell'oblio e, col trascorrere del tempo, si attenua perfino nelle forze politiche la sensibilità della situazione. Noi dobbiamo dare un esempio. Dobbiamo dimostrare che la Repubblica democratica non si addormenta, non dimentica le vittime delle catastrofi. Dobbiamo dimostrare che la democrazia è capace di agire in modo coordinato, rapido, efficiente, per ricreare, là

¹⁴ «Indagine sulle condizioni del Villaggio Olimpico», *Corriere della Sera*, 7 dicembre 1963.

dove la catastrofe si è abbattuta, centri di vita più pulsanti, più vivi, come l'omaggio più degno alle vittime che sono cadute¹⁵.

Pochi giorni più tardi, il 27 dicembre, Pieraccini mostrò l'intenzione di mettere mano all'altra delicata questione di sua competenza, quella urbanistica. Alla presenza del sottosegretario Battista, egli annunciò il reinsediamento della Commissione per la legge urbanistica e di una speciale sottocommissione incaricata di elaborare norme specifiche per la fase transitoria. Così come aveva fatto subito per il Vajont, Pieraccini si affidava, tra gli altri, ad un *pool* di esperti che comprendeva, oltre proprio a Giuseppe Samonà, Giovanni Astengo, Piero Bassetti, Baldo De Rossi, Eduardo Detti, Francesco Forte, Massimo Severo Giannini, Giuseppe Guarino, Siro Lombardini, Piero Moroni, Paolo Pagliuzzi, Luigi Piccinato, Silvano Tintori, Marcello Vittorini¹⁶. Pochi giorni più tardi, il 3 gennaio, mentre il clima politico restava teso a causa delle crescenti conflittualità proprio tra gli autonomisti e la sinistra socialista. Pieraccini, convocato a Palazzo Chigi da Nenni con gli altri ministri e sottosegretari del Psi, fece il punto della situazione riguardante la preparazione della legge urbanistica: il lavoro dei tecnici, annunciò nella sua relazione, si sarebbe verosimilmente concluso nei primi giorni di febbraio¹⁷.

Il Vajont restava tuttavia la principale emergenza. Le parole di Pieraccini, che nel mentre aveva dichiarato che, per scongiurare ogni futuro disastro nella ricostruzione si sarebbe dovuto seguire le indicazioni dei tecnici, si scontravano con le richieste di una parte consistente della popolazione locale che viceversa, come spesso avviene in questi casi, domandava di ricostruire tutto "dov'era e com'era". Il sindaco Arduini, pur svolgendo un ruolo di mediazione, non riuscì ad evitare la clamorosa protesta del Capodanno 1964, allorché una folla di dimostranti bloccò per alcune ore la statale Alemagna isolando per alcune ore Cortina e altre località sciistiche della zona. Al di là del fatto che la protesta fosse spontanea o, come da alcune parti si sostenne, fosse viceversa stata montata dall'opposizione comunista, la manifestazione era il segnale della esasperazione degli abitanti colpiti dal disastro a fronte di notizie spesso carenti o frammentarie. L'11 gennaio Pieraccini prese dunque la decisione di recarsi in visita nel Vajont. Il

¹⁵ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, IV Legislatura – Discussioni – Seduta antimeridiana del 17 dicembre 1963, p. 4280-81, adesso anche in G. Silei, *Un banco di prova, op. cit.*, pp. 176-181.

¹⁶ «Insediata la Commissione per la legge urbanistica», *Corriere della Sera*, 28 dicembre 1963.

¹⁷ U. Indrio, «I ministri socialisti convocati da Nenni», *Corriere della Sera*, 4 gennaio 1963.

ministro dei Lavori pubblici si recò prima a Belluno, dove si incontrò per alcune ore con le autorità che si occupavano del lavoro sul campo. Pieraccini precisò che nessuna decisione sarebbe stata presa «autoritariamente» dal governo ma che la soluzione sarebbe stata individuata «liberamente dalle amministrazioni comunali e dalle popolazioni, tenendo però fermi tutti i dati tecnici»¹⁸. Dopo ulteriori incontri, il giorno successivo il ministro salì a Longarone, Castellavazzo e poi a Cimolais per incontrarsi con le popolazioni locali e i loro amministratori. L'empatia e soprattutto il piglio e il realismo con i quali Pieraccini si pose in quella occasione fecero ben presto sciogliere il clima di tensione con cui quella visita era iniziata. A rafforzare nelle popolazioni colpite e più in generale nell'opinione pubblica che il governo di centro-sinistra, nella persona del ministro dei Lavori pubblici, avesse adottato un atteggiamento nuovo ed in controtendenza rispetto al passato più o meno recente contribuirono, pochi giorni dopo la visita, le decisioni assunte a seguito della pubblicazione del rapporto della Commissione ministeriale d'inchiesta. Il documento della Commissione presieduta da Carlo Bozzi, nominata per fare luce sulle eventuali responsabilità o omissioni che avevano preceduto il disastro, metteva impietosamente in luce negligenze, leggerezze che confermavano come il disastro non fosse stato affatto, come invece da molte parti si era sostenuto, un evento inaspettato e del tutto imprevedibile. Anche in questo frangente, Pieraccini intese dare un segnale di trasparenza e di forte discontinuità: il ministero annunciò infatti di aver trasmesso copia della relazione alla procura della Repubblica di Belluno e di aver provveduto a sospendere immediatamente dalle loro funzioni i tecnici e i funzionari del Consiglio superiore dei Lavori pubblici e del Genio civile coinvolti. I tempi erano inoltre maturi, dichiarò alla Camera il ministro, per la nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta. L'annuncio fu accolto con grande soddisfazione da parte dell'opinione pubblica, oltre che ovviamente delle popolazioni colpite dalla tragedia¹⁹.

Anche se in quel momento l'attenzione generale era prevalentemente catalizzata dalle questioni dell'accertamento delle responsabilità e dalla questione degli aiuti alle popolazioni, la vicenda del Vajont era importante anche per un altro aspetto tutt'altro che secondario. La legislazione che avrebbe dovuto modificare e integrare le disposizioni approvate il 4 novembre 1963 e soprattutto il progetto Samonà, presentato e poi discusso in quelle settimane con le ammi-

¹⁸ Cfr. G. Silei, *Un banco di prova*, op. cit., p. 79.

¹⁹ Cfr. i messaggi di ringraziamento e di plauso ancora oggi conservati nelle carte Pieraccini conservate presso gli archivi della Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati", in particolare Serie 7, b. 8, fasc. 5.5.

nistrazioni locali dei centri colpiti, ne erano, sotto molti aspetti, il fulcro. Pieraccini, impegnato in contemporanea nell'altra difficilissima partita della legge urbanistica, intendeva infatti fare della ricostruzione delle zone colpite dal disastro una sorta di laboratorio nel quale in qualche misura testare quei criteri di programmazione del territorio dei quali si discuteva proprio nell'ambito della riforma urbanistica.

Su questo versante, nell'attesa della conclusione dei lavori della Commissione di esperti, Pieraccini aveva manifestato l'interesse del suo dicastero nei riguardi delle questioni di più pressante attualità: la carenza di abitazioni popolari, innanzitutto, per discutere della quale, anche alla luce della legge 18 aprile 1962, n. 167, egli convocò per il 7 e 8 febbraio all'Eur una Conferenza nazionale aperta alla partecipazione dei sindaci di cinquecento Comuni italiani, dei presidenti degli istituti per le case popolari, degli altri enti per l'edilizia economica e popolare e dei sindacati. In questa occasione e in un concomitante convegno sull'edilizia residenziale, indetto dall'Istituto nazionale di architettura, Pieraccini ebbe modo di «ribadire le linee-base della politica urbanistica del governo di centro-sinistra»²⁰.

A ciò si aggiungeva – come emerse in occasione di un Convegno di studi dedicato allo sviluppo di Milano svoltosi alla fine di gennaio del 1963 al Museo della Scienza e delle Tecnica – la necessità di assicurare ai grandi centri urbani maggiormente interessati dagli effetti del miracolo economico una rete di infrastrutture, strade, servizi, edilizia e verde pubblico, adeguati alle nuove esigenze. Proprio questa necessità, scriveva Piero Ottone in una inchiesta sulla Liguria in cui si faceva appello proprio al ministro dei Lavori pubblici, richiamandone il «senso di responsabilità», era sentita anche dalla cosiddetta «provincia» la quale poteva uscire dal proprio isolamento solo attraverso la realizzazione di una rete stradale moderna come ad esempio l'autostrada dei fiori nei riguardi della quale Pieraccini si impegnò «a superare ogni ostacolo»²¹.

La «trasformazione rapida e tumultuosa» del paese, come egli stesso l'aveva definita, andava amministrata soprattutto per impedire che i centri urbani venissero ulteriormente deturpati dal *boom* economico. Da questo punto di vista non mancarono proprio per Pieraccini le occasioni per intervenire. Il progetto da parte di una società privata di costruire una ferrovia sopraelevata sulla laguna

²⁰ «La nuova legge urbanistica allargherà il mercato edilizio», *Corriere della Sera*, 9 febbraio 1964.

²¹ «Strade, scuole e verde pubblico insufficienti per la metropoli», *Corriere della Sera* (ed. milanese), 20 gennaio 1964; Piero Ottone, «Imperia l'indecisa», *Corriere della Sera*, 21 gennaio 1963 e Id., «Dalla Liguria è arrivato un bastimento carico di lettere», *Corriere della Sera*, 31 gennaio 1964.

di Venezia, emerso nel corso del 1964, fu ad esempio immediatamente respinto in una lettera da parte dello stesso ministro che si richiamò ai voti contrari del Consiglio superiore dei lavori pubblici e ai contenuti dello stesso piano regolatore della città lagunare²².

Nel marzo del 1964, il testo preparato dalla commissione tecnica venne ultimato e trasmesso alle segreterie dei partiti della maggioranza «allo scopo di coordinare le eventuali divergenze sui punti controversi»²³. Il nuovo progetto, ridotto nel numero di articoli (poco più di una sessantina rispetto ai novanta originari) manteneva la regione al centro del processo di programmazione ribadendone le competenze nella formulazione dei piani urbanistici regionali, ai quali si sarebbero dovuti affiancare, comprensori tra più territori comunali e piani più particolareggiati. Le prerogative del ministero risultavano comunque rafforzate, in particolare nella creazione dei comprensori per comuni di «accelerata urbanizzazione». Per quanto il documento fosse da considerarsi ancora allo stato di bozza, la discussione della riforma urbanistica entrava dunque nel vivo e subito riemergevano i problemi già emersi in passato. Particolarmente delicata restava la questione delle indennità di esproprio, che nel nuovo testo risultavano parzialmente modificate in particolare riguardo all'obbligo fatto ai comuni di espropriare le aree fabbricabili: «insieme a me» – avrebbe rievocato alcuni anni dopo Pieraccini – «chiamai gli urbanisti più noti, l'Istituto Nazionale di Urbanistica, gli economisti più importanti. Non intendevo affatto cedere alle pressioni conservatrici. Cercammo, tutti insieme, qualche accomodamento che disinnescasse la psicosi dell'«esproprio» della casa, della perdita del diritto di proprietà»²⁴.

Le resistenze restavano tuttavia molte, come confermarono i colloqui dello stesso Pieraccini con Nenni e soprattutto con il presidente del Consiglio Moro. L'*Avanti!* continuava a ribadire come la riforma urbanistica rappresentasse una risposta alla speculazione, una legislazione moderna in grado di armonizzarsi con il costituendo ordinamento regionale, equiparabile alle auspiccate riforme di struttura necessarie per cambiare il volto del paese²⁵.

Gli strali degli oppositori, però, continuarono con forza, soprattutto fuori dai palazzi del governo. Il Convegno organizzato al palazzo dei congressi dell'Eur

²² C. Brandi, «Sopra Venezia in ottovolante», *Corriere della Sera*, 29 gennaio 1964.

²³ A. C., «Non definitivo il progetto della nuova legge urbanistica», *Corriere della Sera*, 28 marzo 1964.

²⁴ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e Riformismo. Un dialogo fra passato e presente*, Genova-Milano, Marietti, 2006, p. 185.

²⁵ «Alt alla speculazione con la legge urbanistica», *Avanti!*, 28 marzo 1964.

dall'Unione Camere di Commercio industria e agricoltura fu ad esempio il terreno di un durissimo confronto. L'intervento di Pieraccini fu oggetto di alcune interruzioni da parte di chi accusava la legge di improvvisazione, di minacciare il diritto di proprietà («vogliamo non eliminare la proprietà della casa, ma assicurare una casa a vasti strati del Paese» rispose il ministro) e di non tenere conto della situazione di crisi del settore. Da alcuni convegnisti venne chiesto polemicamente l'intervento di Pella, presente ai lavori. La domanda più pressante – che ovviamente la stampa moderata non mancò di sottolineare, aggiungendo che la risposta non era stata giudicata soddisfacente nonostante le rassicurazioni contenute nel suo intervento – era: «chi pagherà i dodicimila miliardi per gli espropri obbligatori?»²⁶. Critiche circostanziate giunsero poi dalle relazioni di Guido Landi e Virgilio Testa e dall'intervento del senatore liberale Michelangelo Pasquato²⁷. Alla fine dei due giorni di lavori, come sintetizzò il presidente dell'Associazione nazionale costruttori edili (Ance) Achille Viziano, su 42 interventi 38 si erano pronunciati contro il progetto del governo. Le tensioni, accresciutesi ulteriormente dopo le dure parole pronunciate dal deputato comunista Alberto Todros («questo è un convegno di studi» – domandò polemicamente – «oppure una riunione di speculatori?») furono solo in parte placate dalla replica di Pieraccini, nella quale egli ribadì la necessità di affrontare la questione evitando posizioni preconcepite e difendendo la costituzionalità del progetto e, più in generale, del programma di governo²⁸. Nonostante il ministro avesse respinto, come si congratulò Sandro Pertini in una lettera personale, con «fermezza ed abilità» violente rimostranze di molti degli intervenuti che lo accusavano di filo-comunismo – emblematica al riguardo la foto pubblicata dal settimanale *L'Espresso* che lo ritraeva mentre si sporgeva con decisione dal banco degli oratori verso due componenti del pubblico con la mano protesa in avanti in segno di calma – era evidente che nei confronti del governo era in corso un attacco frontale e che proprio Pieraccini, con la sua riforma urbanistica, fosse dipinto come «il nuovo nemico»²⁹. Gli strascichi delle polemiche che avevano accompagnato il Convegno romano dell'Unioncamere sarebbero proseguiti anche nei giorni successivi sulla stampa

²⁶ V. Ciuffa, «Aspri contrasti con il ministro», *Corriere d'Informazione*, 7, 8 aprile 1964.

²⁷ «Cento miliardi di spesa annua previsti da Pieraccini per gli espropri», *Corriere della Sera*, 8 aprile 1964.

²⁸ S.R., «Il Convegno sulla legge urbanistica respinge il progetto governativo», *Corriere della Sera*, 9 aprile 1964.

²⁹ Cfr. «Pieraccini è il nuovo nemico», *L'Espresso*, 19 aprile 1964. Il testo della lettera di Pertini a Pieraccini, datata 11 aprile 1964 è trascritto in G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e Riformismo*, op. cit., pp. 348-350.

nazionale³⁰. Il 27 marzo, l'organo socialista pubblicava una intervista proprio a Pieraccini, nella quale si ribadiva l'importanza dei provvedimenti riguardanti l'edilizia popolare proprio alla luce della nuova legge urbanistica: «Ho già avuto modo di rilevare ripetutamente» – dichiarò il ministro dei Lavori pubblici – «che la "167" costituisce un "ponte" verso la disciplina urbanistica che sarà introdotta dalla nuova legge»³¹.

A questo coro di critiche vero il governo, che andava crescendo proprio mentre l'ex ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo pubblicava per Vallecchi *Lo scandalo urbanistico*, il partito socialista rispose adottando un atteggiamento intransigente ed accelerando la pressione per una celere approvazione della riforma. La riforma urbanistica, insieme al nodo delle regioni, allo Statuto dei lavoratori e alla riforma dei codici, confermava la sua posizione centrale nella strategia socialista che si poneva l'ambizioso obiettivo di governare e ulteriormente rilanciare lo sviluppo del paese attraverso la via riformista. Il compito appariva tuttavia tutt'altro che semplice e comunque lungo visto che, come realisticamente constatò Pieraccini in un discorso tenuto a Trieste all'inizio di aprile, sarebbero occorsi almeno dieci anni perché ciò avvenisse in modo armonico³². La nuova legge, ribadiva *l'Avanti!* in uno speciale pubblicato il 19 aprile che occupava due pagine della edizione domenicale, rappresentava «un eccezionale strumento di sviluppo sociale, economico e culturale [...] tale da qualificare politicamente un governo in senso progressivo». Una volta di più, insomma, si ribadiva che la soluzione «dell'altra faccia del boom edilizio» rappresentava un banco probante per la vita stessa del centro-sinistra³³.

A partire dalla seconda metà di aprile, tuttavia, distinguo e critiche sempre meno velate giungevano, stavolta pubblicamente, da autorevoli alleati di governo. In occasione di un dibattito promosso dal partito repubblicano, La Malfa in persona, pur evitando ogni giudizio diretto sulla legge, pose il problema di «come conciliare l'applicazione della nuova disciplina urbanistica con tutto quanto po[tesse] evitare una recessione nel settore edilizio»³⁴. Pochi giorni più tardi, giunsero anche le critiche dei socialdemocratici, che avevano sottoposto il provvedimento all'esame di un gruppo di lavoro coordinato da Virginio

³⁰ Cfr. A. Conigliaro, «I punti più controversi della legge urbanistica», *Corriere della Sera*, 14 aprile 1964.

³¹ M. D., «Edilizia popolare: una svolta decisiva», *Avanti!*, 27 marzo 1964.

³² U. I., «Rumor: sfida al comunismo con una politica riformatrice», *Corriere della Sera*, 6 aprile 1964.

³³ «Un banco di prova del centro-sinistra», *Avanti!*, 19 aprile 1964.

³⁴ R. M. «La Malfa preoccupato per la legge urbanistica», *Corriere della Sera*, 19 aprile 1964.

Bertinelli. Addirittura, fu lo stesso sottosegretario ai Lavori pubblici Romita a dichiarare, sia pure dopo aver precisato la volontà del Psdi di tenere fede agli impegni programmatici, la necessità di esaminare con molta attenzione le modalità generali riguardanti le procedure di esproprio³⁵.

Il culmine di questi attacchi concentrici si raggiunse alla fine di aprile, quando arrivò la notizia di un probabile deferimento alla Corte costituzionale da parte del Consiglio di Stato, investito della questione l'anno precedente per iniziativa di società e privati torinesi, circa l'incostituzionalità della legge 167, in quanto contrastante con l'articolo 42³⁶. Se da sinistra, partito comunista compreso, l'annuncio fu accolto come un grave rischio per l'attuazione della più volte auspicata politica di rilancio dell'edilizia popolare, sul fronte moderato si colse l'occasione per ribadire le perplessità circa le effettive ricadute in termini di costi della politica di programmazione del centro-sinistra così intransigentemente sostenuta dal partito socialista. Sulle colonne del *Corriere della Sera*, Panfilo Gentile stigmatizzò il disegno di legge Pieraccini che, a suo dire, aveva «lasciato in bianco, e non poteva fare diversamente, il costo, sia pure approssimativo, delle numerose operazioni previste per l'esproprio delle aree, per la loro sistemazione secondo i piani edilizi stabiliti e infine per la loro finale destinazione». «Sappiamo solo» – continuava – «che è minacciata la creazione di “enti comprensorii” che non lasciano presagire niente di buono»³⁷.

A metà maggio, mentre in Senato entrava nel vivo la discussione della legge sul Vajont, Pieraccini, sempre a palazzo Madama, confermò nell'ambito del dibattito sui bilanci, che il progetto sarebbe comunque stato presentato prima dell'estate. Ancora una volta, egli tornò sulla necessità di affrontare la questione con la necessaria serenità: «Se si prendesse atto dei veri propositi del governo, rivolti non già a minacciare la proprietà della casa ma anzi a diffonderla più largamente» – affermò – «si contribuirebbe a rimuovere la componente psicologica dell'attuale crisi edilizia» che, sempre a suo avviso, non poteva essere ricondotta unicamente ai timori provocati della riforma urbanistica³⁸.

Nonostante i toni rassicuranti, la legge urbanistica stava effettivamente per arrecare un colpo, forse decisivo, ai fragili equilibri di governo: «Le cose stanno così» – scriveva sul finire del mese Alberto Sensini – «i quattro partiti hanno

³⁵ «Il Psdi per un riesame della legge urbanistica», *Corriere della Sera*, 24 aprile 1964.

³⁶ T. Martella, «Forse incostituzionale la legge sull'esproprio dei terreni», *Corriere della Sera*, 29 aprile 1964.

³⁷ P. Gentile, «Silenzi preoccupanti», *Corriere della Sera*, 5 maggio 1964.

³⁸ R. M., «Pieraccini parla al Senato della crisi dell'edilizia», *Corriere della Sera*, 17 maggio 1964.

fissato al momento dell'accordo di governo i criteri di una nuova legge urbanistica ma ora parte dei democristiani, i socialdemocratici e i repubblicani temono che la legge, così com'è nel progetto Pieraccini, possa paralizzare del tutto l'attività edilizia creando una grave crisi nel settore, soprattutto nelle grandi città come Milano e Roma»³⁹. Proprio attorno a questi temi, secondo i resoconti giornalistici, ruotarono i due colloqui che si svolsero il 19 maggio a Palazzo Chigi tra Moro e il ministro dei Lavori pubblici e poi tra Moro e Nenni. La sorte del progetto di legge Pieraccini, così com'era avvenuto per quello Sullo, era ormai segnata. La tempesta, infatti, era alle porte e a scatenarla fu la pubblicazione da parte del *Messaggero*, il 27 maggio, di una lettera riservata del ministro del Tesoro Emilio Colombo al presidente del Consiglio nella quale si parlava della politica socialista basata sulle riforme di struttura come di un «pericolo mortale» non solo per l'economia ma per la stessa democrazia del paese⁴⁰. Colombo, avrebbe rievocato successivamente Pieraccini,

aveva l'appoggio del governatore della Banca d'Italia Guido Carli, di larghi settori imprenditoriali e si basava sul fatto che eravamo in una crisi di congiuntura e che era necessario fare una politica congiunturale e combattere l'inflazione. [...] In tal modo, con la "lettera" e ancor più con la pubblicazione clamorosa, la congiuntura diventava l'alibi per bloccare le riforme. Era l'offensiva dei dorotei, praticamente i reali controllori del partito, contro ogni politica di grandi riforme⁴¹.

Nell'immediato, le parole di Colombo provocarono un ulteriore inasprimento del clima politico (il ministro del Bilancio Antonio Giolitti minacciò le dimissioni)⁴² che ebbe delle pesanti ripercussioni proprio nei confronti della riforma urbanistica la cui presentazione era data da Pieraccini come imminente ma che nel frattempo era ormai divenuta il simbolo stesso delle tanto temute riforme di struttura socialiste. Ai primi di giugno, in occasione di un convegno organizzato dalle associazioni milanesi della proprietà edilizia e dei proprietari di fondi agricoli, il progetto Pieraccini fu nuovamente criticato con asprezza. L'esproprio obbligatorio del suolo a scopo urbanistico, si disse, non esisteva in nessun paese democratico:

³⁹ A. Sensini, «Due battaglie decisive in Parlamento», *Corriere d'Informazione*, 19-20 maggio 1964.

⁴⁰ Cfr. *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (novembre 1963-agosto 1964)*, a cura di M. Franzinelli e A. Giaccone, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2012, pp. XXXI-XXXII.

⁴¹ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e Riformismo*, op. cit., p. 188.

⁴² Cfr. G. Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal Pci al Psi*, Roma, Carocci, 2012, p. 209.

Soltanto nei paesi dell'est esiste qualcosa di simile» – affermò l'ingegner Vizziano – «Ora, sulla falsariga della legge Gomulka, che in Polonia ha collettivizzato l'abitazione, si vorrebbe attuare anche da noi l'avocazione allo Stato, alle regioni, alle province, ai comuni, di tutto il territorio nazionale. Si vorrebbe cioè [...] abolire la proprietà e l'iniziativa privata e mortificare il risparmio⁴³.

A questa mobilitazione si contrapposero, a difesa della riforma così come pensata dai suoi estensori, le parole di Pieraccini e del ministro del Bilancio Giolitti pronunciate in occasione di un altro convegno, stavolta organizzato a Roma dall'Istituto nazionale di urbanistica che ebbe ampio risalto sulle colonne dell'*Avanti!*⁴⁴. Le critiche delle organizzazioni di categoria contrarie alla legge, tuttavia, non si interruppero ma crebbero di vigore. L'Associazione costruttori edili di Roma (Acer), ad esempio, oltre a tingeggiare un quadro fosco se non fosse intervenuto un netto cambiamento di rotta, annunciò di voler promuovere la presentazione di una legge di iniziativa popolare alternativa a quella del governo imperniata in particolare sul rifiuto del principio dell'esproprio generalizzato⁴⁵. Il mese di maggio si rivelò decisivo anche per le vicende del Vajont. Il 22 maggio venne infatti ufficialmente istituita la tanto attesa Commissione parlamentare d'inchiesta seguita, il 31 maggio, dall'approvazione della legge n. 357 recante le provvidenze a favore delle popolazioni devastate. In entrambi i casi, com'è noto, gli esiti di quelle decisioni non sarebbero stati pari alle forti aspettative che molti ponevano in esse.

Pochi giorni più tardi, la coalizione di governo nonostante l'ennesima, delicata "verifica politica" apertasi inevitabilmente all'indomani del "caso Colombo", che aveva ribadito le proprie posizioni in una riunione della direzione della Dc convocata dopo la pubblicazione dell'articolo del *Messaggero*, entrò definitivamente in crisi. Il 26 giugno 1964, la bocciatura del progetto di legge governativo sull'istruzione privata portò alle dimissioni di Moro.

Fu detto, anche da noi» - ricordò Pieraccini – «che la crisi derivava dal fatto che il bilancio dello Stato prevedeva un finanziamento alla scuola privata all'insaputa del ministro del bilancio Giolitti. [...] La crisi era [...] effettivamente dovuta [...] alla volontà di rivedere, al ribasso, la politica delle riforme. Gli in-

⁴³ «Convegno di protesta contro la legge urbanistica», *Corriere della Sera*, 8 giugno 1964.

⁴⁴ M. Dezmann, «Matura nella coscienza popolare la riforma urbanistica», *Avanti!*, 12 giugno 1964. Cfr. anche E. Mel, «Pieraccini e Giolitti in difesa della legge urbanistica», *Corriere della Sera*, 15 giugno 1964.

⁴⁵ «I costruttori propongono una nuova legge urbanistica», *Corriere della Sera*, 23 giugno 1964.

contri fra i partiti della maggioranza furono concentrati proprio sul programma e videro la resistenza del Psi, il cui segretario De Martino aveva chiesto pubblicamente la rapida approvazione della riforma agraria, della legge urbanistica, della programmazione; ma vi fu anche la resistenza del Psdi e dei repubblicani; irrimediabile fu però il rifiuto di Rumor e della Dc a mantenere il programma del primo governo Moro [...]. Ma io credo che la vera causa della crisi sia stata la legge urbanistica che il presidente Segni faceva sapere che non avrebbe firmato anche se approvata dal Parlamento⁴⁶.

Mentre Moro, nuovamente incaricato da Segni, cercava di riannodare i fili del centro-sinistra, all'interno della Democrazia cristiana era ormai in atto un duro confronto tra le correnti proprio attorno ai contenuti delle riforme in corso di approvazione, tra cui proprio quella urbanistica, oggetto ancora ad inizio luglio di pesanti critiche (a conferma delle riflessioni retrospettive di Pieraccini) in particolare da parte di Gava. Nel partito socialista le cose non andavano certo meglio e in questo contesto, il ruolo di Pieraccini, del resto come quello di Ferri, Mariotti e Tremelloni, fu ancora una volta quello di operare insieme a Nenni per tentare di comporre lo scontro con l'ala lombardiana, che aveva esplicitamente dichiarato alla stampa che la situazione politica era mutata rispetto a quella che aveva reso possibile la formazione dell'esecutivo Moro, e con la componente di sinistra. I primi di luglio, quando da una serrata riunione del Comitato centrale sociale la frattura interna emerse definitivamente, le riforme del centro-sinistra erano ormai definitivamente bloccate. Tra queste vi era anche quella urbanistica per la quale proprio in concomitanza con l'annuncio della formazione del nuovo esecutivo Moro, trapelò, con significativo tempismo, l'annuncio che sarebbe stata rivista nei suoi contenuti⁴⁷. Della questione, tuttavia, così com'era avvenuto per il predecessore Sullo, non si sarebbe più occupato direttamente Giovanni Pieraccini: il 22 luglio Moro rendeva nota la nuova lista dei ministri della nuova compagine di governo. Ai Lavori pubblici si sarebbe insediato Giacomo Mancini, mentre a Pieraccini, in sostituzione di Giolitti (che ad inizio luglio aveva informato Nenni di non essere disponibile ad entrare in un nuovo esecutivo in assenza di un accordo sulla completa attuazione dei punti programmatici originari del centro-sinistra)⁴⁸ sarebbe toccata la difficile eredità del ministero del Bilancio. L'estate del 1964 avrebbe rappresentato uno spartiacque decisivo per la coali-

⁴⁶ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e Riformismo*, op. cit., pp. 188-189, ma anche testimonianza di Giovanni Pieraccini raccolta da Andrea Ragusa e Gianni Silei, Viareggio, 26 luglio 2012.

⁴⁷ A. Conigliaro, «Numerose modifiche al progetto di legge urbanistica», *Corriere della Sera*, 22 luglio 1964.

⁴⁸ G. Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile*, op. cit., pp. 212-213.

zione del centro-sinistra e, più in generale, per la vita stessa della Repubblica. Oggetto di quello che è stato definito «un processo a tenaglia sul Psi», fatto di pressioni politiche, di minacce di «reversibilità» della coalizione ma anche, come sarebbe drammaticamente emerso solo tempo dopo con la pubblicazione dell'inchiesta sul «Piano Solo», di vere o presunte istanze golpiste, il progetto riformista, nei fatti, si interrompeva⁴⁹.

Rispetto agli entusiasmi che avevano accompagnato la nascita del centro-sinistra organico il contesto generale era profondamente mutato: «Dopo la crisi del 1964» – avrebbe ricordato Pieraccini – «il clima di entusiasmo non l'avevamo più, non l'avevo più io stesso, ma non era venuta meno la volontà di portare avanti l'opera di riforma»⁵⁰.

Sebbene Pieraccini al ministero del Bilancio incarnasse una sorta garante della programmazione, principio per il quale si sarebbe battuto nei mesi a venire con forza senza tuttavia ottenere, nonostante la rilevanza sul piano dei contenuti, gli esiti sperati, il nuovo governo Moro nasceva pesantemente ridimensionato proprio sul versante del programma. Posto di fronte al dilemma se tornare all'opposizione e aprire verosimilmente la strada al ritorno dei conservatori – con sullo sfondo il «rumore di sciabole» di un golpe⁵¹ – o salvare il centro-sinistra il Psi, e in particolare Nenni, sceglieva quest'ultima ipotesi, accettando, non senza tormenti e pesanti ripercussioni interne (su tutte lo strappo con Lombardi), di rivedere al ribasso le istanze riformatrici.

Per quanto dunque la stagione di Pieraccini al dicastero del Bilancio e della Programmazione economica meriti di essere approfondita, anche per i contenuti del dibattito che accompagnò l'approvazione del *Programma di sviluppo economico*, che riprendeva il testimone da Antonio Giolitti (spostando il quinquennio dal 1965-1969 al 1966-1970), ed era incentrato su quegli stessi principi-cardine (sviluppo programmato e regolato dell'economia con un approccio keynesiano, uso razionale delle risorse, politiche di *welfare* e di redistribuzione del reddito) per i quali si erano battuti e in parte ancora si stavano battendo le grandi socialdemocrazie europee, essa rappresenta una fase nuova e, per quanto in continuità sul piano dei principi generali, diversa dalla precedente esperienza ai Lavori pubblici.

⁴⁹ A. Landolfi, *Il socialismo italiano. Strutture, comportamenti, valori*, Cosenza, Lericci 1978, p. 139. Alcune interessanti valutazioni sulle convulse giornate legate al Piano Solo in *Il riformismo alla prova*, op. cit., pp. XXXVI-LI.

⁵⁰ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e Riformismo*, op. cit., p. 194.

⁵¹ Sulla reale genesi e periodizzazione di questa espressione destinata a radicarsi nell'immaginario collettivo, si veda *Il riformismo alla prova*, op. cit., p. XXXVII.

Pieraccini e la programmazione economica

Andrea Ricciardi

Giovanni Pieraccini è stato uno dei più importanti uomini di governo durante la prima fase del centro-sinistra “organico”, essendo stato ministro dei Lavori Pubblici nel I Governo Moro e, dopo la sua caduta, ministro del Bilancio nei due successivi esecutivi presieduti dal leader democristiano nel corso della IV Legislatura. Direttore de *l'Avanti!* tra il 1960 e il 1963, Pieraccini era allora collocato tra gli autonomisti e, avendo fatto parte nel 1948 della direzione centrista di Riscossa socialista che aveva sconfitto la sinistra di Nenni e Morandi dopo il fragoroso crollo elettorale del Fronte Popolare¹, solo dalla seconda metà del 1956 si era progressivamente riavvicinato allo stesso Nenni che – come appare evidente anche dal contenuto dei suoi preziosi diari² – ne favorì l'ascesa ai vertici del Psi³.

Il segretario socialista, in un clima politico profondamente mutato prima dalla pubblicazione del rapporto segreto di Krusciov e poi dall'invasione dell'Ungheria, confidava nelle competenze tecniche di Pieraccini, nel suo spessore culturale, nel suo carattere grintoso e nella sua lealtà politica, figlia di una concezione del riformismo via via più distante da quella di Lombardi che – con

¹ Su Riscossa socialista e, in particolare, sul ruolo di Lombardi nel 1948-49, quando egli rifiutò la segreteria del Psi e fu direttore de *l'Avanti!*, prima del XXVIII Congresso di Firenze del maggio 1949 che vide la vittoria della sinistra, cfr. L. Bufarale, *Riccardo Lombardi. La giovinezza politica (1919-1949)*, Roma, Viella, 2014, pp. 300-308.

² Tra le tante citazioni di Pieraccini sui diari, per il tema trattato in questo saggio, è particolarmente significativa quella del 26 luglio 1967: «Il Senato ha votato ieri il primo piano di sviluppo economico. È un successo per Pieraccini. È una vittoria per il nostro partito. Il difficile comincerà con la nuova legislatura quando si tratterà di applicare il piano e di fare della programmazione una realtà. Una legge come quella di ieri basta da sola a qualificare una legislatura, come, al suo tempo, la precedente legislatura fu qualificata dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica e dall'istituzione della scuola media unica e gratuita per tutti». Cfr. P. Nenni, *I conti con la storia. Diari 1967-1971*, a cura di G. Nenni e D. Zucàro, Prefazione di L. Valiani, Milano, SugarCo, 1983, p. 96.

³ Sull'avvicinamento di Pieraccini ai vertici del Psi dopo il 1956, fino al 1963 quando lasciò la direzione de *l'Avanti!* a Lombardi e venne nominato ministro dei Lavori Pubblici, cfr. M. Degl'Innocenti, Introduzione a *Giovanni Pieraccini la politica e l'arte*, a cura di Id., Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2016, pp. 11-15. Sui suoi anni giovanili, cfr. *Ritratto di una generazione. Il Collegio Mussolini come "Universitas personarum". Lettere a Giovanni Pieraccini (1937-1943)*, a cura di G. Avalle, Prefazione di M. Moretti, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta, 2014.

Jacometti, Foa, Santi e Zagari – aveva fatto parte nel 1948 di Riscossa socialista. La corrente, in un primo tempo sostenuta anche da Pertini, aveva invano provato a separare, sia pure parzialmente, le sorti del Psi da quelle del Pci quando Nenni (premio Stalin nel 1951) era quasi del tutto in linea con Togliatti e con la politica estera dell' Urss. Ma l'autonomismo nel Psi, durante la prima e più cupa fase della Guerra fredda, non aveva mostrato abbastanza solidità e compattezza, anche per la sostanziale dipendenza economica del partito dai sovietici. All'inizio degli anni Sessanta, invece, l'apertura a sinistra era "sbocciata" in un accordo con la Dc, il Pri e il Psdi che, pur in presenza di non pochi problemi e contraddizioni, aveva portato al definitivo superamento del centrismo. Ciò era avvenuto con il moderato sostegno di Giovanni XXIII e con il beneplacito degli Stati Uniti, dove Pieraccini si era recato nell'estate del 1962 quando aveva visitato la Casa Bianca e aveva avuto un utile confronto bilaterale con Arthur Schlesinger e Robert Komer, consiglieri di Kennedy⁴.

Secondo numerosi studiosi⁵, osservatori e protagonisti della vita politico-sindacale italiana, con il passaggio dal I al II Governo Moro nell'estate del 1964 (quando, cioè, Pieraccini divenne ministro del Bilancio), il centro-sinistra "organico" abbandonò ogni seria prospettiva di tradurre in pratica un coerente programma di riforme di struttura, capace di rinnovare l'Italia e, in particolare, i suoi assetti socio-economici. La caduta del I Governo Moro fu occasionata dalla "scoperta" nel capitolo 88 del bilancio dello Stato, da parte di Codignola, di 149 milioni di lire destinati alle scuole private dal ministro dell'Istruzione Gui. L'allora responsabile del settore scuola del Psi, alla Camera, si dichiarò contrario all'approvazione del capitolo che, votato a scrutinio segreto il 25 giugno, venne respinto con 221 voti favorevoli, 228 contrari e 56 astensioni. Il giorno dopo l'esito del voto, Moro presentò le dimissioni dando inizio ad una delle crisi parlamentari più lunghe e per molti aspetti oscure della storia repubblicana, come fece capire Nenni il successivo 26 luglio dalle colonne de *l'Avanti!* In quella circostanza il vicepresidente del Consiglio, che vide approvare la sua linea dal CC non senza difficoltà, affermò che l'alternativa al nuovo quadripartito sarebbe stato un esecutivo caratterizzato da un preciso disegno

⁴ Cfr. U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1963*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 156-160. Qui si evidenzia anche la distanza politica tra l'amministrazione Kennedy e l'ambasciata degli Stati Uniti a Roma a proposito della "affidabilità" del Psi per il blocco occidentale e della nuova linea intrapresa da Nenni verso il Pci.

⁵ A titolo di esempio, cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 21-30 (*La sconfitta del riformismo*) e il precedente Id., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli, 1998 (I ed. 1996), cap. VI, *Il riformismo perduto*, pp. 201-242.

strategico: «l'umiliazione del Parlamento, dei partiti e delle organizzazioni sindacali». Scrisse, allora, Nenni:

La sola alternativa, che s'è delineata nei confronti del vuoto di potere conseguente ad una rinuncia del centro-sinistra, è stata quella di un governo di emergenza, affidato a personalità cosiddette eminenti, a tecnici, a servitori disinteressati dello Stato, che nella realtà del Paese quale è, sarebbe stato il governo delle destre, con un contenuto fascistico-agrario-industriale, nei cui confronti il ricordo del luglio 1960 sarebbe impallidito⁶.

Meno di tre anni dopo, in conseguenza di un'ormai celebre inchiesta giornalistica de *L'Espresso* che vide protagonisti Scalfari e Jannuzzi, sarebbe venuto alla luce il "Piano Solo" e, indipendentemente dal fatto che esso si fosse configurato come un vero e proprio progetto di colpo di Stato, si comprese che il comandante generale dell'arma dei carabinieri De Lorenzo – in linea con l'allora capo dello Stato Segni, come chiarito ancor meglio dalla più recente storiografia – aveva condizionato la normale dialettica democratica della giovane Repubblica italiana, da un lato pedina centrale per gli Stati Uniti nel delicato scacchiere europeo della Guerra fredda e, dall'altro, non priva di pesanti incrostazioni del fascismo che sarebbero emerse a pieno con la strategia della tensione, caratterizzata da depistaggi e trame segrete ancor oggi parzialmente da chiarire⁷.

Nel giugno 1964, in realtà, per quanto Gui avesse contravvenuto agli accordi con gli alleati di governo in un settore così importante come quello dell'istruzione, gli equilibri interni all'esecutivo erano già precari per vari altri motivi, come la stessa risoluzione della crisi avrebbe dimostrato. Il Psi, indebolito dalla scissione della sinistra che aveva fondato il Psiup nel gennaio 1964, nel corso della prima metà dell'anno si era scontrato con le difficoltà pratiche di governare al fianco

⁶ Cfr. E. Santarelli, *Nenni*, Torino, UTET, 1988, pp. 384-385 e F. Pedone, *Cento anni del Partito Socialista Italiano*, Prefazione di G. Arfé, Milano, Teti, 1993, pp. 213-214.

⁷ Sul *Piano Solo* e sul periodo compreso tra la complessa genesi del centro-sinistra "organico" e la formazione del II Governo Moro, cfr. M. Franzinelli, *Il Piano Solo. I servizi segreti, il centro-sinistra e il «golpe» del 1964*, Milano, Mondadori, 2010 e *Il riformismo alla prova. Il primo governo Moro nei documenti e nelle parole dei protagonisti (ottobre 1963-agosto 1964)*, a cura e con introduzione di Id. e A. Giaccone, «Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», a. 46 (2010), Milano, Feltrinelli, 2012. Molti sono i riferimenti a Pieraccini contenuti in entrambi i volumi. Nel primo si parla anche dei suoi incontri con De Lorenzo, dell'interesse del Sifar nei suoi confronti finalizzato ad ottenere informazioni sugli equilibri interni al Psi e dei finanziamenti agli autonomisti da parte degli USA. Nel secondo volume (una raccolta di documenti, per lo più inediti, capace di restituire la complessità di quella stagione), i riferimenti a Pieraccini sono ancora più numerosi. È interessante una lettera di Moro a Pieraccini del 13 agosto 1964 (già edita, p. 642), dalla quale si coglie l'atteggiamento molto prudente dello stesso Moro verso la programmazione e i suoi organi.

di una Dc a maggioranza dorotea, impegnata soprattutto a contenere (quando non a bloccare) le spinte riformatrici e a limitare innanzitutto il peso della sinistra autonomista guidata da Lombardi⁸. L'allora direttore de *l'Avanti!*, fin dalla fine del 1963, era stato un continuo pungolo per il nuovo esecutivo e, in precedenza, era stato l'artefice principale del programma economico del partito, votato nel gennaio 1962 all'unanimità dal CC socialista e base per l'intesa con Fanfani che, nel successivo marzo, aveva ottenuto l'astensione di "sostegno" dal Psi al suo IV Governo (La Malfa, che il 22 maggio avrebbe presentato alla Camera la *Nota Aggiuntiva*, era il ministro del Bilancio⁹), capace di far approvare la riforma della scuola media unica e la nazionalizzazione dell'energia elettrica.

Lombardi, nonostante le insistenze di Nenni (che aveva lasciato la segreteria del Psi a De Martino), si era rifiutato di entrare nel I Governo Moro (dal quale erano rimasti fuori anche Fanfani e La Malfa) e, attraverso il ministro del Bilancio Giolitti, a lui molto vicino politicamente, si era forse illuso di poter mantenere il suo notevole peso politico senza rimanere coinvolto nelle dinamiche ministeriali, che egli considerava naturalmente *ambigue*. Dunque Lombardi, già nel 1963, non sembrò credere di poter incidere dall'interno della "stanza dei bottoni" e non si mostrò incline al compromesso perché ritenne che esso riguardasse i principi cardine del disegno politico al quale aveva lavorato a fondo fin

⁸ Sulle posizioni di Lombardi, tra le elezioni del 1963 e il passaggio all'opposizione del centro-sinistra nel luglio 1964, rimando ad A. Ricciardi, *Riccardo Lombardi e l'apertura a sinistra. 1956-1964*, in *Per una società diversamente ricca. Scritti in onore di Riccardo Lombardi*, a cura di A. Ricciardi e G. Scirocco, Prefazione di N. Nesi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, in particolare le pp. 80-96. Sull'attività e le riflessioni di Lombardi nello stesso periodo, cfr. anche T. Nencioni, *Riccardo Lombardi nel socialismo italiano 1947-1963*, Napoli, ESI, 2014, pp. 232-259.

⁹ Nella *Nota Aggiuntiva* furono indicati gli obiettivi prioritari del governo e, più in generale, fu delineata la strategia di un'alleanza di centro-sinistra: il mantenimento di un elevato tasso di sviluppo, il superamento degli squilibri tra Nord e Sud (oltre che tra industria e agricoltura), l'aumento dei consumi sociali rispetto a quelli individuali. Il documento è stato considerato la base politica della programmazione, che nell'idea di La Malfa si sarebbe tradotta in un maggiore intervento dello Stato in economia, guardando in particolare ad alcuni settori strategici come quello energetico, e in un parziale orientamento pubblico degli investimenti privati, sostenibile solo attraverso una politica di tutti i redditi che avrebbe reso compatibili le riforme con la salvaguardia dei conti dello Stato. È opportuno ricordare il contributo di studiosi di area socialista e cattolica come Fuà, Sylos Labini e Saraceno che, da membri della Commissione nazionale per la programmazione economica, scrissero pagine importanti studiandone la possibile struttura dal punto di vista tecnico, al di là della sua effettiva praticabilità legata agli equilibri di governo. Oltre al rapporto di Saraceno, presidente della commissione, cfr. G. Fuà - P. Sylos Labini, *Idee per la programmazione economica*, Bari, Laterza, 1963. Nell'introdurre questa "memoria", per i consigli forniti loro "direttamente", gli autori ringraziarono (tra gli altri) Siro Lombardini, Manlio Rossi Doria e Bruno Zevi.

dall'inizio del decennio senza, tuttavia, trovarsi sulla stessa linea di Nenni. La divaricazione dei percorsi tra i due era stata dimostrata dall'esito lacerante della celebre "notte di S. Gregorio" in cui, tra il 17 e il 18 giugno 1963, con quattordici compagni (tra cui Santi, Codignola, Zagari, Jacometti e lo stesso Giolitti) Lombardi aveva spostato gli equilibri interni al CC e fatto naufragare un primo accordo tra Nenni e Moro, ritenendolo poco incisivo sul piano programmatico rispetto alla linea precedentemente approvata, votando con la sinistra del partito e attirandosi così gli strali di Pertini e di una parte degli autonomisti¹⁰. Lo strappo era stato ricucito in occasione del XXXV Congresso del Psi soprattutto grazie alla mediazione di De Martino, ma aveva lasciato tracce indelebili.

Pieraccini, membro della direzione socialista all'atto della nascita del II Governo Moro, dopo essersi molto impegnato sulla legge urbanistica¹¹ seguì invece le indicazioni di Nenni e accettò di sostituire Giolitti al ministero del Bilancio, provando a portare avanti il disegno strategico del Psi in un clima difficile e incerto. Sarebbe tornato molto anni dopo su quella delicata fase di passaggio mettendo in discussione le sue scelte di allora, ma per una questione di competenze acquisite in precedenza sulla questione urbanistica (non smise di difendere il progetto del democristiano Sullo) e non certo per ragioni di opportunità politica. Le sue considerazioni, a quarant'anni dal dibattito parlamentare sul Piano da lui firmato, appaiono di notevole interesse. Riguardano non solo la programmazione ma il quadro di governo nel suo complesso, con particolare riferimento alle scelte di Nenni e di Giolitti, la cui linea politico-economica intrapresa da ministro è fon-

¹⁰ Sul fallito tentativo di formare il governo di centro-sinistra "organico" dopo le elezioni politiche, con riferimento alla notte di S. Gregorio e alla nascita del governo "balneare" di Leone sul quale il Psi si astenne, cfr. G. Scroccu, *Il partito al bivio. Il Psi dall'opposizione al governo (1953-1963)*, Roma, Carocci, 2011, pp. 327-335. Il Psi, dopo l'esito del CC di giugno, venne attaccato dalla Dc, dal Psdi e dal Pri. Pieraccini, dalle colonne de *l'Avanti!*, cercò di scaricare le responsabilità della rottura sui dorotei, ammettendo però che «il problema dell'edificazione di un grande partito democratico, di massa capace di garantire la libera dialettica politica e i più diretti, profondi legami con le masse popolari, colla società civile [era] ancora aperto, insoluto». Cfr. M. Degl'Innocenti, *Storia del Psi. III. Dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 317. L'articolo di Pieraccini «Il dovere di essere chiari, pubblicato il 17 luglio 1964, fu commentato ironicamente da Fanfani che, alludendo ai contrasti interni al suo partito, scrisse sul suo diario lo stesso 17 luglio: «I socialisti sull'*Avanti* si allietano delle nostre discussioni». Cfr. A. Fanfani, *Diari*, volume IV 1960-1963, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2012, p. 595.

¹¹ Il governo, che ottenne la fiducia alla Camera e al Senato, rispettivamente, il 17 e il 21 dicembre 1963, s'insediò due mesi dopo il crollo della diga del Vajont, che aveva provocato la distruzione di interi paesi nelle province di Belluno e Udine e la morte di quasi 2000 persone. Pieraccini affrontò la tragedia da neo-ministro con grande impegno e ottenne notevoli risultati. Cfr. G. Silei, *Un banco di prova. La legislazione sul Vajont dalle carte di Giovanni Pieraccini (1963-1964)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2016. In appendice (pp. 209-235), si trova la legge n. 357 del 31 maggio 1964, la "nuova legge" per il Vajont.

damentale per inquadrare le scelte del suo successore. Non è inutile ricordare che fuori dall'area socialista, al di là delle opinioni espresse da Pieraccini, l'allontanamento di Giolitti dal governo (unitamente al passaggio di Lombardi all'opposizione) fece tirare un sospiro di sollievo a molti avversari del centro-sinistra, sia nel mondo politico che in quello economico-finanziario, come sostenuto (tra gli altri) da Nerio Nesi, allora molto vicino a Lombardi. Vale la pena di soffermarsi sulla riflessione autobiografica di Pieraccini, pubblicata nel 2006:

Nella crisi del 1964 furono bruciate molte istanze riformatrici: la riforma urbanistica cadde per sempre. Io diventai ministro del Bilancio e dovetti occuparmi di altri problemi, ma non fu possibile, a chiunque fosse diventato ministro dei Lavori Pubblici, riprendere il progetto di una riforma urbanistica generale [...]. La crisi era effettivamente dovuta anche alla volontà di rivedere, al ribasso, la politica delle riforme. Gli incontri fra i partiti della maggioranza furono concentrati proprio sul programma e videro la resistenza del Psi, di cui il segretario De Martino aveva chiesto pubblicamente la rapida approvazione della riforma agraria, della legge urbanistica, della programmazione, ma vi fu anche la resistenza del Psdi e dei repubblicani; irremovibile fu però il rifiuto di Rumor e della Dc a mantenere il programma del primo governo Moro. Poi, quasi all'improvviso, si ha il "cedimento" socialista e si ha la nascita del secondo governo Moro, di un centrosinistra più moderato. Che cosa era accaduto? [...]. Era il "rumore di sciabole" percepito da Nenni. Ma credevamo di essere per davvero alla soglia del colpo di Stato? C'era preoccupazione, ma non l'attesa del "golpe" [...]. Ero convinto che la decisione di uscire dal governo di Giolitti fosse presa da lui, non richiesta da altri, in base effettivamente a un contrasto di vedute, giudicando il secondo governo Moro un cedimento socialista e uno svuotamento della politica delle riforme di struttura. Rispondeva alla sua coscienza, non certo a una pressione di Nenni. Il problema che Nenni si pose era il dilemma che occorreva sciogliere: se restare fermi sulle nostre posizioni e passare all'opposizione o se cedere del terreno e salvare il centrosinistra. Non era una scelta fra coerenza politica rigidamente difesa e opportunismo: era il problema della democrazia minacciata che si presentava ancora una volta nella storia d'Italia [...]. Ripensando a quel tempo ritengo che furono un errore le dimissioni di Giolitti da ministro del Bilancio, dopo tutto il lavoro che aveva già fatto, come forse fu un errore anche il mio trasferimento al Ministero del Bilancio da quello dei Lavori Pubblici dopo tutto il lavoro fatto per la legge urbanistica¹². Avremmo potuto entrambi continuare la nostra battaglia. Ma arrivato

¹² Il 4 marzo 1964, ancora fiducioso sul buon esito dell'*iter* della riforma urbanistica, Pieraccini aveva scritto a Nenni: «la Commissione incaricata della nuova legge urbanistica ha ultimato i suoi lavori. Ti invio copia dell'elaborato in quanto penso che vorrai farne oggetto di discussione con i Segretari dei Partiti della maggioranza governativa». La lettera è in Fondazione Nenni, Archivio Pietro Nenni, serie III (C) 1944-1979, b. 36, UA 1731. Tuttavia,

al Ministero del Bilancio fui preso dall'impegno pieno per attuare la politica della programmazione con profondo interesse e anche tenacia, poiché non fu facile arrivare all'approvazione del Piano. La storiografia prevalente [...] ha completamente ignorato il mio progetto di legge urbanistica [...] allo stesso modo il "Piano Pieraccini" lo si è visto come un'edulcorata, debole versione del "Piano Giolitti", che rimase il vero autentico piano del centrosinistra, caduto fra le macerie della crisi del 1964. Si è ignorato che il nostro Piano fu il frutto di una équipe di economisti d'alto valore, di giovani ingegni, di alti contributi non solo socialisti, sotto la guida del segretario generale della programmazione Giorgio Ruffolo. Ed era, in gran parte, il gruppo di uomini che aveva lavorato anche con Antonio Giolitti¹³.

Anche per Pieraccini il centro-sinistra "organico" non presentava dunque alternative credibili e, nonostante il persistente rapporto di amicizia con Lombardi, la concezione "rivoluzionaria" che del nuovo quadro di governo aveva il suo ex

dopo l'affossamento della proposta di Sullo (sconfessato dal suo stesso partito), ministro dei Lavori Pubblici nel IV Governo Fanfani e poi nel governo "balneare" di Leone, il presidente Segni affermò che mai avrebbe firmato la riforma. Sul lavoro svolto da Pieraccini per la riforma urbanistica e sui motivi del suo fallimento da lui stesso individuate, cfr. G. Tamburrano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Rizzoli, Milano, 1990 (I ed. 1971), pp. 312-314.

¹³ Cfr. G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo tra passato e presente*, Genova-Milano, Marietti, 2006, pp. 187-193. Sulle differenze tra il Piano di Giolitti e quello di Pieraccini è stato scritto: «Molto più ampio è il ventaglio degli obiettivi (sono previsti interventi per l'istruzione pubblica, per l'assistenza sanitaria, per la struttura territoriale). Estremamente debole è invece l'indicazione degli strumenti operativi. La loro predisposizione e manovra sarà affidata alla buona volontà del governo e ai persistenti strumenti d'intervento». Cfr. V. Evangelisti, S. Sechi, *L'autonomia socialista e il centro-sinistra (1956-1968)*, in *Storia del socialismo italiano*, dir. G. Sabbatucci, vol. VI, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 114-115. Anderlini, nel commentare le dimissioni di Ruffolo da segretario generale della programmazione, nell'estate del 1969 tornò su Pieraccini e sulla programmazione economica da lui intesa come «terza fase della storia italiana (dopo quella risorgimentale e quella resistenziale)», insistendo sulle differenze tra la linea di Pieraccini e la «prima stesura» del Piano di Giolitti che aveva subito «una serie lunga, estenuante di manipolazioni, che tagliavano tutte le punte significative, e politicamente incisive del programma. Le *termite dorotee* svolgevano alla perfezione il loro lavoro di svuotare l'albero della programmazione lasciandone in piedi la sola corteccia». Cfr. L. Anderlini, «Eclisse del programmatore», in *L'Astrolabio*, 6 luglio 1969, pp. 15-16. Nel I Governo Rumor, costituito nel dicembre 1968, Preti divenne ministro del Bilancio e della Programmazione Economica, sostituito dal democristiano Giuseppe Caron nel II Governo Rumor (agosto 1969). La programmazione, durante questi due esecutivi, attraversò una fase molto critica testimoniata, tra l'altro, proprio dalle dimissioni di Ruffolo (che tornò sul tema a più riprese). Cfr. F. Parri, «L'intervento economico dello Stato», ivi, 10 ottobre 1969, pp. 15-16 e R. Petralia, «Programmazione: gli sconfitti del secondo round», ivi, 14 dicembre 1969, pp. 19-20. Giolitti fu nuovamente ministro del Bilancio e della Programmazione economica nel marzo 1970 all'atto della nascita del III Governo Rumor, mantenne la carica con Colombo per tornare al governo nel 1973-74 (IV e V Governo Rumor), rivedendo poi criticamente la scelta fatta allora nella speranza di un rilancio del centro-sinistra e della programmazione. Anche Pieraccini, tra il 1973 e il 1974, fu ministro negli stessi esecutivi di cui fece parte Giolitti: della Marina mercantile e della Ricerca scientifica.

compagno di Riscossa socialista – deciso a superare progressivamente il capitalismo attraverso l’approvazione di riforme “di rottura” nei settori chiave della vita pubblica – non era praticabile in quella fase storica, caratterizzata da equilibri politici ed economici sfavorevoli a un disegno non privo di una sua logica, ma forse slegato dai reali rapporti di forza esistenti nella prima metà degli anni Sessanta, non soltanto nel governo. La rottura interna agli autonomisti rese più debole il Psi ma, ancora prima del luglio 1964, varie riforme finalizzate allo sviluppo della democrazia (e non certo all’edificazione del socialismo per legge) furono osteggiate o, in qualche modo, edulcorate nei loro effetti più dirompenti. Basti pensare alle modalità, molto discutibili (Pieraccini ci tornerà a più riprese), attraverso cui le aziende elettriche private furono indennizzate quando nacque l’Enel e al grande peso politico di Carli, che era in linea con le posizioni di dirigenti democristiani del calibro di Colombo e la cui influenza oltrepassava notevolmente il ruolo di governatore della Banca d’Italia, dove era arrivato perché sostenuto da Taviani. Tuttavia, non soltanto per Nenni ma anche per Pieraccini (che in un secondo tempo non si mostrò critico verso Carli come alcuni dei suoi ex compagni) la tenuta del quadro democratico nel 1964 era una priorità assoluta. Per i vertici dell’autonomismo, insomma, era più utile al paese allontanare gli spettri di un ritorno al passato, accettando un ridimensionamento del programma riformatore d’inizio decennio (ridimensionamento che fosse capace di contemplare la difficile congiuntura e di non mettere in discussione alla radice alcuni equilibri cardine del sistema) che rompere con la Dc nel nome della coerenza con gli impegni presi di fronte ai militanti e agli elettori all’inizio del 1962 e, dunque, molto prima delle elezioni politiche del 28-29 aprile 1963.

In realtà, se è vero che una sorta di “freno” al cambiamento caratterizzò la fase successiva al luglio 1964, è altrettanto vero che alcune delle riforme teorizzate vennero solo rimandate (si pensi all’attuazione dell’ordinamento regionale e allo Statuto dei lavoratori, approvati comunque in una stagione diversa, figlia dei rivolgimenti sociali di fine decennio) e che la programmazione, senza Giolitti, continuò il suo accidentato cammino con Pieraccini ministro. Lo stesso Giolitti aveva lavorato a fondo durante la prima metà del 1964 pur vivendo in prima persona la grande difficoltà di farsi ascoltare dalla Dc e, nello stesso tempo, di dialogare con l’opposizione comunista e psiuppina. Un mese prima delle dimissioni di Moro, egli aveva presentato un *memorandum* ai sindacati nel tentativo di coinvolgerli (la Cgil era la principale destinataria del messaggio) nella programmazione ma, prevedendo un peggioramento della situazione congiunturale, aveva chiesto un contenimento dei salari, pur rifiutando nettamente la politica deflazionistica caldeggiata da Colombo, ministro del Tesoro, e da Carli. Con la caduta del I Governo Moro, Giolitti non si era fermato: in corrispondenza dell’apertura delle lun-

ghe consultazioni (quando il presidente del Senato Merzagora aveva parlato della necessità di dar vita a un governo “di emergenza con una larga base d’appoggio”), aveva presentato il Piano di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969, che individuava gli strumenti della programmazione e un ampio piano di riforme che contemplava un aumento del reddito del 5% annuo¹⁴. Pieraccini, che già nel settembre 1962 aveva promosso dalle colonne de l’*Avanti!* un dibattito sulla politica di piano al quale avevano partecipato Basso (Pieraccini gli era stato politicamente vicino fino al 1948) e lo stesso Giolitti¹⁵, commentò molto favorevolmente il Piano la cui approvazione definitiva da parte del Parlamento, dopo il varo da parte del governo nel gennaio 1965¹⁶, avrebbe però seguito tempi lunghi con un conseguente ridimensionamento della carica innovativa della programmazione, di fatto rimasta sulla carta. Ha scritto, a questo proposito, Degl’Innocenti:

Di fatto si entrò allora nella tormentata “fase costituente” della programmazione, la cui vicenda, non a caso, si sarebbe conclusa con la fine del centro-sinistra e con l’uscita dal governo dei socialisti nell’ottobre 1974. Fu creato un embrione di ufficio e fu presentato un disegno di legge per la creazione di un Istituto della programmazione che però non varcò la soglia del Consiglio dei ministri. Nei fatti solo nell’agosto 1965 il Consiglio dei ministri approvò il disegno di legge istitutivo del ministero del Bilancio e della Programmazione, del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE) e dell’Istituto studi per la programmazione economica (ISPE). Ma il ministero del Bilancio restò privo di effettivi poteri, e il piano restò prevalentemente a livello previsionale¹⁷.

¹⁴ Sulla genesi del Piano Giolitti, sugli attacchi al progetto portati da destra nell’estate del 1964, sul suo rapporto con il Piano Pieraccini e con l’idea di programmazione che si sviluppò dopo la nascita del II Governo Moro, cfr. F. Lavista, *La stagione della programmazione. Grandi imprese e Stato dal dopoguerra agli anni Settanta*, Prefazione di L. Cafagna, Bologna, il Mulino, 2010, in particolare le pp. 360-385.

¹⁵ Il 9 settembre del 1962, dalle colonne de l’*Avanti!*, Pieraccini con l’articolo «Pianificazione: nuovo terreno di lotta» promosse il dibattito sulla politica di piano e i suoi problemi, nel quale intervennero prima Basso («Politica di piano e centro-sinistra», 22 settembre) e poi Giolitti («La logica della politica di piano», 3 ottobre).

¹⁶ Sull’approvazione del piano da parte del consiglio dei ministri e sulle finalità della programmazione indicate allora nella parte introduttiva, cfr. F. De Martino, *Un’epoca del socialismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1983, p. 301. Sulle istanze portate avanti da Pieraccini nel 1965, con riferimento al rapporto dei socialisti con la Cgil e al dibattito parlamentare, *ivi*, pp. 302-303.

¹⁷ Cfr. M. Degl’Innocenti, *Storia del PSI*, cit., p. 342. Sui «fallimenti della programmazione», cfr. Y. Voulgaris, *L’Italia del centro-sinistra 1960-1968*, Introduzione di G. Vacca, Roma, Carocci, 1998, pp. 150-154. Per una posizione meno critica sul Piano («in continuità con la Nota aggiuntiva di La Malfa e con lo schema Vanoni») e sull’esito della programmazione (se «il suo contenuto sostanziale consisteva nella strategia delle riforme» e non «nella trasformazione in

Giolitti, pur fuori dal governo e ancora politicamente vicino a Lombardi, si sforzò di seguire le sorti del Piano e, all'inizio del 1965, scrisse a Pieraccini chiedendo che, a suo avviso, esso doveva essere presentato in Parlamento con "legge formale". Inoltre, come parte integrante del Piano, era necessario presentare le leggi necessarie per avviarne l'operatività, cioè "le leggi relative agli organi e alle procedure di programmazione"¹⁸. Vale la pena di riprodurre le parti più significative della lettera, sia quelle inerenti agli aspetti tecnici del provvedimento sia quelle più "politiche" che, viste nel loro insieme, dimostrano da un lato le preoccupazioni di Giolitti rispetto al ridimensionamento della portata del Piano e, dall'altro, la sostanziale consonanza tra i documenti presentati dai due ministri del Bilancio a distanza di sei mesi l'uno dall'altro.

Caro Pieraccini,

con una certa sorpresa, ma soprattutto con irritazione per la falsità e tendenziosità della notizia, ho letto ieri sui giornali che il progetto di programma dovrebbe passare direttamente dal Cir al Parlamento, senza discussione e deliberazione del

senso socialista del sistema politico ed economico [...] non era questo l'obiettivo fondamentale del Piano Giolitti e di quello Pieraccini», cfr. E. Russo, «Come nasce la cultura della programmazione in Italia e come i socialisti ne diventano protagonisti negli anni '60 e '70», in *Programmazione, cultura e metodo di governo*, a cura di Id., «Quaderni della Fondazione G. Brodolini», vol. II, Roma 2015, p. 55. Cfr. anche M. Carabba, «Il riformismo socialista e il primo centrosinistra», che si sofferma sugli *impieghi sociali del reddito* e, dunque, sulla centralità della progressiva costruzione «di un *welfare* che era assente» durante il miracolo economico, *ivi*, pp. 77-78. Lo stesso Carabba, autore di varie pubblicazioni molto significative sul tema a partire dal 1969, è citato da Scirocco per tracciare un sintetico bilancio, con più ombre che luci, dell'esperienza della programmazione. Cfr. G. Scirocco, «"Critica Sociale" e l'economia (1945-1969)», in *Le culture politiche ed economiche del socialismo italiano dagli anni '30 agli anni '60*, a cura di D. Bidussa e A. Panaccione, «Quaderni della Fondazione G. Brodolini», vol. I, Roma, 2015, pp. 211-213.

¹⁸ Cfr. G. Scroccu, *La sinistra credibile. Antonio Giolitti tra socialismo, riformismo ed europeismo*, Roma, Carocci, 2016, pp. 30-31. Nel Fondo Pieraccini, depositato presso la Fondazione Turati e inventariato ma non ancora consultabile, si trovano varie carte di notevole interesse che danno conto dell'elaborazione del Piano e, più in generale, del dibattito sulla programmazione. A titolo di esempio, cfr. serie 8, Attività come ministro del Bilancio, 22 luglio 1964 – 26 febbraio 1973, b. 12, 1. "Discorsi e documenti programmazione economica" 1965-1968 (in cui sono conservati il programma economico nazionale 1965-1969, relazioni presentate in Parlamento, opuscoli ed estratti di articoli di Pieraccini); b. 13, 3. "Documenti per il piano quinquennale" 1968 (si tratta del rapporto sul procedimento di articolazione regionale della programmazione economica nazionale), 4. "Progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969" dicembre 1964 (in cui si trova il dattiloscritto del progetto di programma di sviluppo economico 1965-69 con annotazioni manoscritte dello stesso Pieraccini), 5. "Rapporto sull'esperienze di programmazione" del 26 febbraio 1973, 6. "Disegni di legge". A questi documenti si aggiungono sei lettere scritte a Pieraccini - tra il 1961 e il 1966 - da La Malfa (3), Giolitti (2, del 21 dicembre 1961 e del 6 novembre 1964) e Foa (1).

Consiglio dei Ministri. È evidente la manovra che tende a fare del programma un documento di studio, non un atto di governo; così il governo si limiterebbe a “prendere atto” del “piano Pieraccini”, come aveva fatto per il “piano Giolitti”. Credo che occorra reagire con energia e tempestività a questa manovra. Credo che questo ennesimo tentativo di degradare la programmazione a “piano ideale”, mentre il governo poi applicherebbe un “piano pratico”, – come scrive il *Corriere della Sera* – renda ancor più evidente e perentoria la necessità, che ebbi a farti presente nel nostro recente incontro, di presentare il programma al parlamento con legge formale e di presentare insieme col programma, e come parte integrante di esso, le leggi indispensabili per avviarne l’operatività almeno a livello di governo, e cioè le leggi relative agli organi e alle procedure della programmazione. Se no, il programma è destinato a valere semplicemente come interessante opera di consultazione per ottenere notizie su ciò che avrebbe potuto essere la programmazione nel quinquennio 1965-1969 [...]. Mentre ti riconfermo il mio apprezzamento positivo del programma da te predisposto, nel testo stampato che mi hai fatto avere nel dicembre scorso, mi permetto di metterti in guardia contro le manovre tendenti ad eludere la scelta fondamentale di governo che il programma deve rappresentare e a sterilizzarne l’efficacia pratica. Con molti fraterni saluti¹⁹.

Il Piano Pieraccini, dopo l’approvazione del consiglio dei ministri nel gennaio 1965, venne esaminato dal CNEL nel successivo mese di marzo e presentato alla Camera il 16 giugno (Fanfani lo definì “il libro dei sogni”). Il disegno di legge fu assegnato alla Commissione bilancio solo il 29 settembre 1966 e discusso alla Camera dal successivo 20 ottobre al 17 marzo 1967²⁰, a conferma della grande

¹⁹ Cfr. la lettera di Giolitti a Pieraccini del 14 gennaio 1965 (copia), in Fondazione Basso, Fondo Antonio Giolitti, serie 3, fasc. 15.

²⁰ È di notevole interesse il resoconto della seduta alla Camera del 17 marzo 1967, da cui emersero dubbi, perplessità, critiche (anche aspre) e speranze legate all’importante disegno di legge in discussione. Pieraccini, dopo la discussione sugli emendamenti, tra l’altro affermò: «ci troviamo di fronte a una materia nuova, e quindi lo sforzo per trovare la formula migliore è appena cominciato; intensificheremo questo sforzo quando esamineremo la legge sulle procedure e in quella sede potremo anche riesaminare e migliorare il testo attuale [...]. Siamo qui a discutere non della possibilità o meno di approvare per legge il piano quinquennale, ma dell’opportunità di una formula o di un’altra [...]». Ora, desidero sottolineare che qui si tratta di approvare le finalità del piano, o meglio – come dice il testo della Commissione –, il quadro generale della politica economica che il piano rappresenta [...] noi stiamo per dare valore di legge alla logica della politica del piano, alla concatenazione delle sue decisioni, a quello che è appunto il quadro della politica economica e finanziaria; cioè impegniamo Governo e Parlamento a seguire la logica del piano, a vincolarsi, con l’atto solenne che è la legge, a restare in questa logica». Di particolare interesse gli interventi critici di Amendola e Foa che rifiutarono il Piano utilizzando argomenti differenti, figli di culture politico-sindacali per molti aspetti divergenti. Cfr. http://legislature.camera.it/_dati/leg04/lavori/stenografici/sed0645/sed0645.pdf

difficoltà di realizzare in tempi brevi e in modo efficace un progetto così importante e controverso, peraltro sviluppato nella delicata fase di unificazione tra Psi e Psdi (voluta soprattutto da Nenni e Saragat), che venne realizzata proprio alla fine di ottobre del 1966 e che si rivelò, ben presto, un'esperienza fallimentare conclusasi con un'altra scissione socialdemocratica nel 1969. Il complesso assetto del quadro politico non impedì, comunque, che il Senato approvasse in via definitiva il Piano il 25 luglio 1967, quando i deputati socialisti e comunisti della Cgil (che nel complesso appoggiava gli obiettivi del Piano ma ne criticava gli strumenti individuati) si astennero per marcare l'autonomia del sindacato dai tradizionali partiti di riferimento. Non Foa, per il quale la programmazione si sarebbe tradotta in una forte limitazione della dialettica sociale e nella compressione delle rivendicazioni salariali degli operai²¹.

Pieraccini, lo si è visto dalle riflessioni autobiografiche precedentemente citate, continuò a difendere l'operato suo e dei compagni che avevano collaborato al Piano. Ma rimane il fatto che la programmazione non divenne un fattore centrale della politica del centro-sinistra moroteo e che il clima politico successivo alla crisi del I Governo Moro – con il conseguente indebolimento del potere contrattuale del Psi rispetto a quello della Dc – non favorì la traduzione in pratica di uno dei più grandi disegni di modernizzazione del paese, certo non privo di errori tecnici ed ingenuità come tutti i “programmatori”, a cominciare da Ruffolo²², ammisero in un secondo tempo.

In realtà, sono le parole dello stesso Pieraccini a chiarire lo scarto tra le istanze iniziali del centro-sinistra moroteo (nell'ottica socialista) e gli obiettivi effettivamente raggiunti. Qui si riproduce una sua lettera a Nenni del 10 gennaio 1967 da cui, nonostante fossero passati due anni e mezzo dalla caduta del I Governo Moro e nel 1966 si fosse affrontata una nuova crisi dopo la bocciatura alla Camera della

²¹ Per la linea espressa da Foa, rimando ad A. Ricciardi, *Vittorio Foa e la ricerca del socialismo “dal basso”. 1956-1968*, in *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a cura di F. Chiarotto, Torino, Accademia University Press, 2017, pp. 284-285. Sulla ricezione del Piano Pieraccini da parte della Cgil e, più in generale, sull'atteggiamento dei socialisti della Cgil di fronte alla programmazione, tenendo presente la linea comunista, cfr. *I socialisti e il sindacato 1943-1984*, a cura di E. Bartocci e C. Torneo, Roma, Viella, 2017, con particolare riferimento ai contributi di Loreto, Del Rossi, Bartocci e Torneo. Sulle posizioni del Pci nel 1966-67 rispetto al Piano Pieraccini, con riferimenti al dibattito interno al partito e all'esito del voto in Parlamento, cfr. A. Höbel, *Il Pci di Luigi Longo (1964-1969)*, Prefazione di F. Barbagallo, Napoli, ESI, 2010, pp. 295-305.

²² Cfr. G. Ruffolo, *Il libro dei sogni. Una vita a sinistra raccontata a Vanessa Roghi*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 3-30; «Giolitti e la programmazione» in *Antonio Giolitti. Una riflessione storica*, a cura di G. Amato, Roma, Viella, 2012, pp. 91-94 (sulla programmazione, cfr. anche i contributi di Carabba e Archibugi); «Centrosinistra anni sessanta. Le avanguardie sconfitte», a cura di A. Ricciardi, in «il Ponte», marzo 2000, pp. 89-113.

legge che istituiva la scuola materna, traspare la ferma volontà di non ritardare ulteriormente l'avvio della politica di piano, legata indissolubilmente alle diverse riforme pensate, fin dall'inizio del decennio, per cambiare il volto del paese.

Caro Pietro,

colgo l'occasione dell'invio della prefazione che ho fatto per il volumetto del Club J. Moulin per sottolineare ancora una volta che essendo giunti alla fase finale della discussione del Piano (stamani la Commissione Bilancio ha concluso i suoi lavori) occorre che il Partito ne sottolinei l'importanza e la decisività per le sorti della legislatura. Tutti siamo sempre stati d'accordo sull'importanza dell'avvio della politica di piano, come "salto di qualità" (perfino Lombardi lo ha sottolineato alla Camera) e come necessaria base per tutte le riforme, anzi come politica che richiede le riforme, per la sua logica interna, ma io ho spesso l'impressione che poi in tutti i nostri discorsi e nelle nostre dispute interne ce ne dimentichiamo. Centrare la battaglia dei prossimi mesi sull'approvazione del Piano, e sulle due leggi connesse (legge sul ministero e legge sulle procedure) è necessario. Fra l'altro la legge sulle procedure, cui bisognerebbe trovare un nome più attraente e significativo, è una delle leggi fondamentali di riforma dello Stato e non è affatto un piccolo provvedimento settoriale. Così è stata giudicata – coll'approvazione unanime del mio progetto – da tutta la nostra Commissione economica. Il Comitato Centrale dovrebbe sottolineare tutto questo che dovrebbe essere motivo di lotta concreta e di mobilitazione da parte di tutti noi nelle prossime settimane. Da ciò l'importanza di ciò che tu, che De Martino e Tanassi direte in proposito. Non distruggiamo colle nostre mani un lungo e duro sforzo che può dare senso alla legislatura. Io per primo capisco l'importanza di riforme pratiche, settoriali, popolari, ma ciò non significa affatto mettere in ombra la lotta per l'avvio della programmazione, né darle il rilievo e la priorità che merita.

Un saluto affettuoso²³.

In sede autobiografica, quasi quarant'anni dopo questa lettera da cui traspare la grinta a cui in precedenza si è fatto riferimento, Pieraccini traccerà un bilancio non esattamente positivo di quella stagione, da una parte riaffermando la bontà della linea dei vertici socialisti ma, dall'altra, ammettendo che proprio dall'estate del 1964 qualcosa di importante, sulla strada del progetto di riforme del centro-sinistra, era mutato.

Mi assale l'onda dei ricordi personali, di quel tempo e dell'entusiasmo, della fiducia di poter mutare il modo stesso di governare. E c'è il ricordo delle mie

²³ Lettera di Pieraccini a Nenni del 10 gennaio 1967, in Archivio Pietro Nenni, b. 36, UA 1731, cit.

ingenuità, in verità inammissibili per chi aveva già una lunga esperienza politica, in qualche caso quasi infantili. Forse è bene ricordarlo, perché attraverso ingenue velleità personali appare, almeno in me, quale speranza c'era di portare al governo il vento del rinnovamento. Fu poi rapida la presa di coscienza dei molti ostacoli che ci circondavano e delle resistenze accanite, sorde o palesi che fossero. Dopo la crisi del 1964 il clima di entusiasmo non l'avevamo più, non l'avevo più io stesso, ma non era venuta meno la volontà di portare avanti l'opera di riforma. Non è vero che accettammo una scialba gestione dello status quo. La politica di programmazione era la meta da raggiungere perché la politica di riforme diventasse concreta, regolatrice dell'azione dello stato, capace di non sopprimere il mercato, ma di dirigere le scelte economiche e con loro lo sviluppo civile e democratico del paese [...]. Il nostro lavoro portò all'approvazione per legge del Piano 1966-1970, ma non alla sua applicazione. Così si può dire che nello stesso tempo la politica di programmazione vinse e fallì²⁴.

Vittoria e fallimento che videro in Pieraccini uno degli attori protagonisti. La classe dirigente di quel tempo (con particolare riferimento all'area laico-socialista) dimostrò, da una parte, di voler davvero portare avanti un radicale cambiamento nella società italiana attraverso l'affermazione di un'organica politica di riforme, di cui il Piano doveva essere una sorta di "collante" se non il vero nucleo intorno al quale far ruotare le altre leggi. Dall'altra, però, non riuscì a ottenere i risultati sperati perché le spinte verso la conservazione (e la reazione) si rivelarono più forti proprio in corrispondenza della crisi dell'estate del 1964 che, se non arrestò la modernizzazione del paese, di certo ne condizionò lo sviluppo. Come sostenuto a più riprese da Nenni, le istituzioni della giovane democrazia rimasero in piedi ma, con il parziale svuotamento del programma di centro-sinistra, non si ebbe il tanto agognato superamento dei lamalfiani squilibri "settoriali e geografici". Si ridimensionarono invece gli obiettivi del riformismo socialista e di coloro che, a quasi vent'anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, sognavano una pacifica "rivoluzione democratica" in grado di affrontare alla radice problemi vecchi e nuovi della cui mancata soluzione, ancora oggi e in un clima politico-culturale per certi aspetti inquietante, si avverte il peso.

²⁴ Cfr. G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo. Un dialogo tra passato e presente*, cit., pp. 194 e 198. Il 14 novembre 1984, Pieraccini rilasciò una testimonianza a Spencer Di Scala sul significato della programmazione e, più in generale, del centro-sinistra "organico" con vari riferimenti alle linee incarnate da Lombardi e da Nenni, oltre che alle pressioni sul quadro di governo figlie del *Piano Solo*. La testimonianza risulta, in parte, diversa sia da ciò che Pieraccini sostenne durante la sua esperienza di ministro, sia da quanto scrisse e dichiarò in sede autobiografica nei primi anni del terzo millennio. Cfr. S. Di Scala, *Da Nenni a Craxi il socialismo italiano visto dagli U.S.A.*, Prefazione di L. Pellicani, Milano, SugarCo, 1991 (I ed. Oxford University Press 1988), ad indicem.

La programmazione economica. Una testimonianza¹

Giuliano Amato

Presidente Amato, conosceva già Giovanni Pieraccini prima di lavorare con lui al ministero del Bilancio?

No, nonostante io avessi fatto vita politica in Toscana, e proprio a Viareggio. Non escludo che ci fossimo incrociati, ma nei primi anni Sessanta lui era sull'ala fiorentina del Psi, è diventato solo dopo parlamentare nel collegio di Viareggio. Erano altri i socialisti locali con i quali mi incontravo. In realtà, ci siamo conosciuti solo nel 1964, quando diventò ministro del Bilancio sostituendo Antonio Giolitti.

Non ricordo con esattezza quando sono entrato nello staff del Bilancio, forse nella primavera del 1964, quando Giolitti era ancora ministro. Lo avevo conosciuto da studente, alla fine degli anni Cinquanta, quando scrivevo la tesi sui partiti. Gli scrissi, mi rispose subito ed andai a trovarlo a Roma, e mi facilitò moltissimo il lavoro. Da allora, ero rimasto in contatto con Giolitti, lo invitai varie volte a parlare a Lucca, dove poi partecipai alla scissione del Psi (inizialmente, ero passato al Psiup).

Il fatto di aver aderito al Psiup non ebbe conseguenze?

No, perché c'ero stato veramente poco; peraltro appartenevo all'ala bassiana, l'ala più irrequieta del partito. Chi mi conosceva sapeva che ero entrato al Psiup per lealtà di gruppo. I miei principali referenti nel partito socialista versigliese erano i cavatori delle Apuane. Quando nacque il centro-sinistra, mi dicevano spesso: «Amato, tu non andrai mica al governo con i padroni?» La loro visione della politica era molto manichea. Avrei ritenuto una slealtà da parte mia non aderire al Psiup, ma alla fine non ci stetti più di cinque o sei mesi. Ne informai i dirigenti locali del Psiup, che mi dissero: «La decisione di creare il partito è stata collegiale e collegiale deve essere la decisione di lasciarlo». Mi arrabbiai e dissi che forse succedeva in Unione sovietica, ma non qui e lasciai il Psiup.

Quando mi trasferii a Roma, nei primi mesi 1964 (si era aperto un posto di assistente incaricato all'università), ero già sulla strada del Psi. Quando poi arrivai al Bilancio, entrai all'Ufficio legislativo. Nello staff di Giolitti, c'erano Ruffo-

¹ Intervista a cura di Alessandro Giaccone, 12 marzo 2018.

lo, Cafagna e Giuseppe Carbone. All'inizio, c'era stato anche Tom Carini, ma quando entrai io era già andato via.

Quali sono i suoi ricordi della “calda” estate del 1964?

Ricordo di aver visto sui giornali Nenni che aspettava su una panchina, in attesa della fine di una riunione alla Camilluccia... Ma all'epoca, ero veramente “periferico”. Ho vissuto tante crisi negli anni successivi, ma non quella. Quello che so sulla paura del colpo di stato, su Segni e su De Lorenzo mi viene da letture successive, non da ricordi dell'epoca. Per me, il 1964 si riduce al passaggio da Giolitti a Pieraccini, di cui non ricordo precisamente i dettagli.

Come era strutturato il ministero del Bilancio durante la gestione Pieraccini?

All'interno del ministero, c'era una distinzione molto netta tra gli addetti alla Segreteria generale della programmazione, che erano prevalentemente economisti, e i giuristi, che stavano sul versante Gabinetto del ministero/Ufficio legislativo. La Segreteria generale si occupava dell'impostazione del programma e dei capisaldi della sua attuazione. L'Ufficio legislativo si era conquistato un campo, che dal punto di vista dell'orizzonte era non meno vasto. Come il parallelo ufficio del Tesoro, metteva becco su tutti i disegni di legge che andavano in Consiglio dei ministri.

Pieraccini mi ha detto spesso che il grande limite del ministero del Bilancio era di non avere il controllo della Ragioneria generale dello Stato.

Questo è un altro paio di maniche. L'ufficio legislativo del Bilancio conquistò lo stesso orizzonte, ma ciò non significa che avesse lo stesso potere. La Ragioneria generale dello Stato, e quindi i cordoni della borsa, erano al Tesoro, e ciò era del tutto opinabile. Con Pieraccini, si passò ad un ministero del Bilancio e della Programmazione economica, e quindi la trasformazione era possibile. Era un paradosso che il ministero del Bilancio non facesse il bilancio; e tuttavia, era altrettanto strano che vi fossero due ministeri che fanno il bilancio. A queste due stranezze, c'era un unico rimedio assennato, unificare i due ministeri, come è poi avvenuto negli anni Ottanta. Tanto più che la programmazione – salvo la contrattazione programmata – era programmazione dell'intervento pubblico. In questo senso era utilissima, in un paese che ha destinato per anni, il 4% (sfiorando talora il 5%) della sua spesa pubblica nell'investimento, il che non era poca cosa. Questo aveva senso se lo si faceva in modo organizzato, legato a taluni fini. Da questo punto di vista, quel ministero è stato utile all'Italia ed ha costruito, poco alla volta, la programmazione dell'intervento pubblico.

Qual era il suo ruolo in seno al ministero?

In quanto giurista, stavo all'Ufficio legislativo, non ricordo se ne fui subito il capo. Negli anni di impostazione del primo programma economico nazionale (1965-69), dovevo identificare la strumentazione giuridica, la emendabilità del programma, la forza giuridica di ciò che stava scritto nel programma: tutte cose che agli economisti sembravano un po' buffe e che tuttavia erano importanti per la caratterizzazione del regime di programmazione. Era un tema molto caldo nell'Italia di quegli anni, che derivava dalle discussioni in Assemblea costituente sull'art. 41, sul quale fu molto problematico raggiungere un'intesa. Non tanto tra liberisti e pianificatori, perché i liberisti in realtà contavano poco alla Costituente, a parte Einaudi. I democristiani e i social-comunisti erano tutti favorevoli ad un intervento dello Stato ben superiore a quello che qualunque liberale sarebbe stato disposto a sostenere. E tuttavia, i comunisti avevano introiettato la programmazione sovietica, mentre i democristiani non arrivavano a tanto. Einaudi diceva «Tutti facciamo piani», ma qual è il grado di coerenza nei miei confronti di un piano non fatto da me? Questo fu il dilemma alla Costituente. La soluzione la trovò un deputato socialdemocratico, che propose "programmi". Con questa parola, in qualche modo si stemperò la paura, e il comma 3 dell'art. 41 si attuava attraverso la "programmazione", cioè il fatto di trasformare i programmi in politiche di governo. Tuttavia era importante che si chiarisse di cosa si trattava. Ad alcuni la programmazione sembrava debole, perché era indicativa e non coercitiva.

Al ministero del Bilancio, c'erano dei momenti in cui si parlava della filosofia generale della programmazione, prima con Giolitti, poi con Pieraccini?

Il gruppo, devo dire, era abbastanza stretto. Giolitti aveva l'abitudine di riunirlo di frequente a casa sua, Pieraccini no. Con Pieraccini si parlava individualmente e parlava molto. Ciò che conta è che nessuno di noi, e tantomeno i due ministri, pensava al modello sovietico. Non osava neanche parlarne il Pci, che era attento a quello che facevamo e seguì senza opposizioni pregiudiziali la vicenda del disegno di legge Pieraccini, che fu molto lunga. Si avvicinava la data di scadenza del programma e il Parlamento non aveva ancora approvato il disegno di legge.

Il documento di programmazione è del 1965 e l'approvazione avvenne solo nel 1967.

Sì, il documento restò per più di un anno in Parlamento. Se ricordo bene, l'opposizione del Pci non fu tanto sul fatto che la programmazione non fosse coercitiva – come avrebbe voluto ogni bravo sovietico – ma che fosse in realtà di tipo neocapitalista, sostenendo il meccanismo di sviluppo capitalistico senza al-

terarne l'orientamento. Insomma, secondo i comunisti era più un sostegno che una guida al mercato. Curiosamente, chi ha esaminato il programma ex post, cioè Fabrizio Barca, gli ha fatto una critica intelligente ed opposta: quali erano gli strumenti ai quali si affidava lo sviluppo di cui si voleva fare promotore? In quel programma, non c'era una parola sulla concorrenza. Su questo punto, Fabrizio Barca aveva ragione e questo aspetto mi colpì. Mi sono chiesto spesso perché, anche considerando che, nei decenni seguenti, la concorrenza è entrata nella mia esperienza e nella mia cultura. Ho imparato che conta molto affinché un'economia di mercato perda un po' delle sue rigidità e dei suoi squilibri interni. In quegli anni, non c'era però una forte cultura a favore della concorrenza.

Nacque subito la scelta di approvare il Piano per legge? Fu un errore?

Non so se è stato un errore. Per quelli che erano i contenuti, ne discutemmo talmente a lungo che non ricordo quali argomenti fossero a favore o contrari al ricorso alla legge. Presumo di essere stato, per ragioni puramente corporative, a favore della legge.

A mio avviso, la politica di programmazione ebbe dei meriti. Il primo risaliva alla Nota aggiuntiva di Ugo La Malfa, ed era quello di prendere l'abitudine di compiere una ricognizione complessiva dell'economia italiana, rilevando non soltanto i dati statistici, ma anche le tendenze, i problemi e le prospettive. Questo non s'era mai fatto prima.

Pur non facendo parte dei governi Moro, La Malfa ebbe quindi un'influenza sulla programmazione.

Direi di sì. Quella nota fu molto importante metodologicamente e politicamente. Si trattava di dire: «Se lasciamo andare le cose come vanno da sole, in realtà vanno a rotoli: ci mangiamo il territorio con la speculazione edilizia, ed aggraviamo il dualismo tra economia settentrionale e Mezzogiorno». La Nota parlava di sviluppo "tumultuoso" e "squilibrato". Si puntava a renderlo meno tumultuoso con la legge urbanistica e meno squilibrato grazie agli investimenti pubblici. Nella seconda fase della programmazione, saremmo arrivati alla contrattazione programmata, che avrebbe dovuto coinvolgere non solo i gruppi pubblici, ma anche quelli privati, in modo non coercitivo.

Quale era il ruolo di Giovanni Landriscina?

Era il direttore generale per l'attuazione della programmazione economica. Aveva una personalità completamente diversa rispetto a quella di Ruffolo, che era "pane, amore e fantasia", pieno di idee che lanciava verso il futuro. Landriscina sembrava nato per stare alla direzione generale, che più dell'attuazione,

definirei piuttosto l'attuabilità: verificava la potenziale messa in opera del piano (perché in corso ce n'era ben poca!), i problemi che poneva, le correzioni che imponeva all'impostazione stessa della programmazione.

C'era anche Enzo Capaccioli.

Capaccioli era stato mio professore di diritto amministrativo quando ero studente a Pisa. Allora era magistrato. Poi lasciò la magistratura e vinse la cattedra a Firenze, che non lasciò mai. Quindi non era organico al ministero, ma doveva avere un ruolo di consulente esterno.

Non abbiamo parlato di Pasquale Saraceno. Ricorda di averlo incontrato?

Come no. Saraceno era un altro che puntava sull'investimento pubblico. Saraceno era un gran signore, aveva un rapporto personale con Ruffolo, con il quale si vedeva spesso. Non ricordo se era un componente del comitato tecnico-scientifico della programmazione, di cui facevano parte Sylos-Labini, Forte, forse Mazzocchi, e non ricordo chi altri.

Con la programmazione, di fatto si crea anche la concertazione.

Questo è il secondo profilo. La contrattazione programmata collega lo stesso investimento pubblico alle esigenze complessive e quindi ai bisogni dell'impresa. Impareremo tutti dagli economisti che l'investimento pubblico serve anche a rimuovere le esternalità negative che pesano sull'attività di impresa. Ne viene fuori un insieme di cose che uno stato dovrebbe fare comunque.

È curioso che ci sia voluta tutta la nostra retorica della programmazione per portare a dei moduli operativi dell'azione pubblica che, in realtà, attengono semplicemente alla razionalità e all'efficienza della medesima. Non c'era o non è riuscita a penetrare nessuna tentazione di orientare l'economia verso fini o propositi che non fossero quelli generalmente costituzionali di un'economia sociale di mercato, capace di produrre, di dare uno sviluppo equilibrato, di tener conto delle esigenze sociali che di quello sviluppo deve tener conto.

Vi fu solo un piccolo scontro tra Dc e Psi. Ricordo ancora di aver partecipato ad una riunione alla Camilluccia (dove spesso Moro organizzava anche le riunioni di governo) sui poteri del Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica). All'epoca, Pieraccini era ministro. Avevamo guardato le attribuzioni dei preesistenti comitati interministeriali per vedere quali di esse dovessero essere trasferite a questo nuovo comitato interministeriale. Ci accorgemmo che nel decreto legislativo che nel 1947 aveva istituito il Cicr (Comitato interministeriale credito e risparmio), tra gli altri suoi poteri, c'era quello di indicare la destinazione dei flussi finanziari tra i vari settori e i vari istituti. Era anche troppo! Non so a chi

fosse venuta in mente una cosa del genere, cioè che toccasse ad un comitato di governo indicare agli istituti finanziari e creditizi a quali settori prestare il danaro e a chi no. Era una cosa molto forte. Noi dicemmo: questo è un importante potere per la programmazione, e proponemmo di farlo passare al Cipe.

Ci fu una fiera resistenza della Dc, che Moro asseconò. Fu una riunione che durò tantissimo, ma era dedicata alla messa a fuoco dei poteri del Cipe. Questo potere – lo dico con sincerità – fortunatamente, non fu attribuito al Cipe, ma restò scritto nella legge sul Cicc, che mai lo esercitò e mai lo avrebbe esercitato successivamente. Se fosse stato trasferito al Cipe, avrebbe ricevuto una nuova legittimazione, e sarebbe anche stato utilizzato.

Pieraccini era appena uscito dalla battaglia sulla legge urbanistica, ricorda un suo ruolo particolare per difendere l'approvazione di quella norma?

Pieraccini non amava le grandi guerre.

In un libro di memorie, Pieraccini ha scritto che sarebbe stato meglio se fosse rimasto ai Lavori pubblici e Giolitti al Bilancio.

Ai Lavori pubblici, si era trovato bene. C'era anche una maggiore concretezza. Forse la programmazione gli è piaciuta meno, anche se ricordo che ne parlava e la difendeva all'esterno. Da ministro, ne fece una formidabile azione di propaganda. Era molto convinto dell'utilità della programmazione contro gli sprechi e le inefficienze; tuttavia, la vedeva soprattutto come un'organizzazione razionale dell'intervento pubblico, per coordinare gli investimenti verso fini comuni e verso il soddisfacimento delle esigenze delle imprese, non come una presa in carico di tutte le decisioni che si prendono in un'economia pianificata. Parliamoci chiaro: la differenza è tutta qui. La pianificazione pretendeva di stabilire quante fossero le cerniere lampo necessarie in un anno in ragione dei jeans che si prevedeva venissero a ricoprire le natiche dei propri concittadini. La programmazione si limitava ad intervenire per grandi finalità.

Pieraccini la riteneva comunque troppo dettagliata e, con il senno di poi, ha detto che sarebbe stato meglio scegliere alcune priorità.

Sì, forse era più dettagliata di quanto lui desiderasse. Però teniamo conto che era un dettaglio a cui non corrispondeva alcuna coercizione. Quindi valeva come messa a fuoco progettuale. Una delle critiche a cui la programmazione venne assoggettata era la mancanza dei progetti. Ora, diversi capitoli di quel programma erano costruiti sotto forma di progetto. C'erano alcuni profili strumentali che ricordo bene: le modifiche ordinamentali, le modifiche ad esempio dell'assetto delle società per azioni, erano tanto dettagliate che vennero realizzate.

In uno dei suoi libri, Ugo Intini si è levato il gusto di misurare il tasso di realizzazione delle riforme fatte dai socialisti: ne risulta che il Piano Pieraccini, rimasto nella storia come “il libro dei sogni”, in realtà è uno dei documenti più attuati della storia della Repubblica.

Lo stesso Pieraccini ha scritto che il suo piano fu approvato, ma non applicato.

Forse l'ha scritto troppo presto. Se uno guarda rispetto al periodo 1965-1969, cioè la durata del piano, è chiaro che restò inattuato, anche perché essendo stato approvato nel 1967, restava solo un anno e mezzo. Però, nel tempo, molte cose che il piano indicava come necessarie vennero attuate. Un documento che ha avuto un destino analogo è il progetto Spinelli, approvato nel 1984 dal Parlamento europeo. Larga parte di quello che prevedeva è stato attuato, ma ci sono voluti quarant'anni.

Come ministro, Pieraccini come organizzava il lavoro con voi?

Come ho detto, Pieraccini non amava molto le riunioni collegiali, evidentemente si studiava da solo le singole cose, parlava di più con Ruffolo, poi chiamava con me, poi qualcun altro: preferiva prima farsi un'idea, era una prova di forte autonomia da parte sua. Non era un “*divide et impera*”, ma semplicemente un metodo di lavoro. Io li ho usati entrambi: puoi farti un'idea insieme agli altri, in una riunione collegiale, oppure puoi fartela parlando ad uno ad uno con i tuoi collaboratori. Ho avuto netta la sensazione che lui prediligesse questo secondo metodo di lavoro.

Lei è stato allievo come lo stesso Pieraccini di quel collegio medico-giuridico annesso alla Normale di Pisa, che al suo tempo si chiamava Collegio Mussolini. Era un aspetto che vi legava?

Era un legame. Non è che ne parlassimo, ma ero una sorta di erede nell'arco della medesima famiglia. Non è un caso che quando Pieraccini lasciò il governo nel 1968 e si trasferì al Senato come capogruppo del Psi, mi chiese di andare con lui. Grazie a lui, potei sviluppare in Italia ciò che avevo imparato negli Stati Uniti: quell'ufficio del Congresso, che faceva il drafting per i parlamentari, se necessario insegnando loro come si scrive una legge. Nel 1962, avevo ammirato il funzionamento di questo ufficio di assistenza tecnica, di cui era garantita la neutralità, a cui si rivolgevano sia i repubblicani che i democratici. In Italia, questo era impensabile, perché ciascuno si fida solo dei propri.

Diventai il primo consulente del gruppo del Psi al Senato, con compiti da me definiti: assistevo i parlamentari nella stesura degli atti di loro competenza (di-

segni di legge, interrogazioni, emendamenti). Nel giro di due anni diventai, credo, la figura più preziosa del gruppo parlamentare socialista, facendo una vita faticosissima. Nel 1968, ebbi il mio primo insegnamento fuori Roma, a Modena. Partivo il lunedì mattina, arrivavo a Roma il pomeriggio del mercoledì e li trovavo tutti lì ad aspettarmi. Avevo una quantità di lavoro gigantesca. Questo mi permise di introdurre questa sensibilità legislativa. Poco dopo, attraverso l'Isle (Istituto per la documentazione e studi legislativi) introdussi un corso di drafting, utilissimo, che si svolge tuttora.

Questa è un'esperienza che feci grazie a Pieraccini, che in seguito divenne presidente dell'Isle. Continuai quindi ad incontrarlo alle assemblee e alle conferenze dell'Isle.

Quando Pieraccini fu ministro della Ricerca scientifica e della Marina mercantile, ebbe ancora rapporti di lavoro con lui?

No, perché in quel periodo sono rientrato per un paio d'anni al governo come consigliere giuridico del ministro Giolitti, che aveva creato un piccolo gruppo politico con sede in piazza Nicosia. Con Pieraccini, ci perdemmo un po' di vista. Ricordo di essere stato una sera a casa sua, un bell'attico Oltretevere, con questi stupendi quadri. Lui stesso aveva ormai trasferito i suoi interessi, dagli affari pubblici alla cultura e l'arte, che era sempre stata una sua passione, ma che con il passare degli anni, divenne (devo dire, felicemente) la sua attività principale.

La ringrazio per questa testimonianza.

Le ultime esperienze ministeriali

Gianni Silei

Con la fine del terzo governo Moro e la sconfitta del progetto di unificazione socialista alle elezioni del 19 e 20 maggio 1968, si concludeva anche la prima fase dell'esperienza ministeriale di Pieraccini. Egli sarebbe tornato a ricoprire la carica di ministro solo cinque anni più tardi. Agli inizi di luglio del 1973, infatti, si formava il IV governo a guida Rumor, nel quale Pieraccini, cinquantacinquenne e avendo nel frattempo maturato, dopo la rielezione al Senato nel 1972, l'esperienza alla presidenza del gruppo parlamentare socialista a Palazzo Madama, oltre alla partecipazione alla Giunta per il regolamento e alle Commissioni Affari esteri e di vigilanza sulle radiodiffusioni, veniva chiamato a guidare il ministero della Marina mercantile.

Ancora una volta, egli mostrò di voler affrontare questa nuova esperienza con il medesimo atteggiamento che ne aveva accompagnato i primi passi al ministero dei Lavori pubblici dieci anni prima. Le esigenze di bilancio ed i primi effetti della crisi, destinata ad acuirsi qualche mese dopo con la guerra del Kippur, stavano provocando pesanti ripercussioni sull'intero comparto pubblico, compreso quello dei servizi marittimi. Di fronte alle difficoltà della Finmare, la finanziaria del gruppo Iri per i servizi marittimi che faceva capo a quattro società (Italia, Lloyd Triestino, Adriatica e Tirrenia) era al centro da tempo di un dibattito circa i suoi costi esorbitanti e la sua riorganizzazione. Il rischio immediato era per gli oltre 10.000 lavoratori, da tempo mobilitati per impedire ipotesi di tagli dei posti di lavoro. Il neo-ministro si mosse giocando d'anticipo, ricevendo una decina di giorni dopo il suo insediamento le rappresentanze delle principali sigle di categoria e discutendo con esse dei principali temi tra i quali i contenuti dell'articolo 110 del codice di navigazione (riguardante la disciplina delle Compagnie e dei gruppi portuali), le normative riguardanti l'organizzazione del lavoro portuale alla luce dei diritti e della sicurezza dei lavoratori del settore e la questione dell'ammodernamento delle strutture dei porti. Si trattò di un incontro interlocutorio che si concluse con dichiarazioni sostanzialmente generiche, tuttavia, la volontà di Pieraccini, ribadita nel comunicato diffuso al termine dell'incontro, di «lavorare in stretto contatto con le organizzazioni dei lavoratori» servì a rasserenare, almeno per il momento, gli animi¹.

¹ «Una nuova politica marittimo-portuale», *Corriere della Sera*, 18 luglio 1973.

Ma le vere emergenze del momento furono quelle legate all'inquinamento dei mari e dei litorali, a loro volta pesantemente colpiti dal fenomeno della cementificazione selvaggia delle aree demaniali, e all'epidemia di colera che colpì alcune città italiane, in particolare Napoli, anch'essa in parte conseguenza degli scarichi fognari e industriali nei corsi d'acqua e in mare e dell'assenza di depuratori. Allo scopo di fronteggiare il fenomeno della speculazione e del caos edilizio lungo le coste e nello stesso tempo per cercare di fronteggiare l'impatto sull'ambiente dell'urbanizzazione, che anche il ministro dell'ambiente Corona aveva denunciato in quegli stessi giorni, Pieraccini propose l'istituzione di un Comitato di azione e coordinamento costituito dai rappresentanti di comuni, regioni e province, dei ministeri della Sanità, Agricoltura, Lavori pubblici, Turismo, Ambiente, allo scopo di superare i conflitti di competenze ed adottare le iniziative più efficaci a contrastare queste problematiche². Mancarono tuttavia soluzioni per l'immediato, come testimoniava il caso dello scarico dei fanghi della Montedison a Scarlino, per il quale in quei giorni il ministero chiese l'impegno da parte della società, come del resto già concordato con la Regione Toscana, a costruire degli impianti per la depurazione delle acque, autorizzando tuttavia la stessa Montedison a continuare a scaricare nel Tirreno i suoi residui industriali grazie ad una proroga di sei mesi³.

Quanto all'emergenza colera, scoppiata alla fine di agosto, Pieraccini, pur utilizzando toni rassicuranti circa la possibilità di una diffusione della malattia sul territorio nazionale, dette immediata disposizione alle capitanerie di porto di attivarsi per i controlli del caso e soprattutto perché si procedesse alla individuazione e alla distruzione delle colture abusive di cozze, tra i principali veicoli del contagio⁴.

L'estate del 1973 coincise inoltre con l'entrata in vigore di alcuni importanti provvedimenti previsti dal D.P.R. 14 novembre 1972, n. 1154, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 10 maggio 1973, inerenti la sicurezza della navigazione e la vita umana in mare. Seguiti da una circolare, questi provvedimenti si accompagnarono all'impegno da parte del ministero della Marina mercantile, verso una intensificazione dell'opera di vigilanza da parte delle capitanerie di porto

² Cfr. «Il mare del Lazio è diventato una grande fogna a cielo aperto», *Corriere della Sera*, 28 luglio 1973 e P. Gambescia, «Boschi distrutti, spiagge luride, gas nocivi: contro il disastro ecologico solo 5 uomini», *l'Unità*, 4 agosto 1973.

³ G. Migliorino, «La Montedison autorizzata ad inquinare», *Corriere della Sera*, 11 agosto 1973.

⁴ Cfr. «Ancora una vittima del colera a Napoli», *Corriere della Sera*, 6 settembre 1973; P. Me, «Inchiesta della magistratura sulla situazione igienica a Roma», *Corriere della Sera*, 8 settembre 1973.

sulle navi italiane e straniere allo scopo di combattere la piaga delle cosiddette “carrette del mare”⁵. Si era, del resto, in una fase particolare dell’evoluzione della normativa marittima nazionale e soprattutto internazionale che, dopo le tre conferenze Unclos del 1956, 1960 e 1967, proprio nel corso del 1973 stava vivendo una nuova accelerazione destinata tuttavia a concludersi solo nel 1982 con gli accordi sottoscritti a Montego Bay.

La questione della sicurezza in mare, a più riprese rilanciata in quelle settimane, restava tuttavia, proprio per bocca dello stesso Pieraccini, un problema tanto annoso quanto di difficile risoluzione: come egli stesso dichiarò alla stampa, il ministero avrebbe fatto tutto quanto in suo potere per «sorvegliare l’applicazione della nuova legge» provvedendo ad «ispezionare tutte le barche italiane o straniere, dai gommoni alle petroliere, per accertare se siano o no in regola». Gli strumenti di contrasto e il personale (2.300 tra ufficiali, sottufficiali e marinai) restavano tuttavia largamente insufficienti per sorvegliare adeguatamente i quasi 7.500 chilometri di costa: «Se ha già scritto l’anno scorso, due anni fa, cinque anni fa queste cose» – dichiarò Pieraccini a Silvano Villani del *Corriere della Sera* in una lunga intervista – «può riscriverle. Effettivamente è cambiato poco o nulla; abbiamo qualche mezzo in più, dieci anni fa ero a capo di questo dicastero, avevo il problema dei porti. Ritrovo ora il problema dei porti tale e quale. Così con le capitanerie»⁶.

Quello delle infrastrutture portuali restava dunque uno dei tanti problemi irrisolti. Conscio di ciò, Pieraccini si mosse usando quanto più possibile i media e le occasioni pubbliche per dare, come già fatto in passato, un chiaro e positivo segnale di discontinuità rispetto al passato. Dopo aver annunciato la volontà di predisporre un piano per il rilancio dei porti italiani, in una nuova intervista rilasciata a *Il Globo* diretto da Antonio Ghirelli, e ripubblicata l’11 agosto dall’*Avanti!*, dichiarò:

Per i porti si tratta di rivedere molte cose. Intanto sarebbe necessaria una legge quadro che desse loro una struttura moderna, democratica, efficiente riorganizzazione interna; poi c’è il problema grosso delle attrezzature, che vanno ammodernate con criteri nuovi ma soprattutto [...] il problema della ristrutturazione del sistema portuale italiano va visto nel più ampio quadro europeo; l’Europa ha bisogno di un sistema coordinato, non squilibrato, di porti, che non graviti

⁵ «Controlli sulle navi da crociera», *Corriere della Sera*, 4 agosto 1973.

⁶ S. Villani, «C’è la legge sulla sicurezza in mare ma non gli uomini per farla rispettare», *Corriere della Sera*, 9 agosto 1973. Cfr. inoltre Maggiormente tutelata la vita umana in mare, *Avanti!*, 2 agosto 1973 e F. Gonzaga, «La sicurezza in mare: un quadro sconsolante», *Corriere della Sera*, 21 ottobre 1973.

soltanto sull'Europa del Nord ma tenga nel dovuto conto il Mediterraneo. È, cioè, necessaria una politica portuale della Comunità Europea. [...]

Questi discorsi – proseguì – non sono nuovi, già dieci anni fa elaborato il cosiddetto “piano azzurro” che non fu mai realizzato per mancanza di finanziamenti. Quel piano va rivisto alla luce delle esperienze di questi ultimi dieci anni, ma anche ora si ritorna al problema finanziario. C'è una legge in corso di esame da parte della commissione parlamentare, che stanziava 160 miliardi per i porti. È senza dubbio una somma insufficiente, però ritengo che sarebbe un grave errore fermare questa legge in attesa di una legge più vasta, più organica, perché le esigenze di finanziamento ai porti sono di assoluta urgenza. E pertanto uno dei miei propositi è di fare in modo che questa legge sia approvata al più presto⁷.

In linea con questo atteggiamento, anche qui come già aveva fatto dieci anni prima, Pieraccini si mosse sul territorio per cercare di fornire un segnale di vicinanza delle istituzioni ai problemi delle principali aree portuali: visitò Genova – fatto che non mancò di essere apprezzato in quanto erano trascorsi tre anni e mezzo dall'ultima visita di un ministro della Marina mercantile al capoluogo ligure – per presenziare alla inaugurazione della sopraelevata portuale (che peraltro nasceva già accompagnata da critiche e polemiche), si occupò delle problematiche del porto di Venezia e si recò a Trieste⁸. Proprio un incontro con i vertici dell'amministrazione regionale, rappresentanti sindacali e operatori economici locali per discutere delle problematiche portuali del Friuli-Venezia Giulia fu l'occasione per tornare sulla questione della lotta anti-inquinamento ed annunciare l'imminente presentazione in Parlamento di un «provvedimento legislativo in materia» per dare «il tempo necessario ai complessi industriali di dotare i loro macchinari di impianti di depurazione»⁹.

Per quanto delicate, le settimane estive furono solo il preludio di una fase se possibile ancor più difficile e complessa per Pieraccini. A partire dalla seconda metà di settembre, infatti, le principali organizzazioni sindacali del settore

⁷ Anche le nostre novi concorrono allo sviluppo economico del Paese, *Avanti!*, 11 agosto 1973. Cfr. inoltre A. Barone, «Pieraccini: nuovo piano per il rilancio dei porti», *La Stampa*, 1 agosto 1973.

⁸ Cfr. «Trieste: esaminata la gestione del porto», *Avanti!*, 2 agosto 1973; «Il compagno Pieraccini esamina i problemi del porto di Venezia», *Avanti!*, 31 agosto 1973; P. Ruo, «Prioritari i problemi dello sviluppo portuale», *Avanti!*, 1 settembre 1973; G. Migliorino, «Nasce “zoppa” e già sbagliata l'autostrada portuale di Genova», *Corriere della Sera*, 11 settembre 1973; «Genova e Savona sollecitano nuovi finanziamenti per il porto», *Corriere della Sera*, 12 settembre 1973; «Genova: nell'autunno le misure per il porto», *La Stampa*, 12 settembre 1973; «Visita del compagno Pieraccini a Trieste», *Avanti!*, 19 settembre 1973.

⁹ *Legge anti-inquinamento presto In Parlamento, Avanti!*, 20 settembre 1973.

entrarono in agitazione. La mobilitazione riaccese dentro e fuori gli ambienti di governo il dibattito sulla ristrutturazione della Finmare¹⁰. La finanziaria del gruppo Iri gravava sul bilancio complessivo dell'ente per un importo pari a circa cento miliardi e altrettanto era il peso delle riserve valutarie della flotta merci. L'entrata in crisi dei trasporti transatlantici, sui quali negli anni passati il settore pubblico aveva fortemente investito (ad esempio con il varo della *Michelangelo* o della *Raffaello*), per effetto della crescita esponenziale del trasporto aereo aveva ulteriormente acuito le difficoltà del settore.

Fu in questo contesto che giunsero, a conferma delle crescenti tensioni interne al centro-sinistra, alcune pesanti esternazioni alla stampa di Ugo La Malfa circa lo stato di salute proprio della Finmare: «La sola cosa da fare» – dichiarò riferendosi alla flotta mercantile pubblica – «sarebbe di colarla a picco! Lo Stato ci risparmierebbe decine di miliardi e trovare lavoro a diecimila persone addette ai servizi turistici sarebbe molto facile». Le parole del ministro del Tesoro, pronunciate non a caso alla vigilia della relazione sul bilancio del 1974 e accompagnate dall'annuncio di un taglio sostanzioso agli stanziamenti per il settore, suscitarono allarme e provocarono, com'era logico attendersi, una durissima replica da parte di Cgil, Cisl e Uil.

Pieraccini fu dunque forzatamente chiamato a puntualizzare in una dichiarazione pubblica che, diversamente da La Malfa e pur rispettandone le preoccupazioni dettate dalla «dura battaglia per uscire dalla profonda crisi», egli non riteneva che la questione Finmare potesse essere risolta «con l'eliminazione pura e semplice della flotta di Stato»: «Credo che un rinnovamento [...] sia possibile» – affermò – «così da ridurre progressivamente e sistematicamente il suo deficit e portarla ad un alto grado di economicità e di competitività. Naturalmente sono d'accordo che occorre eliminare, per esempio, le linee passeggeri transatlantiche che rappresentano un peso grave e hanno scarsissima utilità. Ma ci sono servizi che devono essere mantenuti»¹¹.

Il ministro della Marina mercantile, dopo un nuovo incontro con le rappresentanze sindacali, ebbe poi modo di ribadire questi stessi concetti qualche giorno più tardi, in una lunga intervista concessa a Mario Salvatorelli della *Stampa*. La sfida, a suo dire, era quella di fermare il lievitare dei costi per i contribuenti (questi erano saliti da 71 miliardi del 1968 ai 129 del 1972) salvaguardan-

¹⁰ Cfr. G. Migliorino, «Marittimi in agitazione per la crisi dei traghetti», *Corriere della Sera*, 15 settembre 1973; G. Migliorino, «Il futuro della Finmare legato ai tagli del bilancio statale», *Corriere della Sera*, 19 settembre 1973 e «Ristrutturare la flotta mercantile italiana», *La Stampa*, 19 settembre 1973.

¹¹ «I sindacati e Pieraccini rispondono a La Malfa», *Corriere della Sera*, 28 settembre 1973.

do tuttavia quei servizi ritenuti essenziali: «Alla luce delle nuove esperienze stiamo riesaminando la situazione, sia in sede Cipe, anche nel quadro di una politica globale dei trasporti, sia in sede parlamentare. Ma io credo che restino validi i criteri informatori di una riduzione graduale delle linee passeggeri, in particolare transatlantiche, e di un maggiore intervento della flotta di Stato nei carichi merci di ogni genere». Una profonda riorganizzazione del comparto, tutt'altro che facile, andava dunque realizzata ma cercando di evitare strappi e puntando al coinvolgimento delle diverse componenti in causa e in sinergia con altri ministeri, a cominciare da quello dei Trasporti¹². La necessità di realizzare una politica integrata dei trasporti che comprendesse anche «un'azione concreta per lo sviluppo dei porti, della cantieristica, della flotta, così come per la pesca, per il credito navale, per le demolizioni» fu ribadita da Pieraccini nella sua relazione presentata alla Commissione Lavori pubblici del Senato durante la discussione del bilancio del suo ministero¹³.

Tagli al trasporto passeggeri, potenziamento del trasporto merci, sviluppo di quattro poli da realizzare attraverso la creazione di consorzi portuali: Alto Tirreno, incentrato sul porto di Genova, Alto Adriatico, con i porti di Venezia e Trieste, Basso Tirreno, con al centro Napoli e quello delle Puglie con Bari e Taranto: queste, in sintesi, le linee tracciate per l'immediato futuro tracciate in quella sede e ribadite da Pieraccini al Congresso dei marittimi della Cgil, durante il quale egli confermò la volontà di procedere in questa direzione attraverso una politica di dialogo con le parti sociali¹⁴. Una cosa era certa: un'azione incisiva era necessaria perché, come ribadì il quotidiano torinese in un pezzo uscito qualche giorno dopo l'intervista, Finmare era «un secchio pieno di buchi»¹⁵. Momentaneamente accantonata la questione Finmare, Pieraccini, riprese le sue visite presso i principali centri portuali nazionali, incassando il plauso di molto esponenti del nascente movimento ambientalista e in particolare di Antonio Cederna, che sul *Corriere della Sera* ne elogiò l'operato per aver bloccato la vendita all'asta dell'area demaniale di Capo d'Enfola, all'Isola d'Elba¹⁶. Sul finire

¹² M. Salvatorelli, «Intervista a Pieraccini sulla crisi della Finmare», *La Stampa*, 3 ottobre 1973 e Id., «Il destino della Finmare. Intervista a Pieraccini», *La Stampa*, 3 ottobre 1973.

¹³ «Il ruolo della flotta di Stato nello sviluppo delle comunicazioni», *Avanti!*, 5 ottobre 1973.

¹⁴ S. Sabbatini, «Decisivo l'apporto del sindacato per una nuova politica marinara», *Avanti!*, 7 ottobre 1973.

¹⁵ M. Salvatorelli, «Finmare: un secchio che è pieno di buchi», *La Stampa*, 6 ottobre 1973.

¹⁶ A. Cederna, «L'Italia svenduta all'asta», *Corriere della Sera*, 6 novembre 1973. Cfr. inoltre, G. Jacono, «Nello sviluppo del porto il futuro del Ravennate», *Avanti!*, 6 novembre 1973.

di ottobre il governo, e in particolare il dicastero di Pieraccini, si erano però dovuti occupare delle drammatiche conseguenze arrecate dal maltempo alle strutture portuali di Palermo e alla flotta peschereccia. Una violenta tempesta e la conseguente mareggiata si erano infatti accanite sul litorale palermitano e in poche ore avevano provocato il cedimento della diga foranea del porto ed arrecato danni che alcuni giornali quantificarono in alcune centinaia di miliardi. Un «evento eccezionale», come Pieraccini spiegò in sede di Consiglio dei ministri, che richiese tuttavia interventi urgenti e stanziamenti straordinari¹⁷. All'inizio di novembre, nubi ben più minacciose di quelle che si erano accanite contro il porto di Palermo si profilavano all'orizzonte. Le conseguenze della guerra del Kippur provocarono pesanti conseguenze sia sul piano economico generale che sul comparto marittimo, evidenziate ad esempio dai casi della carenza di navi per il trasporto del greggio o dall'attracco forzato, per mancanza di gasolio, di alcuni pescherecci italiani¹⁸. Nell'ambito delle pesanti misure di austerità varate per fare fronte alla crisi energetica determinata dall'embargo petrolifero, Pieraccini dette istruzioni alle Capitanerie di porto di vietare la circolazione delle navi o imbarcazioni da diporto a motore, comprese quelle a vela dotate di motore ausiliario¹⁹. Non mancò anche in questo frangente il tentativo di cercare di cogliere l'opportunità della crisi per tentare comunque quel riassetto del settore più volte auspicato: all'inizio di dicembre giunse infatti la notizia che il governo stava valutando un possibile ingresso di Finmare proprio nel campo del trasporto petrolifero e che l'industria cantieristica – che prima dello *shock* petrolifero aveva manifestato segnali comunque positivi – avrebbe ricevuto uno speciale stanziamento²⁰. Nonostante le gravi difficoltà e l'acuirsi dell'*Austerità*, sempre nel corso dell'inverno 1973-74, con l'annuncio della creazione di un consorzio portuale a

¹⁷ Cfr. M. Righetti, «Danni per trecento miliardi a Palermo: inagibile il porto bloccato dai relitti», *Corriere della Sera*, 27 ottobre 1973; «A Palermo in cinque ore di tempesta più danni di quattro anni di guerra», *Corriere della Sera*, 28 ottobre 1973; «I danni della mareggiata sono centinaia di miliardi», *La Stampa*, 28 ottobre 1973; V. Vasile, «Inchiesta della magistratura dopo il disastro di Palermo», *l'Unità*, 28 ottobre 1973; «Misure urgenti per Palermo», *Corriere della Sera*, 30 ottobre 1973.

¹⁸ «Pescherecci italiani fermi per mancanza di gasolio», *La Stampa*, 17 novembre 1973; W.S., «Drammatiche giornate a Mazara: barche e pescherecci agli ormeggi», *l'Unità*, 27 novembre 1973. Cfr. inoltre G.M., «Occorrono nuove navi per trasportare petrolio», *Corriere della Sera*, 10 dicembre 1973.

¹⁹ «Si precisano le modalità per le misure restrittive», *Avanti!*, 28 novembre 1973.

²⁰ Cfr. G. M., «Possibile l'ingresso della Finmare nel campo dei trasporti petroliferi», *Corriere della Sera*, 10 dicembre 1973; «Industria cantieristica: stanziati 159 miliardi», *Corriere della Sera*, 21 dicembre 1973; C. F., «Cantieri navali: la legge approvata anche al Senato», *l'Unità*, 21 dicembre 1973.

Napoli con una sostanziosa dotazione finanziaria, parvero giungere ulteriori segnali di un primo avvio di quella nuova politica marittima di cui Pieraccini aveva auspicato in più occasioni una celere attuazione²¹.

L'embargo petrolifero ebbe l'effetto di mettere definitivamente in risalto non solo la debolezza strutturale dell'economia del paese ma anche e soprattutto i limiti di tenuta del centro-sinistra. La diversità di approccio tra il partito socialista e il partito repubblicano, incarnata dal confronto sempre più aspro tra Giolitti-La Malfa, accesosi sulle modalità con le quali fronteggiare la crisi e poi definitivamente emerso attorno alla questione delle condizioni del prestito richiesto al Fondo monetario internazionale, fu il fattore che portò all'ennesima rottura della coalizione. Le dimissioni di La Malfa, presentate a Rumor il 28 febbraio, ponevano fine, dopo appena otto mesi, all'ennesimo governo di centro-sinistra²². Ad avvelenare il clima politico, pochi giorni dopo l'avvio della crisi tornarono a circolare le notizie relative al cosiddetto scandalo dei fondi neri Montedison, relativo a somme cospicue versate regolarmente a partire dagli anni Cinquanta a varie forze politiche di governo e, sulla scia di alcune clamorose rivelazioni da parte dell'*Espresso*, poi rilanciate dal resto della stampa nazionale, emerse il coinvolgimento di esponenti politici di primissimo piano della maggioranza di governo e di alcuni partiti di opposizione. In un crescendo di rivelazioni, di pubblicazioni di deposizioni e di liste di nomi anche Pieraccini, insieme a Rumor, Piccoli, Ferri, Talamona, Del Bo, Folchi, Medici, Valsecchi, Pucci, Micheli, Carentini, Nencioni, Malagodi fu accostato all'indagine in corso da parte della procura romana²³. A complicare ulteriormente il quadro si aggiunse il caso delle tangenti petrolifere²⁴. Le trattative per la formazione del nuovo esecutivo, intanto, proseguivano. Al di là delle divergenze tra le forze di

²¹ G. Azzolini, «Il consorzio dei porti napoletani nasce con un kit da 2 miliardi», *Corriere della Sera*, 7 febbraio 1974; Id., «Una diversa politica marittima col consorzio portuale di Napoli», *Corriere della Sera*, 14 febbraio 1974. Cfr. inoltre «È urgente cambiare la politica marinara», *l'Unità*, 11 dicembre 1973.

²² «Rumor dal presidente Leone», *La Stampa*, 2 marzo 1974.

²³ Cfr. G. Pansa, «I fondi neri di Foro Bonaparte», *Corriere della Sera*, 3 ottobre 1973; Enzo Biagi, «I fondi neri», 29 dicembre 1973; V. C., «Punto per punto le sconcertanti rivelazioni dell'«Espresso»», *Corriere della Sera*, 6 marzo 1974; R. Marziano, «Iniziato a Roma l'interrogatorio dei ministri per l'affare del petrolio», *Corriere della Sera*, 7 marzo 1974; F. Carbone, «Fondi Neri», *La Stampa*, 7 marzo 1973; «Il Parlamento indagherà anche sui fondi neri Montedison», *Corriere della Sera*, 10 marzo 1974; «Ecco le nuove rivelazioni sui fondi neri Montedison», 13 marzo 1974; F. Santini, «Nuove rivelazioni dell'Espresso sui fondi neri Montedison», *La Stampa*, 14 marzo 1974.

²⁴ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 489-491.

maggioranza, una strada diversa da quella di un nuovo centro-sinistra appariva impercorribile.

Nella fase intercorsa tra gli impegni di natura ministeriale, Pieraccini si era impegnato anche sul versante della politica culturale e della tutela del patrimonio ambientale e storico-archeologico figurando, tra l'altro, tra i senatori promotori di due disegni di legge: il primo, presentato il 24 gennaio 1969, proponeva alcune modifiche alla legge Bottai del 1939 allo scopo di colmare le lacune irrisolte nella tutela dei beni artistico-storico e sciogliere le incertezze ancora esistenti relativamente ai «diritti dei proprietari degli immobili adiacenti o circostanti zone o complessi archeologici o monumentali»²⁵. Il disegno di legge, appoggiato dalla totalità delle forze politiche, era tuttavia decaduto per lo scioglimento anticipato delle Camere. Esso era dunque stato poi ripresentato con l'avvio della nuova legislatura ed era adesso in attesa di una definitiva approvazione. Il secondo disegno di legge, di cui Pieraccini figurava primo firmatario era invece quello relativo al nuovo ordinamento della Biennale di Venezia, divenuto poi legge 26 luglio 1973, n. 438. Questo impegno politico, unitamente all'interesse personale per l'arte e la cultura fecero sì che, inizialmente, il suo nome venisse associato al costituendo Ministero per i Beni culturali ed ambientali, poi effettivamente istituito, dopo una lunga ed intensa fase preparatoria e di sviluppo, con il decreto legge n. 657 del 14 dicembre 1974²⁶. Il 14 marzo Rumor, che aveva ricevuto l'incarico e condotto le trattative in quelle convulse giornate, diffuse la lista dei ministri. Alla fine, però, a Pieraccini venne affidato il dicastero della Ricerca scientifica e tecnologica.

Ancora una volta, il senatore toscano si mostrò da subito estremamente attivo e propositivo: dalla ricerca potevano infatti giungere a suo avviso alcune delle risposte utili non solo a fronteggiare il difficile momento ma tali da prospettare una strategia di medio-lungo periodo di rilancio del paese. Come Pieraccini ebbe modo di dichiarare in svariate occasioni ufficiali e convegni ai quali prese parte nelle settimane successive, la soluzione alla gravissima crisi energetica sa-

²⁵ Cfr. Senato della Repubblica, V Legislatura, Disegno di Legge n. 432 (senatori Romagnoli, Caretoni Tullia, Pieraccini, Trabucchi, Bergamasco, Cifarelli, Albarello, Levi e Papa), Comunicato alla presidenza il 24 gennaio 1969, Modificazioni all'articolo 21 della legge 1° giugno 1939, n. 1089, recante norme per la tutela delle cose di interesse artistico o storico, adesso in <https://www.senato.it/service/PDF/PDFServer/DF/314209.pdf> (ultimo accesso 24/08/2018).

²⁶ Cfr. «La lista probabile», *Corriere della Sera*, 14 marzo 1974, p. 1 e «La lista dei ministri», *Corriere della Sera*, 15 marzo 1974. Sulla gestazione e la nascita del Ministero dei Beni culturali ed ambientali cfr. A. Ragusa, *I giardini delle muse. Il patrimonio culturale ed ambientale in Italia dalla Costituente all'istituzione del Ministero (1946-1975)*, Milano, FrancoAngeli, 2014, in particolare pp. 352-393.

rebbe potuta giungere promuovendo la ricerca di fonti alternative di energia²⁷. Sempre dalla ricerca sarebbero potuti giungere importanti ricadute non solo per la produzione industriale nazionale ma anche per la sanità pubblica, anche nell'ottica del tanto dibattuto (ma ancora in fase di gestazione) Sistema sanitario nazionale. In questo, egli restava fedele all'impostazione originaria che il partito socialista aveva inteso dare al progetto del centro-sinistra: elaborare, di concerto in particolare con organi consultivi – come il Cnel, enti e altri soggetti pubblici, il mondo dell'università ma anche le parti sociali – un piano di settore da inserire poi all'interno di una più generale programmazione nazionale. Nonostante alcuni significativi risultati (nel 1974 la ricerca scientifica ottenne uno stanziamento pari ad 800 miliardi), il mutato contesto politico, oltre che quello economico e sociale, unitamente ad uno stato di arretratezza della ricerca scientifica in Italia che lo stesso Pieraccini ammise con obiettività in una intervista al *Corriere della Sera*, resero però sostanzialmente inattuabili molti dei suoi propositi²⁸.

Ad ulteriore conferma non solo dell'impossibilità da parte del governo Rumor di realizzare quel cambio di marcia necessario a rilanciare la coalizione ma persino di trovare una intesa su accordi già sostanzialmente sottoscritti sarebbe giunta, alla fine di luglio, la notizia della clamorosa bocciatura in sede di Commissione al Senato, del già citato Ddl di riordino della legge Bottai relativamente ai siti archeologici. *La maggioranza vota contro se stessa*, titolò il *Corriere della Sera*, che poi ospitò un intervento di Antonio Cederna che rappresentava un pesante atto di accusa verso l'ormai agonizzante centro-sinistra: «Curioso è stato [...] l'orientamento politico: favorevole alla legge il rappresentante del governo, favorevoli i comunisti, mentre hanno votato contro democristiani e socialisti che del governo fanno parte (e i socialisti figuravano tra i presentatori della legge!) [...]. L'amara morale della favola è che non è possibile tutelare nemmeno il paesaggio storico e archeologico, che è stato nei secoli la gloria d'Italia e punto di riferimento obbligato per le culture di tutto il mondo»²⁹.

²⁷ Cfr. ad esempio, U. Maraldi, «Annunciato un piano di ricerche per far fronte alla crisi energetica», *Corriere della Sera*, 28 maggio 1974; «Un seminario di studi sul problema energetico», *Corriere della Sera*, 25 maggio 1974; «Si cerca nuova energia», *La Stampa*, 28 maggio 1974.

²⁸ U. Indrio, «Una ricerca scientifica arretrata condiziona lo sviluppo economico», *Corriere della Sera*, 1 ottobre 1974. Cfr. inoltre «Ottocento miliardi nel '74 per la ricerca scientifica», *La Stampa*, 3 ottobre 1974.

²⁹ A. Cederna, «L'amara morale della favola», *Corriere della Sera*, 26 luglio 1974. Cfr. inoltre «La maggioranza vota contro se stessa a danno delle zone archeologiche», *Corriere della Sera*, 26 luglio 1974.

Con le dimissioni, il 3 ottobre 1974, del presidente del Consiglio Rumor e l'aprirsi dell'ennesima crisi si concludeva anche l'esperienza di governo di Giovanni Pieraccini. Il ritiro dalla vita politica sarebbe giunto di lì a poco, con le elezioni del 1976 e la svolta interna al Psi che ne seguì. In attesa di poterne ricostruire con maggiore accuratezza i vari risvolti attraverso la consultazione di carte e documenti d'archivio ancora inedite, in particolare quelle relative alla seconda fase del suo percorso ministeriale, è possibile in questa sede avanzare solo alcune considerazioni di ordine generale.

Innanzitutto, per quanto breve ed influenzata, soprattutto nella ultima parte, dal difficile contesto politico ed economico, la gestione alla guida della Marina mercantile presenta molti tratti in comune con l'esperienza ai Lavori pubblici. In entrambe, l'eredità di Pieraccini fu decisamente positiva. Così com'era avvenuto per il Vajont, in più di una circostanza, infatti, anche mesi dopo che egli aveva lasciato la carica, allorché il dibattito tornò sulle questioni di cui egli si era occupato durante il suo dicastero (in particolare sicurezza in mare, tutela e controllo delle coste) da più parti non si mancò di sottolinearne l'impegno, sia pure in un contesto ancora caratterizzato dalla carenza di risorse, uomini e mezzi³⁰. Egli si presentò come un politico moderno, al passo con i tempi, e grazie a ciò e alle sue indubbie capacità comunicative, alla presenza sul territorio e alla disponibilità al dialogo e al confronto anche in circostanze difficili la sua figura ne uscì positivamente rafforzata nel giudizio tanto dell'opinione pubblica che nel giudizio di molti di coloro che a vario titolo e livello furono i suoi interlocutori. Per lo stesso motivo, sempre con i dovuti distinguo, un analogo parallelismo può essere fatto per le altre due esperienze ministeriali del senatore socialista toscano, quella al Bilancio e quella alla Ricerca scientifica. Si trattò di due esperienze entrambe rilevanti, che Pieraccini affrontò con il consueto piglio ma che, al di là degli sforzi prodotti, produssero scarsi risultati sul piano concreto.

Tra le due fasi del suo impegno di governo (quella del 1963-1964 e quella del 1973-1974) emerge tuttavia abbastanza chiaramente anche una differenza di fondo, una cesura che Pieraccini nel suo dialogo a tutto tondo tra passato e presente con Fabio Vander avrebbe poi confermato indirettamente, dedicando non a caso ampio spazio e riflessioni alla prima e solo poche parole, per giunta velate da un senso di amarezza, alla seconda: «Percepivo [...] una crisi di valori. Era una crisi anche dei partiti, inquieti, divisi, incerti sui loro stessi valori

³⁰ Cfr. A. Ferrari, «Mancano gli uomini e i mezzi per curare le spiagge di tutti», *Corriere della Sera*, 20 luglio 1974; M. Alberizzi, «I diritti del cittadino al mare. Quali sulla carta, quali in pratica», *Corriere della Sera*, 20 luglio 1974; M. Alberizzi, «L'arenile dimezzato», *Corriere della Sera*, 31 luglio 1974; V. Italia, «Saccheggio demaniale», *Corriere della Sera*, 31 luglio 1974; «Il muro di divieti e privilegi che sbarra l'accesso al mare», *Corriere della Sera*, 31 luglio 1974.

fondamentali [...]. Era, si diceva, come trovarsi “in mezzo al guado” e non solo per il Pci»³¹. Il dibattito in corso sugli «equilibri più avanzati» da un lato e la strategia del compromesso storico, lanciata da Berlinguer proprio alla fine del 1973 sulla scorta della lezione dell'11 settembre cileno e del pesante clima frutto della strategia della tensione, prospettavano l'avvio di una nuova e complessa stagione politica mentre la stagione ottimistica del miracolo economico, a causa dell'impatto di molteplici fattori, a cominciare dalla nuova politica dell'amministrazione Nixon e dal primo shock petrolifero, appariva ormai lontana. Per Giovanni Pieraccini era giunto il momento di cambiare. Un'altra pagina del suo percorso biografico si stava per aprire.

³¹ G. Pieraccini, F. Vander, *Socialismo e riformismo*, op. cit., p. 231.

Una seconda vita tutta per la cultura

Vittorio Emiliani

Giovanni Pieraccini lascia la politica attiva nel 1974 dopo essere stato sette volte titolare di Ministero ed essere stato eletto sei volte in Parlamento: quattro alla Camera e le ultime due al Senato. Ha soltanto 56 anni. Diventa presidente di Assitalia e da quell'ufficio di Corso d'Italia a Roma sviluppa una politica di sponsorizzazioni quanto mai attiva e intelligente. Poi, siccome è già di suo un egregio collezionista d'arte contemporanea, si industria per dotare anche Assitalia di una sua galleria. I quadri che più ricordo da lui acquisiti sono un grande Boccioni pre-futurista davvero impressionante e un De Chirico molto giovane, ancora all'Accademia di Monaco di Baviera, che firma la sua prima tela. Dovunque va, Giovanni porta con sé la grande passione e competenza per l'arte e per la musica. Il suo cenacolo di amici a Roma – che riunisce spesso la sera di San Silvestro in via Ciro Menotti 1, sul Lungotevere delle Armi – è straordinario: vi si incontrano Goffredo Petrassi e la moglie Rosetta Acerbi pittrice, Roman Vlad e la consorte Licia Borrelli maestra di restauro archeologico, la vulcanica Adriana Panni presidente della Accademia Filarmonica, pittori come Fabrizio Clerici, straordinario affabulatore, Achille Perilli, Toti Scialoia, lo scrittore Guglielmo Petroni, e tanti altri e altre. Con Vera sempre impeccabile padrona di casa, la quale peraltro continua ad insegnare inglese nelle scuole, amatissima dai suoi alunni.

Anni dopo Giovanni mi confida: «Sai, nel '68, ero a Woodstock...» Lo guardo sbalordito: no, non è possibile, anche il rock più scatenato? «Ma no, ero lì vicino con lo scultore Alexander Calder e col musicista d'avanguardia, sai, John Cage...» e se la ride. Conosco bene i lavori originalissimi di Calder ed ho partecipato ad alcune *performances* di Cage, a Roma e sul “treno sonoro” che nel plumbeo 1977 parte da Bologna per due direzioni: un giorno per Porretta Terme sull'Appennino e l'altro per Ravenna-Rimini. Salgo su quest'ultimo: nel fumo dolce degli spinelli, un mix demenziale di musica d'avanguardia, di musica colta (col flautista Giorgio Zagnoni che passa e ripassa suonando delizie), di folklore romagnolo, di bande musicali di vecchioni riminesi in divisa blu che tanto sarebbero piaciuti a Fellini, accidenti dov'è Federico? Registrano tutto, entusiasti, i francesi del Centro di studi antropologici di Parigi. Ci siamo divertiti come non mai.

A metà degli anni Ottanta, Giovanni ha un'idea che sembra l'uovo di Colombo e però bisogna averla pensata: creare a Roma un Festival musicale e teatrale

internazionale che poggia sullo straordinario secolare impianto delle Accademie e degli Istituti culturali stranieri, a partire dalla Académie de France che ha sede da secoli a Villa Medici come la chiamano i francesi, acquistata apposta da Napoleone, dove il direttore Jean-Marie Drot è subito entusiasta. È un momento felice. Gli ambasciatori di Francia, Spagna e Grecia sono “politici” mandati dai socialisti Mitterrand, Gonzalez e Papandreu: sono un politico di lungo corso come Gilles Martinet che ha sposato una figlia del martire Bruno Buozzi, il costituzionalista Jorge de Esteban, consigliere del premier, e un greco-bolognese rifugiato qua ai tempi dei Colonnelli, Christos Stremmenos, biondo come un ulisside. Nasce il RomaEuropa Festival, con la direzione artistica della giovane ma esperta Monique Veaute che unisce cultura e senso dell’organizzazione, validamente affiancata da Fabrizio Grifasi che oggi cura le edizioni annuali del Festival essendo Monique divenuta presidente.

Saranno stagioni straordinarie a Villa Medici, a Villa Ruspoli al Gianicolo, a Palazzo Falconieri (Ungheria), a Villa Massimo (Germania) e in altri luoghi storici. L’elenco sarebbe lunghissimo. Citerò la “prima” mondiale di un balletto di Maurice Bejart, lui presente, a Villa Medici, l’esecuzione del *Martyre de San Sébastien* di Claude Debussy su testo in francese di Gabriele D’Annunzio, la “prima” pure assoluta per l’Italia del Balletto nazionale cambogiano riapparso da noi dopo la tragedia di Pol Pot, il rivoluzionario Cullberg Ballet di Stoccolma e tanti altri. Fra i più straordinari, il tumultuoso, coinvolgente Zingarò al Galoppatoio di Villa Borghese con incredibili acrobazie incrociate di gitani a cavallo. Come dimenticare un concerto unico nel suo genere (che non so se sia stato registrato) quasi un confronto sonoro al più alto livello fra la grande orchestra carica di effetti di Michael Nyman (l’autore della colonna sonora dei *Giardini di Hampton Court*) e l’orchestra arabo-andalusa, stupefacente, di Tetuàn coi suoi antichi strumenti a corda? O le lezioni dal vivo sui vari tipi di Flamenco a Villa Ruspoli al Gianicolo? Oppure le regie d’opera di Peter Stein all’Argentina e gli spettacoli africani più nuovi e sorprendenti? Le citazioni potrebbero essere infinite, tanti sono state le sorprese nei quasi trent’anni ormai di attività di questa creatura di Giovanni Pieraccini nata dal seno degli Amici di Villa Medici. Ma vorrei ancora sottolineare il decisivo sostegno offerto all’orchestra multietnica di Piazza Vittorio all’Esquilino e alle sue coinvolgenti *performances*, anche operistiche come la *Carmen* di Bizet, rivisitata. Musica e canto.

In quel torno di tempo Pieraccini, assiduo e competente frequentatore del Teatro dell’Opera (è amico dai tempi della giovinezza del direttore d’orchestra Bruno Bartoletti, per esempio) e dei concerti di Santa Cecilia, per sostenere il primo ha l’idea di fondare una associazione Amici dell’Opera che trova in Annarita Bartolomei, che al Costanzi si occupa di mostre e convegni, una attiva e fattiva segretaria. Sono il suo vice, ma Giovanni non è certo un presidente onorifico: in specie negli anni

in cui Bruno Cagli è il bravissimo direttore artistico dell'Opera (*Zelmira* in prima assoluta, *Mosè in Egitto* e *Ermione* di Rossini sono alcune delle perle indimenticabili, come il *Re pastore* di Mozart), l'attività di sostegno degli Amici è molto forte e intensa. C'è ancora un pubblico di appassionati veri che affolla fin sulle scale le presentazioni dei melodrammi in cartellone o dei veri e propri convegni. Memorabile, in particolare, il duetto fra Bruno Cagli e il grande vociologo Rodolfo Celletti sulla vocalità rossiniana. E i convegni vengono accompagnati da mostre di immagini e documenti d'epoca davvero preziose. Ad un certo punto però si profila il pericolo che i 75 mila costumi – molti d'epoca e firmati da grandi artisti come De Chirico e Manzù o prodotti dalla celebre sartoria Caramba – benissimo conservati al magazzino dei Cerchi – vengano “deportati” in uno squallido capannone, infestato dai topi e dall'umidità, a Tor Cervara. Così vuole il potente segretario generale del Teatro, il dc (andreottiano) Fioravante Nanni che in teatro tutti temono. Ed è Giovanni ad assumere con coraggio il peso della campagna pubblica per la difesa dei costumi. «Faremo un'altra battaglia», commenta sorridendo rivolto ad Annarita e a me. E la vince anche stavolta salvando un autentico patrimonio storico-artistico.

Il suo ruolo sarà molto importante, dal 1990 in poi, anche per il nuovo Auditorium di Roma, atteso dal lontano 1936 dopo la distruzione mussoliniana dello storico Augusteo del marchese di San Martino e di Bernardino Molinari, costruito sopra l'Arena del marchese Correa, detto dai romani *er Coreia*. Passano gli anni e non si conclude nulla. Fino a quando il sindaco di una giunta debole e non memorabile di pentapartito, Franco Carraro, non assume una saggia decisione: decidere entro il mese di luglio del 1991 almeno l'area sulla quale collocare il progetto del nuovo Auditorium. Nel novembre del 1990 è però accaduto un fatto nuovo. Una piovosa domenica di novembre mi telefona l'allora giovane architetto comunale Francesco Ghio, figlio di Vittoria Calzolari, già autrice del piano di assetto per l'Appia Antica e assessore della Giunta Argan, e di Mario Ghio altro valido docente di urbanistica a Firenze. Chiede a me e alla mia compagna Annarita, oggi mia moglie, se abbiamo tempo e voglia di andare nel suo studio, in piazza della Libertà, perché ha da mostrarci una cosa interessante a proposito dell'area del nuovo Auditorium. Andiamo nel pomeriggio. Ci apre sul tavolo una carta del quartiere Flaminio indicandoci una macchia bianca: «Qui». È la grande area fra due capolavori di Pier Luigi Nervi, lo Stadio Flaminio e il Palazzetto dello Sport, quindi a lato del Villaggio Olimpico, dove si vanno a ritirare le auto pescate in sosta vietata e là portate dai vigili urbani, in viale De Coubertin. «È tutta comunale?», gli chiediamo. «Tutta, non c'è un solo metro da espropriare, bisogna soltanto cambiare la destinazione d'uso oggi a parcheggio e recuperare lì vicino, ma è possibile, i posti-macchina così sottratti». L'uovo di Colombo. Geniale. Andiamo subito a farla vedere ad Antonio Cederna che se ne mostra entusiasta. Poi

a Giovanni: il melodramma non c'entra molto e però, quando è convinto, "il sor Ribelle" diventa un carro armato, culturalmente parlando.

Come gettarla nel fuoco del dibattito senza sprecarla questa bella idea? Lo stesso autorevole presidente dell'Accademia di Santa Cecilia, maestro Francesco Siciliani, esasperato dall'attesa pluridecennale, si è espresso per Borghetto Flaminio. Bisogna lavorare a livello di consiglio comunale e a questo penserà soprattutto Cederna con l'aiuto trasversale di alcuni "ragazzi" del Pds come Piero Salvagni e Antonello Falomi e di alcuni democristiani di sinistra, Elio Mensurati soprattutto. Ma bisogna formare una "lobby" culturale autorevole a sostegno della proposta. Nel luglio del 1990 ho ripreso l'amara e polemica intervista del maestro Siciliani contro l'inerzia del Comune e del governo nazionale in una serie di trasmissioni musicali che sto realizzando per Radio2 Rai, diretta da un autentico melomane come il bravo Ennio Ceccarini (*Il balen del suo sorriso*) nella quale intervisto personaggi della musica e del teatro su passioni e predilezioni musicali. Realizzo una puntata, bellissima, da Bayreuth, registrata di notte, praticamente, con l'amico Giuseppe Sinopoli là a dirigere il prediletto Wagner e fra le molte cose Giuseppe, che è un grande collezionista di vasi e di sculture antiche, promette polemicamente: «Se il sindaco Carraro realizza il nuovo Auditorium, gli regalo uno dei miei vasi greci da esporre nell'atrio del nuovo Auditorium». Passo all'*Unità* la sintesi dell'intervista. Ci montano sopra un paginone "sparando" quell'affermazione di sfida. La sera stessa si festeggiano i cento anni del vecchio Circolo al quale sono associato, a Porta Pinciana, la Società Ginnastica Roma 1890, presieduta anche dal grande sindaco Nathan. Arriva Franco Carraro e, nel discorso di saluto, si rivolge a me come se fossi io il responsabile di quel guanto di sfida: «Vedrai, Emiliani, l'Auditorium lo faremo, lo farà questa Giunta!» Sorrido, assento, prendo nota, e diffondo la notizia. Giovanni Pieraccini ha un'idea geniale: presentare in una tavola rotonda autorevole il progetto che Francesco Ghio e Maria Grazia Cianci, poi sua moglie, hanno approfondito andando a studiare gli auditorii di mezzo mondo e quello, assai più problematico, dell'architetto Edoardo Monaco che propone di collocarlo nella bella zona collinare di Villa Piccolomini, fra Aurelia Antica e via Gregorio VII in un'area lasciata inutilizzata dall'Accademia d'arte drammatica, probabilmente coperta da vincoli di ogni tipo. Noi passeremo per gente al di sopra delle parti e dai giornali il progetto-Ghio prenderà tutto il vento per decollare. Intanto Pieraccini ha avuto su di esso il consenso di personaggi autorevoli quali Goffredo Petrassi, decano della musica a Roma, e Roman Vlad. Siccome *Repubblica*, della quale Vittorio Ripa di Meana è avvocato e amministratore, è schieratissima a favore di Borghetto Flaminio, mi aspetto che il mio ex giornale, *Il Messaggero*, diretto da Mario Pendinelli, abbia, se non altro, la furberia

editoriale di assumere un'altra posizione. Invece no, si appiattisce anch'essa sul Borghetto. In quel periodo collaboro al *Tempo*, diretto da un amico, Marcello Lambertini, che convinco facilmente a sostenere la nostra causa, ma è un debole supporto. Comunque andiamo avanti decisi battendo e ribattendo sul fatto che si vogliono calare nell'area sotto la rupe di Villa Strohl Fern ben 150.000 metri cubi di cemento, un nuovo Hilton insomma, pari a quello imposto a Monte Mario dalla giunta Ciocchetti nel 1960 coi voti del Msi. Una follia.

Ormai la stretta finale di giugno si approssima. Nei primi giorni del mese Gianni Letta coordina su Canale 5 un dibattito a più voci sul problema: Vittorio Ripa di Meana, Bruno Cagli, l'arch. Pier Mario Lugli e l'allora capogruppo dei Verdi in Campidoglio, Francesco Rutelli il quale è il più risoluto, se non l'unico, a respingere l'ipotesi di Borghetto Flaminio a vantaggio di quella del maxi-parcheggio presso il Villaggio Olimpico. Sembra piacere quasi a tutti però l'ipotesi avversata da noi, da "Italia Nostra" e da Rutelli. Piace anche alla Cgil (chissà perché), ai notabili romani, a molti esponenti del mondo musicale, anche se richiede almeno due tunnel stradali per garantire accessi adeguati alle auto da parcheggiare, sempre sottoterra (figurarsi gli ingorghi all'uscita). Riesco a far rilanciare sul *Tempo* la "nostra" soluzione: "Auditorium di Roma. Avanti, c'è posto nel parcheggio del Flaminio", titola un bravo cronista, Paolo Censoni che segue tutta la partita. Ma il fronte pro-Borghetto è compatto da *Repubblica* al *Messaggero* supinamente (e inspiegabilmente) allineato. «È la collocazione di gran lunga più idonea», sentenza sicuro di sé Paolo Portoghesi. «Una zona perfetta» gli fa eco il regista Franco Zeffirelli. Sembra fatta. Dà loro la replica sulle colonne de *l'Unità* l'urbanista Vezio De Lucia che è stato il più giovane direttore generale all'Urbanistica, prontamente rimosso dal pessimo ministro Prandini: a Borghetto Flaminio ci sono soltanto tre ettari utilizzabili (con le opportune rimozioni di attività preesistenti), mentre presso il Villaggio Olimpico ve ne sono sette, del tutto liberi e già di proprietà del Comune. C'è ormai un grande nervosismo. Giovanni Pieraccini, che tiene toni bassi, equilibrati, va ad esporre al sindaco Carraro e agli assessori Battistuzzi (Cultura) e Redavid (Lavori Pubblici) il progetto di massima del maxi-parcheggio vicino al Villaggio Olimpico insieme ad alcuni autorevolissimi personaggi come Massimo Bogianckino già soprintendente all'Opéra di Parigi e al Maggio Fiorentino, Giorgio Tecce rettore della Sapienza, il costituzionalista Leopoldo Elia gran frequentatore dei concerti, i tre musicisti più in vista a Roma, e non solo: Goffredo Petrassi, Roman Vlad ed Ennio Morricone, il pittore Piero Dorazio. Ci vado anch'io. Nessun giornale ne dà notizia, tranne il solito *Tempo*. Siamo al massimo del settarismo. Carraro si limita a ribadire che il 19 giugno il consiglio comunale sceglierà l'area. La mattina del 6 giugno mi trovo a coordinare una inte-

ressantissima tavola rotonda sull'archeologia romana nella sede dell'American Express che ha sponsorizzato una grande ricerca sulla Roma delle origini svolta da istituti, università, organismi italiani e stranieri, coordinati dall'americano Scott Darby. È presente il soprintendente di Roma, Adriano La Regina. Ad un certo punto una signora di bell'aspetto che non ho mai visto e che non rivedrò mai più (forse un angelo della musica) si alza e chiede a La Regina:

«È vero che si sono trovati importanti reperti archeologici nella zona di Borghetto Flaminio?»

«Abbiamo già ritrovato in quella zona la bellissima ara esposta alla Casetta del Notariato e altre cose ci saranno. Siamo ai bordi della Via Flaminia che qui comincia e quindi bisognerà compiere altre esplorazione, se si decide di fare l'Auditorium...»

«Quindi è un'area archeologicamente sconosciuta che dovrebbe essere valorizzata», insiste lei.

«Sì, certo, lungo i bordi della Flaminia è probabile che vi siano altri sepolcri, dei monumenti funerari», conclude La Regina.

Il dibattito si chiude, ma, prima della fine, lo stesso soprintendente illustra una recente scoperta: quella di un vaso del VIII secolo con una scritta in greco trovata nella zona, allora poco esplorata, di Gabii, importantissima perché dimostra che la lingua greca non arrivava a Roma soltanto dalle colonie elleniche meridionali, di Cuma per intenderci, ma anche da est, dalla Prenestina (dove poi si è trovata una intera reggia arcaica, all'Osteria dell'Osa). E dove manda, secondo la leggenda, il pastore Faustolo i gemelli Romolo e Remo a studiare le lingue? A Gabii, guarda caso.

Mi aggrappo al telefono e parlo con un cronista dell'Ansa che conosco: «Ti vendo una notizia in esclusiva su di un vaso greco che si connette a Romolo e Remo se tu dai con risalto la dichiarazione di Adriano La Regina secondo il quale Borghetto Flaminio è un'area archeologica di rilievo». Accetta volentieri. Gli racconto tutto. Verso le 15, mentre già nell'aula Giulio Cesare del Campidoglio si discute animatamente dell'Auditorium, le telescriventi battono la dirompente notizia su Borghetto Flaminio. I sostenitori di quella soluzione sono come impazziti. Chiedono a La Regina di smentire, di rettificare. Lui lo fa, ma in modo da rendere anche più pesante la primitiva dichiarazione fatta alla presenza dei colleghi archeologi di tutto il mondo. Segniamo un bel punto a nostro favore. La notizia, bellissima, del vaso greco viene ignorata da tutti i quotidiani italiani (tranne *Il Secolo XIX* al quale collaboro), mentre il *New York Times* la valorizza in prima pagina. Come siamo provinciali.

Franco Carraro, stanchissimo, sospende la seduta per riaprirla alle 21. Fa molto caldo. Esordisce Renato Nicolini che comincia con una vera e propria demolizione, dati e cifre alla mano, di Borghetto Flaminio. Nei banchi della Dc ci

sono larghi vuoti, segno di imbarazzo, di indecisione. Alle 22 prende la parola Francesco Rutelli e parla per un'ora e mezza, ancor più minuzioso, puntiglioso, documentato di Nicolini, contro Borghetto e a favore del Villaggio Olimpico. «Se nulla cambia», avverte sorridendo, «vi faremo vedere i sorci verdi». Piero Salvagni (Pds) uno dei “ragazzi” di Petroselli parla in maniche di camicia e, rivolto alla Dc, la avverte che mai si uniranno a loro per chiedere al governo 150 miliardi per un Auditorium che loro vogliono far sorgere in un'area angusta e sbagliata. Un altro siluro a Borghetto lo tira il capogruppo socialista Bruno Marino annunciando l'astensione del suo gruppo su quella soluzione.

Poco dopo la mezzanotte tocca ad Antonio Cederna, eletto nella lista del Pds quale indipendente di sinistra. Molti dc lasciano i banchi e vanno a sedersi sul pavimento davanti a lui. Vale la pena di riferire il suo racconto. «Mi alzai in piedi e mi sembrava di essere un senatore romano. Parlai sciolto, più del solito: avevo bevuto un bicchiere di Fernet, forse due». I presenti riferiscono che in effetti Antonio pronunciò uno dei suoi discorsi più belli e convincenti. La cronaca del *Corriere della Sera* parla di un “grande vecchio” che attacca a fondo «la scellerata impuntatura di costruire un hotel Hilton tra la collina di Villa Borghese e la Flaminia. Il ragionamento è appassionante: alla fine il consiglio è in piedi. Più degli altri i democristiani, che ostentano platealmente un lungo applauso, Sono passati 45 minuti dalla mezzanotte. È fatta. La Dc ha cambiato idea nel giro di undici ore». Antonio si schermisce davanti alle congratulazioni festose di compagni e avversari, ricorda che una trentina di anni prima aveva perso (allora era radicale eletto dal Psi) la grande battaglia contro l'Hilton a Monte Mario. «Allora mi portarono un rabarbaro e avevamo perso. Oggi ho bevuto un altro amaro e però abbiamo vinto...» Fra Pds e Dc sono intercorsi colloqui e mediazioni riservate su di un abbozzo di intesa, ma il discorso “senatorio” di Cederna rimane un suggello decisivo.

Un passo avanti strategico l'abbiamo dunque compiuto, l'area dell'Auditorium è stata scelta. E adesso? Bisogna tenere in caldo il discorso passando alla fase della progettazione. Va in crisi la Giunta Carraro ma le subentra un Carraro-bis con assessore alla Cultura il docente di architettura alla Sapienza, Lucio Barbera in quota Psdi. Col quale Giovanni Pieraccini comincia tessere la tela “rivoluzionaria” per un concorso a inviti. Che subito suscita la fiera protesta degli Ordini professionali degli architetti e degli ingegneri (il presidente di questi ultimi, Giacomo Rizzi, chiede addirittura l'esclusione di concorrenti stranieri). La nostra idea è invece che debba essere una gara internazionale del più alto livello fra architetti o ingegneri che abbiano già realizzato almeno un auditorium. Fra gli italiani c'è soltanto Renzo Piano che ha firmato quello del parigino Beaubourg e ristrutturato la sala del Lingotto a Torino.

In Campidoglio, andato in crisi pure il Carraro-bis, subentra nel 1993 il commis-

sario straordinario Alessandro Voci il quale nomina però vice-commissario alla Cultura, l'assessore precedentemente in carica Lucio Barbera il cui ruolo sarà fondamentale in materia di Auditorium. A questo punto, superando lo sbarramento delle polemiche corporative, il nostro Comitato decide di organizzare al Palazzo delle Esposizioni una conferenza-stampa nella quale lanciare l'idea del concorso internazionale a inviti appoggiata da architetti e urbanisti come Carlo Melograni, Vittoria Calzolari, Vezio De Lucia, Vieri Quilici, Vanna Fraticelli, Marcello Vittorini, Sergio Bracco, dai soprintendenti degli Enti lirici e sinfonici Francesco Siciliani, Bruno Cagli, Massimo Bogianckino, Giorgio Vidusso, Carlo Maria Badini, dai musicisti Goffredo Petrassi e Roman Vlad, dalla presidente dell'Accademia Filarmonica, Adriana Panni, dal rettore della Sapienza, Giorgio Tecce, dai pittori Piero Dorazio, Fabrizio Clerici e Achille Perilli, dal fondatore del Censis, Giuseppe De Rita, oltre ad Antonio Cederna, a Giovanni Pieraccini e a chi scrive.

Alla conferenza-stampa di presentazione al Pala Expo vengo avvicinato da una persona che lì per lì non riconosco e che in tono confidenziale mi fa: «Ma Vittò, quanto costa 'sto concorso a inviti?» «Sui 2 miliardi e mezzo di lire, circa 200 milioni per ogni studio invitato, più 400 per la giuria e per la mostra dei progetti...» «Allora lo finanziamo noi di Roma Capitale», assicura. Ho riconosciuto Nicola Scalzini, socialista, uno del gruppo di Giolitti all'Ufficio del Piano, ora direttore dell'Ufficio Programma di Roma Capitale istituita con la legge Craxi-Mammì. «Se aspettate il Comune, state freschi...» E così sarà. Poco tempo dopo la notizia ufficiale del finanziamento del concorso al quale vengono invitati progettisti americani, spagnoli, tedeschi, inglesi, giapponesi e l'italiano Renzo Piano. Della commissione autorevolmente presieduta da Roman Vlad fanno parte italiani e stranieri di alto livello. I due progetti più belli e funzionali sono quello di Renzo Piano, dichiarato vincitore, e l'altro dell'olandese Herman Hertzberger. Bello anche questo, ma col difetto di un impatto troppo forte con la collina di Villa Glori che sorge sullo sfondo.

Siamo arrivati al 1994 e in Campidoglio c'è una solida giunta di centrosinistra guidata da Francesco Rutelli (è stata la prima elezione diretta di un sindaco, suo avversario Gianfranco Fini). Francesco, il "ragazzo col motorino" (slogan vincente) ha fortemente sostenuto il progetto. In luglio l'architetto Piano presenta il progetto dettagliato per 146.000 metri cubi con le tre sale e tutto il resto, compresa l'area "profit". Sono come tra grandi violoncelli o contrabbassi coricati con un interno tutto di legno, anzi di ciliegio americano, per fare cassa armonica. Il costo preventivato è sui 200 miliardi di lire. Dove trovarli? Il Comune non ha risorse. I privati non sono allettati se non gli si offrono cubature edilizie in premio. Giunge in nostro soccorso la sorte. Per una congiuntura astrale favorevole, il governo Berlusconi in carica dalla primavera del '94 viene

fatto cadere dal “ribaltone” provocato da Bossi e dalla Lega. Gli subentra un governo “tecnico” presieduto da Lamberto Dini nel quale siede un ministro musicofilo e quasi musicologo: Paolo Baratta. Che ha due deleghe importanti, anche sul piano specifico: Lavori Pubblici e Ambiente. Mentre Nicola Scalzini è diventato sottosegretario e presidente della commissione per Roma Capitale. A quel punto Baratta ingaggia col ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio un vero e proprio braccio di ferro: il bi-ministro chiede che lo Stato impegni per il nuovo Auditorium di Roma ben 254 miliardi di lire da ripartire in tre annualità appena. Monorchio si oppone non senza valide ragioni tecniche ad un finanziamento così cospicuo in tre sole annualità. Alla fine la vince Baratta e il maxi-finanziamento passa. Tutto finito? Neppure per sogno. Iniziati i lavori di scasso e di sterro affiora in quell’area vicina al Tevere non una villa ma una fattoria romana di epoca arcaica che gli archeologi considerano una sorta di “unicum”. Bisogna rifare gran parte del progetto, alzare di otto metri il livello delle tre sale e, purtroppo, sacrificare in larga misura quell’area commerciale dalla quale ci si riprometteva di ricavare dei profitti in qualche modo compensativi. Inoltre il consorzio di ditte vincitore dell’appalto si impantonerà, non so quanto volutamente, nella esecuzione forse sperando di spuntare alla vecchia maniera aumenti di prezzo in corso d’opera. Il sindaco Francesco Rutelli avrà il coraggio di annullare quel primo appalto e di riappaltare la grande opera. Con successo.

Alla Camera c’è però chi tenta un colpo di mano contro l’autonomia dell’Accademia nazionale di Santa Cecilia che da molti anni elegge da sé, col voto cioè degli accademici, il proprio presidente che è pure il soprintendente e il direttore artistico della stagione dei concerti. Viene in aula un decreto sulle Fondazioni musicali. Fino alla sera prima (me ne sto occupando personalmente) il testo è corretto: viene cioè mantenuta quella positiva “diversità” cecilianica rispetto agli altri enti ben più invasi da politiche spartitorie. Lo leggo appena viene distribuito in aula e con grande sbalordimento scopro che la “diversità” è sparita, cancellata, con un tratto di penna. Credo di capire chi sia l’autore della manovra: un non-accademico che spera così di diventare presidente, per via politica. Ci sento anche un profumo di massoneria. Mi precipito giù dall’alto del mio banco verso quello del governo e prendo quasi di petto un vecchio amico, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Guglielmo Negri detto Dodi, vecchio repubblicano e già segretario generale a Montecitorio. «Ma cos’è successo? Guarda qua, come mai? Come mai?» Dodi cerca di calmarmi. «Vittorio, fa’ una cosa: presenta subito un ordine del giorno, facciamolo approvare con grande maggioranza e sarà impegnativo come un articolo del decreto». Mi metto subito al lavoro, cerco alleati ovunque, anche a destra, intervengo sull’ordine del giorno. Passa a larghissima maggioranza. La manovra è stata sventata.

Il gigante dell'Auditorium intanto cresce e cresce bene, nonostante questi inciampi. Vado tante volte sul cantiere anche perché sono amico del capo cantiere per il Comune, Romolo Cupellini. Il montaggio dei grandi pannelli lignei sospesi sul soffitto della sala maggiore (127 pezzi ciascuno) è emozionante. Lavorano bene ditte e maestranze casertane, romane, torinesi. Il 21 aprile 2001 vengono inaugurate le due prime sale, la media (intitolata a Giuseppe Sinopoli prematuramente scomparso) e la piccola (più tardi dedicata a Goffredo Petrassi). A Rutelli succede, nel maggio 2001, Walter Veltroni al quale tocca, insieme al neo-soprintendente di Santa Cecilia Luciano Berio (Cagli si è dimesso per protesta contro il corporativismo di coro e orchestra) l'onore dell'inaugurazione della sala maggiore chiamata "di Santa Cecilia" quale risarcimento dell'Augusteo picconato personalmente da Benito Mussolini nel 1934 e finito di demolire nel 1936. Nel discorso inaugurale viene appena citato Rutelli, vengono ignorati i soprintendenti che si sono battuti per quella grande opera culturale: Francesco Siciliani e Bruno Cagli. Nemmeno una parola per Antonio Cederna, mancato purtroppo nell'agosto del 1996, né, tantomeno, per Giovanni Pieraccini, fra i protagonisti, invece, decisivi di quella lunga, difficile ma vittoriosa battaglia per Roma e per l'Italia. Poco valorizzato anche l'apporto di Gianni Borgna, assessore fattivo alla Cultura sia con Rutelli che con Veltroni.

L'inaugurazione del nuovo Parco della Musica non ferma Giovanni. La sua attività culturale e politica è incessante. Continua ad occuparsi del Festival Roma Europa, al quale aggiunge il Festival Puccini di Torre del Lago, vuole far presentare un disegno di legge che promuova quattro Festival musicali nazionali (dal Rossini di Pesaro al Puccini di Torre del Lago), rilancia dalla presidenza dell'Isle studi e convegni importanti sui temi quanto mai attuali dell'Unione europea, dei Parlamenti e dei governi nazionali, a Viareggio promuove alcuni libri fondamentali sull'impresa ormai storica – che fu anche "sociale", per dare pane e lavoro a braccianti e manovali – della piantagione delle bellissime pinete sul litorale, ora spesso in difficoltà. Lui per primo non finiva di sorprendere gli amici: una delle tante volte che ci sentimmo (le telefonate erano quasi quotidiane, con sue analisi politiche "catastrofiche", e purtroppo aveva ragione) lo trovai sul cellulare alla Galleria comunale di Viareggio – alla quale aveva già donato migliaia di fogli di litografie e di altre stampe d'autore – dove una volta discuteva (pensa te) di robotica museale e un'altra stava concludendo un incredibile accordo con la Cina per uno scambio di corsi di stampa grafica fra Viareggio e Pechino. Che dire? Grazie, Giovanni. Grazie, per essere stato nostro amico e fratello maggiore, con Vera, e per esserci stato. Con le tante "battaglie" combattute per tutti. L'ultima contro i famelici, inesausti cavatori delle tue Apuane, in difesa del piano paesaggistico regionale della tua Toscana, della tanto amata Versilia.

La Fondazione RomaEuropa fra storia e ricordi¹

Giovanni Pieraccini

Ventacinque anni fa! Stranamente ho un ricordo visivo del giorno in cui Jean-Marie Drot venne a trovarmi nel mio ufficio di presidente dell'Assitalia. Vedo la mia stanza inondata dalla luce solare che entrava dalle grandi finestre e mi vedo seduto accanto a lui sul divano. Non veniva a trovare il politico e il ministro che ero stato, ma il possibile sponsor. Veniva a propormi l'avventuroso progetto di un Festival a Villa Medici che non aveva una lira né uno strumento per farlo. Sapeva che io avevo impegnato l'Assitalia, fra le prime e poche aziende italiane, in un'intensa politica di sponsorizzazioni culturali a tutto campo. Quello che non sapeva è che trovava un terreno fertilissimo.

Ho sempre avuto due passioni predominanti: la politica e l'arte. Può anche darsi che nella loro coesistenza talora si siano danneggiate a vicenda, ma comunque mi hanno accompagnato nella vita. Alla Normale di Pisa, a Firenze come giovane assessore della prima giunta democratica fiorentina e come redattore dello straordinario giornale del CLN, la *Nazione del Popolo*, a Roma come parlamentare, direttore dell'*Avanti!* e ministro ho sempre lavorato nel campo culturale e intorno a me si è formata, sempre più larga, una schiera di artisti e intellettuali miei amici. Ne ricordo qualcuno, alla rinfusa: Montale, Saba, Ungaretti, Bigongiari, Carlo Levi, Bilenchi, Cassola, Cancogni, Pratolini, Bassari, Berto, Tobino, Malerba, Zevi, Vigorelli, Baricco, Petrassi, Siciliani, Cagli, Vlad, Morricone, Della Piccola, Bussotti, Adriana Panni, Boulez, Fellini, Pontecorvo, Lizzani, Monicelli, De Chirico, Guttuso, Dorazio, Pietro Cascella, Padovan, Corpora, Strazza, Scialoja, Alechinsky, Alexander Calder e poi la generazione di Marotta, Santoro, Sanna e altri ancora.

Non esibisco questo elenco come un vanitoso medagliere, ma perché risulti chiaro come Jean-Marie avesse trovato un interlocutore strettamente legato al mondo dell'arte. Infatti accettai subito il suo progetto di festival.

Per prima cosa creammo l'Associazione Amici Villa Medici, come me presidente e Jean-Marie vice, che ebbe subito moltissime adesioni, fra le quali mol-

¹ Riproduciamo qui l'introduzione di Giovanni Pieraccini al volume, *1986-2010: 25 anni di RomaEuropa festival, una generazione avanti*, Milano, Mondadori Electa, 2010. Rivolgiamo i nostri ringraziamenti a Monique Veaute per averci autorizzato a riprodurre il testo.

ti dei nomi citati. Fra l'altro ci furono subito vicini Francesco Siciliani con la sua Santa Cecilia e Adriana Panni, ricostruttrice fin dalle radici della gloriosa Filarmonica, amica di grandi personalità dell'arte e della cultura, a partire da Stravinskij.

Avevamo così creato lo strumento per fare il Festival e l'Accademia poteva ora ospitarlo.

Ponemmo mano ai problemi finanziari e iniziammo con due sponsor: l'Assitalia e l'ENI. Molto presto se ne aggiunsero altri. Così partimmo per il primo festival del 1986.

Aprire Villa Medici non fu indolore, Drot dovette affrontare ostilità e dissensi di una parte – conservatrice – della cultura francese. Intorno all'Accademia si scontravano due concezioni: la prima la vedeva come un luogo sacro agli studi, raccolto e austero, un *hortus conclusus*. L'altra invece – era quella moderna di Jean-Marie – come un centro di vita culturale, aperta al dialogo italo-francese, ma anche alle altre civiltà europee, alla vita moderna, e alla città. In questo quadro si collocava il Festival. C'erano tra gli oppositori personalità importanti della cultura francese tra le quali, autorevole, il grande storico André Chastel, ma vinse Jean-Marie.

Era egli stesso nella sua persona una piccola rivoluzione perché per la prima volta sul prestigioso seggio di direttore dell'Accademia, dove si erano seduti grandi nomi dell'arte, spesso di fama internazionale, saliva un uomo della televisione, espressione del mondo nuovo della tecnica e della comunicazione. Anche per questo c'erano state perplessità e malumori.

Jean-Marie era un uomo massiccio, con una libera corona di capelli sulle tempie, solido come un combattente eppure sottile per la sua cultura moderna. Faceva bellissimi documentari televisivi, era scrittore, saggista, romanziere, aveva un'esperienza internazionale. Viaggiava colmo di interesse e curiosità per i luoghi e i popoli che incontrava. Amava la Grecia con la sua classicità che trovava nelle splendide isole immerse nell'Egeo e amava Haiti con la sua arte e i suoi pittori popolari. Amava anche Roma, pur se diceva che lo «spaventava nella misura in cui la modernità è quasi assente, per non dire rifiutata». Voleva perciò risvegliarla per le sue grandi potenzialità e anche a questo mirava il progetto di Villa Medici e del Festival. Ci riuscimmo, insieme ad altre forze rinnovatrici. Jean-Marie ebbe un'altra felice intuizione, perché «scoprì» e portò a Roma con sé fin dal 1984 Monique Veaute. Fu un'intuizione sorprendente perché non era facile prevedere la sua capacità di dirigere un festival.

Monique Veaute era giovane e bella e anche per queste doti esercitava un fascino naturale, che le apriva la collaborazione di molti. Lavorava alla radio francese creando e dirigendo programmi musicali, ma non si era mai occupata di dan-

za o dell'organizzazione di un festival. Intelligente, colta, fiduciosa in se stessa, capace di rapide decisioni in piena autonomia, qualche volta impulsiva con entusiasmi improvvisi (talora anche troppo). Aveva una notevole capacità di stabilire proficui legami con le persone che avvicinava e di creare una rete anche a livello europeo di collaborazioni. Senza di lei dubito che sarebbe nato il nostro Festival, subito di alto livello.

Anche lei incarnava nella sua persona i nostri ideali di dialogo fra le civiltà dell'Europa e di unione europea, perché le sue origini si collocavano fra le due sponde del Reno con il padre francese e la madre tedesca, sulla frontiera della guerra, ma anche, a guerra finita, nel cuore franco-tedesco, della riconciliazione e dell'avvio del processo unitario del nostro continente.

È cominciata così la stagione degli Amici e del Festival di Villa Medici, dal 1986 al 1990. I confini del dialogo del dialogo italo-francese furono presto superati e già nel 1988 cominciarono a collaborare con noi i tedeschi di Villa Massimo. Avemmo il sostegno di due governi: italiano e francese, e quello della Cee, della Regione Lazio, entrata fra i soci fondatori qualche anno più tardi, del Comune di Roma, di Santa Cecilia e della Filarmonica e portammo avanti il nostro avvicinamento alle numerose Accademie straniere a Roma.

Il festival nacque fra grandi consensi, ma anche con qualche attacco. Ci accusarono di aver dato vita a una manifestazione elitaria, per pochi intellettuali snob, lontani dai reali problemi del nostro tempo. Erano le voci di una parte della sinistra che invecchiava nel suo zdanovismo e di una destra arcaica, arroccata su una visione statica e immutabile dell'arte come un sublime edificio, che non doveva essere minacciato da nessuna avanguardia, un Partenone eterno, nell'implacabile luce della classicità greca. Non avevano il minimo sospetto dell'inquietudine che percorre la stessa classicità.

In verità furono poche voci e non ebbero alcuna influenza sul nostro sviluppo e perciò sembrerebbe inutile parlarne. Invece io credo che sia bene soffermarci su di esse perché sotteraneamente continua a circolare l'idea che i nostri festival siano effettivamente un po' troppo elitari e difficili, privilegiando le avanguardie, le rotture, le avventure. Lo pensano perfino alcuni nostri amici che pure amano la modernità. In realtà, è dura a morire la visione dell'arte come uno stabile valore della civiltà umana che non è facile identificare nelle radicali avventure dell'arte contemporanea. Se è vero, come lo è, che l'arte e la poesia sono stabilmente fra le basi della civiltà, è anche vero che sono molteplici i modi di esprimerle e realizzarle, che variano con il passare dei tempi e delle generazioni, in un perpetuo fluire. La storia non è mai stasi e l'arte è nella storia.

Il paradosso è che i veri "elitari" sono loro, chiusi nell'empireo della grande arte del passato fra i capolavori e i grandi artisti da Omero a Shakespeare, da Dante a

Goethe che ammirano con la loro intelligenza e raffinatezza, lontana da tumulti, incertezze, avventure dell'arte de nostro tempo.

Noi non fummo, e non siamo, mai elitari e distaccati dalla realtà del mondo presente. Al contrario noi siamo sempre stati e siamo profondamente immersi nella drammatica crisi dei nostri giorni, irta di contraddizioni e di minacce, dalle guerre al terrorismo; dal disastro ambientale alla fame nel mondo, dai razzismi ai fondamentalismi, dagli squilibri crescenti all'interno della società e fra i popoli. Vediamo la frantumazione dei valori collettivi e il progressivo indebolimento dello Stato, l'individualismo che non è la centralità dell'uomo ma il suo asservimento al mercato e al consumo, vediamo l'ambiguità di una rivoluzione scientifica e tecnologica che dà all'uomo straordinari poteri sulla stessa natura e nello stesso tempo apre la strada al pericolo di una società disumana. Sentiamo la profonda inquietudine che ci avvolge tutti, e tuttavia vediamo un moto opposto che della globalizzazione vuol fare lo strumento per creare, nel rispetto delle diversità, una civiltà fondata su valori comuni di collaborazione, di libertà e di pace. Vediamo crescere una civiltà fatta di incroci, di contaminazioni artistiche, culturali, sociali capaci di dar vita a un mondo nuovo. Noi siamo da questa parte, non siamo raffinati esteti di una rarefatta atmosfera alessandrina, né i ballerini sulla tolda di un Titanic. Non siamo neppure, e non saremo mai, i portatori di un'ideologia o di una tendenza; non saremo mai censori poiché al centro di tutto sta per noi la libertà dell'espressione e della ricerca. Le voci delle avanguardie, gli esperimenti artistici più audaci, le rotture con la tradizione sono le libere voci degli artisti del nostro tempo, di cui portiamo la testimonianza. Se i nostri critici ascoltassero per davvero quello che gli artisti dicono con il loro linguaggio di avanguardia, li troverebbero impegnati sia nella denuncia della crisi, sia nella difesa della libertà e nella ricerca di un mondo migliore. Essi rappresentano il fermento vitale che traversa la crisi, non certamente l'astrazione della realtà.

Del resto la migliore risposta alle accuse di elitarismo è data dalla presenza ai nostri festival di decine di migliaia di spettatori e soprattutto dai giovani che trovano nelle nostre manifestazioni il loro linguaggio.

Non è neppure vero che abbiamo dato spazio soltanto alla modernità cancellando le opere del passato, le tradizioni, la storia. Sappiamo bene che ciò sarebbe aberrante poiché il futuro nasce dal passato e non si possono tagliare le radici della nostra storia senza fare appassire i fiori del futuro. Fin dai primi festival trovate l'arte del passato: per esempio D'Annunzio e Debussy, trovate la musica classica con le grandi orchestre, il racconto dell'antichissima Via dell'Ambra che univa, con incredibile coraggio, il nord e il sud dell'Europa. Trovate la mostra sugli architetti italiani di San Pietroburgo, le musiche etniche e antiche

dell'Asia centrale, le sacre epopee dell'India, la musica araba, la voce dell'Africa, le usanze del Nepal. La nostra modernità è dunque ben radicata nella storia. Del resto gli stessi artisti di avanguardia erano e sono consapevoli di questi legami. Si pensi all'*Ulisse* di Joyce ridotto ai "viaggi" del piccolo ebreo nella sua Dublino, così lontani dall'eroe omerico e pur così legati al grande poema classico. Mi viene in mente un verso di Beaudelaire immerso nei dolori della Parigi caotica nei *Fleurs du Mal*: «Andromaque, je pense à vous».

Infine, quasi a tranquillizzare i timori dei conservatori, devo dire che lo stesso fluire della storia trasforma le avanguardie in classicità, così come sistematizza, istituzionalizza le rivoluzioni. Chi avrebbe mai pensato, nelle burrascose notti dei futuristi che proclamavano un'auto in corsa più bella della Nike di Samotracia e volevano chiudere i musei, che per loro si sarebbero aperti un giorno proprio i musei di tutto il mondo per esporre le loro opere? Chi avrebbe potuto immaginare nel tumulto e fra i fischi della "prima" parigina della *Sagra della primavera* di Stravinskij, che essa sarebbe entrata in tutte le sale di concerti fra i capolavori della musica? E chi poteva immaginare di trovare anche lo scandaloso *Ulisse* di Joyce fra le grandi opere della letteratura mondiale?

Negli anni del festival di Villa Medici cominciammo a lavorare nell'appartamento del Cardinale Ferdinando al piano nobile della Villa. Eravamo nel cuore della stagione rinascimentale: era lui che aveva ristrutturato la Villa del vecchio Cardinale Ricci, e voluto la splendida facciata sul Parco e il Parco stesso ricco di opere d'arte. Qui doveva svolgersi il suo destino poiché, non essendo primogenito, gli spettava la carriera ecclesiastica e infatti era diventato cardinale a quattordici anni. Fu una delle straordinarie personalità del Rinascimento italiano, in declino quando ormai incombevano sull'Europa Lutero e Calvino e la Controriforma. Individualista, raffinato, colto, amante del potere e della vita gioiosa, del fasto, degli amori, dell'arte, mecenate, scettico, forse ateo e cinico. Tuttavia non era a Villa Medici il suo destino perché nel 1586 divenne granduca alla morte del fratello Francesco I e circolò insistente la voce di un assassinio, con sospetti che non lo risparmiavano.

Monique lavorava nel salone centrale dell'appartamento di Ferdinando, e io stesso vi lavoravo quando venivo la mattina dall'Assitalia e lì incontravo talvolta, sceso dalle sue stanze, Jean-Marie. Vicino lavorava in impegni amministrativi e organizzativi il giovane Fabrizio Grifasi.

Accanto al salone c'era l'ampia camera del cardinale che mostrava le cornici d'oro che circondavano un vuoto tutto bianco al posto dei quadri scomparsi. Mi dissero che erano tele erotiche eliminate dalla Controriforma.

Trovo, ogni tanto, nella mia vita invisibili fili che legano luoghi ed eventi lontani. Quando nel 1946 divenni un giovane assessore della prima giunta democratica fio-

rentina ebbi come ufficio lo “studiolo” di Francesco I a Palazzo Vecchio, rivestito di affreschi manieristi. Eccomi trent’anni dopo nell’appartamento del Cardinale Ferdinando a Roma e in tal modo a lavorare nelle stanze private dei due fratelli.

Il festival si svolgeva davanti alla splendida facciata sul parco, opera di Bartolomeo Ammannati, decorata con stucchi, sculture, festoni, bassorilievi (alcuni sottratti all’Ara Pacis). Era uno sfondo talmente bello che una sera un ambasciatore seduto accanto a me, che evidentemente non amava l’arte contemporanea, mi disse: «Non capisco questo spettacolo ma vale la pena di stare qui e di restarci a lungo per ammirare questo luogo meraviglioso».

Il festival, dopo le prime inevitabili incertezze, ebbe subito un grande successo e fu frequentato da artisti, intellettuali, da normali cittadini romani. C’era, per il dopo spettacolo, un piccolo ristorante affacciato su un affascinante panorama della Roma notturna, illuminata dalla luna. Talora organizzavamo delle feste sulla grande terrazza delle Scuderie, come quando rievocammo quella ottocentesca che Châteaubriand aveva dato proprio in questo luogo.

Non dimenticherò mai la serata che Maurice Béjart dedicò a Pier Paolo Pasolini con le mirabili danze della giovane Sylvie Guillem e di Laurent Hilaire. Nell’incantato silenzio del Parco si alzavano le musiche di Bach, di Morricone, di Bellini con la voce della Callas, mentre nelle pause la calda voce di Laura Betti leggeva i testi di Pasolini dedicati a Roma.

Ricordo anche una sera con le danze di Trisha Brown, quando cominciò a piovere e Trisha continuò a ballare: nessuno di noi, affascinati, si mosse sotto l’acqua cadente.

Intanto cominciava a crescere il numero degli sponsor, mentre i tedeschi portavano il festival a Villa Massimo.

Maturava il tempo di Romaeuropa.

Fu una seconda sfida e una seconda vittoria: per costruire la Fondazione partimmo in cinque con un capitale di appena cinque milioni di vecchie lire, versati, un milione ciascuno, da me stesso, da Jean-Marie, da Monique e dall’avvocato Edoardo Pugliese, personaggio notevole del mondo della cultura, impegnato fra l’altro nella Filarmonica romana e nel Premio Strega. Il quinto fu l’editore fiorentino Sergio Giunti che con la sua presenza segnò l’ingresso delle imprese private negli organi dirigenti della Fondazione e che fu all’origine dell’innovativa struttura di Romaeuropa con la coesistenza nel suo interno di enti pubblici, imprese, rappresentanti delle nazioni europee, artisti famosi.

Quei cinque erano il comitato a vita dei soci fondatori, con me presidente e Jean-Marie vice-presidente. Purtroppo Edoardo Pugliese ci ha lasciato per sempre; la Giunti è oggi rappresentata da Federico Sposato e il figlio di Pugliese, Andrea, lavora con noi.

Anche per la Fondazione RomaEuropa siamo giunti ora a una data significativa poiché abbiamo appena superato il ventennio della sua nascita. Fin dal 1991 parteciparono al Festival Germania, Ungheria, Spagna, Gran Bretagna per crescere di anno in anno fino a oggi quando le nazioni presenti sono ormai ventisei e appartengono a tutti continenti.

La Fondazione ha dato a Roma manifestazioni innovative, talora in congiunzione con Parigi, di grande rilievo anche spettacolare, come la Festa della musica, le Notti bianche, la rassegna del teatro della prosa internazionale. Ci furono “scippate” e ora si svolgono fuori da noi, ma non ce ne rammarichiamo poiché il compito di un’istituzione culturale non è quello di arroccarsi, ma di spargere semi per moltiplicare le manifestazioni culturali.

Per anni ho promosso l’idea di un festival che avesse un filo rosso e cioè, al suo centro un grande tema. Si ebbero allora i Festival dedicati allo “Sguardo dell’altro” (a come le varie civiltà si confrontano fra loro), al “Grand Tour” (il viaggio formativo in un’Europa cosmopolita, verso Roma, nei tempi dell’illuminismo), all’“Europeo” (alla ricerca della sua identità), ai “Due Mediterranei” (i legami fra il Mare del Nord e il nostro).

Al Mediterraneo e ai popoli che si attaccano sulle sponde abbiamo sempre dedicato grande attenzione, anche oggi, insieme alla Fondazione Roma Mediterraneo, parte della Fondazione Roma. Un anno, a Palermo, realizzammo, con il Comune, un festival mediterraneo di grande successo, nel vecchio quartiere della Zisa, diventato un centro di cultura.

Infine, la spinta al rinnovamento è sfociata nei campi dell’informativa, di internet, e della rete per merito di Fabrizio Grifasi ora direttore artistico, con la creazione di Webfactory, insieme a Telecom.

Lasciatemi però ritornare sull’onda dei ricordi. Nel 1991 arrivò a sorpresa, l’Unione sovietica. Lo dovemmo all’Ambasciatore Adamiscin e a sua moglie Olga: colti e sensibili rappresentanti della Russia di Gorbaciov, che essi vedevano aperta ai valori della libertà.

Ricordo una calda notte estiva, illuminata da una grande luna piena, quando Villa Abamelek, residenza dell’ambasciatore, si aprì per la prima volta ai cittadini romani. Li vedo passeggiare, incuriositi e ammirati, nei viali alberati del parco e contemplare inediti panorami con la cupola di San Pietro o il monumento a Garibaldi sul Gianicolo. La vecchia villa settecentesca aveva avuto molti e anche illustri proprietari, ma agli inizi del Novecento era stata acquistata dal principe Abamelek, uomo di grande cultura, mecenate, collezionista d’arte e *Stallmeister* della corte dello Zar. Sua moglie era più giovane di lui ed era la principessa Maria Pavlova dei Demidoff, proprietaria a Firenze della splendida Villa di Pratolino, dove essa si ritirò dopo la morte del marito. La principessa

era anche una danzatrice e per lei il principe restaurò un vecchio edificio che divenne il “Casino delle Muse” dedicato, come dice una grande scritta in latino sulla facciata, “ad Apollo e alle Muse”. È qui che Maria Pavlova danzava, fra gli ori bizantini e veneziani e i grandi specchi delle sale del Casino. Ci sono voci che sostengono che qualche volta danzasse nuda. Fu proprio davanti al Casino che in quella notte risuonarono le musiche (non del tutto ortodosse) di Sergej Prokofiev e parlammo, l’ambasciatore, io stesso e il figlio di Prokofiev. Fu una festa della libertà.

Sembrava che il destino di Romaeuropa fosse di svolgersi sempre in luoghi affascinanti. Tale fu anche la sede e il parco dell’Accademia tedesca a Villa Massimo, dove rivissero eventi musicali della Berlino del primo dopoguerra, si esibirono grandi orchestre con grandi direttori, coreografie moderne, accanto alle mostre di giovani pittori tedeschi. Talora ci furono anche fantasiose e gioiose feste.

Ci aspettava però un altro di questi luoghi, carico di una storia millenaria: Santa Croce in Gerusalemme. Lo scoprimmo quando i restauri di Villa Medici ci impedirono di svolgere il Festival lì dove eravamo nati. Il nuovo luogo era carico di ricordi dell’antica Roma. Nel palazzo imperiale che lì sorgeva visse, nel IV secolo, l’imperatrice Elena, madre di Costantino. Cristiana, si recò a Gerusalemme e ritornò, convinta della loro autenticità, con le reliquie della croce di Cristo e quelle del Buon ladrone. Adibì a culto una sala del palazzo, forse l’atrio, e fu la Protobasilica.

Trovammo qui un prato per il Festival a fianco della Basilica e del museo degli strumenti musicali, che è fra i più importanti del mondo e forse fra i più dimenticati, e che ritrovò con noi nuova vita e moltissimi visitatori. Alzammo sul prato la nostra gradinata dinanzi ad antiche mura romane rosse nei mattoni chiazzati dal verde dell’edera rampicante.

Lo spettatore vedeva le danze dei coreografi di avanguardia sullo sfondo millenario delle rovine romane nel segno della continuità della storia. Se volgeva lo sguardo a sinistra poteva vedere un altro muro romano intatto che era l’antica parete del tempo dell’imperatrice Elena, dove il Medioevo aveva aperto delle bifore gotiche. Poteva anche vedere, oltre il tetto della chiesa, svettare in alto il campanile medievale e sul fastigio della facciata, di spalle, le statue barocche. Era, anche questa, la testimonianza visiva della continuità della vita nella città di Roma.

Passarono di qui con le loro danze i più grandi coreografi del mondo a partire dagli americani e anche qui assistemmo a eventi indimenticabili. Il 2000 era l’anno del Giubileo e noi eravamo interessati a rintracciare la presenza del divino nell’arte e la trovammo in tutti i luoghi e in tutti i tempi, fin dalle misteriose e invisibili “vie dei canti” che solcavano le terre degli aborigeni australiani, come

ci ha narrato Chatwin. Per questo andai un giorno a trovare il cardinale Poupard, allora “ministro della cultura” del Vaticano. Fu molto interessato, anche a collaborare con noi e così accadde che una sera a Santa Croce in Gerusalemme un prelado cattolico a visitarci vide danzare completamente nudi i ballerini di un coreografo di avanguardia.

Ancora una volta riappaiono i fili invisibili che legano cose e nomi della mia vita. Il reliquiario che contiene i pezzi della croce di Cristo è opera di Giuseppe Valadier, e Giuseppe Valadier è la figura centrale di architetto e urbanista, della intensa breve stagione del governo diretto su Roma di Napoleone. Si devono a lui Piazza del Popolo, la terrazza sul Pincio, la Casina Valadier, al confine di Villa Medici che proprio allora, nel 1804, per volontà dell’Imperatore, forse per consiglio dello stesso Valadier, diventa la sede dell’Accademia di Francia. Ed ecco il Festival da Villa Medici a Santa Croce legati nel nome di Valadier.

L’onda dei ricordi si allunga anche troppo, ma prima di lasciarla, mi sia consentito di rievocare un evento affascinante: la festa della Musica sul Tevere diventato “fiume di musica”. La creò e realizzò con un lungo lavoro, Daniele Abbado. Nell’ora del tramonto del 5 luglio 1993 partirono dall’isola Tiberina tre grandi barche, cariche di orchestre e di musica, circondata e seguita da un grande stuolo di imbarcazioni di ogni forma e dimensione. Dagli spalti del Tevere i cittadini romani guardavano stupiti questo corteo sonoro. Si fermava davanti a ogni circolo sul fiume e allora, fra le barche e il circolo, si alzava festoso un dialogo musicale. Quasi tutte le associazioni musicali partecipavano alla festa.

Ormai era scesa la notte sull’ultima fermata non lontano da Ponte Milvio. In uno spazio sull’argine del fiume erano collocate due orchestre (una di queste dei senegalesi di Roma) e c’era una folla di oltre 100.000 persone. L’incrocio delle musiche provenienti dalle barche e da terra, dominava festoso quando a un tratto fra l’esplosione dei fuochi di artificio si alzò nel fiume un altissimo schermo di trenta metri, formato da finissime gocce d’acqua e vi apparvero, silenziosi, gli antichi dei di Roma, come se nel tripudio di luci e di suoni, si fossero risvegliati dal millenario sonno e fossero tornati tra noi, nella città eterna. In molti ci commuovemmo. Avrei voluto che la Festa del fiume potesse ripetersi ogni anno, ma gli alti costi e la complessità dell’organizzazione la resero impossibile e perciò quella sera rimase un evento irripetibile.

C’è nella nostra storia una tradizione eccezionale per il suo alto valore e significato. Sono i concerti al Quirinale, offerti al presidente della Repubblica da Romaeuropa insieme a un paese europeo, in genere il paese che presiede *pro tempore* l’Unione europea. È una tradizione che risale a metà del settennato del Presidente Cossiga e prosegue con Scalfaro, Ciampi, Napolitano. Naturalmente è fuori dal programma e dal circuito commerciale del festival ed è una

manifestazione non solo di omaggio al Presidente, ma anche di riaffermazione dell'unità europea e del ruolo che vi ha l'arte e la cultura.

Un altro punto di forza nella nostra azione è la feconda collaborazione con Roma Tre. È cominciata poco dopo la nascita della giovane Università con il suo primo rettore, Bianca Tedeschini Lalli, e prosegue rafforzata e intensificata con l'attuale rettore Guido Fabiani. Il centro della collaborazione è il Teatro Palladium, nel cuore della Garbatella. L'Università lo ha acquistato e restaurato anche per fini didattici, e affidato a Romaeuropa per la gestione. È oggi uno dei teatri più vivi e moderni della capitale. Fu inaugurato, insieme al nostro Festival, dal presidente Ciampi e fu una serata di festa per il vecchio quartiere che rinasceva. Il presidente, tutti noi, fummo inondati da un getto di stelline d'oro e d'argento dalla folla esultante.

L'ultimo Festival del 2009 è stato forse il punto più alto della nostra storia. Abbiamo avuto grandi spettacoli di molti paesi, un vasto successo di critica non solo italiana e insieme anche un grande successo di pubblico con circa 50.000 spettatori. È interessante notare come in molte sere abbiamo visto confluire l'applauso degli spettatori colti con quelli che si è soliti chiamare "comuni". In tempi così duri di crisi e di tagli abbiamo chiuso il bilancio in pareggio con il 70% delle nostre risorse usate per la produzione, dato di cui siamo fieri. Abbiamo fatto entrare il mondo e l'epoca dell'informatica, con Webfactory, sotto l'impulso di Fabrizio Grifasi. Naturalmente sappiamo che accanto al mondo tecnologico e freddo della rete, dove ognuno è collegato con tutti gli esseri umani ovunque essi siano, ma è solo dinanzi uno schermo, abbiamo bisogno di quello reale, caldo di vita, di passioni, di lotte, di speranze, per poter andare avanti. Romaeuropa li unisce entrambi, virtuale e reale.

L'ultimo festival ha avuto la sua apoteosi (scusate l'orgogliosa parola) con *Il Flauto magico* dell'Orchestra di Piazza Vittorio, che è riuscito ad avere un successo convergente del mondo della cultura e della critica e del mondo dei comuni spettatori e di quello dei giovani, conseguito da un'orchestra, nata dal basso, con il nostro sostegno, intorno al Maestro Mario Tronco con venti musicisti immigrati da tanti paesi, felice espressione di integrazione culturale. Credo che questa storia dimostri che i nostri venticinque anni non sono ormai quelli delle commemorazioni, ma ancora quelli della giovinezza.

Intorno a noi sta, consolidata, la rete di collaborazioni formata nel tempo: l'Università Roma Tre con il Palladium, Santa Cecilia, la Filarmonica, la Galleria d'Arte Moderna, il Macro, il MAXXI, la Fondazione Roma Mediterraneo (parte della Fondazione Roma), saldo il sostegno degli enti pubblici, della Camera di Commercio, di Telecom, degli sponsor. Possiamo, anche nell'epoca dei "tagli", continuare il nostro lavoro.

Sarebbe però ingiusto se non sottolineassimo che Romaeuropa non potrebbe esistere senza il lavoro assiduo e appassionato di tutti i nostri collaboratori, quelli passati e quelli presenti. Sono in gran parte giovani che non hanno mai guadagnato molto per il loro lavoro, per le nostre permanenti ristrettezze, e che hanno accettato i loro modesti compensi soprattutto per partecipare a un impegno artistico e civile che sentivano come il loro. Biosgna ringraziarli tutti con gratitudine. Vorrei poterli citare uno a uno ed è impossibile [...]. Mi si perdonerà se io faccio eccezione per due persone, curiosamente unite in un'omonimia di un nome femminile neppure molto diffuso: le "due Sonie". Sono Sonia Rico, la mia intelligente e paziente segretaria, e Sonia Zarlenga, l'attenta e solerte amministratrice. Ormai da anni ogni mattina arrivando in Fondazione le incontro e con loro comincio il lavoro.

Non vorrei però che questo scritto assumesse l'aspetto dell'agiografia perché abbiamo ben presenti i nostri limiti, le debolezze e gli errori e quanto sia flebile la nostra voce nella grande crisi e minuscolo il nostro peso. Tuttavia quando vediamo le nostre sale colme di giovani e li sentiamo applaudire a lungo le opere del nostro tempo non possiamo fare a meno di rallegrarci per aver donato la gioia dell'arte e di pensare che il nostro lavoro è utile, anzi necessario, per contribuire a tenere aperte le vie che portano a un mondo migliore.

Siamo giunti al termine di questo lungo percorso e noi siamo ancora qui con i nostri successi, ma anche con difficili problemi. Non è facile tenere in vita e far crescere un'istituzione culturale come la nostra in tempi così drammatici, di ricorrenti crisi economiche e crisi politiche e morali, quando anziché il dialogo fra le civiltà prevalgono i fanatismi, i fondamentalismi e i conflitti e quando in vastissime aree del mondo la libertà di espressione e di ricerca è colpita da censure e torture. Non è facile anche perché il peso dell'Europa diventa sempre più debole, per la sua stessa incapacità a parlare con una sola voce, e crescono nuove potenze mondiali, mentre il ruolo dell'Europa dovrebbe essere quello di fare prevalere i grandi valori civili e umani, frutto della sua pur drammatica storia.

Ma noi siamo ancora qui, quelli di venticinque anni fa: Jean-Marie Drot, che come "il padre" ci segue operoso dalla sua Francia, Monique Veaute tornata alla sua casa dopo l'esperienza di Palazzo Grassi, a immaginare nuovi festival, Fabrizio Grifasi, cresciuto, a portare, con i nuovi linguaggi, spinte innovative e io stesso ancora oggi animato da un incoercibile desiderio di futuro.

Mi vengono in mente, inattesi e incongrui, i Quattro Moschettieri che avevano, come noi, il gusto delle sfide e delle avventure, ma vi portavano un senso di leggerezza, di divertimento, di gioco nelle loro vicende che scorrevano, come disse Flaubert, come "acqua chiara". Un po' di questa leggerezza e divertimento c'era anche in noi e non era affatto male, poiché l'arte è anche – e deve essere – gioia

e piacere e portare gli essere umani nella catarsi dell'armonia e della bellezza. Non ci sentiamo imbalsamati nella nostra storia, e siamo ancora qui anche per cercare di dare, in tempi così truci, la gioia dell'arte e la speranza nel futuro. L'augurio è che Romaeuropa, con noi e dopo di noi, continui a farlo a lungo.

L'ottimismo della volontà, il pessimismo della memoria

Stefano Rolando

Debbo riandare agli anni Ottanta, quando Giovanni aveva da poco lasciato la politica attiva (portandosi dietro – come farà per tutta la vita – memorie e passioni) e si occupava, come presidente, del salto di qualità di una grande compagnia assicuratrice, come Assitalia, in quegli anni portata alla quotazione in borsa e soprattutto popolarizzata grazie al mecenatismo in campo culturale e sportivo.

La creazione di Romaeuropa, con Pieraccini presidente, un festival “intelligente” nel quadro delle relazioni culturali italo-europee, aveva avuto sempre in quel periodo il sostegno e il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri in cui al tempo le relazioni culturali (nazionali e internazionali) poggiavano su competenze assegnate alla mia direzione generale (poi divenuta dipartimento). La linea era quella di patrocini selettivi, ma veri. Dunque partecipati, responsabilizzanti.

Sarà così per tutto il mio decennio di servizio, con alcuni epicentri importanti, per esempio il 1992 in cui si sommeranno celebrazioni italiane con sguardo al mondo, in particolare le Colombiadi e i cinquecentenari pierfrancescani e di Lorenzo il Magnifico – quest'ultimo con Valdo Spini presidente del comitato organizzatore – che ebbero alla Presidenza del Consiglio una vigorosa sinergia per le opportune connessioni e per l'evidente riverbero di immagine internazionale di un richiamo forte alla tradizione rinascimentale italiana.

Politica e cultura nelle trame di una amicizia attiva

Questo passaggio significò l'attivazione di una amicizia tra me e Giovanni, con i nostri trent'anni di distacco generazionale, lui coetaneo di mio padre, lui della generazione dei socialisti che avevano formato le mie inclinazioni fin dagli anni '70, lui con una apertura rara nei politici a reali rapporti con il mondo della cultura, della creatività e dell'arte. Anzi, la prima occasione di passare ai fatti fu quasi all'inizio del mio mandato, quando con Giuliano Amato (allora sottosegretario a Palazzo Chigi, che mi aveva chiamato all'incarico di direttore generale) ci recammo a casa di Giovanni per un caffè dedicato a quel progetto

di valorizzazione culturale della Versilia a cui Pieraccini consacrò molto del suo tempo nella vita (e a cui lo stesso Giuliano Amato, per vincoli territoriali, era sensibile) e che poco tempo dopo significò anche il progetto di coordinamento e rafforzamento dei cinque festival musicali principali italiani (Verdi, Puccini, Rossini, Bellini, Donizetti). Colsi in quell'occasione il rapporto tra Pieraccini e Amato che risaliva al primo centrosinistra in cui Amato – chiamato alla responsabilità dell'Ufficio legislativo del ministero del Bilancio – cominciò il suo lungo e fortunato viaggio nelle istituzioni della Repubblica.

Giovanni aveva un tratto cordiale ma senza smancerie (in un lungo colloquio che divenne libro, pubblicato poco prima della sua scomparsa¹, si autodefinirà un "carattere freddo") ma nello spiegare gli obiettivi dei suoi disegni a favore delle politiche culturali per il nostro Paese entrava in una sorta di raggianti ottimismo della volontà.

Guadagnai con lui punti di fiducia quando portai a realizzazione il progetto dell'Italia primo ospite d'onore alla Buchmesse di Francoforte nel 1988, una gigantesca operazione di promozione del libro e della cultura italiana nel cuore dell'Europa, con settanta autori, trecento eventi, un immenso padiglione storico costruito da Cinecittà (attorno al *Nome della rosa* di Umberto Eco che dominava le cronache culturali dell'anno) e 3500 riscontri di stampa e TV di tutto il mondo. Una missione che pareva impossibile e che fu portata a compimento (ancora oggi debbo gratitudine ad Andrea Manzella, allora segretario generale a Palazzo Chigi, che intuì le potenzialità dell'evento e costruì la leggina di sostegno) e in cui alcuni autorevoli "tifosi" furono della partita che coinvolgeva trasversalmente molti soggetti culturali italiani. Ci fu un impegno che vide istituzioni (noi e la Farnesina soprattutto), editori, autori, sistema dello spettacolo e dell'arte coscienti di una scommessa al tempo stesso di prestigio e di mercato verso tutta l'Europa. Annoto marginalmente qui che, nel 2023, dopo 35 anni, è annunciata per la seconda volta l'Italia come ospite d'onore alla Buchmesse.

Al tempo le cene con questo mondo che si svolgevano a casa Pieraccini, con la regia discreta e amabile di Vera, erano frequenti. Una di esse finì, a mia firma, in una lunga ricostruzione scritta per la *Critica Sociale* ed aveva a protagonista un grande amico di Giovanni, tra i maggiori artisti surrealisti italiani, Fabrizio Clerici². Per anni Giovanni mi chiese la fotocopia di quell'articolo, ogni volta destinandolo a qualche suo scopo e ogni volta dimenticandosi di farne altre fotocopie.

¹ Citato nella nota precedente.

² Nel fascicolo di maggio 1987 della *Critica Sociale*. Ripubblicato e contestualizzato con il titolo «Fabrizio Clerici. Ritratto casuale di un grande surrealista» in S. Rolando, *Quarantotto*, Bompiani, 2008 (a p. 339).

Ma era Romaeuropa la creatura delle sue maggiori attenzioni, alle quali portava una cura altamente energetica Monique Veaute, che poi gli succedette alla presidenza della Fondazione. Tenere insieme ogni anno, attorno a un progetto che guardava avanti, pubblico e istituzioni culturali europee presenti a Roma, era un regalo per la città e per la politica culturale estera italiana. Tenere la progettazione sugli aspetti di innovazione dello spettacolo e valorizzare ambiti meno consacrati (come la danza) voleva anche dire che si incideva sulla qualità progettuale e di ricerca. Aveva scritto Giovanni Pieraccini sull'idea di base della Fondazione (e lo spirito del tempo suona oggi come monito circa la crescita dello stesso euroscetticismo italiano):

«Roma-Europa è nata come atto di fede e come manifestazione di volontà per l'unità europea. È nata qui, perché più che altrove – più che a Parigi, a Londra, a Madrid, a Berlino – è possibile superare più facilmente, sulla base della tradizione cosmopolita, le resistenze nazionalistiche, le nostalgie e le velleità di esercitare ancora nel mondo il ruolo di “grandi potenze” e di vedere, in piena luce, il nostro destino europeo»³.

Nel 1992 Giovanni immaginò che la nostra amicizia – che era anche riguardata dal suo insediamento nativo a Viareggio e dal mio insediamento materno in Versilia – meritasse il progetto di una “staffetta parlamentare” (era stato senatore di Viareggio anni prima) che trovò alcuni pur decisivi consensi, ma per ragioni complesse non si realizzò. Ma bastò a fargli immaginare la lista delle cose prioritarie da fare nel caso che la sua proposta fosse andata in porto. Quella “lista” rimase tra di noi una sorta di agenda privata, da promuovere cosa per cosa, anno per anno. La frequentazione negli anni a venire sarebbe stata soprattutto nel territorio e non mancarono le occasioni concrete.

Qui comincia anche un dialogo mai interrotto che ha avuto anche punte di emersione pubblica, cioè di comunicazione. Colloqui diventati interviste in varie occasioni e, alla fine, una sorta di ricapitolazione di tutta la vita destinata ad essere l'ultimo libro scritto e pubblicato in vita.

Gli snodi principali delle citazioni di quei dialoghi che propongo in questa pa-

³ Risalgono infatti alla prima parte degli anni Novanta due pubblicazioni della Presidenza del Consiglio dei Ministri (Dipartimento Informazione ed Editoria) a favore della Fondazione Romaeuropa. La prima “*Roma Europa – La piazza delle culture*” in occasione del festival del 1991, 120 pagine con molte illustrazioni, a cura di Maurizio Modugno, con testi introduttivi di Giulio Andreotti, Stefano Rolando, Giovanni Pieraccini, Monique Veaute e Gioachino Lanza Tomasi, insieme alle voci degli sponsor (Gabriele Cagliari, Vincenzo Mungari, Vincenzo Romagnoli) e di tutti i responsabili degli istituti culturali europei a Roma. La seconda, negli anni successivi, tutta dedicata alla sezione del festival di promozione della danza.

gine riguardano il carattere di una generazione (cioè la storia della formazione di una classe dirigente); l'otto settembre e la resistenza nel panorama identitario italiano; i profili politici e istituzionali del primo centrosinistra nel delineare successi e insuccessi del riformismo italiano; un accenno alla Versilia e alla cultura.

Ma non prima di avere meglio ricordato l'approccio dello stesso Pieraccini alla memoria della propria esperienza (soprattutto quella politica) sempre in rapporto alle evidenze del nostro tempo e ad una forte attenzione alla trasformazione della società, dell'economia e della tecnologia verso un futuro che Giovanni non ha mai considerato fuori dalla propria potenzialità esperienziale.

Il rapporto con la memoria del socialismo italiano

Il rapporto di Giovanni Pieraccini con la memoria del socialismo italiano ha avuto costanza, ricerca e creatività. Il lavoro più significativo, giunto nella sua maturità, riguarda naturalmente la vicenda del riformismo italiano ed è compendiato nel libro del 2006 (in collaborazione con Fabio Vander) *Socialismo e riformismo*⁴, che scorre dalla nascita del Partito dei lavoratori nel 1892 agli anni di un presente che l'autore riferisce al tempo in cui «ogni residuo socialista sembra dover scomparire nel Partito Democratico».

Nelle vicende del Partito Socialista italiano, per venticinque anni il suo ruolo è stato di primo piano e con articolati incarichi, non solo sei volte parlamentare (due al Senato e quattro alla Camera) e quattro volte ministro, ma anche capogruppo al Senato, direttore dell'*Avanti!* (dal 1958 al 1963); e in fasi alterne membro della direzione (dalla quale rimase escluso – così come lo furono Lombardi, Basso e altri, in particolare i protagonisti della confluenza azionista dopo lo scioglimento del PdA nel 1947 – dal 1949 al 1953 nel quadro di una dialettica di corrente in cui prevalsero le correnti cosiddette di sinistra e comunque a egemonia morandiana rispetto a quelle di orientamento più centrista. In ogni caso prima o dopo quei ribaltoni la leadership del Psi riguardò sempre la figura di Nenni e il “nenniano” Pieraccini (delegato appunto dal capo dei socialisti a trattare all'inizio degli anni Sessanta con un altro toscano, del calibro di Amintore Fanfani, le ragioni e poi le modalità della formazione del primo governo centrista), anche in età avanzata ebbe sempre parole critiche per la politica di Nenni a sostegno del Fronte Popolare e quindi per la politica fusionista che riguardò per alcuni anni la perdita di egemonia dei socialisti nell'elettorato della sinistra italiana. Sullo stesso Morandi, che dopo il 1953 fece riavvicinare Pieraccini ed altri alle responsabilità della vita del Partito (morì tuttavia nel

⁴ G. Pieraccini, F. Vander. *Socialismo e Riformismo*, Genova-Milano, Marietti, 2006.

1955), e su Nenni le parole di Giovanni Pieraccini, nel racconto di quegli anni tumultuosi della vita, rimasero poi sostanzialmente rispettose e capaci di comprendere le qualità umane e le ragioni – in un partito che garantì sempre un dibattito interno vivace, caratterizzato e a tratti anche estremo – dell'evoluzione dei punti di vista e delle posizioni altrui. Pur rifacendosi personalmente a un profilo coerente attorno a quella che fino all'ultimo considerava la giusta visione turatiana del riformismo italiano. Le carte conferite dallo stesso Pieraccini alla Fondazione Turati di Firenze costituiscono ora il fondo di riferimento per analisi più approfondite di queste vicende⁵.

Un cenno ancora sia concesso qui alla sua attività di ministro. Il Sistema informativo unificato per le soprintendenze archivistiche (Siusa) così scheda i due snodi centrali della sua attività di ministro: il “Piano Pieraccini”, che avrebbe dovuto smussare alcuni elementi di rigidità ideologica dell'impostazione del suo predecessore, Antonio Giolitti, per salvare lo strumento programmatico e la legge urbanistica che a sua volta doveva salvare elementi di riforma già contenuti e non approvati della “Riforma Sullo” che Pieraccini presentò sette volte con l'opposizione della Dc e la rivolta degli imprenditori in Confindustria: da cui la foto con i pugni levati al tavolo del ministro in occasione di una assemblea generale in Confindustria, resa famosa dall'Espresso e scelta per la copertina del nostro *L'insufficienza riformatrice*⁶.

Certo, il ritiro dalla vita politica nel 1974 ha significato per lui che quasi la metà della sua vita sia stata collocata in un rapporto “storico” con le vicende maggiori della politica italiana, ovvero con una partecipazione legata ad aspetti testimoniali, di ricerca e di narrazione storica.

La fase di crisi – proprio quella che lo indusse alla decisione del ritiro prima delle elezioni del 1976 che portarono i socialisti sotto la soglia del 10% – e la fase di rilancio orgoglioso, dal congresso di Torino del 1978 alla formazione del governo Craxi nel 1983, hanno fatto maturare una posizione di giudizio libera e al tempo stesso fedele, sia nei confronti dei gruppi dirigenti che nei confronti dell'indispensabilità della proposta socialista nel panorama politico italiano ed europeo.

Certamente il tempo ha reso la sua stessa generazione meno ricordata e meno coinvolta nel dibattito, e questo ha costituito talvolta ragioni di disappunto. In

⁵ L'inventario delle carte è online sul sito della Fondazione Turati.

http://www.fondazionestudistoriciturati.it/wp-content/uploads/2018/04/Pieraccini_inventario.pdf

⁶ G. Pieraccini, S. Rolando, *L'insufficienza riformatrice. Abbiamo fatto, ma avremmo dovuto fare di più*, Viareggio, Pezzini, 2016.

particolare in ordine agli anni della direzione dell'*Avanti!* dei quali il suo ricordo – nel superamento della Guerra fredda e nella costruzione delle ragioni di una politica delle riforme – era quello di una trincea speciale del rinnovamento della politica italiana e di ricongiungimento al sogno giovanile della professione giornalistica esercitata appena dopo la liberazione a Firenze nella redazione della *Nazione del Popolo* e poi del *Nuovo Corriere* di cui fu vice-direttore.

Non essere ricordato per quelle esperienze era spesso elemento di lagnanza con gli amici. E del resto l'*Avanti!* avrà poi in anni di crisi e confusione una trasfigurazione in mani non degne di alcuna memoria. Vicenda che allineò a quella di Pieraccini anche altre lagnanze da parte dei tanti (tra cui chi scrive) che a quel giornale dedicarono energie, tra cui i direttori suoi successori⁷ che, nella mia percezione, ebbero tuttavia sempre parole di stima e di amicizia nei suoi confronti.

Nella mia appartenenza alla redazione di *Mondoperaio* dalla fine degli anni Settanta (con la direzione di Federico Coen) a quella più recente nel comitato di direzione della rivista diretta da Luigi Covatta, ho cercato di mettermi spesso al servizio di storie che sono appartenute a generazioni precedenti. E con Giovanni Pieraccini ho trovato più di una occasione per la sua presenza di racconto e di testimonianza non solo di carattere storico ma anche rispetto alla grande quantità di attenzioni che Giovanni ha fino ai suoi ultimi giorni riservato al dibattito sul cambiamento e sulla stessa innovazione. Il suo riconsolidato rapporto con la Scuola di Sant'Anna a Pisa (erede della sua università) era centrato attorno alla ricerca sul ruolo della robotica nella trasformazione economica del nostro tempo. Attorno alle dinamiche dell'informazione la sua attenzione alla net-generation è stata precoce e costante⁸. E ben prima del trattamento della questione nella riforma costituzionale di Matteo Renzi, l'attenzione alla riduzione dei parlamentari e alla cancellazione del Cnel (per come era stato marginalizzato il tentativo di rigenerazione impresso dalla presidenza di Giuseppe De Rita negli anni Novanta) era stato oggetto di un articolo che *Mondoperaio* gli pubblicò sulla stessa selezione *on line* dei contributi più "di battaglia"⁹.

Proprio nell'ultimo anno di vita una grande soddisfazione ripagò Giovanni

⁷ Antonio Ghirelli, Ugo Intini, Roberto Villetti e lo stesso Giovanni Pieraccini firmarono il 19 settembre 2011 un duro appello contro lo stravolgimento della memoria storica del quotidiano socialista ad opera di un faccendiere che si era impossessato della testata <http://domani.arcoiris.tv/caro-domani-lavanti-non-e-la-farsa-dellitalia-di-b-il-direttore-lavitola-e-latitante-come-nenni-negli-anni-del-fascismo-con-una-piccola-differenza/>

⁸ Attorno ai 150 anni dell'unità d'Italia, G. Pieraccini, «Da Quintino Sella alla net-generation», *La Nuova Antologia*, 2011: <https://store.torrossa.com/resources/an/2485396>

⁹ G. Pieraccini, «Sull'eliminazione dei senatori a vita e del Cnel», *Mondoperaio*, 28 giugno 2013.

Pieraccini rispetto a qualche ombra che aveva avvertito attorno ad una certa misconoscenza del suo operato. La raccontava con un certo stupore e con orgoglio toscano al contempo. Riguardava il tributo che gli era giunto dai fiorentini in occasione del cinquantennale dell'alluvione di Firenze nel ricordarlo come il primo ministro del governo in carica, in quel terribile 4 novembre del 1966, giunto nella città travolta dallo straripamento dell'Arno per una primissima connessione con il governo per le misure di soccorso. Nello stesso anno, il 2016, attorno alle carte rese disponibili dallo stesso Pieraccini arrivava a stampa l'accurata ricostruzione di Gianni Silei promossa dalla Fondazione Turati sui fatti del Vajont, vicenda che nel 1963 impegnò Pieraccini come ministro dei Lavori Pubblici. La sera del 9 ottobre 1963 una frana dal fronte di circa 2 chilometri staccatasi dal monte Toc fece precipitare nelle acque della diga del Vajont, dove erano invasati 116 milioni di metri cubi di acqua, 300 milioni di metri cubi di terra, rocce, ghiaia e altri materiali creando una gigantesca ondata che nei minuti successivi si abbatté sui centri abitati a valle provocando la morte di 1.917 persone e seminando distruzione nei centri sottostanti. Il dossier affrontava una non secondaria rivalutazione legata a una fase meno studiata di questa vicenda, quella della genesi della legge n. 357 del 31 maggio 1964 che, nelle luci e nelle molte ombre attorno a quel disastro, ha costituito una pagina di decisioni assunte in modo sollecito e responsabile¹⁰.

La pagina più rilevante di tutta l'ultima parte della vita e dell'operosità di Pieraccini è naturalmente quella dei molteplici e instancabili impegni attorno all'arte e alla cultura.

Una pagina che diventa fitta documentazione nella dettagliata rendicontazione che la Fondazione Turati ha portato a termine mentre Giovanni era ancora in vita¹¹.

Molti dei punti qui accennati – la gioventù, la resistenza, la politica, la cultura, la Versilia – sono stati oggetto della conversazione svolta nello stesso 2016 con Giovanni Pieraccini su tutta la sua vita. Abituale teatro la sua terrazza nel “quartiere Diaz” di Viareggio su un mare che, incurante di ogni diceria, Giovanni ha sempre trattato come “blu”. E proprio sulle rive di questo mare sta prendendo vita la Associazione “*Vera e Giovanni Pieraccini*” che annuncerà entro quest'anno la sua esistenza e i suoi propositi¹².

¹⁰ G. Silei. *Un banco di prova. La legislazione sul Vajont dalle carte di Giovanni Pieraccini (1963-1964)*, Lacaïta, 2016.

¹¹ *Giovanni Pieraccini, la politica e l'arte*, a cura di M. Degl'Innocenti, Roma-Bari-Maduria, Lacaïta, 2017.

¹² I soci proponenti sono Stefano Rolando, Anna Bertuccelli, Marialina Marcucci, Alessandro Iannella. Riferimenti: associazionevgpieraccini@gmail.com

Appendice

Qui penso meglio lasciare la parola allo stesso Giovanni proponendo alcune citazioni da quei testi.

Sulla generazione durante il fascismo diventata una generazione antifascista

Una parte del dialogo contenuto nel libro “*L’insufficienza riformatrice*” è dedicata al tempo degli studi e la parte che riguarda gli studi universitari presso l’allora Collegio Mussolini a Pisa inquadra il tema, che è stato oggetto di un importante dossier di corrispondenze¹³, della formazione di legami che andranno al di là dell’esperienza universitaria costituendo piuttosto la trama della formazione di una nuova classe dirigente. Traggo tre domande e tre risposte¹⁴:

Nella tua storia personale come inquadri questi anni universitari?

Non sono più gli anni della “preparazione”, ma quelli in cui si esprime la personalità, arricchita di sempre nuovi apporti. È il tempo delle conoscenze storiche, del liberalismo, del socialismo, del marxismo e del ripudio del fascismo e della crescita, anche operativa, dell’antifascismo. Siamo intorno al 1937. Pisa era un importante centro culturale con la Scuola Normale e i suoi collegi e l’Università, di grandi personalità di varie tendenze, da Giovanni Gentile, a Calogero, a Capitini, a Russo e Ragghianti e d’una schiera di giovani promettenti che alimentavano il dibattito. Una sorta di nobile dibattito nel quale le nostre convinzioni si formavano e si consolidavano. Non era Croce il nostro maestro di quegli anni, ma il peso della sua cultura era vastissimo. Io non sono mai stato crociano anche se, come ho già detto, gli sarò sempre grato per avermi inculcato il fondamentale valore della libertà, ma devo riconoscere che restava, pur nel vivace nuovo dibattito su politica e dottrina, una diffusa cultura idealista che continuò a influire sulle caratteristiche della nuova politica italiana. Era ed è una cultura umanistica, letteraria, lontana dai problemi della scienza e della tecnica, considerate subordinate nella dominante filosofia idealista (anche lo “Stato etico” di Gentile non si allontanava da questa prospettiva). Fu un lascito negativo che ha pesato e pesa negativamente sul nostro sviluppo. Dando carattere secondario alla ricerca scientifica e tecnica, anche

¹³ *Il Collegio Mussolini come “Universitari personarum” – Lettere a Giovanni Pieraccini (1937-1943)*, a cura di G. Avalle, con prefazione di Mauro Moretti, Lacaia 2015. La recensione del libro di Vittorio Emiliani (*Ritratto di una generazione*) in *Tempo presente* (gennaio-aprile 2015) e in appendice a *L’insufficienza riformatrice*, op. cit., pp. 111-115.

¹⁴ *Ivi*, pp. 28-30.

se oggi a parole è riconosciuta come una priorità politica di grande rilievo, ma in realtà non è affatto così.

Di recente hai contribuito – con scritti e documenti – a far ricostruire il contesto culturale e civile di quella esperienza...

Il Collegio Mussolini fu una forza viva, un centro ricco di rapporti importanti, con altri istituti e personalità non certo secondarie: si pensi alla collaborazione sia con Ruggero Zangrandi, ma si pensi anche al ruolo importante di Carlo Ludovico Ragghianti, personalità rilevante dell'antifascismo. Quel contesto è appunto materia del libro "Ritratto di una generazione", curato dalla Fondazione Turati, che evoca quegli anni e quelle vicende attraverso le lettere che mi mandarono, spesso dai fronti di guerra, i miei compagni di istituto, mentre io ero rimasto in Italia, ai servizi sedentari del distretto di Lucca, perché colpito da pleurite secca. È un libro che fa luce su uno dei laboratori italiani più interessanti nella creazione di una certa discontinuità della classe dirigente. E che rappresenta anche nella mia vita personale un passaggio molto caratterizzante.

Siamo infatti arrivati ad imbatteci nella figura di Ragghianti, che sarà un riferimento degli anni immediatamente successivi che ti faranno approdare a Firenze.

Il periodo che va dal 1937 ai primi anni Quaranta fu molto intenso, in particolare per me. Ormai cresceva giorno per giorno la vita politica su basi clandestine. Fu allora infatti che scelsi – e lo fu per tutta la vita – l'adesione al socialismo. Naturalmente, tenendo conto del clima culturale del Paese e della mia generazione, le prime volte che percepii la parola "socialismo", essa era connotata negativamente. Ma a quel punto la mia fu una scelta consapevole. Fra i giovani del Collegio e quelli più numerosi dell'Università, i più numerosi erano i giovani comunisti, per di più dotati di una loro organizzazione. Seguivano i giovani di una nuova forza in forte crescita, quelli del Partito d'azione, anch'essi ben organizzati. Fra loro primeggiava Carlo Ludovico Ragghianti, una figura importante, con la quale iniziai una collaborazione che spesso si manifestava in posizioni comuni, al di là dei rispettivi partiti. Il rapporto con lui durò tutta la vita. Ragghianti era una personalità complessa: allievo a Pisa di Matteo Marangoni, influenzato da Croce, eminente storico dell'arte interessato a tante forme di creatività, come quella cinematografica. Creò e diresse riviste, fu professore, capace di partecipare alla cultura d'élite, ma anche di svolgere una funzione educativa, quasi divulgativa. La sua ora più alta venne, però, quando divenne presidente del Comitato toscano di Liberazione nazionale a Firenze, ed anche allora io gli fui vicino e lavorai con lui.

Sulla resistenza e l'aggregazione dei giovani di un'Italia plurale che salvò l'onore del Paese

Nel ricordare il passaggio dall'8 settembre all'impegno della Resistenza (il brano sta in un contributo che Giovanni Pieraccini diede ad un mio dossier curato per *Mondoperaio*¹⁵) il trasferimento dalla Lucchesia verso Firenze – che significò tutte le svolte della vita personale e pubblica di Pieraccini – sta in questo passaggio:

Raggiunsi la mia città, bella e malinconica, silenziosa, colma di lutto e colpita dai bombardamenti alleati, soprattutto intorno alla ferrovia. Fu distrutta anche la mia casa natale. Proseguii per Marignana, vicino Camaione, dove avevo una villetta, allora arricchita da opere d'arte dei miei amici artisti viareggini, Renato Santini e Danilo Di Prete, primo amichevole frutto della mia lunga consuetudine con gli artisti durante tutta la vita. Mi ritirai lì con un mio amico, Bindo Fiorentini, che poi fu con me alla *Nazione del Popolo* di Firenze. Non c'era ancora, organizzata, la Resistenza, ma c'era un giovane parroco antifascista, don Alfredo Alessandri e con lui creammo un primo nucleo antifascista dal nulla. Don Alessandri diventò in seguito uno dei leader della Resistenza in Versilia. Avevo gettato il seme, ma io non potei restare con lui. Un giorno infatti, mentre eravamo nella sua canonica, arrivò, urlando a squarciagola, un ragazzetto, che ci diceva che stavano venendo ad arrestarci e di andare via. Era una pattuglia mista di repubblicani e nazisti, che fortunatamente erano andati a cercarci nella mia casa, lasciandoci il tempo di andarcene. Lo facemmo andando a Firenze in bicicletta. Là trovai posto fra i socialisti, nella fase finale della Resistenza fiorentina. E lì, con una decisione apparentemente irresponsabile, in quella stagione di fame, di bombardamenti, di clandestinità, sposai Vera, conosciuta in Versilia nelle ultime estati. Era minorenni e ci volle molta fatica a persuadere suo padre a concedere il necessario permesso. Ma non sbagliai poiché siamo ancora felicemente insieme. La città era sotto il comando tedesco e si avvicinava la battaglia finale per la sua liberazione. Non c'erano quasi più auto circolanti, mancava il cibo. Prendemmo perciò una carrozzella per andare alla chiesa, in alto su una di quelle stradine in salita dipinte da Ottone Rosai. Se c'era la fame per gli esseri umani, c'era anche per i cavalli e così all'inizio della salita il cavallo si fermò. Salimmo a piedi a braccetto e ci sposammo. Poi scendemmo per una tazza di cioccolata calda come pranzo di nozze. Uscimmo a piedi per il viaggio di nozze verso Piazza San Marco a prendere il filobus per Fiesole. In modo surreale ero vestito con un abito nero (e con i guanti bianchi) mandatomi in dono dalle mie zie viareggine, e portato in bicicletta dal mio amico pittore Danilo Di Prete. Conservo una fotografia di quel giorno quando con Vera camminavamo, come

¹⁵ In S. Rolando, «Otto settembre. Testimoni del disastro – Un testo di Giovanni Pieraccini e colloqui con Manlio Cancogni e Luchino Dal Verme», *Mondoperaio* n. 9/10 del 2013

nel film di Charlot, quando si allontana per la prima ed unica volta, non solo ma con Colette Godard sulla lunga via finale.

Sull'8 settembre, intesa come data cruciale della storia identitaria italiana

Ecco l'inizio di quel contributo specificatamente centrato sul ricordo dell'8 settembre:

L'8 settembre '43 mi ha colto al distretto di Lucca, ove ero militare in servizio sedentario. Avevo lasciato il 33° Reggimento Carristi a Parma, per una pleurite. Vi facevo un corso senza aver mai visto nemmeno un carro armato. In realtà facevamo la vita della fanteria. Ogni mattina uscivamo solennemente da Palazzo Farnese, che era la nostra caserma, per una marcia. Fu dopo una delle più lunghe – oltre 30 chilometri – in Val di Taro, che presi una pleurite secca e fui così assegnato ai servizi sedentari. Forse fu la mia salvezza, poiché i miei commilitoni finirono in Russia e moltissimi di loro non tornarono più. Per queste ragioni l'8 settembre ero a Lucca, non lontano, per caso e per fortuna, dalla mia città natale Viareggio. La sera dell'8 settembre provai una grande emozione fra preoccupazione e speranza ed ebbe il suo compimento il 9 con una lunga giornata piena di eventi tumultuosi e drammatici ed ebbe per teatro la stazione ferroviaria di Lucca. Devo dire che dopo il 25 luglio cominciarono a darci degli incarichi, talora grotteschi. Io avevo raggiunto il grado di caporale maggiore in quel corso parmense. Fui inviato, per esempio, alla testa di un drappello a presidiare la villa in campagna del gerarca fascista Renato Ricci e non si capì bene se per proteggerlo o sorvegliarlo. Fui mandato successivamente ad un servizio di sorveglianza antierea nel Duomo (S. Martino) sull'alto suo campanile. Eravamo all'assurdo: avevamo soltanto il fucile modello '91! Mi consolava, nell'oscurità del Duomo il luminoso eterno sereno sonno di Ilaria del Carretto. Poi fui mandato a presiedere, sempre col mio drappello, la stazione di Lucca. Lì mi giunse il proclama di Badoglio che annunciava l'armistizio e la cessazione dell'ostilità nei confronti degli anglo-americani ed anche l'invito ad opporsi, a tutto campo, a chi si contrapponesse alla nuova situazione, ma già nel giro di poche ore si capiva il disastro che stava ingenerandosi, quasi un dissolvimento di responsabilità e di organizzazione. Così, nella stazione passai la notte inquieto e al risveglio, fin dalle prime ore del giorno cominció lo spettacolo dello sfascio dello Stato. Davanti ai miei occhi: cominciarono a passare treni sempre più colmi di soldati in divisa o in abiti civili. Era lo sbandamento dell'esercito che caratterizzò quel drammatico giorno di fine estate.

Sul primo centrosinistra, un progetto che mitigava la rigidità della Guerra fredda e metteva alla prova la fragile cultura del riformismo

Nella conversazione contenuta nel libro *L'insufficienza riformatrice* all'esperienza del primo centrosinistra sono dedicate varie pagine. Ma la citazione più

sintetica va tratta dal testo preparato dallo stesso Giovanni Pieraccini per il convegno promosso da *Mondoperaio* e dal Mulino a Bologna «Centrosinistra 50 anni dopo» e pubblicato da *Mondoperaio*¹⁶:

Il 26 maggio 1964 apparve sul *Messaggero* una lettera inviata al Presidente Moro, ma ignorata, del Ministro Colombo in cui si denunciava il “pericolo mortale” per l’economia, “ma per la stessa democrazia” se si fosse continuato ad insistere sopra “la dogmatica delle riforme di struttura”. Era una campana a morto suonata in modo irregolare, fuori delle normali vie della correttezza politica. Si avviava alla fine dopo 225 giorni di vita il Governo Moro. Il Presidente stesso aveva la responsabilità della lentezza, dei rinvii, dell’incertezza nell’azione per un eccesso di cautela e di prudenza. Ma neppure lo schieramento socialista era compatto poiché si accentuavano i dissensi fra autonomisti e lombardiani. C’era il “riformismo rivoluzionario” di Riccardo Lombardi: era una personalità straordinaria, ricca di cultura e di fascino, con un vasto seguito tra giovani ed intellettuali. Era convinto che si potesse costruire il socialismo con le riforme e che il socialismo dovesse essere fondato sulla libertà: per questo autonomisti e lombardiani marciarono sempre insieme fino alla costruzione del governo. Ma Lombardi concepiva le riforme di struttura come colpi progressivi inferti al capitalismo fino ad abbatterlo. La nazionalizzazione dell’energia elettrica era un colpo allo stomaco del grande capitalismo e credo che la sua realizzazione l’abbia convinto della realizzabilità del suo programma, anche se purtroppo si finì per dare un’enorme massa di mezzi finanziari alle ex società elettriche (che li impiegarono malissimo). La legge urbanistica doveva colpire a morte la rendita fondiaria e la programmazione doveva equivalere “allo spossamento dei poteri di decisione economica della classe imprenditoriale”. Non è che non veda l’utopismo che esiste in questo programma quando il Psi aveva soltanto il 14% di voti di fronte alla grande Democrazia cristiana che controllava tutta l’economia pubblica, il mondo imprenditoriale, le strutture stesse dello stato e l’alta burocrazia. È certo che in politica occorre anche la fantasia creatrice ed accendere fedeli e speranze e forse per questo è tutt’ora vivo il fascino di Riccardo Lombardi, mentre noi autonomisti sostenevamo non un riformismo spicciolo, ma il profondo riformismo della programmazione, dell’economia guidata dai pubblici poteri per superare gli squilibri territoriali e sociali siamo stati dimenticati: eravamo troppo grigi, troppo piatti, quasi insignificanti. In Italia i riformisti sono quasi sempre non solo minoritari, ma quasi di scarso rilievo. Così ci hanno dimenticato.

Sull’insufficienza riformatrice, intesa come bilancio di quella esperienza di governo che fece molto ma non cambiò radicalmente lo Stato.

L’espressione “insufficienza riformatrice” era contenuta nelle cose che Giovanni

¹⁶ *Mondoperaio* n. 1/2014.

Pieraccini aveva considerato prioritarie nella conversazione poi divenuta libro del 2016 e la aveva voluta come titolo dello stesso intero colloquio, che pur comprendeva altri aspetti della vita e dei suoi impegni civili e culturali. Va detto che Sabino Cassese nella prefazione aveva mitigato un po' il "pessimismo della memoria", osservando in un passaggio ciò che mantiene l'esperienza progettuale e politica del primo centrosinistra in tutta la sua grandezza storica:

La storia di quel trentennio – scrive Cassese - non è stata però storia di fallimenti. Se si guarda la "living constitution" degli anni successivi, si nota che i principali passi compiuti dallo Stato italiano erano stati disegnati nel "libro dei sogni" della programmazione: scuola media unica, Servizio sanitario nazionale, statuto dei lavoratori, riforma delle pensioni. Insomma, i capisaldi di quello che sarà lo Stato del benessere erano stati proposti e disegnati negli anni della programmazione (fallita) da quei sognatori.

E questo è il passaggio con cui Pieraccini introduce quella "nozione" interpretativa¹⁷:

Insomma, è la storia di una insufficienza riformatrice che in fondo comincia con la pagina gloriosa del cambiamento in apparenza più profondo e radicale, quello generato dalla Resistenza. Lo Stato sfasciato, la società a pezzi, l'economia distrutta. È evidente che il progetto di costruire un nuovo Stato ha animato molti di coloro che si sono sentiti coinvolti, anche a rischio della vita, in quel cambiamento. In verità una tesi diversa si manifestava e aveva la sua radice nel sistema dei partiti. Era la tesi della continuità dello Stato italiano. In modo strisciante, magari proclamando il contrario, ma questa è la tesi che si è affermata. E con essa è sopravvissuta la cultura della vecchia burocrazia che ha contribuito, in una insufficiente volontà politica riformatrice (che ha persino tenuto in vita a lungo molte leggi fasciste) a creare una lentezza che nel tempo è diventata metodo di governo.

Su Manlio Cancogni (e la migliore stagione culturale della Versilia)¹⁸

La raccolta di alcuni colloqui con Manlio Cancogni¹⁹ aspetta ancora un editore, ma ha, da più di due anni, una bella prefazione di Giovanni Pieraccini con questo incipit:

¹⁷ *L'insufficienza riformatrice, op. cit.*, p. 18.

¹⁸ Ricordando lo scritto di Giovanni Pieraccini che fa da cornice al suo costante interesse per questo territorio: *Storia di Viareggio e della Versilia*, Viareggio, Pezzini, 2007.

¹⁹ Maria Pia Frigerio, Stefano Rolando, «Manlio Cancogni nonostante tutto», testo inedito.

Vidi (e conobbi) Manlio Cancogni la prima volta a Firenze, nei giorni della Liberazione, nella sede della *Nazione del Popolo* diretta da Carlo Lodovico Ragghianti. Un importante giornale che fu la nuova voce di una nuova generazione. Attorno ad una figura di intellettuale moderno e di politico dotato di coraggio e di visione, come Ragghianti, si era formata una rete di collaboratori di grande qualità. Da Romano Bilenchi – che svolgeva funzioni di caporedattore – a Vasco Pratolini, a Carlo Levi, ad Eugenio Garin, ad Eugenio Montale, a Carlo Cassola, a Piero Calamandrei, a Giorgio Spini. E qualcuno un po' più giovane come Ettore Bernabei e, appunto, come me e Manlio Cancogni. Un clima fervido, un contagioso fermento di libertà politiche e di parola, un certo pluralismo di opinioni. E soprattutto ciascuno con la propria opinione. L'opinione di Cancogni era per alcuni versi la più originale, la più individuale, la più paradossale. Al tempo era di idee azioniste, ma nella vita redazionale aveva uno spirito anti-ideologico, spesso rincorrendo il suo modo ironico di trattare la realtà e di andare a fondo del clima sociale e civile che avvertiva. Un giorno di fronte ad un certo conformismo sulla necessità di cambiare e rinnovare la scuola – e come si fa ad essere contro a un tale buon proposito! – sostenne che la scuola non doveva cedere a retoriche buoniste, doveva mantenere la sua severità, perfino nell'austerità degli edifici che non era certo la prima cosa da rinnovare. Insomma un trattamento che rasentava un approccio conservatore. Lo scrisse e la mattina dopo Firenze era tappezzata di scritte ai muri "Abbasso Cancogni", "A morte Cancogni". I giovani volevano sentire i nuovi "mantra" del cambiamento e non capirono il suo umorismo. Lui si divertì moltissimo per questa reazione popolare.

*Un giudizio ricapitolativo della propria vita*²⁰

La radicale transizione, da un'epoca ad un'altra, che stiamo vivendo va verso il crescente rilievo della dimensione scientifico-tecnologica, informatica e robotica. Dimensione che esige una struttura nuova degli Stati, richiede istituzioni nuove al posto di quelle ormai obsolete che abbiamo. La mia vita è certamente ricca di ricordi ma anche di problemi aperti. Ma il passaggio che stiamo vivendo lo ritengo è inesorabile. Per questo ho anche chiara la coscienza della nostra fragilità, cioè che ciò che abbiamo fatto è destinato in larga parte all'oblio e quindi al silenzio. Spero che quei pochi che mi ricorderanno possano ricordare un uomo normale, con i suoi pregi e i suoi difetti, ma dotato di un senso di solidarietà verso gli altri e che ha creduto, fin dai tempi lontani qui evocati del vecchio liceo viareggino, in due valori non transeunti: la giustizia e la libertà²¹.

²⁰ Anche in Stefano Rolando, *Congedi. Giovanni Pieraccini, centenario sfiorato*, Linkiesta, 16.7.2017 <http://www.linkiesta.it/it/blog-post/2017/07/16/congedi-giovanni-pieraccini-centenario-sfiorato/25880/>

²¹ *L'insufficienza riformatrice, op. cit.*, pp. 106-107.

Una visione culturale per la Versilia

Cristina Acidini

Considero un privilegio aver frequentato per anni, nelle estati viareggine e non soltanto, Giovanni e Vera Pieraccini e la loro cerchia di conoscenti e amici, sempre interessanti, che si trattasse di politici, di manager, o di protagonisti della vita culturale e artistica. E grazie a queste frequentazioni, originate dal comune spostamento in Versilia per le vacanze estive, che sono ora in grado di testimoniare a titolo personale, almeno per una frazione (l'ultima), il tenace e fruttuoso impegno del "senatore" per la cultura e specialmente per l'arte e per gli artisti. Un impegno che aveva preso varie forme, tra le quali - in forza del ruolo politico variamente e lungamente da lui ricoperto attraverso numerose legislature - l'azione in campo legislativo, a difesa di aspetti non ancora abbastanza tutelati della creatività artistica, quali la convalida dell'autenticità delle opere e il diritto d'autore. E fu non meno significativo il sostegno dato da Pieraccini all'Istituto centrale (già nazionale) per la grafica di Roma, risultato dell'unificazione della Calcografia nazionale e del Gabinetto nazionale delle stampe formalizzata nel 1975, appena dopo il ritiro del senatore dalla politica attiva.

Nella sfera confinante col privato della coppia, si erano creati rapporti continuativi e cordiali con gli artisti, a partire dagli amici di lungo corso Capogrossi e Dorazio. È noto che negli anni vennero formando una raccolta di opere d'arte, includente pittura, scultura, artigianato artistico, oggetti esotici ma soprattutto grafica.

«Un tesoro di grande valore artistico e affettivo - fu definita la collezione nel 2008, quando ne fu presentato il catalogo a Roma, presso l'Istituto nazionale della grafica - messo insieme da Giovanni e Vera Pieraccini che, nella loro originale esperienza di vita, hanno tenuto insieme l'impegno civile nella storia della Repubblica con l'immenso amore per la cultura. Queste opere sono la loro vita, le loro relazioni con gli artisti, la capacità di scegliere quello che via, via nel tempo rappresentava meglio le sensibilità artistiche, le correnti culturali più vive del Novecento».

A questa pratica da collezionista, Giovanni aggiungeva un'inclinazione al mecenatismo, poiché per anni commissionò agli amici artisti lavori grafici, che costituivano i suoi doni per le festività di fine anno.

Quanto all'incoraggiare gli artisti, non mancò di farlo naturalmente a Roma

(da ricordare che presiedette a lungo il Romaeuropa Festival, vero crocevia di artisti internazionali, fondato nel 1986), ma anche in Versilia seguì promosse il formarsi di un movimento artistico, la *Metacosa* (con Giuseppe Bartolini, Giuseppe Biagi, Gianfranco Ferroni, Bernardino Luino, Sandro Luporini, Lino Mannocci e Giorgio Tonelli), che muoveva dalle linee della grande pittura italiana del primo Novecento. Il movimento si fece conoscere grazie a mostre a Viareggio e nel Nord Italia, fino ad esser storicizzato e rievocato a cura di Philippe Daverio, in *Fenomenologia della Metacosa: 7 artisti nel 1979 a Milano e 25 anni dopo* (2004).

E per tornare al vasto genere della grafica d'autore, in ogni sua tecnica ed espressione esso richiama l'appassionato interesse dei Pieraccini; e questo non soltanto per l'intrinseco valore artistico, ma per la sua corrispondenza a ideali di condivisione e diffusione della cultura tipici del socialismo. Amavano infatti ripetere che uno studente, o una giovane coppia nei difficili inizi della vita comune, solo scegliendo opere grafiche avrebbe potuto permettersi di acquistare originali d'artista formando così la propria educazione visiva e il proprio gusto; e che la grafica era quindi la forma d'arte contemporanea più autenticamente democratica, nonché lo strumento per la diffusione di una sensibilità estetica di buon livello.

Ma poiché esiste già su Pieraccini e le arti una bibliografia significativa, che ha i suoi capisaldi nei due titoli principali ai quali rimando¹, tengo fede all'impegno preso, di limitare il mio ricordo all'esperienza vissuta al fianco dei Pieraccini, da quando prese forma la decisione di destinare a Viareggio la biblioteca e la collezione d'arte (e di artefatti vari), sino ai loro ultimi giorni.

Negli ultimi lustri della sua vita, da residente a Viareggio prima d'estate e poi, ritornato definitivamente da Roma, in permanenza, Pieraccini si immerse nella consueta dedizione e lungimiranza nella cultura locale, artistica e non solo. Dal suo attico nel Quartiere Diaz, dove a turno in tanti si veniva convocati di fronte allo spettacolo mutevole e incantatore del mare, progettava, disponeva e controllava una serie di iniziative, che specialmente nei primi anni di questo secolo si concentrarono sulla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea "Lorenzo Viani" di Viareggio, la Gamc.

Com'è noto, la Gamc era nata attorno a un primo nucleo di opere, appunto di Lorenzo Viani, della Collezione Varraud Santini, acquistato dal Comune nel 1979. A darle ulteriore consistenza furono poi negli anni altre donazioni di

¹ *Galleria di Arte Moderna e Contemporanea, Viareggio - Collezione Pieraccini*, a cura di A. Serafini, voll. 3, Ospedaletto (PI) 2008 e *Giovanni Pieraccini, la politica e l'arte*, a cura di M. Degl'Innocenti, Manduria, Lacaíta, 2016.

opere da parte di artisti e di eredi (Levy, Parisi, Angeloni, Bonetti, Catarsini) e il gruppo di opere novecentesche raccolte sotto l'egida del Premio Viareggio. Il palazzo delle Muse che ospitava la Galleria e che la ospita, insieme ad altre unità funzionali del Comune fra cui la Biblioteca, quando Pieraccini cominciò a interessarsene in vista della donazione che stava progettando, era in corso di restauro, e lo sarebbe stato ancora per molto tempo, cosicché l'attuale Galleria, per la quale era da tempo predisposto il progetto di ordinamento, fu riaperta nel 2008. In quell'inizio di nuovo millennio il percorso della Gamc verso l'assetto odierno fu particolarmente complesso e a tratti accidentato, in un quadro politico-amministrativo che comprendeva la crisi finanziaria del Comune e l'avvicendamento di sindaci e commissari alla guida della città. Tuttavia molti traguardi furono raggiunti: la conclusione del restauro del palazzo, la sistemazione museologica e museografica della Galleria, l'individuazione di un responsabile tecnico-scientifico tra i dipendenti comunali, secondo le normative vigenti, nella persona di Alessandra Pucci Belluomini. E andava avanti la grande impresa del catalogo generale della collezione Pieraccini, che vide la luce nel 2008 in tre volumi, con il conferimento di una prima *tranche* del patrimonio alla Galleria, che poté presentarla in un allestimento altamente rappresentativo. Il catalogo fu presentato anche a Firenze, nella Sala Magliabechiana della Biblioteca degli Uffizi.

Dall'introduzione della curatrice dei volumi, Antonella Serafini, si evince che nel dicembre 2005 la collezione, formata soprattutto attraverso amicizie e viaggi, comprendeva circa 2300 opere tra la fine del XIX e l'inizio del XXI secolo, di cui 1800 (i due terzi) di grafica, e inoltre 702 artefatti extraeuropei (reperti archeologici, oggetti etnici, alcune icone, artigianato d'autore).

Per accompagnare la donazione e affiancare la Gamc nella gestione e valorizzazione d'essa, i Pieraccini chiesero e ottennero la formazione di un Comitato scientifico apposito, del quale ebbi l'onore (su richiesta dei Pieraccini) d'esser presidente per alcuni anni. D'altronde, il cospicuo arrivo di fogli e cartelle di grafica mise la Gamc in condizione di dialogare autorevolmente con altre istituzioni del rango del Gabinetto disegni e stampe degli Uffizi, appartenente all'aggregazione di musei statali d'arte nota come Polo museale fiorentino, di cui ero allora a capo; e analogamente con l'Istituto centrale della grafica di Roma, con il Museo della grafica in palazzo Lanfranchi a Pisa, oltre che con la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, tutti istituti rappresentati nel consiglio.

Pieraccini non risparmiò nessuna delle sue risorse per raggiungere gli obiettivi che si era prefisso, nell'interesse della città di Viareggio, anzi mise a disposizione del progetto il suo prestigio personale e i suoi contatti: tra questi, la Fondazione Cassa di risparmio di Lucca e Arcus furono particolarmente risolutivi. E

riuscì anche nel piccolo grande miracolo di far a aprire a Viareggio, nel 2013, il Centro Internazionale della Grafica d'Arte 2RCGAMC, portando in contiguità alla Galleria una nuova sede della stamperia d'arte 2RC, fondata a Roma negli anni Sessanta da Valter Rossi e attivissima a Pechino presso il Cafa. Nasceva, nelle intenzioni, “un polo culturale didattico-produttivo”, per il quale – altro risultato interamente dovuto all’opera di convincimento attuata da Pieraccini – il Comune mise a disposizione una struttura recente, costruita a ridosso della Gamc, che non aveva mai accolto gli uffici comunali cui era destinata, e che rimaneva inutilizzata costituendo un deleterio ingombro in una zona privilegiata, in prossimità del fronte mare. Animata dall’attività del Centro internazionale dei Rossi che con la sua produzione di opere grafiche attira artisti noti e meno noti, giovani italiani, cinesi e d’altre provenienze, quella struttura dalle neutre forme post-razionaliste è divenuta in un lustro una presenza viva e integrata. Fui lieta, all’arrivo dei Rossi, di metterli in collegamento con l’Accademia di Belle arti di Firenze, con la quale fu stabilito un ancora vigente accordo di collaborazione.

Non è da passare sotto silenzio l’insoddisfazione che, a partire dall’apertura della Gamc, i Pieraccini espressero a più riprese per molti aspetti del loro rapporto con la Galleria e, in generale, con il Comune di Viareggio (che, nel frattempo, oltre che alle vicissitudini politiche ed economiche, era chiamato a far fronte al tragico incidente ferroviario del 29 giugno 2009 con le sue conseguenze sociali, legali ed economiche).

Fra le ricorrenti criticità – oltre all’esiguità dei finanziamenti ordinari, alla carenza delle risorse umane e alla ristrettezza degli spazi riservati alla Galleria – era la percezione, da parte del senatore, di un’insufficienza di riguardo nei suoi confronti; e poco valevano a rasserenarlo i riconoscimenti che gli venivano tributati e le iniziative culturali nelle quali veniva puntualmente coinvolto.

Era d’altronde uno dei suoi crucci che le molteplici azioni da lui svolte, come ministro e sottosegretario in tante legislature, venissero dimenticate dalle generazioni più giovani: e ne era un esempio il suo rammarico per non esser ricordato in collegamento con l’alluvione di Firenze del 1966, allorché era stato il primo uomo di governo a raggiungere Firenze, sbarcando letteralmente da un gommone nel Palazzo Medici Riccardi ancora invaso dalle acque fangose e furiose, per raggiungere il prefetto. I provvedimenti che prese nei giorni successivi, da ministro del Bilancio, aiutarono la ripresa economica della città, e, come effetto collaterale, il recupero del suo immenso patrimonio culturale. Questo e molto altro fu da lui stesso riversato in una lunga intervista del 2016 a cura del Comitato Firenze e Toscana 2016, che fui lieta di procurargli grazie alla sollecita disponibilità e pronta comprensione del prof. Giorgio Valentino Federici,

e che fu trasmessa nell'aula magna del Rettorato fiorentino nel cinquantenario dell'alluvione, appunto nel 2016. In quella parlò anche diffusamente del diastro e della ricostruzione del Vajont.

A tutti gli effetti Giovanni (in questo più di Vera) rientrava in una tipologia di collezionisti-donatori dai tratti ben riconoscibili, che, in base alla mia esperienza professionale, ho avuto occasione di descrivere un saggio destinato a una raccolta di scritti di psicologia. In questo mio testo raccomandavo «l'opportunità di rapportarsi ad una collezione - in qualsiasi contesto: amichevole, sociale, professionale - con vigile prudenza e con sensibilità empatica, considerato l'enorme investimento affettivo e venale che essa può esser costata al suo artefice e proprietario», e osservavo che quando il collezionista diventa donatore «è convinto del valore intrinseco del dono e della centralità di esso rispetto alle collezioni preesistenti, e quindi le attenzioni che riceve quasi mai lo soddisfano» (*Collezionista e donatore: istruzioni per l'uso*, in *Pensare l'arte. Scritti in onore di Graziella Magherini*, Firenze 2017).

Dunque, non stupivano le rimostranze che spesso esternava, perché la Gamc non esponeva per intero il patrimonio donato.

Una sua ulteriore battaglia permanente era per lo spazio, nel palazzo e intorno. Oltre ad aver acquisito l'immobile vuoto al Centro dei Rossi, e fatto liberare il piano superiore del palazzo delle Muse (già occupato dalla Fondazione Carnevale) si dedicò a impedire la vendita, programmata dal Comune, della dismessa stazione dei Carabinieri sull'angolo della Piazza Mazzini. Quell'immobile, in posizione strategica, avrebbe dovuto a suo dire rimanere nella proprietà comunale e ospitare la biblioteca civica, lasciando maggior spazio alla Gamc nel palazzo delle Muse.

Come tutti i funzionari della tutela presenti nel Comitato, gli facevo presente che le opere su carta per ragioni conservative non sopportano lunghi periodi di esposizione, e che l'unica modalità ammissibile per mostrare tutto il patrimonio era di esporlo a rotazione per *tranche*. Ma nessuno dei nostri argomenti lo convinse, e negli ultimi anni la sua distanza dalla Gamc andò aumentando. Neppure la bella iniziativa del 2015, di esporre – nell'ambito del programma Piccoli Grandi Musei della Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze – un nuovo allestimento museale con una selezione di opere dalla collezione (Afro, Burri, Capogrossi, Consagra, de Chirico, Fattori, Fontana, Magnelli, Rosai, Vedova, per citare solo gli italiani) dal titolo *Segno, gesto, materia. Esperienze europee nell'arte del II dopoguerra*, parve corrispondere alle sue aspettative.

Da qui l'epilogo a tutti noto: la vendita di parte delle opere promesse per conferire il ricavato ad altra istituzione, la destinazione dell'archivio, la scomparsa di Giovanni il 14 luglio 2017 (giorno libertario che avrebbe approvato, se avesse

potuto scegliere), il testamento di Vera che designava erede del rimanente della collezione, oltre che di altri beni e valori, la casa di riposo viareggina nota come “Poveri vecchi”. «Non è stato un rapporto felice quello tra Giovanni Pieraccini e Viareggio» – commentò senza giri di frasi *Il Tirreno* il 23 gennaio 2018, dopo l’apertura del testamento – «Malgrado l’amore e la generosità da lui dimostrati più volte nei confronti della città, il senatore soprattutto più volte aveva sottolineato la sua delusione per il modo in cui le sue idee venivano ignorate».

In realtà (credo d’esserne, come tanti altri amici e conoscenti, buona testimone) le idee di Giovanni Pieraccini erano di difficile applicazione perché erano e restavano quelle d’un uomo di potere, abituato a muovere le leve dell’economia attraverso la politica, che nella sua lunga vita attiva aveva pensato con lungimiranza, progettato in grande e, vincendo gli inevitabili ostacoli e superando le altrettanto inevitabili delusioni, messo in atto provvedimenti concretamente esecutivi. La posizione di donatore liberale e il ruolo di autorevole consigliere, che si era ritagliato a Viareggio, gli stavano stretti: non gli consentivano d’intervenire nella realtà locale con l’efficacia che avrebbe desiderato, né di convincere gli amministratori, locali e non solo, a far propria la sua visione della cultura a Viareggio e, più un generale, in Versilia,

Perché quella di Pieraccini è stata davvero una visione ampia, complessa e originale dei luoghi e delle attività della cultura come un “sistema”, che dovrebbe integrarsi all’offerta del turismo balneare, potenziandola in termini di diversificazione, stagionalizzazione e arricchimento qualitativo. Indicava come modello il “polo” (prima della riforma Franceschini del 2014, quando i poli museali archeologici e storico-artistici dipendenti dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo erano ancora in essere!) e incoraggiava a costituire un’unica rete organizzativa e comunicativa non solo con i siti museali veri e propri, o di attività culturali, come la Gamc, la biblioteca, Villa Paolina, il Museo della Marineria e Villa Borbone, ma anche con il Festival Pucciniano e il Carnevale.

Convinto assertore della “robotica”, aveva coinvolto la Scuola Superiore di Studi Sant’Anna di Pisa (la sua università, quando ancora si chiamava Collegio Mussolini) nella progettazione di strumenti museali multimediali, da collaudarsi con una suggestiva evocazione del periodo napoleonico ambientata a Villa Paolina.

E non basta. Il suo disegno di razionalizzazione dell’offerta culturale si estendeva all’intera Versilia e oltre, con un fermo invito ai sindaci dei vari paesi a superare l’indifferenza e la competitività reciproche, per impostare invece, valorizzando ognuno il proprio specifico, dei “distretti” culturali dalle forti identità. Musei e spettacolo a Viareggio, case della memoria al Lido di Camaiore, creatività a Pietrasanta, eventi di qualità al Forte dei Marmi, mostre a Serravezza,

formazione artistica a Carrara...

Per questo ebbe non poco in uggia le celebrazioni del mezzo millennio del “lodo di papa Leone X” nel 2013, allorché quattro comuni – Pietrasanta, Forte dei Marmi, Serravezza e Stazzema – diedero luogo a una serie di manifestazioni per ricordare la nascita della “Versilia storica”, ovvero il territorio del capitanato fiorentino istituito nel 1513, in base al parere espresso a favore di Firenze (contro le pretese d’altri stati) dal pontefice, ch’era figlio di Lorenzo il Magnifico. Riteneva il concetto stesso di “Versilia storica” artificioso e divisivo, mal sopportando che le propaggini costiere di Massa Carrara, e poi Camaiore, Massarosa e soprattutto Viareggio restassero fuori dalla valorizzazione territoriale, a causa delle antiche appartenenze preunitarie.

C’è da sperare che la visione di Pieraccini, fortemente caratterizzata dalla vigile immersione nella contemporaneità e dal perspicace sondaggio del futuro, resti a guida delle scelte che si vengon facendo nei diversi campi della cultura in Versilia. Certo mancano (a me, mancano) le sue analisi in tempo reale del quadro politico italiano e internazionale, un quadro che fino all’ultimo tenne d’occhio attraverso i *media* vecchi e nuovi per seguire l’evoluzione della società, dedicandogli commenti acuti e disincantati, spesso profetici. E la sua capacità di calare in quel quadro, con percezione esatta dei rapporti di forza, delle tensioni, degli squilibri dirompenti e degli equilibri ritrovati, le vicende culturali e anche personali: in queste ultime, lo ebbi sempre dalla mia parte in fiducia e lealtà, il che mi fu di non poco conforto nei frangenti più difficili.

Il ricordo tangibile suo, e di Vera, sono ora affidati principalmente alla Gamc, che potrà, attraverso varie forme di presentazione e interpretazione della collezione Pieraccini, mantenere attuale la loro presenza anche in quel futuro, al quale il senatore non si stancava di guardare.

L'ultima intervista

“La lezione di Pieraccini: Viareggio, svegliati!”¹

Giovanni Pieraccini è un viareggino speciale. Non solo per la lunga e formidabile vita che ha alle spalle – è stato per trent'anni parlamentare della Repubblica, dieci volte ministro, a lungo direttore del quotidiano socialista *l'Avanti!* e tanto altro ancora – ma anche e soprattutto per lo straordinario amore che lo lega alla sua città che dimostra ogni volta che gli si chiede di parlare di lei, di come è, di come era, di come sarà. Ha accettato di farlo anche oggi, alla scadenza di un anno difficile per Viareggio.

Sono ormai arrivato al novantanovesimo anno della mia vita – ciò significa un inevitabile indebolimento fisico e una stasi al posto delle azioni energiche che ho condotto durante tutta la mia vita. Desidero però fare quella che forse è “l'ultima intervista”. Desidero, ancora una volta, immergermi nell'analisi della situazione attuale di Viareggio e della Versilia e delle prospettive politiche di sviluppi che si aprono dinanzi a noi.

Come sta Viareggio, secondo lei? È una città malata, irrimediabilmente ferita o deve solo ritrovare se stessa?

Credo che probabilmente stupirò perché bisogna finirla di chiudersi in un'eterna lamentela. Viareggio è una città forte e piena di energie, e anche di iniziative. Questo continuo piangere su se stessi probabilmente deriva dal grave stato di dissesto economico in cui la città si trova. Ma è una lamentela sbagliata. Io domando: chi può giudicare malata e debole una città ricca di istituzioni e di iniziative? Viareggio non ha solo il Carnevale e il Pucciniano, che già sono due manifestazioni di notevole peso, ma è una città ricca di un museo moderno come la Gamc, di un museo della marineria, della Fondazione Museo Giacomo Puccini a Torre del Lago, ha ville storiche e artistiche come Villa Paolina, Villa Borbone, Villa Argentina, oltre la già citata Villa Puccini. È una città che ha iniziative nel campo culturale, dalle arti figurative al cinema, alla danza alla prosa. Chi, dunque, può dire che Viareggio è una malinconica malata?

Qual è la minaccia più pericolosa che incombe sulla città?

Io credo proprio che sia questa permanente lamentela che è collegata stretta-

¹ Intervista a cura di Luciano Menconi, *Il Tirreno*, 31 dicembre 2016.

mente, a mio parere, alla gravissima crisi economica, determinata dal suo dissesto, frutto di lunghi errori politici.

Su cosa bisogna puntare per risalire la china?

Io ritengo che sia innanzitutto necessario uno sforzo unitario con tutte le energie che esistono: esse hanno bisogno di un'azione comune e poiché evidentemente la grave crisi economica non consente di avere le forze sufficienti per un rilancio dell'economia, dobbiamo renderci conto che queste forze si trovano nel binomio turistico-cultura. Infatti, Viareggio e la Versilia sono ricche di istituzioni culturali: si pensi a manifestazioni come quelle della Versiliana e ad altre a Forte dei Marmi e a Camaiore, ma anche a Massarosa, che sono vitali. Se si riuscirà a costruire una politica comune, culturale e turistica, credo che non solo Viareggio ma tutta la Versilia potranno cominciare la strada della rinascita. Con l'Associazione Versilia Unita abbiamo pubblicato una serie di volumi intitolati Itinerari della Memoria. Credo che percorrere gli itinerari della memoria significa ritrovare nel passato le forze del presente. Per mettersi su questa strada occorre una politica unitaria, lucida e tenace. In primo luogo occorre impegnarsi a creare il comprensorio della Versilia. Esso significa una politica specifica, unitaria, per ogni settore della cultura: arti figurative, musica, danza, cinema e manifestazioni comprensoriali come il Festival d'Inverno e il Festival di Primavera. Significa non solo coordinare gli avvenimenti su tutto il territorio e su tutto l'anno, ponendo fine al vuoto, esistente in gran parte dopo gli intensi mesi estivi di luglio e agosto, ma significa sviluppare in modo coerente e organico programmi annuali per tutte le attività artistiche e culturali.

Negli ultimi anni mentre Viareggio perdeva colpi, il resto della Versilia è cresciuto, da Pietrasanta a Seravezza, da Camaiore a Forte dei Marmi. Cosa bisogna fare perché la Versilia tutta intera possa tornare a correre?

Non è vero che Pietrasanta, Forte dei Marmi e Camaiore sono progredite mentre Viareggio è decaduta. Non può progredire nessun piccolo comune che non ha né i mezzi né il territorio né le persone sufficienti per un'autonoma politica, turistica e culturale. La frammentazione dei comuni esistenti, il desiderio di tutti di attrarre un numero più grande di attività anche a danno degli altri – e in particolare di Viareggio, così piegata dalla sua crisi economica – è fatale perché significa solo una finale crisi generale e non la crescita reale di nessuno.

La Versilia sarà mai capace di sentirsi e proporsi come un luogo unico e integrato?

Io credo di sì poiché tutto il suo passato dimostra questa sua unità, fatta di bel-

lezza e arte. Basta pensare alla grande poesia come quella dannunziana, che vede la Versilia come una grande, bellissima, unità.

Se dovesse dare un consiglio, uno solo, a chi guida il comune di Viareggio, quale sarebbe?

Ebbene, dato il peso economico e anche numerico della città, credo che il compito di chi la guida sia quello di porsi alla testa dei comuni versiliesi e dei sindaci perché si possa passare dalle teorie ai fatti. I viareggini, in questa politica, devono sentirsi pieni di volontà d'azione e di comunità d'intenti.

Lei ha dato tanto a questa città, non solo la sua maestosa donazione di opere d'arte ma anche progetti e idee. Per cosa vorrebbe essere ricordato un giorno dai viareggini?

Credo di avere, nonostante l'età, ancora compiti da svolgere, come per esempio lo sviluppo dell'epoca napoleonica con la Villa Paolina o come gli Stati Generali della Cultura, fatti da personalità nazionali per la Versilia. Occorre, poi, che accanto a questa grande storia e a questi grandi problemi si affianchi uno sforzo di rinnovamento e modernizzazione. Per questo abbiamo la collaborazione importante della Scuola Sant'Anna di Pisa per l'informatica e la robotica, con l'organico affiancamento del prof. Bergamasco. Del resto Viareggio, nella sua storia di città viva e non moribonda, ha dei segnali positivi fin dal 1982 quando sono nate le prime fabbriche di natura informatica, come la Navionics e la Caen, ennesima dimostrazione della mia tesi che Viareggio non è mai stata una città malata, ma una città che ha bisogno di una politica organica che dia sistematicità nello sviluppo dell'economia e della cultura. Per quanto mi riguarda devo dire che ritengo di dover compiere un'ultima battaglia, che è la nascita, al posto dell'ex caserma dei carabinieri, di una nuova grande biblioteca. La biblioteca non è un'istituzione culturale secondaria ma è un'istituzione essenziale: è l'apertura della cultura per tutti i cittadini. Io ho già provveduto a una notevole donazione di libri d'arte e anche di libri storici per arricchire la biblioteca fin d'ora. Questo dono sarà fatto tra non molto tempo, insieme a personalità culturali di rilievo nazionale, come la prof.ssa Acidini, la fondazione Turati con il prof. Degl'Innocenti, la Scuola Sant'Anna di Pisa con il prof. Bergamasco, il prof. Ciucci e RomaEuropa. Non ho oggi altre nuove battaglie da intraprendere e quando non ci sarò più, se qualcuno nella fragilità dei tempi mi ricorderà, vorrei che mi ricordasse come un uomo che ha lavorato come ha potuto, nel bene e nel male, per la giustizia e per la libertà.

APPENDICE

Un amico di novant'anni

Alberto Del Carlo

Giovanni Pieraccini, socialista, parlamentare, ministro, è sempre stato, per moltissimi anni, un punto di riferimento per i socialisti, per le comunità e le istituzioni della Provincia di Lucca, di cui la sua amata Versilia è parte.

Ciononostante, pur socialista anch'io e attento e, sia pure a tratti, partecipe alla vita pubblica, non avevo avuto modo di conoscerlo personalmente. Troppa era la distanza.

Solo pochi anni fa, nel 2010, un amico comune, il prof. Raffaello Ciucci, mio prezioso collaboratore nella Fondazione Banca del Monte di Lucca, che presiedevo, mi introdusse a casa del senatore, un appartamento non certo di lusso, ma ben posizionato, in un quartiere residenziale di Viareggio, con vista diretta sul mare, arredato in modo essenziale, ma con gusto, da Vera, sua moglie, e pieno di libri e di quadri, opere d'arte dei suoi amici del tempo in cui la signora Vera teneva salotto a Roma, luogo di incontro di cultura e politica.

Da allora è iniziata una assidua e proficua frequentazione fatta di visite e di scambio di lettere e messaggi.

Dopo un po' che non ci sentivamo, mi scriveva ed esigeva risposte; invero non mi dava tregua, finchè non andavo a trovarlo. Dopo una parca cena, pretendeva che mi sedessi vicinissimo, dalla parte dell'orecchi ancora assai buono, e solo allora mi svelava la ragione dell'invito: aveva sempre – come d'altronde io già sapevo – qualcosa da chiedermi, non certo per sé, ma per i suoi programmi, perché a tarda età continuava a fare programmi.

Si parlava del mondo, dell'Europa, dell'Italia, dell'utopia del socialismo in Paesi che dovevano rimanere liberali... e poi si arrivava sempre a parlare della Versilia e del suo sogno.

Pieraccini aveva coltivato per lungo tempo il progetto, invero molto ragionevole, di un Comune unico al posto dei sette Comuni della Versilia, ma poi, scontratosi con gli irriducibili campanilismi e "*conservatorismi anche di sinistra*" (parole sue), era sceso ad un progetto che, facendo salvi o meglio dando l'impressione di far salvi "*i piccoli egoismi*" (idem) dei sindaci, degli assessori, dei consiglieri e anche invero delle popolazioni, tendeva a forme di cooperazione comprensoriale (consorzi settoriali, etc.) per risolvere problematiche comuni, irrisolvibili da ciascun Comune da solo, specie in periodi diversi, con l'obiettivo

di uno sviluppo dell'economia e dell'occupazione equamente distribuito nella intera Versilia.

Aveva l'ossessione di convincere i sindaci che problemi comuni si risolvono meglio insieme.

Pensò quindi di proseguire con un percorso culturale di formazione sull'utilità di attuare detta cooperazione.

Mi trascinò con il suo entusiasmo giovanile, con la sua sete di fare e di fare *“alla svelta”*, *“perché il tempo è stretto”* (– intendeva non per lui, ma per la gente della sua terra! –), ma *“bene”*, perché *“l'approssimazione è uno dei mali della politica”*; mi trascinò anche per le sue rigorose argomentazioni sulla validità delle sue idee e dei modi di darne forma e sostanza e per la costanza e la dedizione nel perseguirle. Lo aiutai, come potevo. Il progetto assunse un elevato spessore.

L'Associazione Culturale Versilia Unita, che egli presiedeva, trovò vari sostegni, tra cui quelli della Provincia di Lucca, della Regione Toscana, dell'Irpet di Firenze, della Fondazione Sistema Toscana, dell'Istituto di ricerca sul turismo 'La Rochelle Business School' e soprattutto del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa e dell'Istituto di Management della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa.

La Fondazione Banca del Monte di Lucca ritenne che il progetto rientrava nel suo scopo principale, che è lo sviluppo del territorio, e vi contribuì.

Mi sorprese che Pieraccini, nonostante lontano da tempo da cariche e onori, conservasse una tale capacità di aggregazione di valenze politiche e culturali, così come mi sorprendevo la sua autorevolezza in occasione delle riunioni a cui partecipavano gli amministratori locali, i rappresentanti delle componenti economiche e sindacali, i cittadini interessati.

Il progetto elaborato insieme agli istituti sopradetti fu reso pubblico e discusso in convegni e seminari (a Viareggio, a Forte dei Marmi, a Pietrasanta) e parte di esso fu oggetto di una pubblicazione (*“Viareggio e la Versilia: prospettive di sviluppo”* a cura di Nicola Bellini e Chiara Balderi) che raccoglie l'analisi di alcuni problemi comuni e la proposta di alcune strategie possibili.

Si tratta, mi diceva Pieraccini, di unire le ricchezze naturali diffuse nei vari comuni versiliesi (le Alpi Apuane, le piccole fertili pianure, le pinete, le lunghe distese di spiagge, il mare, il clima etc.) con le ricchezze frutto dell'opera dell'uomo nel tempo, nel campo urbanistico (i piccoli centri urbani, le ville borboniche, medicee, dannunziane e liberty, i luoghi pucciniani etc.), nel campo culturale (i musei, le gallerie, i festival, le opere liriche etc.), in quello sociale (le iniziative del terzo settore etc.) ed in quello economico (il porto, le industrie della cantieristica, del turismo, del marmo, la floricoltura, gli artigiani della cartapesta, dell'accessorio e del refit nautico, del bronzo e del ferro, il commercio,

gli stabilimenti balneari, la ristorazione, l'ostelleria, etc.).

Sosteneva il senatore che solo una cura comune di tutte quelle ricchezze (ad es. la migliore accessibilità al porto sia dal mare che da terra, il disinquinamento dei corsi d'acqua e del mare) è in grado di valorizzarle e solo un'offerta di esse di dimensione unitaria e creativa consente una armonica e sostenibile crescita di tutta la Versilia a beneficio di tutti i suoi abitanti.

Pieraccini se ne è andato e poco dopo anche la consorte della vita, ma il progetto rimane, in attesa che le comunità lo proseguano o che, nell'inerzia di esse, qualcuno con altrettanta autorevolezza e passione raccolta il testimone. *“Bisogna ridare alla politica – scrive Pieraccini – la capacità di accendere la speranza”*. Rimane anche la stima per l'uomo da parte di tutti coloro che l'hanno conosciuto intimamente ed il mio buon ricordo, il ricordo di una amicizia nata da *“grandi”*, ma forte, come lo sono tutte le amicizie che si nutrono di progetti comuni.

Ricordo di Giovanni Pieraccini

Decano degli ex allievi della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa

Franco Mosca

Giovanni Pieraccini ha dimostrato fino in fondo il suo grande attaccamento alla nostra amata Scuola ed alla Associazione degli ex allievi che negli ultimi dieci anni ha intensificato i contatti con lui in netta controtendenza con quanto avviene per quasi tutti gli ex allievi quando l'età avanzata spegne interessi e voglia di partecipazione. Contatti facilitati dalla residenza nella sua Viareggio che prendemmo a frequentare per preparare le sue visite alla Scuola ad incontrare gli allievi, a presentare i suoi libri, ed anche per stare un po' insieme a lui, magari con la scusa di portargli l'ultimo numero del Sant'Anna news, ma soprattutto per venire incontro al suo esplicito desiderio di ricevere notizie aggiornate su Scuola ed Associazione.

Indimenticabili le sue presenze alla Scuola per incontri con allievi ed ex allievi, che creavano grande aspettativa, accolto con rispetto, affetto, ammirazione da quanti già lo conoscevano. Nei giovanissimi, catturati dalla sua personalità, lasciava un segno profondo fin dal primo impatto.

Del passato parlava volentieri solo se richiesto. Mai autoreferenziale, si imponeva come memoria storica di grande credibilità. Delle persone ricordava le caratteristiche migliori, astenendosi signorilmente da riferimenti malevoli pur sottolineando con fermezza distanze, diversità di pensiero e di posizioni.

Frequentando casa Pieraccini abbiamo scoperto la sua passione per la pittura e le arti moderne coltivata fin dalla giovane età.

Diceva volentieri delle sue frequentazioni nel lungo periodo romano: una grande varietà di personaggi del mondo delle arti e della cultura, e ne parlava con grande naturalezza come se anche questo mondo gli appartenesse pienamente.

Del presente, prendendo atto della diffusa perdita di valori, del senso del dovere e del ruolo, era capace di analizzare novità politiche e sociali, senza pregiudizi.

Ma dove Giovanni Pieraccini, limitato nel fisico ma straordinariamente lucido e senza rallentamenti mentali, dispiegava le ali era nell'esprimere le sue visioni prospettiche, portato dalla sua natura a guardare avanti con acute analisi e proposizioni. Sintesi stupefacenti.

A tal proposito qui si riporta un pezzo dell'intervista realizzata nella sua casa viareggina quando già aveva rilevanti problemi di motilità. Al giovanissimo ex allievo Fabio Pacini, dottorando in diritto costituzionale, che gli pose la domanda: «E della rete?», entrando agilmente a parlare di robotica² con nostra grande sorpresa per l'acume e l'appropriatezza delle sue sintesi rispose:

Nella Rete, i partecipanti non hanno limiti né frontiere geografiche, non hanno bisogno di autorizzazione, di organizzazioni, di tessere, di permessi. Possono avere obiettivi atti alla difesa dei deboli, all'uguaglianza, alla giustizia ed hanno la possibilità di muoversi per ottenerle, ma hanno anche la possibilità esecranda di agire come pedofili, razzisti, terroristi.

Tutto ciò con un perpetuo movimento della società, come dice Bauman, "liquida". Siamo del resto nell'età della robotica. Non è il caso di fare qui una lunga dissertazione sul tema, ma occorre dire che essa sta cambiando moltissime cose, la stessa vita degli esseri umani, l'economia, la scienza. Pensate, per fare un esempio, che la robotica ha costruito un meccanismo, tramite il quale potete vedere un oggetto in tre dimensioni; poi è andata oltre, perché ormai quell'oggetto potete materializzarlo artificialmente. L'oggetto che vedevate in tre dimensioni ora potete vederlo concretizzato nelle vostre mani. Per me che sono un uomo ultranovantenne sembra fantascienza. Ma non è fantascienza, è la realtà; e poiché la robotica permette di costruire, direi "dal nulla", le cose, la NASA non manda più i missili per portare pezzi di ricambio alle sue stazioni spaziali, visto che i pezzi di ricambio possono essere costruiti lassù. Ci sono ormai addirittura mercatini che vendono oggetti creati così, anche se per ora si tratta di piccoli oggetti potrebbero essere anche di grandi dimensioni. Si è giunti perfino a costruire un hamburger senza avere la carne, e l'hamburger creato è risultato anche mangiabile. Se guardate al futuro potete intravedere sviluppi importantissimi: costruendo il cibo, si potrebbe giungere alla fine degli allevamenti animali dando vita ad un mondo meno inquinato, essendo proprio gli allevamenti fra le cause maggiori dell'inquinamento. Si potrebbe pensare a fornire cibo in luoghi in cui manca tutto, come in alcuni paesi africani.

Giovanni Pieraccini, quasi centenario, era già nel futuro.

Sono state raccolte diverse testimonianze di ex allievi sulla figura di Giovanni Pieraccini. Verranno pubblicate dalla nostra Associazione nel sito, in allestimento, che conterrà i ricordi di ex allievi scomparsi.

Nel momento dell'ultimo saluto in Viareggio, l'Associazione ex allievi ha preso l'impegno di onorare la memoria di Giovanni Pieraccini realizzando in suo nome programmi di cooperazione umanitaria a favore di paesi svantaggiati,

² https://www.santannapisa.it/sites/default/files/santanna_news_42.pdf

nell'ambito del progetto Hope³ aperto dall'Associazione nel 2010 e dedicato ad un altro grandissimo ex allievo: Antonio Cassese. Giovanni apprezzava particolarmente questa iniziativa.

Tre mesi prima della morte nel corso dell'ultima visita a Viareggio con Mauro Stampacchia per organizzare la presentazione degli ultimi suoi due libri, si dovette prendere definitivamente atto che le difficoltà motorie di Giovanni non consentivano la sua presenza a Scuola e prospettammo un collegamento via skype che subito accettò con convinzione tanto era il desiderio di non mancare un'occasione per parlare ai giovani.

Giovanni Pieraccini: il senso del dovere, dell'impegno e la fortissima, incontestabile pulsione a spendersi per gli altri.

³ www.hope.sssup.it

Discorso ai funerali di Giovanni Pieraccini¹

Valdo Spini

Vorrei iniziare questo breve ricordo con un verso di Giovanni Pascoli:

«Con voce acuta di bufera tu gridi al gran popolo: Avanti!»².

Il Pascoli si indirizzava nel 1896 ad un altro direttore de l'*Avanti!*, il suo antico compagno di studi Enrico Ferri. Ma il verso si attaglia bene a Giovanni Pieraccini, perché ne ricorda l'oratoria e perché la direzione dell'*Avanti* dal 1958 al '63, quando era sui quarant'anni di età è stato uno dei periodi più felici della sua vita militante e dirigente socialista. L'*Avanti!* – con la sua testata in corsivo e con il punto esclamativo – era il quotidiano su cui i quadri e i militanti socialisti formavano le loro opinioni e le loro riflessioni. Un impegno giornalistico, certo, dopo la condirezione de la *Nazione del Popolo* a Firenze nel 1945, ma una posizione di grande rilievo nella direzione socialista di allora col segretario Pietro Nenni e col vicesegretario Francesco De Martino e con Riccardo Lombardi responsabile delle due sezioni esteri ed economica.

Questi uomini presero in mano un Partito socialista che aveva subito la sconfitta del Fronte Popolare per rilanciarlo fino a farne una forza politica determinante per l'avvenire del paese.

E quando i socialisti andarono al governo col primo ministero Moro-Nenni, Giovanni Pieraccini fu chiamato a rivestire una posizione di primo piano prima come ministro dei Lavori pubblici e responsabile quindi dell'elaborazione della legge urbanistica e poi come Ministro del Bilancio e della Programmazione economica. Giovanni Pieraccini entra quindi alla storia d'Italia come uno dei protagonisti della vicenda dell'autonomia socialista e poi del centro-sinistra, di quella battaglia condotta a cavallo degli anni Cinquanta/Sessanta per imprimere all'Italia un deciso corso di riforme che ne cambiasse profondamente la struttura economica e sociale affrontandone le tare e gli squilibri.

Non si può qui in poche parole descrivere tutta la lunga e appassionante vita di Giovanni Pieraccini: ma almeno una cosa la voglio ricordare e cioè che non appena lo raggiunse la notizia dell'alluvione di Firenze del 4 novembre 1966,

¹ Discorso pronunciato ai funerali di Giovanni Pieraccini, Viareggio, 16 luglio 2017.

² G. Pascoli, *Dal 1896 – A Enrico Fermi un vecchio compagno di Università*, in *Poesie Varie*, 1913.

quando era ministro del Bilancio, fu il primo uomo di governo a raggiungere la città. Anche a me capitò di vederlo su un mezzo dei Vigili del Fuoco per la strada di Por Santa Maria terribilmente colpita, impegnato a dirigere i soccorsi. Eletto quattro volte deputato socialista a Firenze, dal 1948 in poi, nelle elezioni del 1968 passò al Senato nel collegio di Viareggio dove fu nuovamente eletto nel 1972 fino al 1976.

E fu proprio nella sua Viareggio che Pieraccini via via si ritirò, alla fine definitivamente, e decise di lasciare alla Galleria di Arte Moderna e Contemporanea intitolata a Lorenzo Viani, la Collezione Vera e Giovanni Pieraccini: circa 2300 opere in gran parte di autori attivi fra la fine del XIX secolo e la fine del XX. Per la maggior parte si tratta di artisti italiani e dell'Europa occidentale, vi è tuttavia una significativa rappresentanza anche dell'arte dei continenti extraeuropei, per un totale di 699 nomi accertati, mai cessando peraltro di stimolare e consigliare all'accrescimento della Galleria. Ad essa dedicò le sue ultime energie insieme alla pubblicazione delle sue carte con la Fondazione di studi storici Turati, come quelle sul Vajont. Grande politico, grande giornalista, uomo di vasta cultura, vogliamo qui ricordarlo nei suoi affetti. Nel legame inscindibile con Vera, inseparabile compagna di tutta la sua vita, che lo avvicinò a Firenze agli ambienti del Partito Socialista Italiano e con cui visse in una soffitta di Piazza San Lorenzo a Firenze i memorabili giorni della liberazione della città e con cui ha sempre diviso, gioie e dolori, momenti belli e momenti meno belli.

Non sembra vero che Giovanni se ne sia andato, tanto la sua lucidità nel pensiero e il suo impegno inesauribile nelle iniziative intraprese avevano resistito alla prova degli anni. Mi è capitato di ricordare il suo intervento a Firenze il 20 aprile 2015, solo due anni fa, alla nostra iniziativa allo Spazio Rosselli per il settantesimo della Liberazione, sempre lucido ed efficace, sempre parlando a braccio, con una prodigiosa memoria. Non dimenticherò mai la frase che mi rivolse e mi toccò profondamente: «Sai non è a caso che ho scelto di fare con te la mia ultima manifestazione politica».

Pieraccini è rimasto socialista per tutta la sua vita. Di fronte alla crisi economica e a fenomeni come la globalizzazione, egli auspicava una vigorosa ripresa di un'analisi e di una politica socialista volta a combattere le disuguaglianze e ad affermare giustizia e libertà. Naturalmente il suo cruccio era grande per le sorti del socialismo, soprattutto naturalmente di quello italiano. Ricordo un incontro a Forte dei Marmi durante la scandalosa vicenda dell'*Avanti!* di Walter Lavitola: «Ma non si può far niente per impedire di usare questo nome?» mi disse profondamente turbato. E oggi? Non si può fare niente? Sì, si può fare qualcosa. Ricordare la concezione della politica come servizio che fu propria dei socialisti alla Pieraccini, la loro volontà di cambiare nel profondo il paese, il radicamento popolare del loro modo di fare politica. Per questo siamo qui, per additare questo esempio ai giovani, e dirgli: ciao Giovanni. Non ti dimenticheremo.

Indice dei “Quaderni” dedicati ai Rosselli”

- 3/1985 1925-1985: UN CIRCOLO DI CULTURA NEL NOME DEI ROSSELLI
Mediolanum editori associati
- 1/1991 NEL NOME DEI ROSSELLI 1920-1990
a cura di Valdo Spini
Franco Angeli
- 2/1996 CARLO ROSSELLI E LA CATALOGNA ANTIFASCISTA
a cura di Ariane Landuyt
Giunti
- 11/1998 CARLO E NELLO ROSSELLI
Socialismo liberale e cultura europea
a cura di Ariane Landuyt
Giunti
- 17/1999 AMELIA ROSSELLI
Un’apolide alla ricerca del linguaggio universale
a cura di Stefano Giovannuzzi
Giunti
- 1/2000 ROSSELLI. SOCIALISMO LIBERALE E “TERZA VIA”
Alinea editrice
- 4/2000 CARLO ROSSELLI
Scritti scelti
a cura di Gian Biagio Furiuzzi
Alinea editrice
- 4/2002 GRAMSCI E ROSSELLI: DUE FIGURE A CONFRONTO
Alinea editrice
- 3/2004 1944-2004: IL CIRCOLO FRATELLI ROSSELLI TRA CONTINUITÀ E
RINNOVAMENTO
a cura di Vieri Dolara
Alinea editrice
- 4/2005 JOHN ROSSELLI NELLA CULTURA ITALIANA
a cura di Pier Luigi Petrobelli e Antonio Rostagno
Alinea editrice
- Suppl. Supplemento al n. 1/2006
DAL CIRCOLO DI CULTURA ALLA STAMPA CLANDESTINA
a cura di Vieri Dolara e Ivano Tognarini
Alinea editrice
- 3/2006 AMELIA PINCHERLE ROSSELLI. PER GIORGIO SPINI
a cura di Vieri Dolara
Alinea editrice

- 2/2007 ATTUALITÀ DEL SOCIALISMO LIBERALE
Settantesimo anniversario dell'assassinio dei fratelli Rosselli
a cura di Paolo Bagnoli
Alinea editrice
- 3/2007 "SE DALLE TUE LABBRA USCISSE LA VERITÀ"
Amelia Rosselli a dieci anni dalla scomparsa
a cura di Stefano Giovannuzzi
Alinea editrice
- 3-4/2010 I ROSSELLI CI PARLANO. I TRENT'ANNI DEI QUADERNI
Alinea editrice
- 1/2012 UNA DONNA NELLA STORIA. VITA E LETTERATURA DI AMELIA
PINCHERLE ROSSELLI
di Giovanna Amato
Alinea editrice
- 3/2016 I ROSSELLI. ATTUALITÀ DI UN RICORDO
a cura di Tommaso Nencioni
Pacini editore
- 128 (doppio)**
- 2-3/2017 CARLO E NELLO ROSSELLI NELL'80° DELL'ASSASSINIO - ATTI DEL
CONVEGNO DI PARIGI 6/6/2017
a cura di Alessandro Giaccone e di Eric Vial
Pacini Editore
- 1/2018 UNA DONNA NELLA STORIA. VITA E LETTERATURA DI AMELIA
PINCHERLE ROSSELLI
di Giovanna Amato
Pacini editore

Indice completo dei “Quaderni del Circolo Rosselli”

Trentasei annate: 128 fascicoli, 16 dei quali doppi, e 2 supplementi

1

1/1981 I QUADRI DEL PSI
a cura di Valdo Spini e Sergio Mattana
Nuova Guaraldi

2

2/1981 IL LIBERALSOCIALISMO
di Paolo Bagnoli
Nuova Guaraldi

3

3/1981 GUIDA ALLA STORIA DEL PSI
La ripresa del pensiero socialista tra eresia e tradizione
a cura di Francesca Taddei e Marco Talluri
Nuova Guaraldi

4

4/1981 LE LEGGI DI RICONVERSIONE INDUSTRIALE
Una prima verifica
a cura di Enno Ghiandelli
Nuova Guaraldi

5

5/1982 IL MOVIMENTO OPERAIO E SOCIALISTA NELLA TOSCANA NORD-
OCCIDENTALE
a cura di Carla Sodini
La Nuova Italia

6

6/1982 PER UN PROGETTO SOCIALISTA IN TOSCANA
a cura di Paolo Bagnoli
La Nuova Italia

7 (doppio)

7-8/1982 LA “GRANDE RIFORMA”
Quattro anni di dibattito sulla riforma istituzionale
a cura di Carlo Macchitella
La Nuova Italia

8

9/1983 SOCIALISMO, NAZIONALITÀ, AUTONOMIE
a cura della Cooperativa Fratelli Rosselli di Trento
La Nuova Italia

9

10/1983 FORMAZIONE PROFESSIONALE E PROBLEMI DELL'OCCUPAZIONE
a cura di Sergio Mattana
La Nuova Italia

10 (doppio)

11-12/1983 INTRODUZIONE ALLA KINESIOLOGIA
Per una scienza del movimento umano
La Nuova Italia

Dal n. 1 del 1984 la numerazione dei QCR diviene annuale e non più progressiva, fino al n. 3-4 del 1994

11

1/1984 INNOVAZIONE TECNOLOGICA E PICCOLA IMPRESA
a cura di Enno Ghiandelli

11 Suppl.

Supplemento al n. 1/1984
TRÈ CONGRESSI PER UN NUOVO P.S.I.
di Valdo Spini
Mediolanum Editori Associati

12

2/1984 L'ECU: UNA MONETA PER L'EUROPA
a cura di Franco Benaglia
Mediolanum Editori Associati

13 (doppio)

3-4/1984 L'UNIVERSITÀ PER CONOSCERE E CAMBIARE
a cura di Franco R. Ferraresi
Mediolanum Editori Associati

14

1/1985 L'IPOTESI RIFORMISTA
a cura di Sauro Servadei
Mediolanum Editori Associati

15

2/1985 ELEZIONI E FINANZIAMENTO DEI PARTITI: IL SISTEMA ITALIANO E
QUELLO TEDESCO
a cura di Cesare Pinelli
Mediolanum Editori Associati

16

3/1985 1925-1985: UN CIRCOLO DI CULTURA NEL NOME DEI ROSSELLI
Mediolanum Editori Associati

17

4/1985 LA COSTRUZIONE EUROPEA DOPO MILANO: BILANCIO E PROSPETTIVE
a cura di Blando Palmieri
Mediolanum Editori Associati

18

1/1986 NUOVI ORIENTAMENTI DEL SOCIALISMO EUROPEO
a cura di Libero Lizzadri
Mediolanum Editori Associati

19

2/1986 L'AUTORIFORMA DEL PSI: IL CASO DI FIRENZE
a cura di Marco Talluri
Mediolanum Editori Associati

20

3/1986 COSTRUIRE L'UNIONE EUROPEA: MONETA E OCCUPAZIONE
Mediolanum Editori Associati

21 (doppio)

4/86-1/87 PER UN PROGETTO SOCIALISTA DEGLI ANNI NOVANTA
Mediolanum Editori Associati

22

2/1987 DA GINEVRA A REYKJAVIK: ITALIA E EUROPA NEL NEGOZIATO EST-OVEST
a cura di Blando Palmieri
Mediolanum Editori Associati

23

3/1987 TRASPORTI E SISTEMA METROPOLITANO NELLA TOSCANA CENTRALE
Mediolanum Editori Associati

- 24
4/1987 PIERO CALAMANDREI E LA COSTRUZIONE DELL'ITALIA REPUBBLICANA
a cura di Zeffiro Ciuffoletti e Vincenzo Caciulli
Mediolanum Editori Associati
- 25
1/1988 LA SINISTRA POSSIBILE
a cura di Paolo Bagnoli
Mediolanum Editori Associati
- 26
2/1988 PER UNA NUOVA LEGGE SUL FINANZIAMENTO DEI PARTITI
a cura di Blando Palmieri
Mediolanum Editori Associati
- 27
3/1988 RINNOVARE IL PSI
di Marco Talluri
Mediolanum Editori Associati
- 28
4/1988 AGENTI INQUINANTI NELLA RICERCA SCIENTIFICA E TECNOLOGICA
Mediolanum Editori Associati
- 29
1/1989 FEDE E POLITICA
Franco Angeli
- 30
2/1989 LA KINESIOLOGIA IN ITALIA
a cura di Enrico Fabbri
Franco Angeli
- 31
3/1989 STATO E ANTISTATO
Il fenomeno della criminalità in Italia
Franco Angeli
- 32
4/1989 PER RICCARDO LOMBARDI
a cura di Stefano Caretti
Franco Angeli
- 33
1/1990 CAMBIARE LA CITTÀ. PROGETTARE FIRENZE
a cura di Alessandro Falciani
Franco Angeli
- 34
2/1990 DA BASILEA A SEUL
L'ecumenismo protagonista della costruzione della nuova Europa e di un mondo nuovo
a cura di Raffaele Luise
Franco Angeli
- 35
3/1990 DAL DILUVIO ALL'ARCOBALENO
L'Assemblea ecumenica mondiale di Seul
a cura di Debora Spini
Franco Angeli
- 36
4/1990 SOCIALISMO LIBERALE. RIFORMA DELLA POLITICA. SBLOCCO DEL SISTEMA
a cura di Paolo Gigante
Franco Angeli

- 37
1/1991 NEL NOME DEI ROSSELLI 1920-1990
a cura di Valdo Spini
Franco Angeli
- 38
2/1991 LA DIFESA DELLA REGOLARITÀ DEL VOTO
a cura di Alberto Di Pace
Franco Angeli
- 39
3/1991 RICOSTRUIRE LA PACE, COSTRUIRE LA GIUSTIZIA IN MEDIO ORIENTE
La Conferenza ecumenica internazionale di Pentecoste
a cura di Debora Spini
Franco Angeli
- 40
4/1991 LA RIFORMA DELLA POLITICA: BILANCIO DI UNA LEGISLATURA
a cura di Alberto Di Pace
Franco Angeli
- 41 (doppio)
1-2/1992 CRISTIANI, EBREI, MUSULMANI IN ITALIA, IN EUROPA E NEL MEDIO ORIENTE
I tre monoteismi in dialogo
a cura di Raffaele Luise
Franco Angeli
- 42
3/1992 QUESTIONE ISTITUZIONALE E QUESTIONE MORALE
a cura di Alberto Di Pace
Franco Angeli
- 43
4/1992 RICCARDO LOMBARDI, L'INGEGNERE DEL SOCIALISMO ITALIANO
a cura di Bruno Becchi
Franco Angeli
- 44
1/1993 LA FORESTA MINACCIATA
a cura di Paolo Grossoni
Franco Angeli
- 45
2/1993 "INSORGERE PER RISORGERE".
I Circoli Rosselli per il rinnovamento della politica
a cura di Marco Benadusi
Franco Angeli
- 46
3/1993 PER UN "GIOVANE CINEMA" TOSCANO. STORIE, PROGETTI, IDEE
a cura di Vito Zagarrìo
Franco Angeli
- 47
4/1993 IL PARTITO D'AZIONE 50 ANNI DOPO. UN'ESPERIENZA PER IL FUTURO
a cura di Alessandra Campagnano
Franco Angeli
- 48
1/1994 L'AMBIENTE COME OPPORTUNITÀ
Franco Angeli
- 49
2/1994 PERCHÉ L'OCCUPAZIONE NON RESTI UN SOGNO
a cura di Vittorio Emiliani, Vito Raponi e Tarcisio Tarquini
Franco Angeli

50 (doppio)

3-4/1994 DOSSIER ARCHEOLOGIA
2.000 aree da valorizzare, luoghi di memoria, risorsa per il futuro.
a cura di Vittorio Emiliani e Vito Raponi
Stampato in proprio

Dal n. 1 del 1995 la numerazione dei QCR ritorna di nuovo progressiva, fino al n. 17 del 1999

51

1/1995 IL FEDERALISMO POSSIBILE
a cura di Vittorio Emiliani e Vito Raponi
Giunti

52

2/1996 CARLO ROSSELLI E LA CATALOGNA ANTIFASCISTA
a cura di Ariane Landuyt
Giunti

53

3/1996 IL DECLINO DELLA CITTÀ
a cura di Vittorio Emiliani, Vito Raponi e Piero Vizzani
Giunti

54

4/1996 LA RICERCA PER LO SVILUPPO E LA QUALITÀ DELLA VITA
Giunti

55

5/1996 LA TUTELA DELL'AMBIENTE IN ITALIA
Giunti

56

6/1997 LA PROPOSTA LABURISTA
Giunti

57

7/1997 LAVORO E OCCUPAZIONE
Analisi e prospettive della crisi toscana
Giunti

58

8/1997 L'INDUSTRIA DELLA "PACE" NELL'AREA FIORENTINA
La riconversione dell'industria bellica
a cura di Pietro Maccari
Giunti

59

9/1997 LA ROMA DEL 2000
Per una città più vivibile ed efficiente
a cura di Umberto De Martino e Massimo Pazienti
Giunti

60

10/1998 PER FIRENZE
RADIOGRAFIA DI UNA CITTÀ
a cura di Mariella Zoppi
Giunti

61

11/1998 CARLO E NELLO ROSSELLI
Socialismo liberale e cultura europea
a cura di Ariane Landuyt
Giunti

- 62
12/1998 LA NASCITA DEL NUOVO PARTITO
Cronologia e documenti della costruzione dei Democratici di Sinistra - Partito del Socialismo Europeo
Giunti
- 63
13/1999 PER LA STORIA DELLA SINISTRA DEMOCRATICA IN ITALIA
Socialisti, socialdemocratici, azionisti e il 18 aprile '48
Carlo e Nello Rosselli e il socialismo liberale
Giunti
- 64
14/1999 LA NAPOLI DEL 2000
a cura di Pasquale Coppola
Giunti
- 65
15/1999 L'ASSEMBLEA COSTITUENTE ITALIANA NELL'OPINIONE PUBBLICA EUROPEA
a cura di Ariane Landuyt
Giunti
- 66
16/1999 VERSO LE ELEZIONI EUROPEE (13 GIUGNO 1999)
Giunti
- 67
17/1999 AMELIA ROSSELLI
Un'apolide alla ricerca del linguaggio universale
a cura di Stefano Giovannuzzi
Giunti

Dal n. 1 del 2000, con la nuova serie dei QCR edita dalla Editrice Alinea, la numerazione diviene di nuovo annuale

- 68
1/2000 ROSSELLI. SOCIALISMO LIBERALE E "TERZA VIA"
Alinea Editrice
- 69
2/2000 LA GENOVA DEL 2000
a cura di Bruno Sessarego
Alinea Editrice
- 70
3/2000 LA RIFORMA DEL WELFARE
a cura di Nereo Zamaro
Alinea Editrice
- 71
4/2000 CARLO ROSSELLI
Scritti scelti
a cura di Gian Biagio Furiozzi
Alinea Editrice
- 72
1/2001 VENTI ANNI!
I "Quaderni del Circolo Rosselli 1981-2001
antologia a cura di G.B. Furiozzi
Alinea Editrice
- 73
2/2001 "EDUCATING IN PARADISE":
Le università americane in Italia
a cura di Portia Prebys e Riccardo Pratesi
Alinea Editrice

- 74**
3/2001 LA POLITICA COMUNE DI SICUREZZA E DIFESA EUROPEA
Alinea Editrice
- 75**
4/2001 LA QUESTIONE DS
Numero speciale
Alinea Editrice
- 76**
1/2002 LA LIBERTÀ DI RELIGIONE IN ITALIA
a cura di Cecilia Morandi
Alinea Editrice
- 77**
2/2002 PER LA CONVENZIONE EUROPEA
Alinea Editrice
- 78**
3/2002 JOYCE LUSSU
a cura di Francesca Consigli
Alinea Editrice
- 79**
4/2002 GRAMSCI E ROSSELLI: DUE FIGURE A CONFRONTO
Alinea Editrice
- 80**
1/2003 PROCREAZIONE ASSISTITA: QUALE LEGGE?
a cura di Vittoria Franco e Beatrice Magnolfi
Alinea Editrice
- 81**
2/2003 RICERCA SCIENTIFICA E POLITICA DELLA RICERCA
a cura di Pietro Manetti, Giancarlo Pepeu, Riccardo Pratesi
Alinea Editrice
- 82**
3/2003 I DIRITTI E I PERCORSI DELLA CITTADINANZA POLITICA
a cura di Cecilia Morandi e Lapo Salucci
Alinea Editrice
- 83**
4/2003 UN PENSIERO PER LA PACE
I nostri lettori
Alinea Editrice
- 84**
1/2004 RAGIONAMENTI SU ROMA
a cura di Umberto De Martino e Massimo Pazienti
Alinea Editrice
- 85**
2/2004 PER FIRENZE. SECONDA INDAGINE SULLA CITTÀ
a cura di Lorenzo Grifone Baglioni e Carlo Colloca
Alinea Editrice
- 86**
3/2004 1944-2004: IL CIRCOLO FRATELLI ROSSELLI FRA CONTINUITÀ E RINNOVAMENTO
a cura di Vieri Dolara
Alinea Editrice
- 87**
4/2004 L'APPELLO PER IL NOME SOCIALISTA DEI DS
a cura di Michele Morrocchi
Alinea Editrice

- 88
1/2005 L'EUROPA DELLA DIFESA
a cura di Pietro Maccari
Alinea Editrice
- 89
2/2005 DIRITTI DI CITTADINANZA: RIFORMA FISCALE E RIFORMA
COSTITUZIONALE
a cura di Matteo Bessi
Alinea Editrice
- 90
3/2005 LA GENOVA DEL 2005
a cura di Bruno Sessarego
Alinea Editrice
- 91
4/2005 JOHN ROSSELLI NELLA CULTURA ITALIANA
a cura di Pier Luigi Petrobelli e Antonio Rostagno
Alinea Editrice
- 92
1/2006 IL FUTURO DELL'ITALIA
**Lotta alla criminalità, competitività del sistema produttivo, riforma della
politica**
a cura di Matteo Bessi
- 92 Suppl. Supplemento al n. 1/2006
DÀL CIRCOLO DI CULTURA ALLA STAMPA CLANDESTINA
a cura di Vieri Dolara e Ivan Tognarini
Alinea Editrice
- 93
2/2006 PIÙ VALORE ALLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
Appalti pubblici tra efficienza e trasparenza
a cura di Leonardo Bertini
Alinea Editrice
- 94
3/2006 AMELIA PINCHERLE ROSSELLI
Per Giorgio Spini
a cura di Vieri Dolara
Alinea Editrice
- 95
4/2006 BOLOGNA 2007. PER UN PROGETTO DI CITTÀ.
a cura di Felicia Bottino
Alinea Editrice
- 96
1/2007 PER UNA LEGGE SULLA LIBERTÀ RELIGIOSA
a cura di Paolo Naso
Alinea Editrice
- 97
2/2007 ATTUALITÀ DEL SOCIALISMO LIBERALE.
**Settantesimo anniversario dell'assassinio dei fratelli Rosselli
(9/6/1937-9/6/2007)**
a cura di Paolo Bagnoli
Alinea Editrice
- 98
3/2007 "SE DALLE TUE LABBRA USCISSE LA VERITÀ"
Amelia Rosselli a dieci anni dalla scomparsa
a cura di Stefano Giovannuzzi
Alinea Editrice

- 99**
4/2007 PIERO CALAMANDREI POLITICO, FIORENTINO, EUROPEISTA
a cura di Vieri Dolara e Divina Vitale
Alinea Editrice
- 100**
1/2008 ETICA LAICITÀ E POLITICA
Centesimo fascicolo della rivista
Alinea Editrice
- 101 (doppio)**
2-3/2008 FIRENZE 1998-2008. ANALISI DI UNA CITTÀ DIFFICILE
Alinea Editrice
- 102**
4/2008 60 ANNI DI COSTITUZIONE
La Repubblica che è stata, la Repubblica che sarà
a cura di Matteo Bessi
Alinea Editrice
- 103**
1/2009 “ARNOLLYWOOD”
Cinema, televisione, video a Firenze e in Toscana
a cura di Vito Zagarrìo
Alinea Editrice
- 104 (doppio)**
2-3/2009 GIOVANI RICERCA INDUSTRIA
a cura di Riccardo Pratesi
Alinea Editrice
- 105**
4/2009 LA POLITICA VISTA DAI GIOVANI
a cura di Valdo Spini
Alinea Editrice
- 106**
1/2010 LE CITTÀ METROPOLITANE. IL CASO DI FIRENZE
Alinea Editrice
- 107**
2/2010 L'EUROPA NELLA CRISI
a cura di Alessandro Guadagni
Alinea Editrice
- 108 (doppio)**
3-4/2010 I ROSSELLI CI PARLANO. I TRENT'ANNI DEI QUADERNI
L'osservatorio. Uno sguardo dai giovani
Alinea Editrice
- 109 (doppio)**
1-2/2011 PAESAGGIO FRA CONSERVAZIONE E TRASFORMAZIONE:
Una questione nazionale
a cura di Mariella Zoppi
L'osservatorio. Uno sguardo dai giovani
Alinea Editrice
- 110**
3/2011 EUROPA: IMMIGRATI E CITTÀ
a cura di Alessandro Guadagni
Alinea Editrice
- 111**
4/2011 QUALE EUROPA E QUALE ITALIA
a cura di Alessandro Guadagni
Alinea Editrice

112
1/2012 UNA DONNA NELLA STORIA. VITA E LETTERATURA DI AMELIA
PINCHERLE ROSSELLI
di Giovanna Amato
Alinea Editrice

113
2/2012 FONDAZIONI BANCARIE E SVILUPPO LOCALE
a cura di Alessandro Guadagni e Paola Barile
Alinea Editrice

114 (doppio)

3-4/2012 GIOVANI E CRESCITA DA DOVE RIPARTIRE?
a cura dei Giovani della Fondazione Circolo Fratelli Rosselli
Alinea Editrice

Dal n. 1 del 2013 i Quaderni del Circolo Rosselli sono editi da Pacini Editore

115
1/2013 L'IMMIGRAZIONE IN ITALIA
a cura di Paola Barile e Alessandro Guadagni
Pacini Editore

116
2/2013 FIRENZE 2020
Pacini Editore

117 (doppio)
3-4/2013 È UNA BELLA PRIGIONE, IL MONDO
a cura di Giada Ceri
Pacini Editore

118 (doppio)

1-2/2014 ROMA, LAVORARE PER IL CAMBIAMENTO
a cura di Umberto De Martino
Pacini Editore

119
3/2014 DALLA RESISTENZA ALLA REPUBBLICA. NEL 70° DELLA LIBERAZIONE DI
FIRENZE
V. Spini, il CTLN e la ricostruzione
Pacini Editore

120
4/2014 QUELLO STRAORDINARIO 1944
a cura di Mirco Bianchi
Pacini Editore

121
1/2015 L'ITALIA E I BALCANI TRA INTERESSI NAZIONALI E LEADERSHIP
EUROPEA
a cura di Ariane Landuyt
Pacini Editore

122
2/2015 FEDE E ISTITUZIONI. A TRENT'ANNI DALL'INTESA TRA LO STATO
ITALIANO E LA CHIESA VALDESE (1984-2014)
a cura di Francesca Cadeddu

123 (doppio)

3-4/2015 FIRENZE & IL SUO DOPPIO
a cura di Mariella Zoppi
Pacini Editore

124 (doppio)

1-2/2016 QUARANTA VOCI PER NAPOLI
a cura di Ottavo Ragone
Pacini Editore

125

3/2016 I ROSSELLI. ATTUALITÀ DI UN RICORDO
a cura di Tommaso Nencioni
Pacini Editore

126

4/2016 2016/2017. CAMBIAMENTI POLITICI NEL MONDO E IN ITALIA
Pacini Editore

127 (Nuova edizione del QCR 1/2012)

1/2017 UNA DONNA NELLA STORIA. VITA E LETTERATURA DI AMELIA
PINCHERLE ROSSELLI. TRAGICO TEMPO, CHIARO IL DOVERE
Giovanna Amato
Pacini Editore

128 (doppio)

2-3/2017 CARLO E NELLO ROSSELLI NELL'80° DELL'ASSASSINIO - ATTI DEL
CONVEGNO DI PARIGI 6/6/2017
a cura di Alessandro Giacone e di Eric Vial
Pacini Editore

129

4/2017 I 1500 NOMI DEI QUADERNI. INDICE DEGLI AUTORI DEI "QUADERNI DEL
CIRCOLO ROSSELLI". 1981-2017
a cura di Valentina Romeo
Pacini Editore

130

1/2018 MANICOMI CRIMINALI. LA RIVOLUZIONE ASPETTA LA RIFORMA
a cura di Franco Corleone
Pacini Editore

131

2/2018 OCCUPAZIONE GIOVANILE. AMBIENTE. CENTRI STORICI
a cura di Andrea Puccetti
Pacini Editore

132

3/2018 DEMOCRAZIA E PARTITI. PER L'ATTUAZIONE DELL'ART.49 DELLA
COSTITUZIONE
a cura di Samuele Bertinelli
Pacini Editore

133

4/2018 GIOVANNI PIERACCINI NEL SOCIALISMO RIFORMISTA ITALIANO
a cura di Alessandro Giacone
Pacini Editore



Finito di stampare nel mese di Novembre 2018
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore Srl
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300
www.pacineditore.it